ANNE PERRY
FUNERALE IN BLU
(Funeral In Blue, 2001)

A Meg MacDonald,
per le sue splendide idee,
il suo lavoro e la sua fede in me

1

La sala operatoria era immersa in un silenzio rotto soltanto dal respiro profondo e regolare della giovane donna sparuta e macilenta che era distesa sul tavolo con l'enorme rigonfiamento dell'addome messo a nudo. Hester fissò Kristian Beck, che le stava di fronte. Era il primo intervento della giornata e non si notavano ancora macchie di sangue sulla sua camicia candida. La spugna imbevuta di cloroformio aveva compiuto la sua opera miracolosa ed era stata messa da parte. Kristian afferrò il bisturi e toccò con la punta la carne della giovane donna, che non ebbe un tremito; anche le sue palpebre non si mossero. Lui premette più a fondo e apparve una sottile linea rossa.

Hester alzò la testa per incontrare lo sguardo dei suoi occhi scuri, luminosi e pieni d'intelligenza. Conoscevano entrambi il rischio che stavano correndo, perfino con l'anestesia, ma potevano fare ben poco per essere di aiuto. Un tumore di proporzioni simili era probabilmente fatale, ma senza l'intervento chirurgico la donna sarebbe morta ugualmente.

Kristian chinò gli occhi e continuò a incidere. Il sangue sgorgò. Hester lo asciugò tamponandolo. La donna giaceva immobile, salvo per l'abbassarsi e l'alzarsi del petto nel respiro, la faccia cerea, le guance incavate, le occhiaie scure. I suoi polsi erano talmente sottili che sotto la pelle spiccava netta la struttura delle ossa. Ma la sua sofferenza, ben segnata dall'ansia che aveva dato l'impressione di tormentarla ogni volta che si era presentata all'ospedale per una visita in quegli ultimi due mesi, sembrava qualcosa che affliggesse non tanto il suo corpo, quanto la mente e lo spirito.

Kristian aveva insistito a favore dell'intervento chirurgico in aperto scontro con Fermin Thorpe, presidente dell'amministrazione dell'ospedale, un uomo cauto al quale piaceva godere della propria autorità, ma senza il coraggio di deviare anche di un solo passo dalla linea ben tracciata dell'ordine abituale delle cose che sapeva di poter difendere se qualcuno, con po-

VISIT…

teri maggiori dei suoi, avesse voluto chiedergli spiegazioni del suo operato. Amava i regolamenti: gli davano sicurezza. Kristian era originario della Boemia, e secondo l'opinione di Thorpe, l'ospedale londinese di Hampstead non era l'ambiente adatto per uno come lui, geniale e fantasioso, con quell'accento straniero sia pure appena percettibile e la totale mancanza d'interesse per il modo in cui le cose dovevano essere fatte. Lui non avrebbe mai rischiato la reputazione dell'ospedale eseguendo un intervento chirurgico dalle possibilità di successo tanto esigue. Ma Kristian aveva una risposta, un'argomentazione per ogni cosa. E naturalmente lady Callandra Daviot aveva preso le sue parti; lo faceva sempre.

Kristian sorrise ricordandolo, ma non alzò gli occhi verso Hester, continuando a tenerli fissi sulle proprie mani mentre esploravano l'incisione che aveva eseguito, in cerca di quello che aveva causato il blocco, l'infezione, la nausea e quell'enorme gonfiore. «Ah!» esclamò a un tratto, lasciandosi sfuggire un verso soddisfatto, e cominciò a estrarre dalla cavità, lentamente e con cautela, qualcosa che sembrava una spugna scura, semiporosa, delle dimensioni all'incirca di un grosso gatto.

Hester si scoprì troppo sbalordita per parlare. La fissò sgranando gli occhi, poi guardò Kristian.

«Tricobezoar» mormorò lui. Poi, notando la sua espressione incredula, sorrise: «Capelli. In qualche caso, quando soffrono di determinati disordini caratteriali, di ansietà nervosa e depressione, certe persone si sentono costrette a strapparsi peli e capelli, e a inghiottirli. Senza un aiuto, la capacità di impedirselo è al di fuori dei loro poteri... Tampone, ago.»

Lei si mosse per ubbidire nel preciso momento in cui la porta si apriva per far entrare Callandra, che poi se la richiuse piano alle spalle. Subito volse gli occhi a Kristian con un'espressione dolce e tenera che si affrettò a nascondere non appena lui si girò a guardarla. Con un gesto le indicò la bacinella.

Callandra era sconcertata, e guardò Hester. «Cos'è?»

«Sono dei capelli» rispose Hester continuando a tamponare il sangue, mentre Kristian terminava la sua opera.

«Guarirà?» chiese Callandra.

«Non si può escludere» rispose Kristian. E tutto d'un tratto sorrise con una dolcezza straordinaria, ma i suoi occhi riflettevano una soddisfazione intensa e profonda. «Potete andare a dire a Thorpe, se volete, che si tratta di tricobezoar, e non di un tumore.»

«Oh, sì che mi piacerebbe!» esclamò lei mentre la sua faccia si illumina-

va di qualcosa di molto simile a un sorriso, e subito si avviò a eseguire quell'incarico.

«Soffrirà molto al momento del risveglio» fu l'avvertimento di Kristian. «E non deve muoversi troppo.»

«Starò io con lei. Laudano?»

«Sì, ma soltanto il primo giorno» l'avvertì Kristian. «A ogni modo, io sarò qui, se avete bisogno di me. Pensate di rimanere? Avete seguito questo caso fin dal principio, vero?»

«Sì.» Hester non era un'infermiera alle dipendenze dell'ospedale, ma ci lavorava da volontaria, come Callandra, vedova di un medico militare e di una generazione più vecchia di quella di Hester, anche se ormai da cinque anni più intime amiche di così non avrebbero potuto essere. Probabilmente Hester era l'unica a sapere quanto profondamente Callandra amasse Kristian, e che proprio in quella settimana aveva risposto con un rifiuto definitivo all'offerta di matrimonio di un caro amico perché non se la sentiva di rassegnarsi ad accettare quella che considerava la compagnia dignitosa di un uomo d'onore che però le avrebbe imposto di chiudere per sempre la porta a un sogno incommensurabilmente più grande. Ma si trattava soltanto di sogni. Kristian era sposato, e ciò bastava a metter la parola fine a ogni possibilità di qualcosa di più della lealtà e della passione per curare e guarire gli infermi, che adesso li univa.

Hester, sposata di recente lei stessa, conoscendo la profondità e l'esaltazione dell'amore, si doleva che Callandra avesse sacrificato tanto. Eppure, amando il marito come lo amava, malgrado tutte le sue manchevolezze e la sua vulnerabilità, avrebbe preferito star sola piuttosto che accettare chiunque altro.

Ormai era la fine del pomeriggio quando Hester lasciò l'ospedale e prese un omnibus che la portasse giù da Hampstead High Street fino a Haverstock Hill, e di qui a Euston Road. Uno strillone, per vendere i suoi giornali, richiamava l'attenzione dei passanti sulle ultime notizie relative alla guerra fra gli stati americani del Nord e del Sud, ma lei gli passò in fretta davanti e percorse a passo lesto gli ultimi pochi metri fino a Fitzroy Street. Si era agli inizi di settembre e l'aria era ancora mite, ma cominciava a calare la sera e il lampionaio aveva già coperto buona parte del suo percorso abituale. Quando si avvicinò alla porta d'ingresso di casa scorse un uomo alto, magro, che aspettava lì fuori, visibilmente spazientito. Indossava una giacca a code nera, pantaloni a righe, camicia dal collo alto inamidato, capi

eleganti, di buon taglio e in ordine perfetto, com'era logico aspettarsi da un gentiluomo che lavorasse nella City; ma tutto il suo comportamento tradiva agitazione e una profonda tristezza. Fu soltanto quando, udito il suo passo, si voltò in modo che la luce del lampione gli battesse sul viso che Hester riconobbe suo fratello, Charles Latterly.

«Hester!» D'istinto si mosse per venirle incontro, poi si fermò di botto. «Come... come stai?»

«Sto benissimo» rispose lei, ed era la verità. Non lo vedeva da qualche mese, ma trovava incredibile che fosse lì ad aspettarla in strada, un uomo conformista e sempre rigorosamente controllato come Charles. Presumibilmente Monk non c'era ancora, altrimenti lo avrebbe invitato a entrare.

Aprì la porta e lui la seguì nell'anticamera, dove il lume a gas ardeva molto basso, e poiché sia lei sia il marito erano rimasti fuori tutto il giorno, nel camino c'era già tutto l'occorrente per il fuoco, ma nessuno lo aveva ancora acceso. Un vaso di crisantemi color bronzo e di nasturzi rosso vivo dava un po' di luce e un'illusione di calore. Si volse a guardare Charles. Come sempre, lui si mostrò puntigliosamente cortese.

«Spero di non disturbare. Devi essere stanca. Immagino che tu abbia assistito qualche malato per tutto il giorno...»

«Sì, ma credo che la mia inferma potrà migliorare. L'operazione, se non altro, è stata un successo. Gradisci una tazza di tè? Io sì.»

«Oh... sì, sì, naturalmente. Grazie.» Charles si accomodò con una certa cautela in una delle due poltrone, ma rimase ben eretto, con la schiena dritta, come se gli riuscisse impossibile rilassarsi. Hester aveva notato che molti dei clienti di Monk si sedevano nello stesso modo, così era come se Charles fosse venuto a parlare con suo marito, non con lei. Aveva la faccia pallida, coperta da un velo di sudore, e le mani, contratte, incrociate in grembo. Non le era più capitato di vederlo tanto affranto e infelice dall'epoca in cui i loro genitori erano morti, cinque anni e mezzo prima, mentre lei si trovava ancora a Scutari con Florence Nightingale. Il padre era stato portato alla rovina da un esperto in abili truffe in campo finanziario, e per la vergogna si era tolto la vita. La mamma era morta nel giro di un mese. Aveva sempre avuto il cuore debole e il dolore e lo sgomento che l'avevano colpita così presto, dopo la perdita del figlio più giovane in guerra, erano stati troppo per lei.

Osservando Charles adesso, si sentì cogliere da un terrore più o meno simile nei suoi confronti, e con una violenza che la lasciò sorpresa. Si erano frequentati pochissimo dopo il matrimonio di Hester, che Charles aveva

trovato difficile da approvare; in fondo, Monk era un uomo senza un passato. Un incidente alla carrozza sulla quale si trovava, sei anni prima, gli aveva fatto perdere la memoria. Era riuscito a forza di deduzioni a riscoprire molto del suo passato, ma ancora per la maggior parte gli rimaneva ignoto. All'epoca in cui aveva fatto la conoscenza di Hester, lavorava nelle forze di polizia e nessuno, in una famiglia rispettabile come quella dei Latterly, aveva mai intrecciato rapporti o legami di parentela con persone del suo genere.

Charles alzò la testa a guardarla come se si aspettasse di vederla andare a prendere il tè. Doveva chiedergli direttamente cosa lo preoccupasse così tanto o si sarebbe mostrata priva di tatto, e lui avrebbe rinunciato a confidarsi?

«Senz'altro, vado subito» disse bruscamente, e passò nella piccola cucina ad attizzare il fuoco nel fornello, a metterci altro carbone e a far bollire l'acqua nel bricco. Sistemò su un piatto i biscotti: acquistati in un negozio, e non fatti in casa. Come infermiera era superba; appassionata, ma senza successo, come riformatrice sociale; infine, e perfino Monk doveva ammetterlo, abbastanza abile come investigatrice. Ma le sue qualità casalinghe erano ancora molto lontane dall'essere perfette. Quando il tè fu pronto, tornò indietro e posò il vassoio, riempì le tazze e attese che suo fratello ne prendesse una e cominciasse a sorseggiare il tè. Il suo imbarazzo pareva gravare sull'atmosfera e metteva a disagio anche lei.

«Charles...» cominciò.

Lui si voltò a guardarla. «Sì?» Hester lesse una profonda infelicità nei suoi occhi. Aveva soltanto pochi anni più di lei, eppure tutto, nella sua persona, denunciava un'enorme stanchezza, come se ogni vitalità fosse scomparsa in lui e già si sentisse se non invecchiato, non più nel fiore degli anni. Fu sfiorata dalla paura. Doveva mostrarsi gentile. «È un bel po' di tempo che non ti vedo» continuò lui in tono di scusa. «Non me ne ero reso conto. Si direbbe che le settimane...» Girò gli occhi dall'altra parte e sembrò che cercasse, senza trovarle, le parole adatte.

«Come sta Imogen?» domandò Hester, e capì all'istante, dal modo in cui suo fratello evitava di guardarla, che era una domanda dolorosa.

«Benissimo» le rispose. Ma le parole gli erano uscite di bocca meccanicamente, pronte e insignificanti, come se rispondesse a un'estranea. «E William?»

Lei non riuscì a sopportarlo oltre. Posò la sua tazza. «Charles, dev'essere successo qualcosa di terribilmente grave. Per favore, dimmi di che si tratta.

Anche se non posso aiutarti, vorrei che ti fidassi di me tanto da permettermi di condividere le tue preoccupazioni.»

Adesso Charles era seduto un po' in avanti, i gomiti sulle ginocchia. Hester aspettò.

«È molto semplice: non so cosa fare.» La sua voce era sommessa ma vibrante di disperazione. «Si tratta di Imogen. È... è cambiata...» S'interruppe, travolto da un'ondata di angoscia.

Hester pensò alla sua affascinante, elegante e graziosa cognata, che era sempre apparsa così fiduciosa, così a proprio agio con il resto del mondo e con se stessa, molto di più di lei. «Com'è cambiata?» gli domandò con dolcezza.

Lui scrollò il capo. «In realtà, non so come spiegarlo. È già da un po' che succede. Io... io non l'avevo notato.» Adesso teneva gli occhi abbassati sulle proprie mani con le dita intrecciate, che torceva lentamente, e con forza, fino ad averne le nocche sbiancate. «Mi sembra... solo da qualche settimana.»

Hester si impose di essere paziente. Charles era sconvolto, e in modo tanto visibile che sarebbe stato scortese, oltre che inutile dal punto di vista pratico, cercare di farlo concentrare col pensiero su quell'argomento. «In che senso è cambiata?» insistette, cercando di dare alla propria voce un timbro anonimo, privo di emozioni.

«È... inaffidabile» disse lui, dopo aver cercato la parola adatta. «Naturalmente, chiunque è soggetto ai cambiamenti di umore, lo so, e ci sono giorni in cui ci sentiamo più allegri di altri... Ma Imogen è talmente allegra e felice da mostrarsi eccitata al punto che non riesce a star ferma... oppure sembra cadere in un abisso di disperazione. A volte si direbbe che sia quasi fuori di sé per la preoccupazione, e poi il giorno dopo, a volte anche solamente poche ore dopo, appare piena di energia, gli occhi lucenti, la faccia arrossata, e ride per ogni nonnulla. E poi... può sembrare assurdo... continua a ripetere piccoli atti o gesti, sciocchi... come rituali...»

Hester rimase sconcertata. «Che genere di cose?»

Lui adesso sembrava imbarazzato, come se volesse scusarsi. «Allacciarsi la giacchetta prima con il bottone centrale, poi risalendo dall'ultimo in basso e ricominciando dal primo in alto per abbottonare tutti gli altri. L'ho vista addirittura contarli per esserne sicura. E...» respirò a fondo. «E infilare un paio di guanti e tenerne in mano uno scompagnato che è diverso dagli altri.»

Non aveva nessun senso logico. «Non ha mai detto perché?» chiese Hes-

ter.

«No. Le ho domandato dei guanti, ma lei ha fatto finta di non sentirmi e si è messa a parlare di tutt'altro.»

Hester considerò Charles, che le stava seduto di fronte. Era alto, con la figura slanciata; forse un po' troppo magro, adesso. I suoi capelli biondi erano più radi e cominciava a stempiarsi, anche se non molto. Aveva i lineamenti regolari; e sarebbe stato bello che la sua faccia avesse espresso più convinzione, più passione, perfino un maggior senso dell'umorismo. Il suicidio del padre lo aveva colpito in un modo tale che non si era mai più ripreso. Soffriva per un senso di compassione che non sapeva come esprimere, e per una vergogna che sopportava in silenzio. Hester non aveva idea di quanto, di tutto questo, avesse voluto far capire a Imogen, e condiviso con lei. Forse aveva cercato di proteggerla da quel che era accaduto oppure immaginava che le sarebbe stato utile considerarlo invulnerabile, sempre nel perfetto dominio di sé. D'altro canto Imogen, magari, poteva aver provato un intenso bisogno di condividere il suo dolore di sapere che poteva aver fiducia in lei. Perché non pensare che si fosse sentita esclusa?

«Immagino che tu le abbia chiesto senza tante perifrasi che cosa la tormenta?» disse piano.

«Lei sostiene che non ce niente che non funzioni» replicò Charles. «Cambia argomento, parla di qualcos'altro, soprattutto di cose delle quali non interessa niente a nessuno dei due. Di qualsiasi cosa, insomma, purché riesca a creare un muro di parole per tenermi lontano.»

«Ma non hai proprio nessuna idea di quale sia il motivo di tutto questo, Charles?»

Lui alzò gli occhi a guardarla con aria avvilita e dolente. «Credo che potrebbe avere una relazione con qualcuno» rispose con voce rauca. «Ma non ho idea di chi possa essere questa persona... o perché lo faccia.»

Hester avrebbe potuto trovare almeno una dozzina di spiegazioni. Le si delineò davanti agli occhi della mente il volto incantevole di Imogen con le fattezze morbide, i grandi occhi scuri, la bramosia e l'intensità di sentimenti che la possedevano. Quanto poteva essere cambiata nei sedici anni trascorsi dal giorno in cui si era mostrata così emozionata e felice di sposare un giovanotto gentile e rispettabile con un promettente futuro? Era stata così piena di ottimismo e vibrante di eccitazione perché non era una di quelle ragazze che continuavano ancora disperatamente a cercar marito...

Adesso era sui trentacinque anni, non aveva figli e forse si stava chiedendo con una disperazione ancor maggiore cosa offrisse la vita, oltre alla

pura e semplice sicurezza. Essere amata, avere qualcuno che pensava a te materialmente e ti proteggeva non sempre era abbastanza. A volte contava di più che qualcuno avesse bisogno di te. Era possibile che avesse trovato chi le offriva la sensazione inebriante di essergli necessaria, e glielo ripeteva in continuazione, in un modo in cui Charles non gliel'avrebbe mai detto... e non aveva importanza fino a che punto potesse essere effettivamente vero?

C'era da pensare che non si accontentasse soltanto di un puro e semplice flirt? Aveva tanto da perdere; possibile che potesse essere tanto infatuata da dimenticarsene? La società del suo tempo non disapprovava l'adulterio, se veniva portato avanti con discrezione, ma una donna coniugata poteva perdere la sua reputazione, se non si fosse comportata con prudenza e riserbo. Charles non avrebbe mai divorziato da Imogen, a meno che il suo modo di comportarsi non fosse diventato talmente offensivo da non lasciargli altra scelta. Si sarebbe semplicemente ridotto a vivere al suo fianco, ma separato da un abisso di dolore.

«Mi spiace» disse piano. «Spero che non sia vero. Forse è soltanto una cosa momentanea, e può darsi che finisca molto prima di diventare qualcosa di più importante.»

Lui alzò gli occhi e la fissò. «Ma io non posso semplicemente star qui con le mani in mano a sperare, Hester! Io ho bisogno di sapere... e di fare qualcosa. Ma Imogen non si rende conto di quello che le succederà... che succederà a noi tutti... se la cosa fosse risaputa? Ti prego... aiutami.»

Hester era sbalordita. Cosa poteva fare lei che Charles non avesse ancora fatto? E Charles stava aspettando. Il suo silenzio gli faceva misurare ancor più lucidamente cosa le aveva domandato, e già l'imbarazzo e la vergogna stavano soverchiando la speranza. «Sì, certamente» si affrettò a dire.

«Se almeno lo sapessi con sicurezza...» Lui cominciò a cercare di fornire un'interpretazione dei fatti, e invece riempì il silenzio con troppe parole. «Forse, allora, riuscirei a capire. Ma non so quali siano le domande giuste da farle. Magari potrebbe riuscire a spiegarlo a te, e in tal caso...»

Se bastasse capire, per avere la risposta adatta... Ma Hester temeva che ne avrebbe sofferto ancora di più perché gli sarebbe stato lampante, a quel punto, che Imogen non lo amava come lui aveva sempre creduto. Ma d'altra parte, c'era da pensare che forse neanche Charles amasse Imogen con la passione o l'intensità che lei desiderava? Adesso lui stava aspettando che rispondesse qualcosa. Si sarebbe detto convinto che, per il semplice fatto di essere una donna, sua sorella potesse capire Imogen e spiegarsi i suoi

sentimenti in un modo che a lui non era concesso. Forse era vero, ma non significava che lei potesse anche cambiare quei sentimenti.

«Andrò a trovarla» gli disse ad alta voce. «Non sai se sarà in casa domani pomeriggio?»

Sollevato, Charles si rischiarò. «Sì, immagino di sì. Se ci vai abbastanza presto. Verso le quattro potrebbe uscire anche lei per andare in visita da qualcuno.» Si alzò in piedi. «Grazie, Hester. È molto buono da parte tua. Più di quanto io non meriti.» Sembrava profondamente a disagio. «Ho paura... di non essere stato molto premuroso o sollecito nei tuoi confronti, in questi ultimi tempi. E... me ne dispiace.»

«No. Anzi, mi hai praticamente ignorato» disse lei con un sorriso, cercando di non dar peso alla realtà dei fatti, ma senza contraddirlo. «Del resto, io sono altrettanto colpevole. Non sarebbe stato difficile venire a trovarvi, o almeno scrivere, e non l'ho fatto.»

«Suppongo che la tua vita sia troppo ricca di emozioni.» Nella sua voce c'era un'ombra di disapprovazione.

«Sì» confermò lei alzando fieramente la testa. Era la verità, ma anche se non lo fosse stata, avrebbe difeso contro chiunque Monk e la vita che facevano. «L'America è stata straordinaria.»

«Anche se non avresti potuto scegliere momento peggiore per andarci.»

Con uno sforzo di volontà, Hester sorrise. «Non lo abbiamo scelto noi. Ci siamo andati per aiutare qualcuno che era nei guai fino al collo. Sono sicura che tu questo puoi capirlo.»

Il viso di Charles si addolcì, e sbatté rapidamente le palpebre. «Sì, certo che posso.» Poi arrossì d'imbarazzo. «Hai i soldi per un *hansom*, domani?» Hester riuscì a trattenersi con uno sforzo enorme dal rispondergli con una battuta tagliente. Dopotutto, c'erano stati momenti in cui lei quei soldi non li aveva avuti a disposizione.

«Sì, grazie. E verrò io a cercarti quando avrò qualcosa da dirti» gli promise.

«Oh... naturalmente.» Poi, sempre insicuro sul modo più opportuno di comportarsi con sua sorella, Charles le sfiorò la guancia con un bacio e si avviò alla porta.

Quando Monk tornò a casa, lei non gli parlò della visita del fratello. Monk aveva risolto un piccolo caso di furto e aveva ritirato il relativo compenso; di conseguenza era soddisfatto di sé. Si mostrò anche interessato alla sua storia del tricobezoar.

«Perché?» domandò stupito. «Perché una persona dovrebbe fare qualcosa di tanto... autodistruttivo?»

«Se lei lo sa, non può o non vuole raccontarcelo» gli rispose Hester versando nelle scodelle lo stufato di montone e annusandone con piacere la fragranza. «Più probabilmente, non lo sa nemmeno lei stessa. Qualche dolore troppo terribile perché abbia la forza di affrontarlo, magari perfino di ammetterne l'esistenza.»

«Povera creatura... E tu non puoi aiutarla?»

«Kristian ci proverà» disse lei afferrando le scodelle per portarle in tavola. «Ha la pazienza necessaria e non accantona qualsiasi genere di forma isterica come se fosse incurabile, a dispetto di Fermin Thorpe.»

Monk conosceva la storia di Kristian e Fermin Thorpe e non rispose, ma la sua espressione era eloquente.

Al mattino, Hester tornò all'ospedale e trovò Mary Ellsworth molto sofferente perché l'effetto del laudano stava scomparendo a poco a poco. Però la ferita era pulita e non dava segni d'infiammazione; quindi poté bere un po' di brodo di manzo e riposare abbastanza tranquillamente.

Nelle prime ore del pomeriggio tornò a casa e si cambiò, sostituendo al semplice vestito blu che indossava la più elegante toilette da pomeriggio che possedeva. Il tempo era mite, quindi non aveva bisogno di nessun genere di spolverino o di cappa, ma un cappello era una necessità assoluta. L'abito era in una delicata sfumatura di azzurro-verde e le donava molto, benché non fosse affatto all'ultima moda. Per seguirla Hester non aveva il denaro, e neanche l'interesse, a voler essere onesta, ma in quel momento era una questione di orgoglio andare a far visita alla cognata senza avere l'aspetto della classica parente povera, anche se era proprio così. Fra l'altro, non si poteva escludere che Imogen avesse già qualche altra persona in visita, e non voleva crearle imbarazzo, se non altro perché non avrebbe certo facilitato il motivo della sua visita.

Uscì sulla strada polverosa e percorse a piedi la poca distanza che la separava da Endsleigh Gardens. Non degnò di un'occhiata le facciate dei palazzi ai lati delle strade e non si accorse quasi del traffico, delle grida di richiamo di cocchieri adirati o quelle di venditori ambulanti che vantavano la loro merce. Tutta la sua attenzione era concentrata interiormente a riflettere sul da farsi per aiutare Charles e non correre, invece, il grave rischio di peggiorare la situazione. Aveva avuto un periodo di grande amicizia e intimità con Imogen, prima che i propri interessi professionali le separassero.

Avevano trascorso molte ore insieme piacevolmente, tra risate e pettegolezzi, sogni e confessioni di tutto quello in cui credevano.

Ma quando raggiunse la casa e salì i gradini per tirare il campanello della porta non era ancora arrivata a una decisione utile. Una cameriera la fece entrare accompagnandola in salotto. Era parecchio tempo che non ci veniva, ma in questa casa era cresciuta e ogni particolare le era familiare come se fosse rientrata nel passato. Le sontuose tende verde cupo sembrava che non fossero mai state rimosse e scendevano fino a terra nelle pesanti pieghe esattamente come le ricordava. Il parafuoco d'ottone luccicava, e sul tavolo c'era lo stesso vaso di porcellana Staffordshire pieno delle rose dell'ultima fioritura. Sul tappeto si notava una chiazza più logora di fronte alla poltrona dove sedeva abitualmente suo padre, e adesso Charles.

La porta si aprì e Imogen entrò a passo lesto facendo ondeggiare la gonna dell'abito, molto ampia come la moda richiedeva, di uno splendido colore fra il prugna e il rosato che soltanto una donna come lei, con i capelli scuri e la pelle chiara, poteva portare con la sicurezza che le donasse. La giacchettina era di una tonalità più calda, di un taglio squisito, e metteva in risalto la vita stretta. Appariva radiosa e piena di sicurezza, quasi di eccitazione.

«Hester, che gioia vederti!» esclamò baciandola su una guancia e stringendola lievemente fra le braccia. «Non vieni a farmi visita spesso come vorrei. Charles mi ha detto che sei andata in America. È stato terribile? Le notizie non parlano che della guerra, ma immagino che tu sia abituata a cose del genere.» Il suo volto per un attimo si accigliò, ma poi tornò quello di prima. Non prese posto in una poltrona e non offrì a Hester di farlo. Sembrava irrequieta e continuava a muoversi per la stanza. Andò a riaggiustare delicatamente le rose nel vaso, ma ne fece cadere una e dovette affannarsi a raccogliere tutti i petali sparsi. Poi spostò uno dei candelieri sulla mensola del camino perché si allineasse esattamente con quello all'estremità opposta. Si capiva subito che non era assolutamente dell'umore più adatto per una chiacchierata confidenziale, e men che meno per un soggetto intimo e privato come una relazione amorosa.

Hester si rese conto di essersi assunta un compito impossibile. Per poter sapere anche soltanto la minima cosa, avrebbe dovuto cercare di ristabilire l'amicizia che c'era stata fra loro prima di incontrare Monk. «Il tuo vestito è stupendo» disse con sincerità. «Hai sempre avuto un dono speciale per scegliere proprio il colore giusto.» Notò l'improvvisa espressione di piacere che si disegnava sulla faccia della cognata. «Stai aspettando qualcuno di

particolare? Avrei dovuto scrivere, prima di venire. Scusami.»

Imogen esitò, poi si affrettò a darle una spiegazione, parlando rapidamente. «Niente affatto. Non sto aspettando nessuno. Anzi, sto per uscire. Sono io che dovrei chiederti scusa per lasciarti così presto. Ma sono felice della tua visita... Veramente dovrei essere io a venire a farti visita; solo che non sono mai sicura quando potrebbe essere conveniente.»

«Per favore, vieni a trovarmi!» rispose Hester con entusiasmo. «Basta che tu me lo faccia sapere e farò in modo di trovarmi in casa.»

Imogen fu lì lì per dire qualcosa, poi si fermò, come se avesse cambiato idea. In un certo senso era un po' come se fossero due estranee... «Ho piacere che tu sia venuta» disse poi. Adesso la fissava dritto negli occhi. «Ho un regalo per te. Ho pensato a te appena l'ho visto. Aspetta, vado a prenderlo.» E con un ondeggiante fruscio della gonna scappò via lasciando la porta aperta, ed Hester sentì il rumore rapido dei suoi piedi che attraversavano leggeri l'anticamera.

Tornò nel giro di pochi minuti portando fra le mani un delizioso astuccio per ninnoli o gioielli, di legno scuro adorno di intarsi in filo d'oro e madreperla. Glielo porse stringendolo fra le mani. Aveva un aspetto vagamente orientale, forse indiano. Hester non riuscì a pensare a nessun motivo per cui un oggetto del genere potesse far pensare a lei, e da parte di chiunque. Capitava molto di rado che portasse qualche piccolo gioiello, e fra lei e l'Oriente non esisteva la minima connessione. Ma forse a Imogen era sembrato che la Crimea fosse abbastanza vicina a quelle terre. Ciononostante, era un oggetto di un gusto squisito, e sicuramente costoso. Non poté fare a meno di chiedersi dove Imogen lo avesse visto, e acquistato. Oppure era il regalo di un altro uomo e quindi non osava conservarlo? Un po' difficile pensare che avesse acquistato per sé un oggetto del genere; e non era sicuramente qualcosa che potesse piacere a Charles, perché non sembrava di suo gusto, né lui era abituato a spese capricciose di quella entità.

«È molto bello» disse, cercando di mettere un po' di entusiasmo nella sua voce. Lo prese e lo girò lentamente in modo che la luce mettesse in risalto il motivo della decorazione che vi era intagliata, a fiori e foglie. «Non riesco neanche a immaginare quanto tempo dev'essere costato a chi lo ha fatto. Da dove viene?»

Imogen la guardò sgranando gli occhi. «Non ne ho la minima idea. Ho semplicemente pensato che fosse grazioso e... ecco... mi è sembrato pieno di carattere. Forse è questo il motivo per il quale ho pensato che fosse la cosa giusta per te; ha personalità.» Sorrise. La sua espressione era incante-

vole, e le illuminò tutta la faccia, facendo ricordare a Hester i momenti di allegria e di serenità che avevano goduto insieme appena pochi anni prima.

«Grazie» disse con sincerità. «Vorrei che la preoccupazione per altre cose non mi avesse tenuto lontano tanto a lungo. E nessuna era realmente importante, a confronto della famiglia.» Mentre parlava, stava pensando a Imogen, ma più intensamente a Charles. Era l'unico parente stretto che le fosse rimasto, e di colpo, rivedendolo, non aveva potuto fare a meno di notare fino a che punto fosse molto più fragile, fisicamente, di quel che avesse mai pensato.

Imogen si scostò, voltandole le spalle e riprese a parlare impetuosamente. «Devi raccontarmi dell'America, in un'altra visita. Non sono mai stata a bordo di una nave. È emozionante o terribile? O l'una cosa e l'altra?»

Hester si accinse a descrivere lo straordinario miscuglio di fatica, paura, noia e stupore, ma prima che potesse dire qualcosa, Imogen le rivolse un altro brillante sorriso e cominciò a cambiare la disposizione dei cuscini che si ammonticchiavano sul divano. «Mi vergogno terribilmente di non chiederti di rimanere per il tè» riprese. «Dopo che hai fatto tutta questa strada... Ma devo andare a trovare un'amica e non posso assolutamente deluderla. Sono sicura che capisci. Ma la prossima volta verrò io a trovare te. E allora sarà possibile scambiarci le notizie reciproche nel modo più conveniente. So che sei sempre occupatissima e quindi ti manderò un biglietto, prima.» Quasi senza accorgersene, la stava accompagnando frettolosamente alla porta.

«Senz'altro» disse Hestercon falso entusiasmo. L'opportunità di sapere qualcosa le stava sfuggendo. «Grazie per l'astuccio» soggiunse. «Forse potrei tornare a prenderlo in un momento che ti è più comodo?»

«Oh!» Imogen sembrava sconcertata. «Sì... certamente. Non avevo pensato che dovessi portarlo a casa tu stessa. Verrò a consegnartelo io, un giorno di questi.»

Hester sorrise. «Vieni presto.»

La mattina dopo Hester andò nella City a fare a Charles un resoconto della sua visita. Erano passate da poco le dieci quando entrò nei suoi uffici di Fenchurch Street. Nel giro di pochi minuti lui la fece accomodare nel proprio studio. Le apparve impettito, accuratissimo nel vestire, come quand'era andato a trovarla, ma la sua faccia era sempre pallida come allora e segnata dalle occhiaie e dalla stanchezza. Era chiaro che gli mancava il sonno. Si alzò quando lei venne fatta entrare e, dopo averla invitata a

prendere posto nella poltrona di fronte alla sua scrivania, rimase in piedi a guardarla. «Come stai?» Le domandò. «Gradisci un tè?»

Hester avrebbe voluto trovare il modo di superare d'un balzo l'abisso che pareva esistesse fra loro con una frase adatta. "Per l'amor di Dio, dimmi piuttosto cosa vuoi fare! Basta fingere!" Ma capiva che così gli avrebbe reso tutto più difficile. Quindi accettò. «Grazie, sei molto premuroso.»

Passarono altri dieci minuti in cui dovettero chiacchierare delle solite cortesi banalità, prima che il vassoio venisse portato e il commesso si ritirasse chiudendo la porta dietro di sé. Charles la invitò a versare il tè poi, finalmente, si lasciò andare contro lo schienale della poltrona e la scrutò. «Sei andata a trovare Imogen?»

«Sì, ma non mi sono fermata molto.» Hester si stava accorgendo che gli occhi di Charles la scrutavano come se cercasse di leggere nella sua espressione qualcosa di più profondo delle parole. «Stava per uscire, e io non l'avevo avvertita che sarei andata a trovarla.»

«Già, vedo.»

Hester si chiese se Imogen trovasse difficile parlare con Charles, come succedeva a lei. Era sempre stato così asciutto e pieno di riserbo per tutto quello che toccava i suoi sentimenti più intimi, oppure era Imogen a trasformarlo? Com'era stato cinque o sei anni prima? Cercò di ricordarsene. «Charles, non so cos'altro fare» riprese, impacciata. «Non posso mettermi ad andare a trovarla ogni giorno, tutto d'un tratto, quando da mesi non mi faccio viva. Lei non ha nessuna ragione di confidarsi con me, non soltanto perché ormai ci manca l'intimità di una volta, ma perché io sono tua sorella. Deve sapere che la prima persona verso la quale devo mostrarmi schietta e leale sei tu.»

Charles si era messo a guardare fuori della finestra. Nessuno dei due aveva toccato il tè. «Ieri, proprio mentre stavo arrivando a casa, lei usciva. Non si è accorta di me. E io... io sono rimasto seduto in carrozza e ho detto al vetturino di seguirla.»

Hester si scoprì troppo sbalordita per dire qualcosa. «Dov'è andata?» s'impose con uno sforzo di domandargli dopo qualche secondo.

«Di qua e di là, in una quantità di posti differenti» rispose lui, sempre cogli occhi fissi su quello che c'era al di là della finestra; così evitava di guardarla. «Per prima cosa ha imboccato un labirinto di viuzze più o meno nei dintorni del Covent Garden. Ho pensato che fosse andata a fare un giro di compere, anche se non riuscivo a capire cosa potesse trovare da quelle parti. Ma poi è entrata in una casetta e ne è venuta fuori senza niente in

mano.»

«Tutto qui?»

«No.» Adesso Charles le voltava le spalle. E lei notò la linea rigida dei muscoli contratti delle sue spalle. «No, è andata in altri due posti, più o meno simili, ed è tornata fuori dopo una ventina di minuti. Per ultimo ha raggiunto una strada che si dirama da Gray's Inn Road e lì ha pagato il vetturino, lasciandolo andare.» Si voltò finalmente a guardarla in faccia, e i suoi occhi avevano qualcosa di provocatorio. «Era un negozio di macellaio. Sembrava... eccitata. Aveva le guance arrossate e ha attraversato quasi di corsa il marciapiede, come se dovesse comprare qualcosa di enormemente importante. Hester, cosa poteva significare? Non ha alcun senso!»

«Non so» ammise lei. Le sarebbe piaciuto pensare che Imogen stava semplicemente andando in visita da un'amica e forse si era messa a cercare un regalo un po' diverso dal solito da portarle, ma perché uscire di sera proprio quando il marito tornava a casa, sia pure un po' in anticipo rispetto al solito, e senza avvertirlo?

«Io... io ho paura per lei» disse infine lui. «Non soltanto per quello che riguarda me, ma per lo scandalo che potrebbe far scoppiare e rimanerne coinvolta se fosse...» Non riuscì a continuare.

«Andrò di nuovo a trovarla» disse Hester dolcemente. «Una volta eravamo amiche. Vedrò se riesco a guadagnarmi la sua fiducia quanto basta per saperne di più.»

«Vorresti... per favore, vorresti tenermi...» Non volle aggiungere "informato". Forse temeva di essere ridicolo.

«Lo farò senz'altro. Vorrei poterti dire soltanto che si è fatta qualche amicizia un po' diversa dal solito e forse pensa che tu potresti disapprovarla. Così non te ne ha parlato.»

Lui sbatté le palpebre. «Sì... forse...»

Sulla porta apparve il commesso ad avvertire in tono impacciato che il cliente successivo del signor Latterly stava ancora aspettando. Hester si scusò e uscì in strada fra il traffico rumoroso, i fattorini, i funzionari di banca in abito scuro, le carrozze con i finimenti lucidi sotto il sole, mentre si sentiva calare addosso un senso di oppressione.

2

Hester stava sparecchiando, dopo il pranzo, e aveva appena messo l'ultimo piatto nell'acquaio quando squillò il campanello della porta. Lasciò

che fosse Monk ad andare ad aprire, augurandosi che fosse un nuovo cliente.

Sentì il suono dei passi sul pavimento, la porta che si apriva, poi qualche attimo di silenzio. Aveva asciugato il primo piatto e stava allungando la mano verso il secondo quando si accorse che il marito era immobile nel vano della porta. La sua faccia aveva un'aria talmente grave che rimase scombussolata. «Cosa c'è?» domandò con un sussulto di paura. Stavolta non si trattava solamente di un nuovo caso, per quanto tragico. Ma di qualcosa che li colpiva al cuore. «William?»

Lui venne avanti di un passo. «La moglie di Kristian Beck è stata assassinata» rispose con un tono di voce talmente basso che chiunque fosse in attesa nel salotto non avrebbe potuto sentirlo. Hester rimase allibita. Sembrava quasi incredibile. Davanti agli occhi della mente le apparve l'immagine di una donnina esile, di mezz'età, un tipo chiuso e scontroso, che forse era stata aggredita da un ladro per la strada. «Callandra lo sa?»

«Sì, è venuta ad avvertirci.»

«Oh.» Lei posò lo strofinaccio, con il cervello in tumulto. Le spiaceva quando qualcuno moriva ma, se anche se ne vergognava, la sua fantasia aveva già fatto un balzo in avanti nel tempo, al giorno in cui Kristian si sarebbe sentito libero di sposare Callandra.

«Vorrebbe vederti» disse Monk piano.

«Sì, certo.»

Lei gli passò davanti per raggiungere il salotto e vide subito Callandra al centro della stanza, che le sorrise per amicizia, e senza nessuna gioia. I suoi occhi erano lucidi e pieni di paura. «Hester, mia cara» disse con la voce che le tremava. «Sono dolentissima di venire a cercarti in un'ora tanto assurda, ma ho appena saputo la terribile notizia, come William ti avrà già detto.» Hester le corse vicino e le prese le mani stringendole piano fra le proprie. Le dita di Callandra rafforzarono la stretta sulle sue in modo sorprendente, quasi facendole male. «Non lo sa ancora nessuno, praticamente. L'hanno scoperta stamattina nello studio dell'artista Argo Allardyce. Le stava facendo il ritratto. La donna delle pulizie è entrata e ha trovato... tutti e due i...»

«Tutti e due?» esclamò Hester con un singhiozzo. «Mi state dicendo che c'era anche il pittore?» Sembrava incredibile.

«No... no» si affrettò a spiegare Callandra. «Ha trovato i corpi della signora Beck e della modella dell'artista, Sarah Mackeson.»

«Volete forse dire che Allardyce le ha ammazzate entrambe?» Hester fa-

ceva fatica a dare un senso a ciò che stava ascoltando. «Ieri pomeriggio? Perché?»

«Nessuno lo capisce. In quello studio non è salito nessuno da mezzogiorno fino a stamattina. Può essere successo in qualsiasi momento.»

«Non è possibile che sia andata di sera a posare per il ritratto. Lui non si sarebbe messo a dipingere quando non c'era più luce.»

Callandra arrossì lievemente. «No, naturalmente. Scusami. È ridicolo come si rimanga profondamente sotto shock quando c'è di mezzo qualcuno che conosciamo, ma a ogni modo...»

Monk rientrò dalla cucina. «L'acqua bolle.»

«Oh, per amor di Dio!» disse Callandra con una risatina convulsa. «Sarete pur capace di fare una tazza di tè, William.»

Lui si fermò di botto, forse rendendosi conto soltanto in quel momento come la gentildonna fosse prossima a un attacco isterico. Anche Hester si voltò a guardarlo, per vedere se avesse capito. Ma nei suoi occhi colse un lampo che le diceva tutto, e lasciò che si occupasse lui di preparare il tè. Poi scrutò Callandra. «Accomodatevi» la invitò, quasi guidandola verso una poltrona. «Avete una vaga idea del motivo per cui questo Allardyce possa aver fatto una cosa del genere?»

«Non so con certezza se sia stato lui. Le hanno trovate tutte due nel suo studio. Quanto ad Allardyce era andato via.» I suoi occhi cercarono quelli di Hester, supplichevoli, e lei cercò di pensare a qualcosa da risponderle, ma era già rientrato Monk con l'occorrente per il tè su un vassoio, e fu sempre lui a versarlo nelle tazze. Poi rimasero tutti seduti in silenzio per qualche minuto a sorseggiare il liquido bollente, sentendo che a poco a poco il suo calore allentava quella specie di morsa da cui si sentivano chiudere lo stomaco. Infine Callandra posò la sua tazza e si rivolse a Monk. Adesso sembrava più composta. «William, lei e quell'altra donna sono state uccise. E non c'è dubbio che sarà una gran brutta faccenda, dolorosa e inquietante, quale che possa esserne la spiegazione. Il dottor Beck ci rimarrà coinvolto perché è... era suo marito. Gli interrogativi saranno molti, com'è logico, e non tutti facili da chiarire.» Adesso la sua faccia appariva paurosamente vulnerabile e sconvolta, quasi come se l'avessero picchiata, «Per favore... volete fare tutto il possibile per proteggerlo?»

Anche Hester si volse a guardare Monk. Aveva lasciato le forze di polizia dopo una violenta frattura per questioni di lavoro fra lui e il suo superiore, e il malanimo era rimasto. Chiedergli di occuparsi di una questione che riguardava rigorosamente la polizia significava esigere moltissimo da

luì. D'altra parte, erano in debito nei confronti di Callandra più di quanto fosse misurabile in termini puramente pratici, perché lei aveva dato a entrambi la sua impagabile amicizia senza badare al danno che ciò poteva fare alla sua reputazione, e nei momenti di magra li aveva anche aiutati finanziariamente. Hester lesse l'incertezza sulla faccia del marito, che tuttavia acconsentì alla richiesta.

«Andrò alla stazione di polizia interessata. Dove le hanno trovate?»

«In Acton Street. Al numero dodici. È una casa con uno studio d'artista all'ultimo piano. Una trasversale di Gray's Inn Road. Poco oltre il Royal Free Hospital.»

Hester si accorse di avere la bocca arida. Monk stava osservando Callandra, la faccia vacua, ma i muscoli del collo tesi e contratti. Lei sapeva che quello studio si trovava nella zona di Runcorn e che il marito, se avesse voluto occuparsi della cosa, avrebbe dovuto mettersi in contatto con lui. E quella con Runcorn era un'antica inimicizia che risaliva ai primi giorni di lavoro di Monk come poliziotto. In ogni caso, qualsiasi fosse la sua reazione alla notizia, la mascherava bene. «Come avete fatto a saperlo tanto presto?» domandò a Callandra.

«È stato Kristian a dirmelo. Avevamo una riunione all'ospedale, questo pomeriggio, e lui ha dovuto annullarla.»

«Dunque lei può essere rimasta fuori di casa tutta la notte... e Beck non se ne è preoccupato?»

Lei sfuggì il suo sguardo. «Non gliel'ho chiesto. Credo... credo che facessero vite separate.»

In qualità di amico, Monk avrebbe potuto evitare di insistere su una questione così delicata, ma quand'era in cerca della verità, né la sua mente né la sua lingua accettavano freni. Poteva anche dargli fastidio indagare là dove sapeva che avrebbe dato un dispiacere, però questo non gli aveva mai impedito di farlo. «Lui dov'è stato, ieri sera?» continuò, guardandola.

Callandra sbarrò gli occhi ed Hester vi lesse la paura. Anche Monk dovette notarla. Per un attimo diede l'impressione di voler dire una cosa, poi si schiarì la gola e disse tutt'altro. «Vi prego di proteggere la sua reputazione, William» lo supplicò. «È originario della Boemia, e per quanto il suo inglese sia perfetto, resta comunque uno straniero. E... il loro matrimonio non era dei più felici. Non permettete che sia angustiato e assillato o che qualcuno insinui a una possibilità di colpevolezza da parte sua.»

«Raccontatemi qualcosa sul conto della signora Beck. Che tipo di donna era?»

Callandra esitò. «Non credo di saperne molto» confessò imbarazzata. «Non l'ho mai conosciuta. Non s'interessava affatto dell'ospedale, e... a dir la verità non ho mai frequentato il dottor Beck in società.»

Hester guardò Monk. Se aveva trovato qualcosa di strano nella risposta di Callandra non lo lasciò capire. Aveva la faccia tesa, gli occhi che la fissavano concentrati. «E cosa mi dite della cerchia di amicizie di lei? Riceveva? Quali erano i suoi interessi? Come occupava il suo tempo?»

Adesso Callandra era visibilmente a disagio. Il rossore le copriva la faccia. «Temo di non saperlo. Lui non ne parlava quasi mai. E io... io ho creduto di capire da qualcosa che lui aveva detto che doveva essere molto spesso fuori di casa, anche se lui non ha mai specificato dove andasse. Una volta ha accennato al fatto che sua moglie avesse una considerevole conoscenza di questioni politiche e che parlasse il tedesco. Ma d'altra parte, Kristian ha passato molti anni a Vienna, quindi forse non è qualcosa che debba meravigliare particolarmente.»

«Era boema anche lei?» domandò Monk.

«No... o almeno non credo.»

Monk si alzò. «Vado alla stazione di polizia a vedere cosa riesco a sapere. Adesso non preoccupatevi. Può darsi che la vittima predestinata fosse la modella dell'artista e che soltanto per una tragica fatalità la signora Beck si trovasse anche lei lì, in quel momento.»

Callandra si sforzò di sorridere. «Grazie. Io... io so che per voi non è facile andare a chiedere qualcosa del genere.»

Lui alzò lievemente le spalle, poi infilò la giacca che gli si modellò in modo perfetto al dorso. Aveva un ottimo taglio. Quale che fosse stato il suo reddito, e anche nei casi in cui aveva pochi soldi a disposizione, si era sempre vestito con eleganza e con un gusto sicuro. E pagava il suo sarto sempre, fosse stato anche costretto a nutrirsi di pane e acqua. Quando fu sulla porta si voltò a dare a Hester un'occhiata che le fece capire riflessioni e sentimenti che avrebbero richiesto un po' di tempo per essere spiegati, poi le lasciò. Hester rivolse subito a Callandra tutta la sua attenzione e quel tanto di conforto che poteva offrirle.

Monk detestava anche il solo pensiero di chiedere un favore qualsiasi a Runcorn più di quanto Callandra immaginasse. In gran parte era una questione di orgoglio, ma non poteva ignorare quale fosse il suo dovere, sia dal punto di vista morale sia da quello dell'affetto per Callandra: scoprire la verità, una vera e propria sfida alle sue capacità e al suo coraggio. Quin-

di affrontare Runcorn era un prezzo che non aveva mai seriamente giudicato troppo alto da pagare.

Si avviò a lunghi passi per Grafton Street, diretto verso Tottenham Court Road, dove prese una carrozza per il tragitto, più o meno di un chilometro e mezzo, fino alla stazione di polizia. E intanto che la carrozza correva, riflettè su tutto quello che Callandra gli aveva detto. Conosceva Kristian Beck soltanto superficialmente, ma d'istinto lo trovava simpatico, ammirava il suo coraggio e la crociata su cui concentrava tutte le proprie forze, per migliorare le cure mediche alla povera gente, e lo riconosceva come un uomo dotato di pazienza e di larghezza di vedute al punto da sembrare quasi privo di ambizioni personali. Alla stazione di polizia, pagò il vetturino e raddrizzò le spalle prima di salire i gradini ed entrare. Il sergente di servizio lo scrutò con interesse. Con un'ondata di sollievo, pensando alle sue condizioni attuali, Monk ricordò come fosse stato ben diverso entrare in un posto come quello per la prima volta dopo l'incidente di cui era stato vittima. A quell'epoca la faccia del sergente di turno avrebbe rivelato la paura e il rispetto, per aver già sperimentato la lingua tagliente di Monk e la pretesa che chiunque altro fosse all'altezza delle sue esigenze.

«Buongiorno, signor Monk. In che cosa posso esservi utile oggi?» gli domandò il sergente in tono gioviale.

«Buongiorno. Può darsi che io abbia qualche informazione su un crimine che si è verificato nella tarda giornata di ieri in Acton Street. Posso parlare con la persona incaricata delle indagini?» Se era fortunato, sarebbe stato John Evan, sulla cui amicizia poteva contare.

«Alludete ai delitti, naturalmente.» Il sergente annuì con l'aria di chi la sa lunga. «In tal caso si tratta del signor Runcorn in persona. Una faccenda molto grave. Siete fortunato perché è in ufficio. Vado ad avvertirlo.»

Monk si meravigliò che Runcorn, un funzionario al comando della stazione di polizia che già da parecchi anni non si occupava in prima persona di nessun caso, dovesse interessarsi di quella che sembrava una delle solite tragedie domestiche. Prese posto sulla panca di legno, disponendosi a una lunga attesa; invece passarono meno di cinque minuti prima che un agente si presentasse per accompagnarlo di sopra.

La stanza era esattamente come l'aveva sempre vista in passato: in ordine, senza un pizzico di fantasia, studiata per far valutare ai visitatori l'importanza di chi la occupava; e anche Runcorn era sempre identico, alto, la faccia aguzza, meno florido di prima, i capelli brizzolati e un po' più radi, ma sempre un bell'uomo. Scrutò Monk, guardingo. E fu come se tutti e due

si ritrovassero catapultati a ritroso nel tempo. «Baker dice che sapete qualcosa degli omicidi di Acton Street. È giusto?»

Ecco il momento in cui bisognava evitare anche la più piccola menzogna. Eppure la verità, tutta intera, non poteva servire per conquistarsi la collaborazione di Runcorn, che era già teso, pronto a difendersi. Gli anni nei quali Monk si era fatto beffe di lui perché più pronto a riflettere e con una lingua più agile continuavano a creare un abisso invalicabile fra loro. E Monk si era lambiccato il cervello per tutta la strada in cerca di qualcosa di intelligente e di vero da dire. In realtà non aveva informazioni sui delitti di Acton Street, e tutto ciò che sapeva sul conto di Kristian Beck e sui suoi rapporti con la moglie probabilmente poteva fare più male che bene. «Sono un amico di famiglia, per quanto riguarda il caso della signora Beck» disse.

Runcorn si mise a fissarlo con aria quasi inespressiva. Era chiaro che stava soppesando le sue parole. Monk si aspettò una di quelle risposte taglienti che lasciavano il segno. «Questo... potrebbe essere utile» fece Runcorn lentamente.

«Certo che... può anche essere un caso semplice. Credo che sia stata uccisa anche un'altra donna...»

«Sì. Sarah Mackeson, una modella di artisti.» Pronunciò queste parole quasi con ripugnanza. «Sembra che siano state ammazzate quasi contemporaneamente.»

«Siete voi a occuparvi del caso...»

«Mi mancano gli uomini. Parecchi malati, e disgraziatamente Evan è via.»

«Vedo. Io...» Monk cambiò idea. Sarebbe stato troppo brusco offrire il proprio aiuto.

«Cosa?» Runcorn lo guardò, poi posò di nuovo gli occhi sulla propria scrivania con il piano ben pulito, sul quale non si affastellavano documenti, rapporti o testi giuridici. «Fra l'altro, il padre della signora Beck è un avvocato di fama e, a quanto sento, presto porrà la sua candidatura al Parlamento.»

Monk riuscì a mascherare prontamente il suo stupore, prima che l'altro alzasse di nuovo gli occhi. Dunque, ecco perché questo caso aveva un'importanza diversa. Se la moglie di Kristian aveva conoscenza mondane, del suo assassinio avrebbero parlato tutti i giornali. In pratica ci si sarebbe aspettati un arresto immediato. Chiunque avesse dovuto occuparsi delle indagini sarebbe stato sempre sotto gli occhi di tutti, quindi non c'era da me-

ravigliarsi che Runcorn non avesse l'aria per niente soddisfatta.

Monk si mise la mani in tasca e si rilassò. «Una vera sfortuna» osservò in tono blando. «Sarebbe più facile svolgere un'indagine senza essere assillati dai cronisti o dal capo della polizia, che magari si aspetta dei risultati prima ancora che abbiate cominciato a far qualcosa.»

«Come se non lo sapessi! Non ho bisogno che siate voi a spiegarmelo, Monk. Quindi dite qualcosa di utile o tornate in cerca di cani smarriti o di cos'altro fate, di questi tempi.» Runcorn serrò le labbra, perché non poteva rimangiarsi le parole appena dette; e in qualsiasi altro momento Monk si sarebbe divertito del suo disagio. Ma adesso aveva bisogno della sua collaborazione. Tacque, e l'altro fu il primo ad arrendersi. Afferrò una penna, stringendola nervosamente fra le dita. «Allora, siete al corrente di qualcosa di utile o no?»

Monk fu colto di sorpresa, tanto la domanda era diretta, e lasciò a Runcorn la sua piccola vittoria. «Non ancora. Ditemi cos'avete già in mano adesso, e se posso aiutarvi lo farò.» Poi si mise comodamente seduto e accavallò le gambe, disponendosi ad attendere.

«Al numero dodici di Acton Street la donna delle pulizie, stamattina quando è arrivata verso le otto e mezzo, ha trovato due cadaveri. Sui trentacinque anni e forse qualcosa di più, l'una e l'altra, a giudizio del sergente, e tutt'e due uccise per aver avuto il collo spezzato. Si direbbe che ci sia stata un po' di lotta. Il tappeto fuori posto, una seggiola rovesciata...»

«Sapete quale delle due donne sia stata uccisa per prima?»

«Non c'è modo di capirlo. L'altra, a quanto sembra, era la modella di Allardyce e praticamente abitava anche lì, o ci stava abbastanza spesso.» Lasciò che la frase trasudasse di tutte le allusioni più malevole.

Monk andò dritto al nocciolo della questione. «Così sembrerebbe una gelosia di qualche genere.»

Runcorn fece una smorfia, piegando all'ingiù gli angoli della bocca. «La modella era parzialmente svestita» ammise. «E Allardyce stamattina non si trovava da nessuna parte. Poi si è presentato verso le dieci e ha detto di essere rimasto fuori tutta la notte. Non ho ancora avuto il tempo di controllare se è vero.»

«Sembra assurdo. Se lui non era lì, per quale motivo la signora Beck è andata a posare per il ritratto? Se, arrivando, ha scoperto che lui non c'era, era quel genere di donna capace di fermarsi a chiacchierare con la modella?»

«Direi di no, se era andata soltanto per quello nello studio.» Runcorn si

morse un labbro con aria afflitta. Non c'era bisogno che spiegasse quali erano i pericoli che un poliziotto poteva aspettarsi, se doveva dimostrare che la figlia di un eminente personaggio aveva una relazione extraconiugale con un artista, e di natura tanto sordida che era finita in un doppio omicidio.

E si sarebbe anche dimostrato impossibile evitare a Kristian di venir trascinato in una losca storia. Nessun uomo poteva prendere alla leggera il fatto che sua moglie lo tradisse in un modo del genere. A dispetto di se stesso, Monk provò un fremito di compassione per Runcorn, tanto più sapendo benissimo fino a che punto aspirasse a essere accettato nella buona società, malgrado la sua professione. «Potrebbe essere utile, se cercassi di sapere qualcosa scegliendo un approccio meno diretto, tramite gli amici e i conoscenti piuttosto che per mezzo di un interrogatorio vero e proprio?» Rimase a osservare Runcorn che lottava con l'orgoglio e l'antipatia nei suoi confronti. Intanto soppesava i pro e contro di una situazione che poteva diventare imbarazzante, se si fosse rivelato incapace di affrontarla.

«Suppongo che il fatto di conoscere la famiglia potrebbe evitare qualche difficoltà» si decise a rispondergli Runcorn. «State in guardia» soggiunse in tono di ammonimento. «Può darsi che non sia affatto quello che sembra, e noi non vogliamo esser presi per imbecilli. Tra l'altro, la vostra posizione non sarebbe ufficiale.»

«No di sicuro» confermò Monk cercando di non mostrargli fino a che punto tutto questo lo divertisse anche se gli lasciava un po' di amaro in bocca. Capiva che Runcorn non si fidava. «Immagino che cercherete qualche testimone. Non hanno notato nessuno, lì nei dintorni? E Allardyce... dove afferma di essere stato?»

«Dice che è rimasto fuori a bere con amici tutta la notte, a Southwark, alla ricerca di qualcosa come... una nuova luce, sostiene. Chissà cosa significa. Un po' strano, nel cuore della notte... se volete che vi dica come la penso.»

«E questi amici lo confermano?»

«Troppo occupati a cercare anche loro una nuova luce per saperlo» rispose Runcorn con una smorfia. «A ogni modo, ho messo qualcuno dei miei uomini su questa pista, e presto o tardi troveremo qualcosa. Suppongo che vorreste vedere i cadaveri, eh? Anche se il medico legale non ha ancora in mano granché...»

«Certo» ammise Monk, cercando di non sembrare troppo interessato.

Runcorn si alzò in piedi, esitò per un momento, come se fosse ancora

indeciso sul modo di procedere, poi si avviò alla porta. Monk lo seguì giù per le scale e fuori, passando davanti al banco del sergente di turno. L'obitorio era distante non più di sette-ottocento metri, e col traffico intenso era più facile raggiungerlo a piedi piuttosto che cercando di trovare una vettura di piazza. I marciapiedi erano affollati e il frastuono di ruote e zoccoli di cavalli, delle grida di richiamo dei cocchieri e dei venditori ambulanti, il cigolio e tintinnio dei finimenti riempivano l'aria. Uno strillone stava declamando a gran voce i titoli di prima pagina sulla campagna di Garibaldi e sul fatto che in America, dopo lo scontro sanguinoso di Bull Run, due mesi e mezzo prima, non c'erano state battaglie di rilievo. Le poche persone che non avevano affari urgenti da sbrigare erano raccolte intorno al cantastorie ambulante, che con le sue filastrocche in cui narrava i fatti più clamorosi del giorno offriva un intrattenimento di maggior valore.

«Doppio omicidio in Acton Street!» stava declamando l'uomo con voce cantilenante. «Due donne mezze nude trovate con il collo spezzato nell'alloggio di un artista! Fermatevi qualche minuto e vi racconterò tutta la storia!» Una mezza dozzina degli astanti accettò l'invito e nella sua scodella tintinnò qualche monetina.

«Capite cosa intendo dire?» esclamò Runcorn dopo aver imprecato furiosamente mentre raggiungevano l'obitorio, e ne salivano i gradini. «Ecco che la storia ha già preso piede dappertutto ancora prima che noi abbiamo aperto bocca, praticamente. Non riesco a capire chi racconti questa roba ai cantastorie che girano per la città. Si direbbe quasi che la respirino nell'aria!» Spalancò con impeto la porta e Monk lo seguì, colpito in pieno da una zaffata dell'odore aspro-dolciastro di morte, reso ancor più irrespirabile dal tanfo dell'acido fenico e della pietra fradicia di umidità.

Il medico legale era un uomo bruno, di corporatura massiccia, con una voce che sembrava di velluto. Scrollò la testa appena vide Runcorn. «Troppo presto. Non posso dirvi niente di più di quello che già vi ho detto stamattina. Per chi mi prendete... per uno stregone?»

«Vogliamo soltanto guardarle» replicò Runcorn passandogli davanti e avviandosi verso la porta in fondo alla stanza. Il medico della polizia scrutò Monk incuriosito. Runcorn lo ignorò e decise di non fornirgli spiegazioni. «Seguitemi» disse in tono brusco.

Monk lo raggiunse ed entrarono insieme nel locale dove si conservavano i corpi fino al momento in cui venivano affidati all'incaricato della sepoltura. Runcorn si accostò a uno dei tavoli e sollevò il lenzuolo dalla faccia del cadavere, tenendolo scostato solo quel tanto sufficiente a mostrare il collo

e le spalle. Era una donna alta, la carne liscia e soda, perfetta. I lineamenti erano molto nitidi e pieni di leggiadria, anche se non si sarebbero potuti definire di una bellezza clamorosa, ma l'ossatura delle guance e della fronte faceva pensare che avesse avuto occhi singolari e interessanti, mentre adesso le ciglia spiccavano stranamente contro il pallore della pelle. I folti capelli erano di un intenso colore ramato, quasi fulvo, e le circondavano la testa come un guanciale rosso ruggine. «Sarah Mackeson» disse piano Runcorn. Monk si voltò a guardarlo e l'altro si schiarì la voce. Era imbarazzato. Monk si domandò cosa gli passasse per la mente, se fantasticasse sulla vita di questa donna, sulle sue passioni e su quello che l'aveva fatta diventare ciò che era. Le modelle d'artista, per definizione, passavano per donne poco rispettabili, almeno a suo giudizio, eppure non riusciva a nascondere di essere colpito dalla sua morte. «Be'? Avete visto abbastanza? Le hanno spezzato il collo. Volete dare un'occhiata ai lividi sulle braccia?»

«Certamente.»

Runcorn spostò il lenzuolo in modo che venissero messe alla luce le braccia, ma fece quel gesto con somma cura, per non esporre anche i seni. Quasi suo malgrado, Monk scoprì che il comportamento di Runcorn gli piaceva anche per questo. Si chinò a esaminare quelle ammaccature appena percettibili, violacee, sulla carne liscia. «È morta troppo in fretta perché questi segni diventassero più visibili.»

«Lo so» disse Monk. «Sembra che abbia cercato di lottare, di difendersi.» Sollevò una delle mani inerti e controllò se era possibile che avesse graffiato il suo assassino, ma nessuna delle unghie era rotta e nemmeno si notavano sangue o piccoli lembi di pelle sotto di esse. La depose di nuovo ed esaminò l'altra, ma anche su questa non trovò niente.

Runcorn lo osservava in silenzio, e quando lui ebbe finito tirò su di nuovo il lenzuolo e si spostò al tavolo vicino. Anche qui lo sollevò quel tanto necessario a scoprire la faccia e le spalle della donna.

La prima reazione di Monk fu di stizza per il fatto che Runcorn avesse fatto un errore tanto grossolano. Perché non stava attento? Questa non poteva essere stata la moglie di Kristian Beck. Molto magra e snella, doveva essere alta quasi come Kristian; la nuvola dei suoi capelli scuri non era neanche spruzzata di grigio a la sua faccia, per quanto non la illuminasse più neanche una scintilla di vita, era bellissima, con lineamenti delicati, quasi eterei, eppure ravvivati, se non addirittura segnati, da qualcosa di molto simile all'intensità di una violenta passione. Runcorn lo stava scrutando e i suoi occhi, per quanto incerti e turbati, si illuminarono improvvisamente di

un lampo di trionfo. «Non la conoscevate, vero? Vi aspettavate tutt'altra persona. Con me non dovete mentire, Monk!»

«Non ho detto che la conoscevo. Conosco suo marito.»

L'espressione, che per un attimo era sembrata soddisfatta, si spense sulla faccia di Runcorn. «Lui è ancora troppo sconvolto per avere la lucidità necessaria, ma dovremo interrogarlo di nuovo. Lo sapete, vero?»

«Certamente.»

«Ecco il vero motivo per il quale siete qui, dico bene? Avete paura che sia stato lui. L'ha trovata con Allardyce e l'ha uccisa...» La sua voce era rauca, aspra, come se fosse arrabbiato con se stesso perché si sentiva tanto vulnerabile. «Ma lei aveva quel tipo di volto capace di far colpo sulle persone, il volto di una sognatrice, un'idealista, una creatura dotata di una vitalità prorompente.» Monk alzò la testa ricambiando l'occhiataccia iraconda di Runcorn con la propria, di pari rabbia e intensità.

«Sì, certo che ho paura che sia stato lui. State forse dicendo che ve ne rendete conto soltanto adesso?»

Se Runcorn avesse risposto di sì, adesso avrebbe fatto la figura dello stupido; ma negandolo, non gli rimaneva nessuna ragione per cambiare idea sulla possibilità di chiedere l'aiuto di Monk. Scelse questa seconda soluzione, lasciando capire fino a che punto fosse preoccupato. «Anche lei è morta perché le hanno rotto il collo. E due delle sue unghie sono spezzate. Si è dibattuta e ha lottato di più. Sono pronto a scommettere che c'è qualcuno che adesso si ritrova con qualche livido, e magari anche un graffio o due... e...» Indicò l'orecchio destro scostando la capigliatura per mostrare la carne lacerata nel punto in cui doveva esserle stato strappato un orecchino. «E questo.»

«L'avete trovato?»

«No. È stato perquisito tutto l'alloggio, la stanza e perfino le fessure fra le assi di legno del pavimento, ma senza trovarne traccia.»

«E avete perquisito anche Allardyce?» si affrettò a domandare Monk.

«Certamente. Nulla. Perlomeno nulla che conti. Ha qualche strana ferita e dei graffi sulle mani, ma sostiene di averne sempre perché sono prodotti dai coltelli con cui raschia la tavolozza, dalle lame per tagliare la tela, oppure dai chiodi per tenderle e fissarle sulla cornice di legno. Dice di chiederlo a qualsiasi artista e tutti risponderanno la stessa cosa. Giura di non averla neanche vista, quella sera, e men che meno di averla ammazzata. Sembra annientato da quello che è successo, letteralmente distrutto... E se è tutta una finzione, dovrebbe calcare le tavole di un palcoscenico, quello

lì!»

Monk ricordò a se stesso di aver già conosciuto altri uomini che avevano ucciso per rabbia, gelosia, oppure orgoglio ferito, e dopo erano rimasti inorriditi da quello che avevano fatto. Non solo, ma una donna dalla bellezza inquietante come quella della moglie di Kristian avrebbe potuto far nascere passioni e sentimenti violenti di ogni genere non solo in Allardyce, ma anche in chiunque altro, soprattutto in Kristian stesso.

«Adesso avete visto abbastanza?» La voce di Runcorn si insinuò di nuovo nei suoi pensieri.

«Indumenti, capi di vestiario... Cos'avevano addosso?»

«La modella una specie di veste ampia e sciolta, qualcosa di simile a una camicia da notte... penso che si potrebbe definirla così» specificò Runcorn imbarazzato. «E la signora Beck un abito molto semplice, collettino alto, colore scuro, abbottonato davanti. Le andava a pennello, ma non è nuovo.»

«Scarpe?»

«Naturalmente. Non ci è andata a piedi nudi.» Poi Runcorn intuì. «Oh... volete dire se le aveva addosso? Sì.»

«Veramente mi chiedevo se erano vecchie, o nuove. Ero partito dal presupposto che se non le avesse avute, me l'avreste detto.»

Runcorn diventò ancora più rosso in faccia, ma stavolta per l'irritazione. «Piuttosto vecchie... perché? Beck non guadagna tanto da vivere decentemente? Il padre di lei è Fuller Pendreigh. Un uomo con una posizione molto importante. Non devono mancargli i soldi.»

«Questo non significa che ne abbia dati alla figlia. Adesso che è una donna sposata e vive qui... sapete da quanto tempo?»

Runcorn inarcò le sopracciglia. «No, e voi?»

«Non ne ho nessuna idea» ammise Monk. Sapeva soltanto che doveva essere da un tempo più lungo di quello della sua conoscenza con Callandra, anche se si guardò bene dal raccontarlo a Runcorn.

«Suppongo che vorrete vederle. Non vi diranno molto. Io le ho già esaminate.» Runcorn coprì di nuovo quel pallido volto e lo precedette attraverso il locale, dove il rumore dei suoi passi levò un'eco, fino alla stanzetta in cui venivano conservati gli effetti personali dei defunti. Era chiusa a chiave. Fu costretto ad andare a chiamare un inserviente che aprisse i cassetti.

Monk prese in mano la veste larga e sciolta che aveva indossato Sarah Mackeson, dalla quale aleggiava ancora un tenue profumo. Niente biancheria intima. Aveva avuto tanta fiducia nella propria bellezza da rinuncia-

re a quel decoro che un indumento più convenzionale poteva darle? Oppure aveva posato per Allardyce e, durante una pausa, si era semplicemente infilata addosso quell'ampio camicione, in attesa di riprendere il lavoro? E perché lui l'aveva interrotto? Oppure era già a letto, sola o con qualcun altro, all'arrivo della signora Beck? In tal caso, sarebbe stato opportuno sapere se capitava spesso che passasse la notte nello studio di Allardyce. Le domande che aspettavano risposta erano moltissime; ma la più importante, quella che stava diventando sempre più insistente a ogni momento, era se fosse stata lei la vittima designata, e la moglie di Kristian solamente una testimone involontaria che era stata ridotta al silenzio in modo atroce. «Non c'è proprio niente, fra tutto questo, che ci possa dire chi è morta per prima?» domandò riponendo la veste e cominciando a frugare nella cassetta successiva, che conteneva i capi di vestiario della signora Beck.

«Finora no.» Runcorn lo stava osservando come se ogni movimento, ogni ombra che gli passava sulla faccia potessero significare qualcosa. Doveva essere alla disperazione. «Il medico legale non può dirmi niente, però sappiamo dall'inquilino del piano di sotto che ha sentito delle voci femminili, quella sera, verso le nove e mezzo.»

«C'è da pensare che la signora Beck arrivasse in quel momento? Oppure chi poi l'ha uccisa? Quindi, a quell'ora, tutte due erano vive... o almeno una.»

«Sì, c'è da pensarlo. Magari riuscirete a saperne di più, se parlate con quell'uomo.»

Monk nascose un sorriso. Runcom continuava ancora a essere convinto che ci fosse sempre, nei casi di cui si stavano occupando, qualcosa di segreto che Monk era capace di trovare e lui no. Quante volte era successo, in passato...

Gli indumenti della signora Beck erano di buona qualità. Se ne accorse maneggiando il tessuto e la tela morbida e lieve della biancheria, anche se ognuno di quei capi era stato lavato e stirato talmente tante volte che, qua e là, appariva quasi logoro. L'abito era di lana, ma le cuciture un po' allentate nel corpetto rivelavano che doveva essere usato già da parecchi anni, e almeno una volta riparato, cambiandone la foggia. Le scarpe apparivano di ottimo cuoio e di fattura elegantissima, ma un ciabattino le aveva risuolate e ne aveva rifatto i tacchi parecchie volte. Si trattava di povertà o di un'economia eccessiva? Oppure Kristian era stato più gretto e meschino di quanto lui avesse immaginato?

Prese fra le dita la sottile fede nuziale d'oro e un orecchino dalla forma

delicata che poteva essere d'oro ma anche di princisbecco. Un gingillo grazioso, ma non di gran prezzo. Guardò Runcorn cercando di capire come giudicasse tutto questo e lesse nei suoi occhi soltanto la confusione.

«Ebbene?» domandò Runcorn. Monk ripiegò gli indumenti e richiuse la cassetta senza rispondere. «Immagino che vorrete vedere lo studio.»

«Cosa ne pensate di Allardyce?» gli chiese Monk seguendolo fuori. Stavolta Runcorn fermò un *hansom* e diede l'indirizzo di Acton Street.

«Difficile dirlo» si decise a rispondere alla fine l'altro, mentre la carrozza sobbalzava sul selciato e si inseriva nel traffico. «A dir la verità, è un bel pasticcio.»

Monk preferì non rispondere fino al loro arrivo in Acton Street, mentre in cielo la luce cominciava a impallidire. Era una casa di proporzioni piuttosto cospicue. Il pianterreno risultava affittato a un gioielliere che in quei giorni era assente dalla città per motivi di affari, il primo piano a un commerciante in articoli di modisteria che ripeté esattamente tutto quanto aveva già raccontato a Runcorn. C'era stato un grido acuto, una voce di donna, verso le nove e mezzo.

«È stato un urlo?» chiese Monk. «Uno scoppio di pianto, un lamento? Un grido di dolore o di paura?»

L'uomo si accigliò. «A essere onesto, assomigliava quasi a una risata» rispose. «Ecco perché non gli ho dato peso.»

«È inchiodato su questa risposta e di lì non si riesce smuoverlo» disse Runcorn indignato. «Ho sguinzagliato i miei uomini per tutta la strada. Può darsi che venga fuori qualcosa.»

C'era un agente in servizio sul pianerottolo, fuori della porta. Runcorn lo salutò sbrigativamente, prima di entrare con Monk alle calcagna. «Eccoci qua» disse fermandosi al centro della stanza e girando gli occhi intorno a sé. Sull'impiantito erano distesi, con i bordi che si sfioravano, tre grandi tappeti, tessuti a mano, di colori differenti. Le finestre si affacciavano sulla cima dei tetti, ma perfino a quell'ora gran parte dell'illuminazione proveniva dai lucernari che si trovavano sia a nord sia a sud. Si capiva immediatamente per quale motivo un artista potesse apprezzare la limpida luminosità, quasi priva di ombre, dello studio. In un angolo, un cavalletto; un divano all'estremità opposta e un guazzabuglio di sedie e poltrone di vario genere e tipo, oltre a una quantità di costumi e oggetti da utilizzare per la composizione dei dipinti, erano ammucchiati in un terzo angolo. Una seconda porta dava accesso al resto delle camere, più oltre.

«La signora Beck è stata trovata là, distesa per terra.» Runcorn indicò un

punto del pavimento più o meno davanti ai piedi di Monk. «E Sarah Mackeson era là, dove quei due tappeti sono accostati. Erano un po' in disordine, arricciati da un lato, spiegazzati dove lei dev'essere caduta.» E indicò un altro posto a un paio di metri di distanza, più vicino alla porta d'ingresso dello studio.

«Sembrerebbe che qualcuno avesse appena ammazzato Sarah Mackeson quando la signora Beck è salita dalla strada e l'ha veduto; allora lui l'ha uccisa prima che facesse in tempo a scappare» osservò Monk. «Oppure qualcuno ha ucciso la signora Beck senza rendersi conto che qui c'era anche la modella, lei lo ha disturbato ed è stata fatta fuori.»

«Sì, qualcosa del genere» ammise Runcorn. «Ma finora non abbiamo in mano niente che ci chiarisca se è successo nel primo modo o nel secondo. Oppure si potrebbe pensare a un violento litigio a tre, fra le donne e Allardyce, che a un certo momento non è stato più capace di dominarsi. La situazione gli è sfuggita di mano; così è stato costretto a uccidere la seconda perché aveva ucciso la prima.»

«E voi non avete trovato niente?»

«Abbiamo perquisito a fondo il locale, com'è logico. A ogni modo no, niente di significativo. Nessuno è stato tanto gentile da lasciare in giro qualche macchia di sangue all'infuori di poche gocce sul tappeto dove giaceva la signora Beck, quelle provenienti dal lobo del suo orecchio lacerato. Abbiamo frugato dappertutto in cerca dell'orecchino, ma senza trovarlo. Né impronte di piedi né brandelli di tessuto o altro di utile e comodo. Non c'è neanche stato bisogno di un'arma del delitto. E chiunque sia l'assassino, è entrato da quella porta, come tutti gli altri. Allardyce afferma che spesso non era chiusa a chiave.»

«E noi partiamo dal presupposto che la signora Beck fosse qui, e fosse viva, alle nove e mezzo perché il commerciante in modisteria qua sotto ha sentito delle voci femminili, e forse una risata. Fuori, in strada, non c'è nessuno che l'abbia vista?»

«Finora no, ma stiamo continuando a cercare.»

«E lei è venuta in carrozza? A proposito, dove abita?»

«Mi pareva di aver capito che conoscevate il dottor Beck.» La voce di Runcorn era tagliente.

«Lo conosco. Ma non sono mai stato a casa sua.»

«Ad Haverstock Hill.»

«Quattro chilometri e mezzo come minimo, quindi dev'essere venuta con una vettura di piazza, oppure una carrozza, e Beck non ce l'ha.»

«Stiamo cercando. Potrebbe essere utile, se non altro, a fissare l'ora.»

La porta in fondo alla stanza si aprì e un uomo spettinato, con i vestiti in disordine, di un'età che poteva essere fra i trentacinque e i quarant'anni, si fermò sulla soglia appoggiandosi allo stipite. Era alto, dinoccolato, con i capelli scurissimi che gli ricadevano a ciocche arruffate sulla fronte e gli occhi di un azzurro addirittura sorprendente, tanto era intenso. Al momento, aveva un gran bisogno di radersi perché la barba lunga dava alla sua faccia un'espressione insieme comica e vagamente sinistra. Ignorò Monk e scrutò Runcorn con visibile antipatia. «E adesso che cos'altro volete, si può sapere?» domandò. «Vi ho già detto tutto. Non potete lasciarmi in pace? Mi sento malissimo.»

«E se provaste a lavarvi, radervi e smaltire la sbornia, signore?» gli suggerì Runcorn con malcelato disgusto.

«Non sono ubriaco!» replicò Allardyce, e i suoi occhi azzurri presero un'espressione dura. «Qui, in casa mia, mi hanno appena assassinato due amiche.» Fece un profondo sospiro e rabbrividì convulsamente. Si rivolse a Monk, osservando la giacca dal taglio magistrale, di sartoria, e le scarpe ben lucidate. «E voi chi diavolo siete?» Evidentemente aveva accantonato subito la possibilità che facesse parte della polizia.

«Collabora con me nelle indagini» disse Runcorn prima che Monk potesse rispondere. «E adesso che avete avuto il tempo di raccogliere un po' le idee, vorrei farvi qualche altra domanda.»

Allardyce si accasciò sull'unica seggiola che era ancora in piedi, prendendosi la testa fra le mani. «Che cosa c'è?» domandò senza guardare né l'uno né l'altro.

«Da quanto tempo conoscevate la signora Beck?» gli chiese Monk prima che Runcorn aprisse la bocca.

«Da qualche mese... Non lo so di sicuro. Che importanza ha? E cos'è il tempo, comunque, all'infuori di quello che noi ci mettiamo dentro? È come lo spazio. Chi può misurare il nulla?»

Possibile che quest'uomo si divertisse a quel battibecco deliberato? Oppure le sue parole riflettevano l'intensità dei sentimenti che provava per la moglie di Kristian? Dall'atteggiamento desolato, dalle spalle curve, le gambe allungate e inerti, la testa china, Monk non ebbe difficoltà a convincersi che questa seconda eventualità fosse quella giusta. «Dunque, la conoscevate bene?»

«Infinitamente» rispose Allardyce alzando gli occhi verso di lui come se gli sembrasse di trovare un minimo di comprensione proprio nella persona

dalla quale non se la sarebbe aspettata.

«E di questo il marito era al corrente?» gli domandò Runcorn.

«Suo marito era retrivo e conformista... Come lo siete voi.»

Runcorn si fece rosso in faccia. Capiva di essere stato insultato, ma non esattamente come. Se si alludeva alla sua moralità, da parte di un uomo del genere poteva essere addirittura un complimento.

«Lo conoscevate bene?» provò a domandargli ancora Monk.

La faccia di Allardyce si indurì, e sembrò che volesse rinchiudersi in se stesso. «No. A dir la verità non l'ho mai incontrato.»

«E allora, come potete pensare che sia retrivo e conformista? È stata lei a dirvelo?»

Allardyce esitò. «Lui non l'apprezzava più; gli sfuggivano la sua profondità, il suo mistero» cercò di spiegare. «Era una donna sorprendente... unica.»

«Sicuramente bellissima» ammise Monk. «Ma è possibile che la bellezza per lui non fosse il criterio principale per giudicarla?»

Allardyce si alzò in piedi, gli lanciò una rapida occhiata e si avviò verso l'angolo dietro il suo cavalletto, dov'era ammassato alla rinfusa un mucchio di tele. Ne tirò fuori due o tre e le voltò in modo che Monk potesse vederle. Tutti ritratti della moglie di Beck. Il primo, buttato giù a rapidi tratti, era il semplice schizzo di una donna seduta al sole, lavorato successivamente per coglierne il gioco della luce e dell'ombra, il sorriso spontaneo di una persona colta in un momento di gioia. Era eseguito in modo eccellente, e Monk vide subito Allardyce sotto una luce diversa. Un vero artista.

Il secondo, un ritratto molto più formale di una donna che evidentemente aveva posato per la sua realizzazione, appariva incompiuto. Indossava un abito di un caldo e intenso color prugna che si dissolveva a poco a poco nei toni scuri dello sfondo, mettendo in risalto la faccia e le spalle mentre la luce le batteva sulla pelle. Appariva delicata, quasi fragile, eppure i suoi lineamenti rivelavano una forza e un ardore di sentimenti addirittura straordinari. Adesso Monk poteva capire come fosse stata da viva. E quasi immaginò di poter sentire la sua voce.

Ma fu l'ultimo quadro che lo colpì e lo commosse di più. Era dipinto con una tavolozza quasi interamente limitata alla gamma dei blu e dei grigi, con appena qualche tocco di verde in primo piano. Rappresentava la strada di una città in una sera di pioggia. Le insegne dei negozi erano suggerite, più che dipinte in dettaglio, ma anche quel poco delle lettere che vi apparivano bastava a rivelare che si trattava di una città tedesca. In primo piano

c'era la moglie di Beck, e quella caratteristica ammaliante della sua bellezza tormentata, della passionalità come dell'intensità del suo dolore, veniva accentuata e messa in risalto dalla mezza luce velata di nebbia che irradiava dai lampioni stradali. Cavalli adorni di piume nere, anche in questo caso, appena accennati, più che minuziosamente dipinti, dimostravano chiaramente che lei stava osservando il passaggio di un funerale; e le ombre di altri dolenti, ridotti quasi a fantasmi come se fossero morti anch'essi, facevano cerchio al corteo funebre. Ma tutta l'enfasi sembrava concentrata su di lei e sui suoi sentimenti; e ogni altra cosa era lì soltanto per far risaltare la forza e il mistero del suo volto.

Monk lo fissò a lungo con gli occhi sgranati. Era qualche cosa che pareva impossibile da dimenticare. Da quanto aveva visto di lei all'obitorio, la somiglianza era eccezionale; ma più ancora di quello, era stato colto lo spirito di una personalità straordinaria. Per aver dipinto un quadro simile l'artista doveva aver provato nei suoi confronti una grande intensità di sentimenti e colto, del suo carattere e della sua natura, molto più di quello che la pura e semplice capacità di osservazione poteva avergli insegnato. A meno che, naturalmente, non si fosse servito di lei per manifestare qualche propria intima e segreta esperienza passionale.

Ma Monk aveva visto la moglie di Beck, e la prima delle due interpretazioni gli pareva la più facile. «Perché questo quadro?» chiese ad Allardyce, indicandogli la tela.

«Cosa?» con uno sforzo il pittore riportò la propria attenzione al presente. «*Funerale in blu*, dite?»

«Sì. Perché lo avete dipinto? È stato suo padre a ordinarvi anche questo?» Ma Monk non avrebbe creduto ad Allardyce se glielo avesse confermato. Nessun uomo poteva creare un'opera simile su richiesta.

Allardyce sbatté le palpebre. «No, l'ho fatto per me stesso. E non lo venderò.»

«Perché in Germania?»

«Come?» Il pittore si volse a osservare il dipinto con la faccia segnata dalla sofferenza. «È Vienna» lo corresse con voce atona. «Gli austriaci parlano tedesco.»

«Perché Vienna?»

«Fatti che lei mi ha raccontato, del suo passato. Ma che cosa c'entra con quello che l'ha uccisa, chiunque sia stato?»

«Non so. Perché ci avete messo tanto a dipingere il ritratto che suo padre vi aveva commissionato?»

«Non aveva fretta.»

«E neanche voi, a quanto pare. Non avevate bisogno di essere pagato?» Monk lasciò che la sua voce avesse una sfumatura di sarcasmo.

Per un attimo gli occhi di Allardyce ebbero uno scintillio. «Io sono un artista, non un operaio a giornata. Fintantoché posso comprare colori e tela, i soldi non hanno importanza.»

«Capisco» commentò Monk in tono inespressivo. «Ma presumo che avreste accettato i soldi di Pendreigh, una volta che il quadro fosse stato finito.»

«Certamente! Devo pur mangiare... e pagare l'affitto.»

«E *Funerale in blu*... lo vendereste?»

«No! Ve l'ho già detto. Quello non voglio venderlo.» L'artista lasciò capire che non sentiva il bisogno di dare giustificazioni. Il dolore era suo e non gliene importava che Monk lo comprendesse o no.

«Quanti altri ritratti di lei avete dipinto?»

«Di Elissa? Cinque o sei. Alcuni erano soltanto abbozzi. Perché? Cosa volete che importi adesso? Se pensate che io l'abbia uccisa, siete uno stupido. Nessun artista distrugge la propria ispirazione.»

Monk guardò Runcorn di sottecchi e vide, dalla sua espressione, che si sforzava di capire. Ma quello era un mondo non familiare, e ogni cosa, in esso, era diversa da ciò che conosceva. Non solo, ma offendeva la sua educazione rigida e le regole in cui gli avevano insegnato a credere. Bastò, comunque, che si accorgesse del suo sguardo indagatore per cercare di nascondere tutto questo assumendo un'aria il più anonima possibile. «Imparato qualcosa?» disse asciutto.

«È possibile» rispose Monk. Tirò fuori di tasca l'orologio. Erano quasi le sette.

«Avete fretta?»

«Stavo pensando al dottor Beck.»

«Domani» disse Runcorn. Poi si rivolse ad Allardyce. «Sarebbe una buona idea, signore, se poteste essere un po' più preciso nel raccontarci dove siete stato la notte scorsa. Avete detto di essere uscito di qui verso le quattro e mezzo del pomeriggio, per andare a Southwark, e di non essere rientrato fino alle dieci di stamattina. Fatemi un elenco di tutti i posti dove siete stato e di chi vi ha visto in tali occasioni.»

Il pittore rimase in silenzio.

«Signor Allardyce» intervenne Monk, cercando di richiamare la sua attenzione. «Se siete uscito alle quattro e mezzo, non potevate aspettare la

signora Beck per una seduta di posa del ritratto.»

Allardyce aggrottò le sopracciglia. «No...»

«Sapete perché è venuta qui?»

«No.»

«Veniva spesso senza appuntamento?»

Allardyce si cacciò le mani fra i folti capelli neri con gli occhi fissi in un punto indefinibile che lui solo poteva vedere. «A volte. Non ignorava quanto mi piacesse farle il ritratto. Se intendete dire che qualcun altro forse sapeva che sarebbe venuta qui, non ne ho idea.»

«Siete andato fuori per un motivo prestabilito oppure lo avete fatto seguendo l'impulso del momento?»

«Io non faccio mai piani, salvo per le sedute di posa.» Allardyce si alzò in piedi. «Non ho idea di chi abbia ucciso lei e Sarah. Se lo sapessi, ve lo direi. Ma non so niente di niente. Ho perduto due delle donne più belle che abbia mai ritratto, e due amiche. Andatevene fuori di qui e lasciatemi solo a piangerle, maledetti barbari!»

Anche se fossero rimasti, ci sarebbe stato ben poco di utile da ricavarne, e Monk seguì di nuovo Runcorn giù in strada. La nebbia a poco a poco s'infittiva, circondando i lampioni a gas di volute giallastre e annullando tutto quanto poteva essere visibile oltre i dieci o quindici metri di distanza. Aveva un odore acre, e poco dopo Monk si scoprì a tossire.

«E allora?» domandò Runcorn, guardandolo in tralice. Monk sapeva cosa stava pensando. Voleva una soluzione. E rapida, se possibile. Anzi, ne aveva bisogno. Ma non poté nascondere una punta di soddisfazione perché anche lui pareva incapace di tirarla fuori. «Come pensavo» disse asciutto. «Vi piacerebbe affermare che è stato Allardyce ma non potete, vero?» In quel momento arrivò quasi davanti a loro una vettura a nolo, sbucando enorme dal buio, accompagnata dal rumore soffocato, nell'aria opprimente, degli zoccoli del cavallo.

Monk alzò il braccio e la vettura si accostò al marciapiede.

Runcorn sbuffò, salendo dietro di lui.

Gli occhi di Hester cercarono quelli di Monk con espressione interrogativa, appena lui varcò la soglia di casa ed entrò in salotto. Aveva l'aria stanca e ansiosa. Richiuse la porta dietro di sé. «È Runcorn a occuparsene» disse lui semplicemente. «È spaventato e ha acconsentito che lo aiuti. Tu non hai mai incontrato la moglie di Kristian?»

«No. Perché?» La voce di Hester aveva un fremito di paura.

«E Callandra?» continuò lui.

«Non so. Perché?»

Monk si fece avanti e le venne più vicino. Era difficile spiegare quella qualità particolare del volto di Elissa Beck, che aveva qualcosa d'inquietante e rimaneva impresso nella mente anche per molto tempo dopo averlo veduto. Hester stava sempre aspettando ma lui non era capace di trovare le parole. «È bellissima» cominciò sfiorandola con una carezza, giocherellando distrattamente con la ciocca dei suoi capelli che era sfuggita dalle forcine della crocchia, e poi muovendo la mano verso il calore delle sue spalle. «E non alludo soltanto alle fattezze oppure al colore dei capelli o della pelle, ma a qualcosa di interiore, una qualità specifica che la rendeva unica.» Notò lo stupore di sua moglie. «Capisco. Tu pensavi che fosse noiosa, forse fredda, o persino che avesse perduto la bellezza di un tempo e si fosse lasciata andare, senza più nessuna cura di sé... È quello che credevo anch'io. E non penso che sia stato l'artista a ucciderla, perché era innamorato di lei.»

«Per amor di Dio!» esclamò Hester con asprezza. «Questo non significa che non l'abbia uccisa! Anzi, se lei lo avesse respinto potrebbe essere stato proprio il movente.»

«Le ha fatto un certo numero di ritratti. Non penso che abbia distrutto la sua ispiratrice... che Elissa abbia respinto le sue avance o no. E poi ho avuto l'impressione...» S'interruppe.

«Cosa?» lei disse ansiosa.

«Che... quell'uomo provasse nei suoi confronti come una specie di rispetto, di timore reverenziale» concluse Monk. «Non si tratta semplicemente del desiderio che poteva suscitare in lui. Sono realmente convinto che Allardyce non l'abbia assassinata.»

«E l'altra donna? Ci sono persone che hanno ucciso perfino chi amavano per proteggersi... specialmente se l'amore non era ricambiato con la stessa intensità.»

«Hai ragione. Molto probabilmente qualcuno l'ha uccisa ed Elissa Beck ha avuto soltanto la sfortuna di essere testimone dell'omicidio.»

«Oppure potrebbe essere il contrario... non ti pare?»

«Sì» confermò lui. «Quasi tutto è possibile. Ma Allardyce sostiene di non essere stato lì. Che qualche volta lei arrivava senza preavviso e chiacchieravano insieme, oppure lui la ritraeva per il proprio piacere, non per vendere il quadro. Ce n'è uno che la rappresenta, ambientato a Vienna. Lo ha chiamato *Funerale in blu*, ed è una delle opere più forti che io abbia

mai visto.»

«A ogni modo, continuerai ad aiutare nelle indagini...» Era un'affermazione, non una domanda.

«Cercherò di farlo» disse Monk abbracciandola e accorgendosi di quanto fosse teso e irrigidito il suo corpo sotto la stoffa dell'abito. E capì che Hester, adesso, aveva più paura di prima di vederlo andare da Runcorn. Come l'aveva lui.

3

La mattina dopo Monk uscì di casa presto, e alle sette e mezzo stava già camminando a passo lesto per Tottenham Court Road. Soffiava un vento freddo e la nebbia si era alzata parecchio. Ascoltò le grida di richiamo degli strilloni dei giornali che parlavano della guerra americana e di un'altra epidemia di tifo nella zona di Stepney, vicino a Limehouse. Gli tornò in mente l'ospedale che avevano aperto da quelle parti e fino a che punto lui fosse terrorizzato all'idea che Hester venisse contagiata dalla malattia. E quanti sforzi inutili, cercando di persuadere se stesso che, in fin dei conti, non l'amava... Ma in quella lotta era stato sconfitto!

Intanto si stava lambiccando il cervello sul conto di Kristian Beck. Lo aveva visto all'opera notte e giorno per salvare la vita di persone sconosciute; si sarebbe detto che il coraggio non gli mancasse mai, e neanche la compassione. Di primo acchito non era difficile capire perché Callandra lo ammirasse tanto; ma fino a che punto lo conosceva veramente?

Vide un *hansom* vuoto e scese in fretta dal marciapiede per farlo fermare, ma quello continuò la sua corsa poiché il cocchiere, imbacuccato in sciarpe e mantello, non doveva averlo visto. Affrettò il passo. Le strade erano già affollate e ingombre di carri delle birrerie e di carretti e carriole carichi di ortaggi per il mercato. Passò un'altra vettura a nolo, e questa si fermò. Salì e diede al vetturino l'indirizzo della stazione di polizia raccomandandogli di aspettarlo mentre lui andava a chiamare Runcorn, perché poi avrebbe dovuto portare tutti e due ad Haverstock Hill. Runcorn apparve nel giro di pochi istanti scendendo i gradini con la giacca che svolazzava, e salì prendendo posto di fianco a lui.

Il viaggio si svolse in silenzio. Man mano che si lasciavano la città alle spalle salendo su per il pendio, la nebbia si alzò sempre di più e l'aria, che era diventata più pulita, cominciò a odorare di terra bagnata, fumo di legna, foglie marce e letame. Quando arrivarono all'angolo di Haverstock

Hill con Prince of Wales Street, la vettura si arrestò. Scesero e Runcorn pagò la corsa. La casa alla quale si trovarono di fronte sembrava di proprietà di una famiglia finanziariamente solida, ma non aveva niente di pomposo. Monk scrutò Runcorn di sottecchi e lesse il rispetto sulla sua faccia. Ecco proprio il genere di abitazione che un uomo dalle solide qualità morali avrebbe dovuto avere. Le tende erano abbassate. Sulla porta, alcuni fiocchi di crespo nero.

Runcorn avanzò di qualche passo e tirò energicamente la maniglia del campanello, poi si fece indietro. Dopo qualche minuto la porta venne spalancata da una domestica che portava una semplice veste di lanetta e un grembiule bianco con il bordo bagnato, in fondo. Aveva le mani rosse e una linea sottile di schiuma di sapone le segnava i polsi. Bastava guardarla in faccia per capire che aveva pianto. «Sì, signore?» domandò.

Non mancava molto alle nove. «Potremmo vedere il dottor Beck, prego?» domandò Runcorn. «Mi spiace, ma è necessario.» Tirò fuori il biglietto da visita e glielo porse. «Sono della polizia.»

«Lui non può ricevervi» disse la donna tirando su col naso.

«Sono al corrente del lutto che l'ha colpito. È proprio di quello che devo parlargli.»

«Non potete» ripeté lei con voce fievole. «Lui non c'è.» Monk provò un tuffo al cuore. Runcorn s'irrigidì. «È andato all'ospedale» spiegò la domestica. «Su, a Hampstead. Povera anima, non sa più cosa fare di se stesso, però i malati non li dimentica. Dovete trovare chi è stato! Se valete anche solo sei pence del denaro di una persona perbene, dovete trovarlo!»

Runcorn aprì la bocca per rispondere per le rime, ma poi cambiò idea e scelse la via della pazienza. «Certo che lo faremo, ma abbiamo bisogno del suo aiuto.»

«Su, all'ospedale.» E agitando un braccio la domestica indicò la direzione. «Io non posso far niente per voi. E sarà meglio che vi sbrighiate prima che cominci a operare, perché allora non si fermerà più per niente e per nessuno; né per voi, né per me, e neanche per il buon Dio stesso.»

Runcorn la ringraziò e tornò sulla strada. «Meglio cercare una vettura» disse dopo qualche istante. Di nuovo, durante il tragitto, non dissero una sola parola. Scesero dall'*hansom* davanti all'ospedale mezz'ora più tardi e fu Monk, stavolta, a precedere Runcorn poiché tutto, lì dentro, gli era familiare, tante erano state le volte che ci era venuto in cerca di Hester.

Appena dentro si sentì assalire le narici dagli odori ben noti dell'acido fenico e della soda caustica, e poi anche da un altro, più dolciastro, che a-

vrebbe potuto essere quello del sangue. La sua immaginazione tornò all'improvviso alla mattina in cui si era risvegliato dopo l'incidente di cui era rimasto vittima e ai campi di battaglia americani dove per la prima volta aveva visto quel che Hester era stata realmente capace di fare in Crimea...

Superarono una donna di mezz'età che trasportava due secchi di acqua sudicia e rifiuti, le spalle curve per il troppo peso. Tre studenti di medicina erano assorti in una conversazione fitta fitta, le camicie macchiate qua e là da spruzzi di sangue. Uno di loro aveva un taglio netto su un lato della redingote nera, come se fosse rimasta lacerata durante un intervento chirurgico per la troppa fretta con cui il suo proprietario aveva lavorato. Tutt'intorno era macchiata di sangue, ormai secco e scuro. «Stiamo cercando il dottor Beck» disse Monk fermandosi di fianco a loro.

Lo squadrarono con aria vagamente sdegnosa. «La sala d'aspetto è da quella parte.» Uno di loro gliela indicò, quindi riportò la propria attenzione su quello che i colleghi stavano dicendo.

«Polizia!» esclamò Monk seccamente, infastidito da quell'atteggiamento. «E non abbiamo nessuna intenzione di aspettare.»

L'espressione dello studente non cambiò quasi. Runcorn lo scrutò, poi si volse a guardare Monk. Gli si leggeva chiara in faccia la speranza che la sua lingua, tagliente come un rasoio, non avesse perduto il filo. «Se la sala operatoria è sempre dov'era una volta, la troverò da solo» replicò Monk. Intanto allungava un'occhiata alla redingote del giovanotto. «Vedo che avete ancora qualcosa da imparare sull'accuratezza con cui si usa un bisturi. Sempre che, naturalmente, non abbiate avuto intenzione di asportarvi l'appendice. In tal caso, credo che sia dall'altra parte.» Lo studente diventò cianotico per la rabbia e i suoi colleghi nascosero un sorriso. Monk si avviò a lunghi passi, con Runcorn alle calcagna.

«Ma voi come lo sapete?» domandò a Monk appena si trovarono abbastanza lontani per non essere ascoltati dai tre studenti.

«Sono già stato qui in precedenza» rispose lui, cercando di ricordare esattamente dove si trovassero le sale operatorie.

«Dell'appendice, intendo dire.»

«Tre anni fa un tizio di nome Gray ha pubblicato un libro sull'anatomia. Hester ne ha una copia... Eccoci qua.» Monk raggiunse la porta che pensava fosse quella giusta ed entrò.

La sala era completamente vuota a eccezione di Kristian Beck, in piedi davanti a un tavolo, era in maniche di camicia e con i polsini rimboccati

macchiati di sangue. Ma le sue mani erano pulite. Era passato molto tempo dall'ultima volta che Monk lo aveva visto, e aveva dimenticato come l'aspetto del dottore lo colpisse sempre in modo particolare. Sulla quarantina passata da poco, di altezza media, cominciava a essere un po' stempiato, ma erano i suoi occhi a richiamare tutta l'attenzione: bellissimi, così scuri e illuminati da un'intelligenza eccezionale. La sua bocca aveva qualcosa di sensuale, ma l'espressione rivelava un rigoroso controllo interiore, come se gli accadesse di rado di lasciar affiorare sentimenti ed emozioni intensi e profondi. Aprì la bocca come se volesse protestare per la comparsa di quegli intrusi, poi lo riconobbe e si rischiarò in faccia, anche se niente poteva cancellarne i segni dello shock.

«Mi spiace» disse Monk con una voce che vibrava di sincerità.

Kristian non rispose, ma bastava guardarlo in faccia per capire che, per un attimo, la perdita subita lo aveva sopraffatto, e pareva incapace di parlare.

Fu Runcorn a salvare la situazione. «Dottor Beck, sono il sovrintendente Runcorn. Purtroppo ci occorre farvi una serie di domande che non possono aspettare. Avete tempo, adesso? Penso che ci vorrà un'ora o poco più.»

Kristian riacquistò il dominio di sé. «Sì, certamente. Per quanto non so davvero cosa dire che vi sia di aiuto.» Parlava con difficoltà. «Non mi avete spiegato com'è stata uccisa. L'ho vista, naturalmente... all'obitorio. Sembrava... intatta.»

Runcorn deglutì come se avesse la gola chiusa. «Le è stato fratturato il collo. Una cosa molto rapida. Credo di non sbagliare dicendo che non deve quasi essersene accorta.»

«E l'altra donna?» domandò piano Kristian.

«Allo stesso modo.» Poi Runcorn si guardò intorno come se cercasse un posto più conveniente dove andare a parlare.

«Qui non saremo interrotti» disse Kristian in tono agro. «Oggi non c'è nessun altro che devo operare. E il lavoro può essere una benedizione, a volte.»

«Sì.» Runcorn era imbarazzato da quel dolore che poteva capire senza condividerlo, e gli si leggeva chiaro il disagio in faccia. «Sapevate che la signora Beck si stava facendo dipingere il ritratto da Argo Allardyce, dottore?»

«Sì, certo. Lo aveva commissionato suo padre.»

«Siete mai stato nel suo studio o avete conosciuto personalmente Allardyce?»

«No.»

«Non vi interessa un ritratto di vostra moglie?»

«Io ho pochissimo tempo, sovrintendente. La medicina, come il lavoro della polizia, esige molto. Una volta finito, però, sarei stato interessato a vederlo.»

«Mai visto o incontrato Allardyce?»

«No, a quanto sappia.»

«Ha dipinto parecchi ritratti della signora Beck; ne eravate al corrente?»

La faccia di Kristian era imperscrutabile. «No. Ma non mi stupisce, comunque. Era bellissima.»

«Vi stupirebbe se fosse stato innamorato di lei?»

«No.» Un lieve sorriso aleggiò sulle labbra di Kristian.

«E questo non vi fa andare in collera?»

«A meno che non la infastidisse, perché avrei dovuto arrabbiarmi?»

«Siete proprio sicuro che non l'abbia mai corteggiata?»

Era una conversazione che non portava a nulla, e Runcorn se ne stava accorgendo, come Monk. Adesso nella sua voce si era insinuato lo scoraggiamento.

«Sapevate che sarebbe andata in Acton Street quella sera?» domandò Monk.

Kristian rimase esitante. Chissà perché, sembrava che la domanda gli provocasse un certo imbarazzo. Monk si accorse che Runcorn l'aveva notato anche lui. «No» rispose passando con gli occhi dall'uno all'altro. Sembrò che fosse lì lì per soggiungere qualcosa, poi cambiò idea.

«Dove pensavate che andasse?» A Monk spiaceva insistere sull'argomento, ma il fatto che la domanda avesse creato un certo disagio in Kristian era un motivo in più per farlo.

«Non ne avevamo parlato» disse il dottore, evitando di guardarlo negli occhi. «Io andavo a visitare una paziente.»

«Il nome di questa paziente?»

Gli occhi di Kristian ebbero un lampo, mentre rialzava la testa; era rimasto sconcertato solamente per un attimo. «Certo. Maude Oldenby, di Clarendon Square, poco più a nord di Euston Road. Suppongo che dobbiate prendere in considerazione l'eventualità che possa essere stato io.» Era diventato livido, ma non protestò. «È necessario dirvi che non è così?»

Per la prima volta anche Monk rimase imbarazzato. «In noi tutti ci sono aree della mente ignote non soltanto agli altri, ma perfino a noi stessi. Parlateci di lei.»

«Come si fa a descrivere qualcuno?» disse Kristian, desolato. «Lei era...» S'interruppe di nuovo.

Nella mente di Monk passarono tumultuosi pensieri sull'amore e l'ossessione, la noia, il tradimento, la confusione. «Dove l'avete conosciuta?» domandò, augurandosi in quel modo di offrirgli un punto da cui cominciare.

Kristian alzò gli occhi. «A Vienna» disse mentre improvvisamente la sua voce si faceva vibrante. «Era vedova. Sposata giovanissima con un diplomatico austriaco a Londra, quando lui è rientrato in patria naturalmente l'ha seguito. E quando è morto nel 1846, è rimasta a Vienna. Amava quella città. Non ce n'è un'altra simile al mondo.» Abbozzò un sorriso, e adesso la sua faccia si era illuminata, e gli occhi inteneriti. «L'opera, i concerti, la moda, i caffè e, naturalmente, il valzer! Ma soprattutto la gente. Hanno uno spirito, una gaiezza, una raffinatezza unica, che è un miscuglio di Oriente e Occidente. La gente la interessava. Lei aveva dozzine di amici. C'era sempre qualcosa che succedeva, qualcosa per cui combattere.»

«Per cui combattere?» ripeté Monk incuriosito. Era uno strano modo di esprimersi.

Kristian lo guardò dritto negli occhi. «L'ho incontrata nel 1848» mormorò. «Siamo rimasti tutti coinvolti nella rivoluzione.»

«E a quell'epoca anche voi vivevate là?»

«Sì. Io sono nato in Boemia, ma mio padre era viennese, ed eravamo tornati in quella città. Lavoravo in uno degli ospedali e conoscevo studenti di ogni genere. In tutta l'Europa, a Parigi, Berlino, Roma, Milano, Venezia, perfino in Ungheria, era nata una grande speranza di nuove libertà, lo spirito del coraggio era nell'aria. Ma naturalmente, a noi che stavamo a Vienna sembrava di esserne nel cuore.»

«E la signora...»

«Elissa von Leibnitz» si affrettò a informarlo Kristian. «Sì, lei era impegnata appassionatamente nella causa della libertà. Non ho mai conosciuto nessuno più coraggioso, più pronto a rischiare il tutto per tutto per la vittoria.» Tacque per un momento. E Monk, guardandolo in faccia, si accorse che stava rivivendo quei giorni. C'era tanta dolcezza nei suoi occhi... e tanto dolore. «Lei aveva uno spirito più brillante di chiunque altro. Poteva farci ridere... e sperare...» Tacque di nuovo, e stavolta girò la testa dall'altra parte per nascondere la faccia.

Monk guardò di sottecchi Runcorn e gli lesse negli occhi un lampo di tale pietà da lasciarlo stupito. Era un sentimento di cui non avrebbe mai cre-

duto capace l'uomo che conosceva. Ma scomparve in un attimo, lasciando al suo posto soltanto imbarazzo e confusione, perché le cose non erano come lui le aveva immaginate, e ora apparivano tutt'altro che facili. Si affrettò a riprendere il discorso. «Dunque, a quell'epoca tutti e due vi siete trovati impegnati nelle rivoluzioni d'Europa, dottor Beck?»

«Sì.» Kristian si raddrizzò sulla persona, sollevando leggermente la testa. «Combattevamo contro chi accettava la tirannia. Cercavamo di abbattere i tiranni e ottenere un po' di libertà per la gente... il diritto di leggere quel che volevano, di scrivere di quello in cui credevano. Come sapete, è stato un fallimento.»

Runcorn si schiarì la gola. La politica estera non lo interessava, ma i crimini di Londra sì. E voleva rimanere sul terreno di casa. «Così voi e la signora Beck... la signora... come avevate detto che si chiamava?»

«Frau von Leibnitz, ma a quell'epoca era già mia moglie.»

«Siete venuti a Londra?»

«Nel 1849, precisamente.» Un'ombra passò sulla faccia di Kristian.

«E qui vi siete dedicato alla pratica della medicina?»

«Sì.»

«E la signora Beck cosa faceva? Si è fatta delle amicizie anche qui?» domandò Runcorn, benché Monk avesse intuito dal tono della sua voce che mirava a sapere, piuttosto, se erano stati felici e se Elissa si era presa degli amanti, ma non sapeva come formulare la domanda.

«Sì, naturalmente. Si è sempre interessata di arti, musica e pittura.»

«E del vostro lavoro?» interloquì Monk.

Kristian trasalì. «Di medicina? No, per niente. Era...» Cambiò idea, e rimase in silenzio.

«Quand'è stato che ha fatto la conoscenza di Allardyce?» continuò Runcorn.

«No so... All'incirca quattro o cinque mesi fa, credo.»

«Lei non ve l'aveva detto?»

«A quanto mi ricordi, no.»

Il sovrintendente lo interrogò ancora per svariati minuti, ma ormai aveva capito di non aver ottenuto niente. Quando si sentì bussare seccamente alla porta e uno studente venne a chiedere se Kristian era pronto a visitare altri pazienti, Monk e Runcorn furono ben contenti di andarsene. «Maude Oldenby è stata l'unica paziente che siete andato a visitare?» domandò Runcorn ancora mentre Kristian era già sulla porta.

L'ombra di un sorriso gli sfiorò le labbra. «No. Sono anche andato dalla

signora Mary Ann Jackson, al 21 di Argyle Street.» Poi uscì e richiuse piano la porta dietro di sé. Il rumore dei suoi passi si spense nel corridoio.

Nessuno dei due commentò che Argyle Street era piuttosto lontano da Haverstock Hill, e invece solamente a poche centinaia di metri da Acton Street. «Mente» disse Runcorn quando si ritrovarono sul marciapiede.

«A che proposito?» domandò Monk incuriosito.

«Non lo so. Ma racconta un sacco di bugie. Voi non sapete quello che fa vostra moglie e quali sono le sue amicizie?»

«Sì, ma...»

«Ma... cosa? Lo sa. E mente. Prendiamo l'omnibus per tornare indietro.»

Così fecero, e Monk ne fu contento; rendeva impossibile la conversazione, e quindi poté concentrarsi sui propri pensieri. Più che altro per un senso di lealtà nei confronti di Callandra sarebbe stato pronto a difendere Kristian con Runcorn, ma era convinto anche lui che mentisse. Senza dirlo apertamente, aveva dato l'impressione di non sapere quasi niente della vita quotidiana di Elissa. Certo, era totalmente dedito alla medicina, ma sembrava anche un uomo capace di sentimenti profondi. Era rimasto sconvolto dalla morte della moglie, e quando aveva parlato del tempo vissuto a Vienna la sua voce aveva rivelato la passione che vibrava ancora in lui, che quei ricordi gli facessero piacere o no. Cos'era successo da allora? Erano passati tredici anni. Fino a che punto possono cambiare le persone in un arco di tempo del genere? Era sempre Elissa quella per la quale Kristian provava un attaccamento così evidente, oppure erano le memorie dell'epoca in cui avevano combattuto per la libertà e il più sublime idealismo sulle barricate di Vienna?

Sapeva qualcosa di tutto questo Callandra? Aveva mai conosciuto Elissa? Oppure, come Monk, si era immaginata una donna fastidiosa con la quale Kristian era imprigionato in un matrimonio di convenienza, decoroso ma improntato a una solitudine intollerabile? Fu colto da una gelida paura che si trattasse di questa seconda possibilità. Del resto, cosa si amava in una donna? Certo, nell'amore si cercavano coraggio e gentilezza, allegria e saggezza, e cento e cento pensieri condivisi. Ma l'infatuazione nasceva da ciò che un cuore pensava di vedere, da ciò che ci facevano credere i nostri occhi.

E una donna con il volto di Elissa Beck avrebbe potuto scatenare qualsiasi cosa.

Hester andò presto all'ospedale, anche per vedere come Mary Ellsworth

progredisse. La trovò debole, ancora un po' sofferente, ma senza febbre e senza che la ferita si fosse infettata. Comunque, benché l'operazione si potesse considerare perfettamente riuscita, lei sapeva che la vera malattia di Mary era nel suo cervello, nelle paure e nell'ansietà, nella smania di farsi l'autoanalisi e nella noia desolante delle sue giornate. Parlò un po' con lei tentando di farle coraggio, poi andò in cerca di Callandra che, come la informò una giovane infermiera, si trovava nell'atrio. Ma quando ci arrivò, incontrò soltanto Fermin Thorpe, con aria piena d'importanza ma stizzosa, che si allontanò mentre Callandra usciva impetuosamente da una delle camerate, la crocchia dei capelli tutta sbilenca, dalla quale sfuggivano ciocche castano-grigie.

«Quell'uomo è uno stupido ficcanaso!» esclamò infuriata. «Vuole ridurre la quantità di birra scura che viene distribuita ogni giorno alle infermiere. Neanch'io approvo l'ubriachezza, ma otterrebbe sicuramente che lavorassero meglio se aumentasse le razioni di cibo. È bere a pancia vuota che rovina tutto!» Sbatté le palpebre. «A proposito di pance, come sta Mary Ellsworth?»

Hester fece un pallido sorriso. «Depressa e infelice, ma la ferita non ha fatto infezione.»

«Ed è scoraggiata» soggiunse Callandra. Intanto, però, i suoi occhi cercavano di incrociare il suo sguardo, chiedendo disperatamente di essere un po' rassicurata e di sentirsi dare un piccolo conforto, nella speranza che l'incubo nel quale viveva finisse presto.

Hester avrebbe voluto poterle dire tutto quello che desiderava sentirle dire, ma non ne ebbe la forza. «Certo che è scoraggiata» confermò. «Ma forse, quando non soffrirà più così, si sentirà meglio.»

Callandra esitò come se cercasse di trovare chissà quale significato nelle parole di Hester, poi sorrise per la propria balordaggine, si raccolse rapidamente le ciocche di capelli svolazzanti fissandole nella crocchia sulla nuca e le voltò le spalle, avviandosi con aria affaccendata verso il locale della farmacia. Hester prese l'omnibus per tornare in Grafton Street.

Nel pomeriggio si dedicò con impegno ai lavori casalinghi, molti dei quali erano del tutto inutili. La domestica che veniva tre giorni alla settimana sbrigava da sola gran parte delle pulizie e del bucato. Ma lei si sentiva irrequieta, incapace di mettersi tranquillamente seduta, e fu così che decise di pulire a fondo gli armadietti della cucina. Aveva già cominciato a raschiarli e sfregarli a fondo con un catino pieno d'acqua e sapone sulla panca, dopo averli svuotati completamente, quando squillò il campanello e

fu obbligata ad andare ad aprire la porta.

Sul gradino trovò Charles, ancora più emaciato di tre giorni prima, le occhiaie scure e fonde, una ferita alla mandibola... Ma stavolta lui attaccò subito, senza incertezze. «Oh, Hester, come sono felice di trovarti in casa. Avevo paura che potessi essere all'ospedale. Sei ancora... no, immagino di no. Cioè...»

Hester lo interruppe. «L'altra sera, quando hai seguito Imogen, hai detto che si era diretta nella zona del Royal Free Hospital, vero?»

«Sì, in Swinton Street. Perché?»

«Conosci qualcuno da cui potrebbe essere andata in visita?»

Lui rispose di no con tanta prontezza che non le lasciò quasi il tempo di concludere la domanda; eppure, se possibile, la paura si accentuò nei suoi occhi. «Avrai sentito che c'è stato un doppio delitto in Acton Street, appena oltre l'ospedale.» La stava osservando attentamente.

«Sì, la moglie di un medico e la modella di un pittore.»

«Oh, mio Dio!» Lui crollò di schianto in una poltrona come se le gambe non lo reggessero.

Per un attimo Hester ebbe paura che gli venisse un collasso. «Charles!» Gli si inginocchiò davanti, afferrandogli le mani. Ma si sentì subito sollevata, quando notò che non erano prive di forza. «Charles!» Insistette, ancora più ansiosa. «Sai qualcosa del posto dove stava andando? L'hai seguita fino a Swinton Street, che si trova a un isolato da Acton Street...»

Lui rialzò la testa di scatto. «Non ci è andata la sera degli omicidi. Lo so perché l'ho seguita io personalmente.»

«Dov'è andata?»

«A sud di High Holborn» disse subito lui. «Giù per Drury Lane, poco oltre il teatro, in un posto lontanissimo da Gray's Inn Road.» E la guardò quasi con aria di sfida.

Perché aveva avuto tanta fretta di dirle che Imogen non era stata da quelle parti?

Hester si alzò e si scostò di qualche passo, girandogli le spalle in modo che lui non leggesse l'ansietà sulla sua faccia. «A quanto ho capito, sono state uccise nello studio di un artista. La modella lavorava per lui e passava molto tempo lì, e la moglie del medico ci è andata per una posa del ritratto che lui le stava dipingendo.»

«Allora è stato il pittore» ribatté subito Charles. «I giornali non l'hanno detto.»

«A quanto pare, lui non c'era. Ma non devi preoccuparti; chiunque vada

in giro la sera non corre più pericoli in Swinton Street di quelli che correrebbe in qualsiasi altro posto.»

Sentì un singulto, come se lui trattenesse il fiato. Era spaventato, confuso... ma poi il silenzio si prolungò. Perduta la pazienza, si voltò di scatto ad affrontarlo. «Si può sapere di che cos'hai paura? Pensi che Imogen conosca qualcuno che potrebbe essere coinvolto in quello che è successo? Argo Allardyce, per esempio?»

«No! E perché mai dovrebbe conoscerlo? Non lo so... non so cosa stia facendo, Hester. Un giorno è eccitata e felice, l'altro in un abisso di disperazione. Si veste con gli abiti più belli e va fuori senza dirmi dove. Racconta bugie su tante cose, sul posto dov'è stata, su chi è andata a trovare. Riceve messaggi non firmati in cui le si danno appuntamenti e lei capisce dalla grafia di chi si tratta e dove andare.» Si frugò in tasca e ne tirò fuori un pezzo di carta che lei prese. Era semplicemente un'indicazione per accordarsi su un incontro, ma senza che venisse precisato dove. E senza firma. Charles si coprì la faccia con le mani. «È talmente cambiata che a volte mi sembra quasi di non riconoscerla più, e non capisco perché. Lei non vuole dirmi niente... non ha più fiducia in me. Cosa devo pensare?» Aveva gli occhi crucciati, pieni di angoscia, che chiedevano aiuto.

«Non so» disse Hester dolcemente, tornandogli vicino. «Ma farò tutto quello che posso per scoprirlo, te lo prometto.» Lo osservò più attentamente e si accorse che aveva il viso coperto di lividi che stavano diventando sempre più accentuati. «Cosa ti sei fatto alla faccia?»

«Sono... sono caduto. Non ha importanza. Hester...»

«Lo so» disse lei gentilmente. «Forse preferiresti non scoprire la verità, ma non è così. Fintantoché non la sai, continui a fantasticare, e tutte le idee peggiori ti riempiono il cervello.»

«Suppongo di sì... ma...» Lui si tirò su dalla poltrona con gesti lenti e goffi, come se le giunture gli facessero male. «Veramente non lo so di sicuro, Hester. Forse mi sto preoccupando... cioè voglio dire... le donne possono essere...» Lei gli lanciò un'occhiata da incenerire. «Be'... non tu, naturalmente...» Di nuovo, balbettava, la faccia pallida, le guance a chiazze rosse.

«Non essere ridicolo! Anch'io posso essere irrazionale come chiunque altra, o almeno posso sembrarlo a un uomo che non mi capisce. Se ben ricordi, papà la pensava così, perché non voleva comprendere che io aspiravo ad avere qualcosa da fare, né più né meno come te o James.»

«Oh, molto di più!» La pallida ombra di un sorriso gli incurvò le labbra.

«Io non ho mai desiderato niente con la tua veemenza. Secondo me, lo terrorizzavi.»

«Questo pomeriggio vado a trovare Imogen» gli promise Hester.

«Grazie» bisbigliò lui. «Prova almeno a metterla in guardia. A dirle com'è pericoloso. A me non dà ascolto.»

Quando arrivò in Endsleigh Gardens, a farla entrare fu Nell, la cameriera che conosceva da anni.

«Oh, signora Hester!» Nell sembrava sconcertata. «Purtroppo la signora Latterly è fuori, in questo momento. Ma entrate. Tornerà fra una mezz'oretta o giù di lì, e sono sicura che avrà piacere di vedervi. Posso offrirvi qualcosa? Una tazza di tè?»

«No, grazie, Nell. Aspetterò.» Hester la seguì in salotto e si armò di pazienza per attendere che Imogen rientrasse. Si era seduta, intanto che Nell si ritirava, ma un attimo dopo che la porta venne chiusa, si alzò di nuovo. Era troppo inquieta per rimanere sul divano con le mani incrociate in grembo. E cominciò a girellare per la stanza, osservando mobili, arredi e quadri che le erano familiari. Si fermò davanti a un piccolo acquerello vicino alla mensola del camino. Era grazioso, ma non lo riconobbe. Chissà perché, nel cervello le era rimasto impresso, in quello stesso posto, il ritratto di una donna con un'acconciatura guarnita di perle alla moda del Rinascimento.

Lo sollevò appena e vide che sotto, sulla tappezzeria, c'era un ovale più scuro. Aveva ragione. Si guardò in giro per la stanza e non lo trovò. Passò in sala da pranzo ma non era neanche lì, e neppure in anticamera. Non aveva nessuna importanza, però il fatto che fosse sparito le servì a occupare il cervello mentre aspettava. Intanto aveva notato qualche altra piccola diversità: un vaso che non seppe riconoscere, una tabacchiera d'argento che, per anni, era stata sulla mensola del camino e adesso non c'era più; un cavallo in alabastro, un pezzo di pregio, che era sparito da una consolle di fianco alla porta che dava in anticamera.

Stava ancora meditando su questi cambiamenti quando sentì la porta di casa che si richiudeva, un mormorio di voci, e un momento più tardi il rumore dei passi di Imogen, che spalancò la porta ed entrò impetuosamente, gonna e sottogonna svolazzanti, un fazzoletto di pizzo intorno al collo. Gli occhi scuri erano splendenti, le guance piacevolmente arrossate.

«Salve, Hester» disse tutta allegra. «Due volte in quattro giorni! Ti sei messa tutto d'un tratto ad andare in visita a ogni persona che conosci? In ogni modo, è un vero piacere vederti.» Si allungò a sfiorarle rapidamente

una guancia con un bacio, poi si tirò indietro per osservare il tavolo. «Niente tè? Immagino che sia un po' troppo presto, ma sono sicura che gradiresti qualcosa, vero? Nell dice che sei qui da tre quarti d'ora. Come mi dispiace. Le parlerò...»

«Ti prego, non farlo. Mi ha offerto il tè e io l'ho rifiutato. E non prenderti nessun fastidio per me, adesso. Probabilmente stai rientrando dopo aver pranzato fuori, eh?»

«Come?» Per un attimo Imogen le diede l'impressione che niente fosse più lontano dal suo cervello di un'idea del genere, poi rise. Un suono felice, esilarato. «Sì... certo.» Sembrava troppo irrequieta per mettersi in poltrona, e si muoveva qua e là per la stanza con straordinaria energia. «Allora, se non vuoi né mangiare né bere, cosa posso offrirti? Sono sicurissima che i pettegolezzi non ti interessano. Non conosci nessuna delle persone che io frequento. E in ogni caso, per la maggior parte del tempo sono di una noia formidabile. Dicono e fanno le stesse cose ogni giorno, e quasi tutte totalmente insignificanti. Di che si tratta, Hester? Stai cercando fondi o aiuti per qualche opera di beneficenza? Lasciami indovinare... Un ospedale? Vuoi che veda se conosco qualcuno con figlie disposte a lavorare per una nobile causa? La signorina Nightinhale è una tale eroina che non lo escludo affatto, sai? Benché non sia più alla moda come alla fine della guerra. Dopotutto, non stiamo combattendo contro nessuno in questo momento, dico bene? Naturalmente c'è sempre l'America, ma quelli, tutto sommato, non sono affari nostri.» Aveva gli occhi scintillanti e stava fissando Hester piena di aspettativa.

«No, non mi è mai passato per il cervello di sollecitare un aiuto da parte di una qualsiasi delle tue amicizie» rispose Hester con una sfumatura di asprezza nella voce. «Nessuna ragazza deve occuparsi di assistenza infermieristica, se non la giudica un dovere, né tanto meno perché qualcuno gliel'ha proposto oppure non ha potuto sposare l'uomo che voleva.»

«Oh, per favore!» esclamò Imogen con un gesto secco. «Hai un tono così pomposo! Lo so che non te ne accorgi, quando parli così, ma insomma...»

Hester riuscì a controllarsi soltanto con una certa fatica. «Conosci Argo Allardyce?» domandò.

Imogen alzò le sopracciglia. «Che nome meraviglioso! Non mi pare. Chi è?»

«Un artista la cui modella è stata appena assassinata» rispose Hester, scrutandola.

«Io non leggo i giornali.» Imogen si strinse leggermente nelle spalle. «Mi spiace, certo, ma sono cose che succedono.»

«E contemporaneamente a lei, è stata assassinata la moglie di un medico. In Acton Street, proprio dietro l'angolo di Swinton Street.»

Imogen rimase impietrita, rigida dalla testa ai piedi, gli occhi sbarrati. «La moglie di un medico?»

«Sì.» Hester si sentì cogliere da un fremito di paura. «Elissa Beck.»

Imogen era bianca come un cencio, ed Hester ebbe paura che svenisse. «Mi spiace» disse subito, correndole vicino per sorreggerla, se le girava la testa e rischiava di cadere.

Con un violento gesto della mano, Imogen le fece segno di tenersi lontana e indietreggiò di un passo fino al divano, sul quale si lasciò sprofondare mentre le sue ampie gonne le si gonfiavano tutt'intorno. Per un attimo si portò le mani alla faccia e la nascose. «Ero da quelle parti» disse con voce rauca. «Appena dietro l'angolo. Sono... sono andata in visita da un'amica. Che orrore!»

Hester adesso trovava insopportabile il pensiero di dover approfondire la questione, ma il pensiero di Charles bastò a spronarla. «Che genere di amicizie hai in quel quartiere?»

Un lampo di stizza accese gli occhi di Imogen. «Non sono cose che ti riguardano. Non ho la minima intenzione di darti spiegazioni su quello che faccio, e da parte tua è inopportuno domandarlo.»

«Sto cercando di evitarti di finire coinvolta in un'indagine che non promette niente di buono» ribatté Hester con asprezza. «Ti trovavi in Swinton Street, a un isolato di distanza dal luogo dove sono stati commessi due delitti. Cosa facevi da quelle parti? Puoi spiegarlo in modo soddisfacente?»

«A te? No, certamente no. Però non stavo andando ad assassinare nessuno! E in ogni modo, come fai a sapere dov'ero?»

«Perché sei stata vista.»

«Da qualcuno che te lo ha detto?» domandò Imogen, incredula. «E chi conosceresti in Swinton Street?»

Hester sorrise. «Se è abbastanza rispettabile per te, perché non dovrebbe esserlo anche per me?»

Imogen fu costretta a battere in ritirata. «E anche tu vai in visita da amici in Swinton Street, casomai si faccia qualche indagine su di loro?»

«Dal momento che abitano lì, non avrebbe molto senso» replicò Hester, continuando con le invenzioni. «E poi, tu sei mia cognata, e quindi qualcosa di più di una semplice amica.»

L'espressione di Imogen si addolcì. «Non è il caso che ti preoccupi per me. Io non ho assolutamente niente a che fare con delitti di nessun genere. Sono sotto shock, tutto qui.»

«Per l'amor di Dio, non mi sono mai sognata di pensarlo» disse Hester, ma non appena quelle parole le uscirono di bocca, si accorse che non era vero. La peggior paura che nascondeva nel cuore era proprio che la cognata fosse coinvolta, in qualche modo, in quello che era successo e, peggio, che vi avesse trascinato dentro anche Charles, anche se ancora non riusciva a immaginare come.

«Bene.» Gli occhi di Imogen erano sempre sgranati e splendenti. «È questo il motivo per il quale sei venuta? Non per il pranzo o per il tè pomeridiano? Oppure per spettegolare un po' di teatro e di moda? Ma per scoprire se c'entravo anch'io in qualche sordida storia di delitti?»

«Sono venuta per cercare di aiutarti a rimanere fuori delle indagini» disse Hester con rabbia, una rabbia tanto più forte in quanto ingiustificata.

«Grazie per la tua premura; ma so badare benissimo anch'io a salvarmi la reputazione» replicò Imogen seccamente. «D'altra parte, se fossi stata testimone di qualsiasi cosa abbia a che vedere con gli omicidi, nessuno potrebbe proteggermi dalla necessità di fare il mio dovere.»

«No...» Hester adesso aveva l'impressione di essersi comportata da stupida.

«Suppongo che tu abbia considerato tuo dovere venire a parlarmi» concluse Imogen, avviandosi alla porta con passo tanto lesto da far ondeggiare la gonna, per accompagnarla fuori. Le sue parole potevano significare tutto o niente, ed essere soltanto una formula di saluto e di congedo.

Hester si ritrovò in strada con la sensazione di essere stata un'inetta, ancora impaurita sia per Charles sia per Imogen, e senza la minima idea di cosa fare, adesso, per aiutarli. S'incamminò nella brezza piena di umidità, ben sapendo che, con l'arrivo della notte, anche la nebbia probabilmente sarebbe calata.

Monk e Runcorn, da Haverstock Hill, si recarono in Ebury Street da Fuller Pendreigh, il padre di Elissa Beck. Si trattava, più che altro, di una visita di cortesia. Non si aspettavano che avesse informazioni sul delitto, ma non si poteva escludere che la figlia gli avesse confidato qualche sua ansia o paura.

L'edificio di Ebury Street era sontuoso, come ci si poteva aspettare per un anziano avvocato della regina, massima qualifica professionale del Pae-

se, con notevoli aspettative di diventare membro del Parlamento. Naturalmente, al momento le tende erano semi-abbassate, sulla strada era stata sparsa la segatura per attutire il rumore degli zoccoli dei cavalli, e nel complesso la casa di Pendreigh si notava ancora di più fra quelle circostanti per il fiocco di crespo nero sulla porta, segno della morte di una persona della famiglia, benché Elissa non abitasse lì.

Un domestico con una fascia nera al braccio li ricevette con aria grave e li fece passare attraverso un grandioso vestibolo, in un severo salottino con i mobili imbottiti di velluto verde. Le tende, dalle fitte pieghe drappeggiate, erano trattenute ai lati da grossi cordoni di seta. Le pareti erano ricoperte di boiserie del colore di uno sherry d'annata, e una di esse era interamente nascosta da scaffalature piene di libri. Al di sopra della mensola del camino c'era un quadro di buona fattura, che rappresentava una battaglia navale; una piccola targa d'ottone la proclamava quella di Copenaghen, uno dei trionfi di Nelson.

Aspettarono quasi mezz'ora prima che Fuller Pendreigh entrasse richiudendosi piano la porta dietro le spalle. Era un uomo di aspetto singolare, la figura magra ed elegante, più alta della media. Ma a richiamare l'attenzione era la testa, dalle fattezze delicate e regolari, gli occhi di un limpido azzurro sotto sopracciglia lisce e dritte, i capelli biondi, non ancora spruzzati di grigio e straordinariamente folti, pettinati all'indietro lasciando libera la fronte spaziosa. Solo la bocca era particolare, e tutt'altro che bella, ma forse le labbra, strette fino a essersi trasformate in una linea dura e sottile, rivelavano in quella smorfia il dolore per una perdita tanto atroce e improvvisa. Era vestito interamente di nero.

«Buongiorno, signori» disse in tono asciutto. «Avete notizie?»

«Buongiorno, signor Pendreigh» rispose Runcorn. Poi presentò Monk e se stesso. «Purtroppo finora c'è ben poco da dire. Ma speravamo di sentirci riferire qualcosa di più sul conto di Allardyce e risparmiare così un po' di tempo.»

Le sopracciglia chiare di Pendreigh s'inarcarono. «Allardyce? Pensate che c'entri? Certo, alla luce dei fatti sembra possibile. La modella era sicuramente la vittima predestinata e la mia povera figliola ha avuto semplicemente la sfortuna di arrivare nel peggior momento possibile...»

«Dobbiamo esaminare tutte le possibilità, signore» replicò Runcorn. «La signora Beck era una donna molto bella. E credo di non sbagliare dicendo che deve aver attirato l'ammirazione di parecchi gentiluomini. Indubbiamente Allardyce dà l'impressione di esserne stato profondamente colpito e

di aver provato sentimenti molto forti nei suoi confronti.»

«Era molto più che semplicemente bella» disse Pendreigh, controllando con evidente difficoltà la commozione che gli vibrava nella voce. «Aveva coraggio, allegria e immaginazione. Era la persona più meravigliosamente vitale che io abbia mai conosciuto. Non solo, ma possedeva un senso della giustizia e della moralità che la spingevano ad azioni sublimi.»

«Credo che abbia conosciuto il dottor Beck quando viveva a Vienna» osservò Monk.

Pendreigh si volse a guardarlo con un vago stupore. «Sì. Il suo primo marito era austriaco. È morto giovane, ed Elissa è rimasta a Vienna. È stato allora che ha trovato veramente se stessa.» Adesso non guardava più i suoi interlocutori, ma aveva gli occhi fissi lontano, nel vuoto. «L'ho sempre creduta una creatura straordinaria, però è stato solamente a quell'epoca che mi sono reso conto fino a che punto fosse totalmente generosa e priva di egoismo per sacrificare il suo tempo e la sua giovinezza, e perfino rischiare la vita, per combattere nella lotta per la libertà fianco a fianco con il popolo oppresso del suo Paese d'adozione.»

Monk guardò Runcorn di sottecchi, ma nessuno dei due lo interruppe.

«Entrò a far parte di un gruppo di rivoluzionari nell'aprile del '48» continuò Pendreigh. «E mi scriveva parlandomi di loro, così pieni di coraggio e di entusiasmo...» Si girò appena e la sua voce si fece più roca: «Non è assurdo che dovesse affrontare la morte ogni giorno, portare messaggi nel cuore degli uffici e dei saloni di ricevimento del nemico... passare per strade e vicoli, salire perfino sulle barricate in ottobre e rimanere viva attraverso tutto questo con poco più di qualche livido e graffio... per morire, poi, a Londra nello studio di un pittore?» Tacque bruscamente perché gli era mancata la voce.

«È laggiù che ebbe occasione di conoscere il dottor Beck?» chiese Runcorn dopo un momento. «In un ospedale di quella città?»

«Come?» Pendreigh scrollò la testa. «No, non in un ospedale. Era un rivoluzionario anche lui.»

Monk trasalì, con il fiato mozzo.

Pendreigh lo guardò, un po' accigliato. «Voi lo vedete soltanto adesso, signor Monk. Sembra molto tranquillo, concentrato unicamente a servire i poveri e i malati della nostra città. Ma tredici anni fa viveva appassionatamente la rivoluzione, come chiunque altro. Elissa continuava a ripetere com'era coraggioso. Aveva una profonda ammirazione per il coraggio...» Una curiosa espressione di dolore gli colmò gli occhi, come se, per un

momento, un ricordo amaro avesse cancellato tutto il resto. «In ogni caso non era tanto sciocca o ignara dei pericoli che si potevano correre parlando apertamente contro la tirannia o mostrando amicizia per altri che lo facevano. Ha marciato con gli studenti e la gente del popolo per le strade, contro i soldati dell'imperatore. E ha visto uccidere giovani uomini e donne che aspiravano soltanto alla libertà di leggere o scrivere quello che preferivano. Sapeva che in qualsiasi momento avrebbe potuto toccare a lei. Le pallottole non fanno scelte morali.»

«Si direbbe sia stata una donna dai sentimenti elevati, eccezionali» disse Runcorn, rattristato.

Pendreigh si voltò verso di lui. «Forse pensate che la mia opinione non sia obiettiva. Naturalmente... era mia figlia. Ma chiedetelo a chiunque sia stato laggiù, specialmente a Kristian. Vi direbbe le stesse cose. Ma conosco benissimo anche i suoi lati negativi. Mancava di pazienza, non tollerava la stupidità e l'indecisione. Troppo spesso non ascoltava il parere degli altri ed era precipitosa nei giudizi; ma quando sbagliava, chiedeva sempre scusa.» La sua voce si addolcì. Sbatté in fretta le palpebre. «Era una creatura dagli alti ideali, sovrintendente, e con tanta immaginazione da riuscire a mettersi nei panni di quelli che erano meno fortunati di lei e capire come la loro sorte potesse essere migliorata.»

«Non c'è da meravigliarsi che il dottor Beck si sia innamorato di lei.»

«E non è stato l'unico.» Pendreigh sospirò. «Non era sempre facile essere tanto ammirata. Per una persona... diventa un impegno troppo grande, ed è difficile essere all'altezza della propria reputazione.»

«Ma lei ha scelto il dottor Beck, non uno degli altri.» affermò Monk. Non gli sfuggì l'occhiata di avvertimento di Runcorn, ma decise d'ignorarla. «Sapete perché?»

Pendreigh ci pensò per qualche istante, prima di rispondere. «Sto cercando di ricordare quel che mi scrisse a suo tempo.» Aggrottò le bionde sopracciglia nello sforzo di concentrarsi. «Credo che possedesse la stessa fermezza di lei, il coraggio di andare fino in fondo in quelli che erano i suoi piani perfino quando le circostanze cambiavano e il rischio diventava più alto. Lui era un uomo molto complicato, un discepolo della medicina, con tutte le sfide che questa poteva presentare, eppure nello stesso tempo aveva un grande coraggio fisico. Sì, credo che sia stato quello, il puro e semplice coraggio davanti al pericolo. Ecco quello che l'attraeva, che le piaceva. Provava un vago senso di pietà per le persone incerte, capiva fino in fondo la paura...»

Monk rivolse una rapida occhiata a Runcorn e lesse la perplessità sulla sua faccia. Tutto questo sembrava lontano dallo studio d'artista di Acton Street e dalla donna bellissima che avevano visto all'obitorio, eppure era facilmente immaginabile nella donna nel quadro intitolato *Funerale in blu.*

Pendreigh fu colto da un brivido, ma adesso si teneva più eretto sulla persona, a testa alta. «Ricordo un episodio del quale mi aveva scritto. Si era in maggio, ma il pericolo rimaneva nell'aria. Per mesi non c'era stato quasi niente da comprare nei negozi. L'imperatore aveva lasciato Vienna, dove si era scatenata un'ondata di criminalità. Chiunque fosse appena appena ben vestito correva il rischio di essere aggredito in strada. Fu allora che notò Kristian per la prima volta. Armato soltanto di una pistola, e completamente solo, stava affrontando un branco di gentaglia ostile, costringendola a ritirarsi. Diceva che era stato magnifico, eppure avrebbe potuto girare al largo, andarsene da un'altra parte, far finta di niente, e di sicuro nessuno si sarebbe fatto per questo una cattiva opinione di lui.»

«Dicevate che era un uomo complicato» disse Monk come se volesse incitarlo a proseguire. «A me sembra puro e semplice eroismo, il suo!»

«Sapevo soltanto quello che lei mi raccontava, ma perfino le battaglie più idealiste sono raramente facili come immagina chi non vi partecipa. E poi, una battaglia richiede il sacrificio, non sempre soltanto di se stesso, ma a volte anche degli altri. Lei mi descriveva Kristian come un ottimo comandante, deciso e avveduto.»

Monk si scoprì ammirato e nello stesso tempo confuso. Pendreigh gli stava dipingendo un uomo profondamente diverso da quello compassionevole e scrupoloso di cui aveva sentito parlare da Callandra. Ed Hester? Come lo vedeva lei? Un uomo pieno di pietà, idealismo, dedizione e, forse, coraggio morale, ma non il leader spietato e senza scrupoli descritto da Pendreigh. Il Kristian Beck che Hester conosceva adesso non avrebbe alzato una mano contro nessuno, men che meno se armata di una spada o di un moschetto. Possibile che fosse tanto cambiato in tredici anni? Oppure aveva un carattere a due facce, e mostrava di volta in volta quella che si adattava di più ai suoi scopi o alle necessità del momento? Guardò Pendreigh dritto negli occhi.

«Sono profondamente addolorato per la vostra perdita. La signora Beck doveva essere una persona di straordinario coraggio e senso dell'onore.»

«Grazie. Io mi sento come se il mondo intorno a me avesse perduto la luce, come se non dovesse più arrivare un'altra estate. Lei possedeva una tale allegria, aveva una tale brama di vivere... Non mi rimane più nessuno

della famiglia. Mia moglie se n'è andata per sempre molti anni fa, e anche mia sorella.»

Monk si sentì sconvolto. Voltandosi verso Runcorn, rimase stupito di leggergli sulla faccia un miscuglio di emozioni, disagio e un vago senso di inquietudine, accorgendosi di essere tanto fuori dal proprio elemento. Guardò Pendreigh: «Immagino che, se aveste una vaga idea di chi può essere il responsabile, lo direste, vero?»

«Come? Oh, sì, naturalmente. Posso solo immaginare che ci sia stato un litigio violento fra quell'altra povera donna e, magari, con un amante o chissà chi altro, ed Elissa abbia avuto la sfortuna di esserne testimone.»

«Siete stato voi a commissionare il ritratto?» chiese Monk.

«Sì. Allardyce è un artista eccellente.»

«Cosa sapete sul suo conto?»

«Niente. Ho visto in parecchi posti alcune delle sue opere. Non m'interessava la sua moralità, ma il valore della sua arte. Mia figlia non andava a posare da sola, signor Monk, se è questo che vi state domandando. Si faceva accompagnare da un'amica.»

«Sapete chi fosse?»

«No, naturalmente no. Immagino che non si trattasse sempre della stessa persona. Se avessi saputo chi c'era questa volta, ve lo avrei detto. Presumo che la sua accompagnatrice se ne sia andata per qualche altro impegno, e al momento sia troppo sconvolta e piena di vergogna al pensiero di aver lasciato sola Elissa, per venire a darvi informazioni in merito.»

Runcorn si girò verso Monk con aria indispettita. Ecco una cosa a cui avrebbe dovuto pensare lui. «Naturalmente» disse. «Vedremo se riusciamo a scoprire di chi si tratta. Chiederemo al dottor Beck un elenco di queste possibili accompagnatrici. Grazie, signore. Non vi disturberemo oltre.»

«Per favore... mi farete sapere cos'altro avete scoperto?» domandò Pendreigh con la faccia tesa per lo sforzo di controllarsi.

«Sì, certo. Appena ci sarà qualcosa.» promise Runcorn. «Buongiorno.»

Fuori, sul marciapiede, fece per dire qualcosa, poi cambiò idea e s'incamminò a passo di marcia nella speranza di trovare una vettura di piazza. Monk gli andò dietro, assorto nei propri pensieri.

4

Il funerale di Elissa Beck si svolse il giorno successivo. Monk ed Hester vi parteciparono, anche se non erano uniti alla defunta da nessun legame di

parentela. Lei aveva voluto andarci per essere vicina a Callandra, che giudicava opportuno assistervi in qualità di amica di lunga data del vedovo, col quale aveva lavorato fianco a fianco all'ospedale. Monk era presente più che altro per osservare i partecipanti alla cerimonia, nella vaga speranza di poter cogliere un'espressione o ascoltare casualmente una parola che lo portassero più vicino alla verità. Il suo augurio era di trovare la conferma di quanto Fuller Pendreigh aveva detto: la vittima predestinata era Sarah Mackeson, Elissa soltanto un'intrusa, arrivata nel peggior momento possibile.

La nebbia era di nuovo calata, fitta e grigio-giallastra alla fievole luce del giorno. Come tutti i presenti, Hester era vestita di nero. Il corteo funebre non era ancora arrivato, ma Kristian e Pendreigh, immobili, in piedi, davanti al grandioso portale della chiesa, ricevevano i dolenti e accettavano le condoglianze. Il magnifico arco in pietra era scolpito con un motivo di angeli e di fiori. Al di sopra di esso la facciata s'innalzava verso il cielo fino a trasformarsi in una massa indistinta che quasi scompariva nella nebbia greve, immobile e tenace, lasciando intravedere soltanto qua e là il muso ghignante di un doccione rivolto verso il basso.

Pendreigh aveva l'aria sofferente, i capelli biondi sempre folti e lisci, ma la faccia incavata, come sfiorita e improvvisamente avvizzita. Era vestito rigorosamente di un nero totale e talmente cupo da assorbire perfino la poca luce del giorno che faceva apparire, in contrasto, i capelli più chiari e più lucidi. Parlava rivolgendosi a chiunque con la stessa cortesia e facendo meccanicamente gli stessi gesti.

Di fianco a lui, anche Kristian appariva pallido e frastornato. Sembrava che volesse fare uno sforzo per dire qualcosa di diverso e più personale a ognuno, ma dopo un po', come il suocero, cominciò a ripetersi anche lui.

Hester vide Callandra procedere in fila con gli altri per fare le sue condoglianze, e per un momento i loro sguardi s'incontrarono. Callandra era vestita completamente di nero, ma il suo cappello, di linea molto semplice, e di uno stile e una classe che non le erano soliti, le donava moltissimo, mettendo in risalto la forza dei suoi lineamenti. E per una volta tanto la sua pettinatura era impeccabile. Le rivolse un lieve sorriso per farle capire che l'aveva riconosciuta, ma Hester colse nei suoi occhi tutta l'infelicità che doveva provare per non poter condividere con Kristian niente di tutta questa parte della sua vita. Come chiunque altro, anche lei non poteva che offrirgli le stesse parole cortesi. Era soltanto una delle benefattrici più importanti dell'ospedale, e probabilmente era venuta in rappresentanza di tutti gli

altri. Quando fu il suo turno, parlò prima a Kristian e poi a Pendreigh. Ma brevemente. Nel giro di pochi istanti venne seguita da Fermin Thorpe, la faccia carnosa, l'espressione melliflua, il comportamento meticoloso, che manifestò orrore e dispiacere scrollando il capo ma guardando piuttosto Pendreigh, e mai Kristian.

La chiesa, intanto, continuava a riempirsi. Presto sarebbe arrivato il corteo funebre. Hester rabbrividì, malgrado il pesante cappotto nero. Avanzò di un passo, pronta a porgere i propri ossequi, e si trovò subito dietro un uomo dai capelli scurissimi che calcolò fosse sulla quarantina, con un viso interessante, dalle fattezze nette e gagliarde. Ma non gli avrebbe dedicato la sua attenzione in modo particolare se non si fosse accorta di come Kristian reagiva vedendolo. Fino a quel momento la sua faccia era stata pallida e inespressiva. Adesso, improvvisamente, i suoi occhi ebbero un lampo di luce e parvero quasi sorridenti.

«Max!» esclamò con evidente stupore e un piacere non meno evidente. «Sei stato buono a venire. Come hai fatto a saperlo?»

«Ero a Parigi. L'ho letto sui giornali. Se tu sapessi come mi dispiace. Troppe le cose da dire, e un intero mondo per il quale non ci sono parole. Qualcosa di immenso se n'è andato per sempre dalle nostre vite.»

Kristian fece segno di sì senza parlare, sempre aggrappato alla mano di Max. Per la prima volta sembrò che fosse lì lì per perdere la sua compostezza. Gli costò un visibile sforzo voltarsi verso Pendreigh, schiarirsi la voce e fare le necessarie presentazioni. «Questo è Max Niemann, che ha combattuto al nostro fianco a Vienna durante la rivolta. Lui, Elissa e io eravamo uniti da un legame...» Si schiarì di nuovo al gola e tossì, senza essere più capace di continuare. Pendreigh interloquì in quell'attimo di silenzio. Anche la sua voce era roca per la commozione.

«Piacere di conoscervi, signor Niemann. Vi sono infinitamente grato per tutto quanto siete stato per mia figlia in passato. Parlava di voi con ammirazione e affetto profondissimi. Per me è un grande conforto che siate qui, e sono sicuro anche per mio genero. C'è ben poco al mondo che abbia importanza, come l'amicizia in momenti come questo.»

Intanto Kristian aveva riacquistato l'autocontrollo per quel tanto sufficiente a rivolgere la parola a Monk, che adesso veniva avanti affiancato a Hester. «Grazie» disse piano. Ma riuscì a dare a quella parola un'intonazione sincera e autentica. «Siete stato gentile a venire. So che state facendo tutto il possibile per aiutare, e lo apprezziamo.» Poi guardò Hester, e tutto d'un tratto gli riuscì di nuovo difficile parlare. Forse era il ricordo delle e-

sperienze che avevano condiviso, le lunghe notti nell'ospedale durante l'epidemia di tifo, le battaglie per le riforme, le vittorie e le sconfitte che avevano dato a tutti e due tanta gioia o tanto dolore.

«Non so dirvi come mi dispiaccia. Non facciamo che pensare a voi tutto il tempo, sapete?» disse lei.

«Grazie» mormorò Kristian, con voce rotta dall'emozione.

Le faceva talmente pena che si volse subito a Fuller Pendreigh, e Kristian li presentò. «Non posso descrivervi il mio dispiacere, signor Pendreigh.» Lo diceva col cuore, ma non c'era niente da aggiungere a quelle parole, che potesse offrire un ulteriore conforto.

«Grazie» sussurrò lui. Erano passati cinque giorni dalla morte di Elissa, ma Hester rifletté che ci sarebbero voluti mesi prima che quel pensiero non continuasse a rappresentare una sorpresa, per lui. Adesso era ancora fresco, una ferita aperta.

Già mentre muoveva qualche passo per andare avanti, arrivò il carro funebre tirato da quattro cavalli neri, il tonfo degli zoccoli attutito dalla nebbia, le nere piume ondeggianti. Sbucò enorme, all'improvviso, e il cocchiere scese da cassetta sul marciapiede senza rumore e senza che neanche un filo d'aria facesse aleggiare il lungo e nero velo di crespo che gli guarniva il cappello a cilindro. Gli inservienti trasportarono la bara nell'interno della chiesa. Hester e Monk furono costretti a entrare dalla porta laterale, mentre la musica dell'organo si levava vibrante fra le navate e le colonne di pietra e riecheggiava fin negli archi gotici più in alto. La funzione funebre cominciò.

Man mano che si svolgeva, Hester allungò frequenti occhiate a Callandra, che occupava un posto alla loro sinistra, una fila più avanti, presso la corsia di passaggio. Si domandò quali pensieri si affollassero nella sua mente. Una vedova non poteva risposarsi per anni, ma un vedovo poteva farlo subito senza che nessuno ci trovasse da ridire. Ci si aspettava però che la nuova moglie portasse il lutto per colei che l'aveva preceduta. In ogni caso Callandra non aveva accennato a nessuna possibilità del genere. Hester, comunque, sapeva fino a che punto occupasse i suoi pensieri. Perfino il modo in cui pronunciava il nome di Kristian bastava a tradirla. Aveva idea di quale tipo di donna fosse rinchiusa nella bara? Poteva immaginare la bellezza, la vitalità e il coraggio che Elissa aveva posseduto da viva?

Finalmente la funzione funebre si concluse; adesso i dolenti dovevano uscire dalla chiesa secondo un ordine prestabilito. C'era un rituale che an-

dava osservato. Soltanto gli uomini seguivano il corteo funebre fino al cimitero, un'usanza per la quale Hester a volte era stata grata e quel giorno trovò invece irritante perché confermava agli uomini il senso della loro superiorità. In ogni caso, avrebbe partecipato al rinfresco che d'abitudine seguiva il funerale e sarebbe stato tenuto in casa di Fuller Pendreigh, non di Kristian. Aveva usurpato quel diritto, Pendreigh? Oppure Kristian gliel'aveva ceduto volentieri? Le sembrò che passasse un tempo interminabile fra il momento in cui lasciarono la chiesa e quello dell'arrivo a casa Pendreigh, in Ebury Street. Gli invitati si stavano raccogliendo a poco a poco nello splendido atrio e nel salone di ricevimento ancora più sontuoso. Hester si accorse subito che Callandra non c'era. Meglio così, forse, anche se poteva dispiacerle un po'.

La casa intera era decorata con fiocchi in crespo nero. Tutti i domestici portavano livree e uniformi a lutto, e il loro dispiacere sembrava genuino. Le cameriere avevano gli occhi rossi e sembravano sconvolte e affaticate. Hester non conosceva nessun altro dei presenti, e quanto a Kristian, era praticamente impossibile parlargli se non per scambiare soltanto poche parole. L'etichetta esigeva che lui s'intrattenesse, sia pure brevemente, con tutti gli invitati, per ringraziarli del tempo che avevano dedicato alla defunta e in molti casi dei fiori che avevano mandato. Ma decidendo per propria scelta di rimanere in un angolo, ebbe la possibilità di osservare tutto e tutti. Si sarebbe detto che, in gran parte, i presenti fossero soltanto amici di Pendreigh. Verso Kristian mostravano una cortesia grave e sobria, ma sembravano della stessa generazione del suocero, e da com'erano vestiti denunciavano prosperità, se non addirittura ricchezza, e una posizione autorevole, Lei ne riconobbe alcuni dalle fotografie dei giornali; almeno un paio erano membri del Parlamento.

Era possibile che Kristian, lì dentro, si sentisse un estraneo né più né meno come lei? L'eccezione più singolare, comunque, fu quella di Max Niemann, con la sua personalità tanto fuor del comune. Mentre Monk parlava con Pendreigh e veniva presentato a diverse altre persone, Hester riuscì ad accostarsi un poco di più a Kristian, che continuò a non accorgersi della sua presenza, e poté tendere l'orecchio a quello che si dicevano. «...gentile da parte tua venire» esclamò Kristian con calore.

«Per l'amor di Dio, come potevi pensare che non mi facessi vedere?» esclamò Niemann stupito. «Il passato vuole dire ancora troppo per non farmi fare un viaggio così breve. Non è assurdo che dopo tutto quanto abbiamo visto e fatto insieme una di noi dovesse morire in uno studio di pittore

a Londra?»

Kristian fece un lieve sorriso. Hester poté notare che non c'era niente di amaro in lui. «Credo che lei avrebbe preferito qualcosa... di un po' più drammatico» rispose in tono triste. «E che avesse almeno uno scopo... Non uno stupido incidente come quello di recarsi nello studio di un pittore al momento sbagliato.»

Niemann posò una mano sul braccio di Kristian con un'esitazione appena percettibile. «Come mi dispiace!» esclamò con fervore. «Elissa, fra tutti, avrebbe dovuto andarsene in uno sfolgorio di gloria. C'è talmente tanta futilità nel mondo, ci sono talmente tante tragedie sciocche che colpiscono nel modo più imprevedibile... Non faccio che provare un senso di vuoto, adesso che lei non c'è più.» La sua voce era pregna di commozione. Rimase con la mano appoggiata al braccio di Kristian come se, toccandolo, potesse conservare con lui quel legame che gli era tanto prezioso.

«Un altro giorno... più avanti... dovremo parlare di quell'epoca» rispose Kristian. «È passato troppo tempo. Ma altre crisi premono alla porta...»

Niemann sorrise scrollando la testa. «Sei sempre lo stesso!» Diede una rapida stretta al suo braccio, poi procedette per consentire a chi gli era dietro di parlargli.

Poco dopo Hester si trovò a un paio di metri da Pendreigh. «Posso offrirvi ancora qualcosa, signora Monk?»

«No, grazie, signor Pendreigh» rifiutò lei. Intanto stava cercando qualche pretesto per continuare la conversazione. «Chissà come siete stanco di pensare a cose gentili da dire alla gente.» D'impulso, sorrise. «Immagino che preferireste stare solo, ma l'usanza esige tutto questo.» Abbozzò un gesto in direzione della sala piena di gente che chiacchierava contegnosa, mormorava parole insignificanti a cui nessun altro prestava realmente ascolto, e beveva il vino squisito del padrone di casa. Tutti erano severamente vestiti di nero.

Pendreigh la guardò come se soltanto in quel momento la vedesse realmente. Sul suo viso si disegnò un'espressione di dolore inenarrabile. «A dir la verità non ne sono sicuro» disse piano. «Credo che questo abbia qualcosa... qualcosa che dà un vago conforto. È orribile... eppure sempre meglio che ritrovarsi solo.» Poi, stringendosi lievemente nelle spalle come se non avesse nient'altro da aggiungere, abbozzò un inchino e la lasciò.

Hester si volse ancora a guardare Kristian, e si accorse che in quel momento era nel vano della porta che dava nel salone, la faccia vacua, come se fosse assorto in segreti pensieri che lo isolavano dagli altri, l'aria pro-

fondamente confusa.

Mezz'ora più tardi presero congedo, ma per tutto il viaggio di ritorno a casa Hester continuò a stupirsi che il ricevimento fosse stato organizzato in casa del padre di Elissa, e non in quella di suo marito, dove la defunta aveva vissuto in quegli ultimi tredici anni.

«Forse Pendreigh ha avuto paura che Kristian non si sentisse bene abbastanza per organizzarlo personalmente» ipotizzò Monk.

Hester lo guardò di sottecchi mentre la vettura correva per strade dove ogni suono era attutito dalla nebbia, ora densa e tanto spessa che prendeva alla gola con le sue acri folate, ora più tenue, al punto da far filtrare un po' di luce, permettendo di osservare il fitto intreccio dei rami degli alberi, neri e nudi, sopra la loro testa. La faccia di Monk era pallida di stanchezza, e lui fissava il vuoto come se gran parte della sua attenzione fosse concentrata su quello che aveva in mente.

«Hai un'idea di chi possa averla uccisa?» gli domandò.

«No.»

«Ma non pensi che secondo Runcorn potrebbe essere stato Kristian?»

«Certo che deve prenderlo in considerazione. Non sappiamo neanche se Elissa Beck fosse la vittima predestinata dell'assassino oppure soltanto una sfortunata testimone.»

«Cosa sai dell'altra donna?»

«Molto poco. Faceva la modella per vari artisti, ma negli ultimi anni lavorava soltanto per Allardyce. Era sui trentacinque anni, e quindi non più abbastanza giovane per un lavoro del genere. Gli uomini di Runcorn stanno cercando di scoprire tutto quanto è possibile sul suo conto: amanti, persone con cui poteva essere indebitata... Ma finora niente che abbia qualche significato.»

«Era sicuramente lei la più probabile come vittima, ed Elissa Beck soltanto una testimone?»

«Forse.»

Hester avrebbe voluto insistere sull'argomento, ma notò che lui stringeva le labbra e capì che, insistendo, non avrebbe raggiunto nessuno scopo. Però se Runcorn era tanto stupido da sospettare di Kristian, poteva suo marito provargli che si sbagliava? Ecco un'altra cosa che avrebbe voluto domandargli, ma si accorse di non voler sapere la risposta.

Verso la fine del pomeriggio Monk tornò fuori di nuovo senza dirle dove intendesse andare. Aveva ancora addosso il suo miglior abito scuro, come

se per lui il funerale non fosse ancora finito.

Hester aspettò un'ora, cercando di prendere una decisione, poi, anche lei sempre vestita interamente di nero, chiamò un *hansom* e diede al vetturino l'indirizzo di Kristian in Haverstock Hill. Non sapeva se fosse tornato a casa, ma si sentiva obbligata ad andare a cercarlo. Perché non aveva organizzato a casa sua il ricevimento in onore di Elissa? Tutto, nella funzione funebre, aveva qualcosa di stonato con il carattere dell'uomo che conosceva... o che credeva di conoscere. Lei aveva lavorato con Kristian, Monk no. Gli inservienti con la divisa nera, le piume di struzzo, il carro funebre con il tiro a quattro erano lontanissimi dalla semplice dignità della vita e della morte come lui le aveva conosciute lì, nell'ospedale, oppure nelle camerate di quell'altro, improvvisato, che avevano aperto a Limehouse all'epoca dell'epidemia di tifo. Possibile che la morte di Elissa fosse tanto differente, tanto straziante da averlo cambiato in modo così radicale? Oppure lei aveva sbagliato nel giudicarlo fin dal principio?

Il viaggio per le strade ammantate di nebbia sembrò interminabile, ma finalmente raggiunse la casa di Kristian e chiese al vetturino di aspettare mentre si assicurava che lui non fosse uscito. Suonò il campanello tre volte e stava per andarsene quando lui in persona venne ad aprirle. La sua faccia aveva qualcosa di lugubre e gli occhi apparivano grandissimi, alla luce del lampione stradale. L'anticamera era completamente buia, con l'eccezione di un unico braccio portalampada a gas, che ardeva fiocamente ai piedi delle scale.

«Hester! È successo qualcosa?» C'era una sfumatura di allarme nella sua voce.

«No» si affrettò a rispondergli lei «Sono venuta perché era preoccupata per voi. Poco fa mi è mancata quasi del tutto l'opportunità di parlarvi, sapete?»

«È molto premuroso da parte vostra, ma vi assicuro che sono soltanto stanco.» L'ombra di un sorriso gli sfiorò le labbra. «È uno sforzo accettare in modo garbato le condoglianze della gente e pensare a qualcosa da dire in risposta. Credo che a tutti noi questo faccia ricordare chi abbiamo perduto. In momenti simili cento altri dispiaceri ci assalgono.»

«Posso mandar via la vettura?» Era un modo indiretto per invitarsi a entrare.

Lui esitò.

Hester arrossì per quello che stava facendo, ma poiché volgeva le spalle alla luce, lui non se ne accorse. «Grazie.» Accettò prima che Kristian a-

prisse bocca e girò sui tacchi per tornare a pagare il cocchiere.

Lui si ritrovò senza alternativa e non poté che invitarla a entrare. La precedette in un piccolo tinello, dove si affrettò ad alzare un poco di più la fiammella del gas. Hester notò che la stanza era arredata in modo piacevole e accogliente. C'erano tre poltrone tutte scompagnate ma imbottite con tessuti nelle sfumature del ruggine, più o meno simili, che davano un'illusione di calore, mentre non ce n'era affatto. Il vecchio tappeto turco era giocato sulle tonalità dei rossi e degli azzurri. Si sarebbe detto che il camino non fosse stato usato di recente. Davanti a esso vide un parafuoco ricamato, piuttosto logoro, ma né attizzatoio, né molle per il carbone o paletta, nel vano del focolare.

Kristian sembrava a disagio, ma la invitò ad accomodarsi. E lei accettò, cominciando solo in quel momento a rendersi conto con quanta poca delicatezza gli avesse praticamente imposto di accoglierla in casa. Si sentì un'intrusa, e scoprì di non sapere come scusarsene. Cosa poteva fare per salvare la situazione? Soltanto la più completa sincerità avrebbe reso accettabile il suo comportamento. Si buttò allo sbaraglio.

«William sta lavorando con il sovrintendente Runcorn per cercar di scoprire chi è il responsabile di tutto questo. Provano soprattutto un grande odio reciproco, però l'uno e l'altro vogliono scoprire la verità.»

Mentre Kristian prendeva posto di fronte a lei, Hester notò che la sua faccia era quasi inespressiva. Che fosse per la stanchezza al termine di una delle più brutte giornate della sua vita? Oppure nascondeva una personalità molto differente che non voleva farle conoscere? E se invece non voleva che lei lo descrivesse a un uomo intelligente e intuitivo, ma anche spietato, come Monk, che non rinunciava mai alla soluzione di un caso anche quando la verità, una volta rivelata, poteva essere la rovina di qualcuno? Si sentì cogliere da una gelida paura per Callandra, e subito se ne vergognò. Credeva di conoscere bene Kristian; quindi una cosa del genere, per lei, era impensabile.

«Elissa era molto religiosa? Le esequie erano quelle della Chiesa Alta, il ramo più conservatore degli anglicani.»

«Così ha voluto mio suocero» rispose lui. Non la guardava direttamente, ma sembrava che fissasse il vuoto un po' alla sua sinistra.

Hester si accorse di sentire un gran freddo. Quella stanza era talmente gelida da mettere a disagio. Lui doveva sicuramente trovarsi altrove, quando lei aveva suonato il campanello. Possibile che l'avesse accolta lì nella speranza che il freddo la persuadesse ad andarsene? «E voi gliel'avete con-

cesso?»

«È talmente addolorato...» rispose lui con un po' di asprezza. «Non c'è niente di male se questo gli dà conforto.» Era un rimprovero, e lei se ne sentì punta sul vivo.

«Scusatemi» si affrettò a rispondere. «È molto generoso da parte vostra. Non mi è sembrato che si accordasse con il vostro modo di vedere le cose, e dev'esservi costato enormemente.»

Adesso toccò a lui arrossire in un modo quasi penoso. Evidentemente era molto imbarazzato, e quando rispose, abbassò gli occhi sulle mani. «Niente di tutto questo è come io lo vorrei, ma se lo aiuta, come faccio a negarglielo? Erano uniti in un modo assolutamente incredibile. Lei lo ammirava moltissimo. E badate che anche lui è sempre stato un uomo di grande coraggio. Da piccolo, quand'era ancora quasi un ragazzino, gli piaceva scalare le montagne. C'è stato un incidente e lui, a rischio della vita, è riuscito a salvare altre tre persone del suo gruppo. L'alpinismo era molto di moda, a quell'epoca, e l'incidente è diventato famoso. Uno degli uomini che aveva salvato ha addirittura scritto un libro sulla loro avventura. Credo che in un certo senso Elissa cercasse, con il proprio modo di vivere, di imitarlo, di essere alla sua altezza.»

A dispetto di se stessa, Hester si ritrovò con gli occhi pieni di lacrime. «Scusatemi» bisbigliò. «È per questo che gli avete anche permesso di organizzare il ricevimento dopo il funerale?»

Lui sfuggì di nuovo il suo sguardo. «In parte. Sono una famiglia di Liverpool, non di Londra. Lui è qui appena da un anno ma ha molti amici, persone che io non conosco, e voleva che fossero invitate. Come avete visto, sono venute tutte.»

Intanto, senza accorgersene, Hester stava guardandosi in giro. Perfino al fievole chiarore di una sola lampada poteva vedere fino a che punto la stanza fosse squallida. Il tessuto sui braccioli delle poltrone era logoro, dove mani e gomiti abitualmente si posavano. Il colore del tappeto, nel tratto che andava dalla porta a ciascuna delle poltrone, appariva consunto. In realtà, da com'era arredata, la stanza si sarebbe detta una specie di tinello dove i domestici potessero riposare nei pochi momenti in cui erano liberi dai loro doveri. Riportò lo sguardo su Kristian e vide, inorridita, che i suoi occhi erano lucidi di lacrime di vergogna. Perché l'aveva condotta lì dentro? Possibile che non ci fosse qualche altra stanza migliore? Lo fissò mentre, in un lampo, cominciavano a capirsi.

«E il resto della casa?» gli domandò con un filo di voce.

Lui abbassò gli occhi. «Questa è la stanza migliore» rispose. «All'infuori dell'anticamera e della camera da letto di Elissa. Il resto è vuoto.»

Lei rimase allibita e si vergognò perché lo aveva costretto a rivelare qualcosa di infinitamente segreto e privato. Ma nello stesso tempo, anche di incomprensibile. Kristian lavorava più sodo di qualsiasi altro uomo che lei conoscesse. Perfino di Monk. Gran parte della sua opera non veniva remunerata; lo sapeva da Callandra, bene al corrente della situazione finanziaria dell'ospedale, ma il suo orario abituale di lavoro era ricompensato come quello di qualsiasi altro dottore.

«Cos'è successo?» Pronunciò queste parole con voce rauca, pienamente consapevole dell'interferenza che stava commettendo nella sua vita privata.

«Elissa giocava d'azzardo» disse lui con semplicità. «In principio poco, ma negli ultimi tempi era diventato qualcosa a cui non sapeva più rinunciare.»

«Giocava d'azzardo?» Hester aveva l'impressione di avere ricevuto uno schiaffo in pieno viso. Per un attimo provò un senso di vertigine, poi cercò di riacquistare tutto il suo equilibrio mentale. «Giocava d'azzardo?» ripeté.

«Era diventata una vera e propria compulsione, un impulso irresistibile.» La voce di Kristian era spenta, atona. «In principio lo faceva soltanto per il brivido di piacere che le dava; poi, quando ha cominciato a vincere, è diventato qualcosa a cui non sapeva resistere. E poi, anche quando ha ricominciato a perdere, non è stata più capace di smettere. Pensi sempre che la prossima volta riuscirai a rifarti. E la ragione non c'entra più in tutto questo. Alla fine, tutto quanto sei capace di pensare è la prossima occasione che ti verrà offerta per provare se hai fortuna, per sentire il fremito di eccitazione, il pulsare del sangue nelle vene, intanto che aspetti che ti venga data una carta, o siano buttati i dadi... o quello che è.»

Lei girò di nuovo gli occhi intorno a sé e sentì un nodo alla gola, tanto era desolata per lo squallore che rivelava. «Ma può costarti tutto quello che hai. E non puoi mai vincere, se qualcun altro non perde.»

Stavolta gli occhi di Kristian non sfuggirono il suo sguardo. Non fingeva più di evitare la verità; anzi, la sua voce adesso aveva quasi un tono di sfida. «Lo so. Se sei un vero giocatore, devi rischiare più di quanto puoi permetterti di perdere. Credo che, ormai, anche vincere non avesse più nessuna importanza... era soltanto il fatto di aver saputo sfidare il destino, e poi smettere.»

Ma lei, no. Lei aveva perduto. Il gioco le aveva tolto il calore e la bellezza della sua casa, perfino lo stretto necessario del vivere, e a suo marito

tutto ciò era costato sofferenza, gli agi che aveva faticato per provvederle e una vergogna quasi insopportabile. Era stata come una malattia della mente... una forma di pazzia. Elissa era una donna che lui, un tempo, aveva amato, e che forse amava ancora, ma c'era una parte di lei che gli era diventata irraggiungibile e che li stava distruggendo entrambi.

Non voleva pensarci, ma era chiaro, addirittura cristallino malgrado tutta la sua amicizia per Kristian e il suo affetto per Callandra, che lui aveva un movente formidabile per uccidere la moglie. Era tanto forte, tanto totalmente comprensibile che non riusciva neanche a negare a se stessa che, in un momento in cui poteva essere stato travolto dal panico, e con la rovina davanti agli occhi, avesse commesso il delitto.

«E Pendreigh lo sa?»

«No. Elissa era sempre riuscita a nasconderglielo. Andava a trovarlo soltanto quando vinceva, e riusciva a trovare scuse valide per non invitarlo mai qui da noi. Penso che fosse abbastanza facile. Si serviva del mio lavoro come un pretesto, non doveva neanche dare troppe spiegazioni. Non ne sapeva quasi niente; e io, a dir la verità, non la tenevo mai al corrente di quello che facevo. L'ho portata qui e ci siamo lasciati alle spalle le passioni e l'eccitamento di Vienna. Mi aspettavo che lei potesse essere felice, facendo una vita casalinga fra persone che non conosceva, senza una causa per cui combattere, senza l'ammirazione, senza il pericolo, senza schierarsi con la propria lealtà a fianco di qualcuno...»

«Anche qui ci sono battaglie da combattere in abbondanza» mormorò Hester. «Non sulle barricate, non contro nemici visibili e conosciuti, e non sempre con la gloria... ma sono reali, questo sì.»

Lui si coprì gli occhi con le mani. «Non per lei. E io non ho fatto niente per aiutarla a trovarle. Ero troppo preso dal mio lavoro. Mi aspettavo che cambiasse. Non ci si dovrebbe mai aspettare niente di simile, invece, perché la gente non cambia.»

Hester cercò vanamente qualcosa da dire, un modo di negarlo per dargli un po' di conforto. Ma in quello che Kristian aveva detto c'era un elemento di verità. «Forse in tutti noi c'è qualcosa di quell'esigenza» disse infine. «Ma quando vogliamo bene a qualcuno, impariamo a orientarla in un'altra direzione. Io sono andata in Crimea ad assistere malati e feriti come infermiera, ma anche perché c'era il senso dell'avventura ad attirarmi.» Abbozzò un sorriso. «Volevo dire che noi abbiamo il diritto di fare quei sogni soltanto per noi stessi, non per gli altri; ma raramente qualcosa di ciò che facciamo, in un modo o nell'altro, finisce per far imboccare quella strada

anche ad altri, insieme con noi. Se io fossi rimasta a casa, la vita della mia famiglia sarebbe stata differente, e anche la morte di alcuni dei miei cari.»

Soffriva a dirlo. E prima non si era mai consentita di pensarlo. Forse la vita sarebbe stata differente per Charles se lei fosse rimasta lì, fra i suoi cari, a condividere quel pesante fardello, invece di lasciarlo solo ad affrontare la perdita di un fratello, e poi del padre. Soltanto adesso, mentre sedeva in quella stanza silenziosa con Kristian Beck, tentò d'immaginare come Charles avesse sopportato tutto quel dolore e contemporaneamente tentato di addolcire lo strazio di sua madre. Si era accollato anche la colpa della sua morte? E Imogen? Ci aveva mai pensato, a tutto questo? Si scoprì furiosa con sua cognata, e poi con se stessa. Anche lei era stata assente da casa a quell'epoca. Allungò una mano per sfiorare il braccio di Kristian.

«Mi dispiace. Non posso dire che capisco quello che provate. Ma so cosa sia il dolore, e vi ripeto che me ne duole sinceramente.»

«Grazie» disse lui piano. «Non so se posso dire che sono contento della vostra visita, ma certamente mi fa piacere questa vostra affettuosa premura.»

Era inutile offrirsi di fare qualcosa per lui. Non restava che scoprire la verità e augurarsi che non lo facesse soffrire ancora di più. Si alzò e lo salutò. Kristian prese cappello e cappotto e l'accompagnò in mezzo alla nebbia lungo Haverstock Hill fino alla City, dove le trovò un *hansom.* Ma non scambiarono più una parola. Per tutto il tragitto fino a casa, fra le strade dove la nebbia adesso era calata molto fitta, Hester non fece che riflettere sempre più turbata e sconvolta su quello che aveva involontariamente scoperto durante la visita fatta a Kristian, adesso lo capiva, con tanta mancanza di sensibilità.

Elissa Beck non era affatto la persona che ognuno di loro aveva immaginato. Monk aveva detto che era bellissima. Non soltanto era piena di fascino, ma possedeva una leggiadria indimenticabile, addirittura ammaliatrice e ossessionante. Quanto a Kristian, aveva detto che era coraggiosa. Adesso sembrava che fosse stata vittima di una compulsione incontrollabile che aveva distrutto la sua felicità e quella del marito. Come avrebbe reagito Callandra quando fosse venuta a sapere che Kristian aveva avuto un movente per uccidere la moglie?

Quando arrivò a casa, Monk stava camminando su e giù per il salotto. «Dove sei stata?» le domandò. «Sono le dieci passate! Hester...» S'interruppe bruscamente, fissandola in faccia. «Cosa è successo? Di che si trat-

ta? Hai un aspetto spaventoso!»

«Grazie tante!» ribatté lei, mentre decideva, in quel preciso momento, di non potergli assolutamente raccontare quel che aveva saputo. «È stata una giornata tutt'altro che piacevole. E sono stanca.» Intanto tentava di passargli davanti per tagliar corto a quella conversazione.

Lui allungò una mano e l'afferrò per un braccio senza farle male, ma con tanta forza da fermarla. «Hester, dove sei stata?» La sua voce non era dura, ma aveva qualcosa di imperioso.

«A trovare Kristian» rispose lei, con l'intenzione di non aggiungere altro.

Lui socchiuse gli occhi. «Perché? Lo avevi già visto. Eppure sei andata a casa sua dopo il funerale della moglie?» esclamò poi, visibilmente incredulo. «Non ti è venuto in mente che potesse aver voglia di stare solo?»

«Eccome, se mi è venuto in mente! Non ci sono andata con l'illusione di poterlo consolare, ma perché avevo bisogno di sapere...» Tacque di colpo. No, non voleva ancora raccontargli quello che aveva visto. «Preferirei parlarne un'altra volta» si decise a dire con un vago sussiego.

«Tu... cosa preferiresti?» fece Monk incredulo, stringendole più forte il braccio.

«Lasciami andare, William. Mi fai male» disse lei, gelida.

Monk allentò la presa, ma senza mollare il braccio. «Hester, sei evasiva, e lo fai deliberatamente. Cos'hai scoperto di tanto brutto che sembri addirittura pronta a compromettetti pur di non parlarne?»

«Io...» cominciò Hester, ma era rimasta duramente colpita dalla verità di quel che lui stava dicendo. Sì, era vero, rischiava di compromettere se stessa, e anche la fiducia che esisteva fra loro. Del resto, lui lo avrebbe comunque scoperto presto. Allora alzò gli occhi e lo fissò apertamente. «Sono andata a cercare di scoprire per quale motivo il ricevimento dopo il funerale è stato tenuto in casa di Pendreigh, non in quella dove Elissa abitava.»

«E perché è stato deciso così?»

«Perché Elissa giocava d'azzardo. Ossessivamente. A Kristian non è rimasto quasi più nulla, né mobili, né arredi, né tappeti, né domestici fissi. Niente all'infuori della camera da letto di lei e di uno squallido tinello, dove il fuoco è spento.»

Lui la guardò con tanto d'occhi, mentre assimilava quel che aveva appena sentito. «Giocava d'azzardo?» ripeté.

«Sì. Era diventata una tale frenesia che lei non ce la faceva più a rinunciarvi, indipendentemente da quello che aveva già perduto. Anzi, se non ri-

schiava più di quanto poteva permettersi, non le sembrava abbastanza emozionante.»

5

Monk si scoprì molto turbato da quanto Hester gli aveva detto. Uscì presto e si mise a camminare a testa bassa fra strade ancora avvolte dal silenzio. Se era la verità, Kristian aveva un movente ben più profondo e urgente per uccidere Elissa di quel che chiunque di loro avesse mai immaginato. Se lei lo stava spingendo alla povertà, anzi addirittura alla rovina, alla perdita della casa, della reputazione e dell'onore, e magari perfino al punto in cui, non potendo più pagare i debiti, si sarebbe ritrovato davanti la prospettiva della prigione, Monk poteva immaginare senza difficoltà che chiunque, nella sua posizione, spinto dal panico e dalla disperazione arrivasse a pensare all'assassinio.

Kristian, in passato, aveva affrontato l'ingiustizia combattendola con la violenza, ma aveva avuto dei compagni e degli alleati nella sua lotta. Era facile pensare che quei ricordi fossero ancora tanto dominanti in lui da farlo ricorrere d'istinto alla violenza, piuttosto che alla ragione. Era una spiegazione troppo facile per non tenerne conto. A voler essere onesto, riusciva perfino a capirla, perché se qualcuno avesse minacciato tutto quanto lui aveva dedicato la vita a costruire, carriera, reputazione, l'essenza stessa della sua integrità e indipendenza, avrebbe lottato accanitamente per sopravvivere.

Soffiava un vento freddo, quella mattina, e chinò la testa per difendersi, tanto lo sentiva pungente sulla faccia. Gli rimaneva ancora da sapere la verità, e doveva scoprire di che cosa, e fino a che punto, Runcorn fosse al corrente. Se Kristian non era colpevole, lo avrebbe difeso fino all'ultimo respiro. Ma in caso contrario, un'eventuale difesa sarebbe stata ben diversa. Dal punto di vista morale, non si poteva neanche tentarla perché, se si fosse trattato soltanto di Elissa, non si poteva escludere di far valere le circostanze attenuanti; ma chiunque fosse stato, l'assassino aveva ucciso anche Sarah Mackeson semplicemente perché era lì. E questo non aveva giustificazioni.

A Runcorn non poteva ancora dire niente di quanto era venuto a sapere. Era ancora ragionevole fare le indagini presumendo che Sarah Mackeson fosse la vittima predestinata e perfino che Argo Allardyce raccontasse una fandonia, quando sosteneva di non essere rientrato a casa, in Acton Street,

per tutta la notte. Avrebbero dovuto cominciare cercando di rintracciare la donna che accompagnava Elissa Beck alle sedute di posa per il ritratto. La sua testimonianza avrebbe potuto essere preziosa sugli eventi di quella sera e di quella notte, se non altro almeno fino al momento in cui, con Elissa, si erano separate. Dove aveva lasciato Elissa, e per quale motivo? Runcorn doveva aver senz'altro pensato già a tutto questo. Sarebbe partito, naturalmente, dal presupposto che la vittima si fosse fatta accompagnare dalla cameriera e sarebbe andato ad Haverstock Hill a cercarla. La donna di fatica, venuta ad aprire la porta la prima volta, era l'unica domestica che avessero, e probabilmente andava dai Beck soltanto due o tre volte la settimana. Che Elissa si fosse fatta accompagnare da qualche persona della casa del padre? Oppure da un'amica? E se invece ci fosse andata da sola? Ma il problema che continuava ad assillarlo era come impedire a Runcorn di scoprire che Elissa giocava d'azzardo o che era alla rovina per colpa del gioco. Affrettò il passo, e quando raggiunse la stazione di polizia alle otto e venti, salì direttamente nell'ufficio di Runcorn. Con una faccia che si sforzava con somma cura di rendere inespressiva, Runcorn lo guardò aspettando che fosse lui a fare la prima mossa.

«Buongiorno.» Monk nascose un sorriso, guardandolo dritto negli occhi. «Ho pensato che forse vorrete tornare da Allardyce per sapere chi era la donna che accompagnava la signora Beck. Gradirei venire con voi.»

«Sì, se vi fa piacere. Anzi, sarebbe una buona idea. Mi pare logico che la signora Beck facesse venire qualcuno con sé. Molto poco conveniente andare sola nello studio di un artista, specialmente quando è anche la sua abitazione privata. Di chi potrebbe trattarsi? Una cameriera?»

«Oppure un'amica» replicò Monk. «Di chiunque, in fondo. Più facile cominciare chiedendolo ad Allardyce medesimo.»

Il sovrintendente, aggrottando la fronte, andò a prendersi il cappotto e il cappello dall'attaccapanni vicino alla porta. Monk lo seguì giù per le scale e s'incamminò al suo fianco. «Ma a ogni modo, quante sedute di posa ci vogliono per un ritratto?» domandò dopo diversi minuti.

«Non so. Magari dipende dallo stile e dall'artista. E chissà che, per parte del tempo, non sia la modella a sostituire la committente?»

«Non mi sembrava che si assomigliassero.» Runcorn lo guardò di sottecchi. «Comunque, immagino che per un vestito o qualcos'altro non avesse importanza.» Corrugò le sopracciglia. «Cosa faceva con il resto del tempo? La moglie di un medico... non proprio una gentildonna, ma sicuramente una persona di una certa classe sociale. In fondo, non doveva aver

proprio niente che era obbligata a fare, dico bene?»

«Ne dubito» mentì Monk. Senza domestici fissi in casa, Elissa avrebbe dovuto dedicarsi personalmente a gran parte delle faccende, alla cucina e al bucato. O forse, dato che occupavano così poche stanze della casa, le faccende domestiche erano molto più ridotte. Intanto avevano attraversato Gray's Inn Road, incamminandosi verso nord. Quando arrivarono, salirono fino in cima alle scale e bussarono alla porta dello studio del pittore.

Ci volle qualche minuto prima che venisse ad aprire Allardyce in persona. Sembrava su tutte le furie e mezzo addormentato. «Si può sapere, in nome del demonio, cosa volete a quest'ora? Comincia appena appena a far giorno! Ma non avete una casa? Immagino che i poliziotti debbano alzarsi a chissà quale stramaledetta ora, ma adesso cosa c'è ancora? Be', entrate, perché non ho intenzione di rimanere un minuto di più in piedi sulla porta.» Girò sui tacchi e rientrò, lasciandola spalancata per loro.

Runcorn gli andò subito dietro, con Monk alle calcagna. All'infuori di loro, lo studio era deserto; parecchie tele stavano ammucchiate lungo le pareti. Una mezza dozzina erano a diversi stadi di lavorazione: quattro ritratti, la scena di una strada, un interno con due fanciulle sedute su un divano, intente a leggere. Sul cavalletto un quadro che raffigurava un uomo di mezz'età con l'aria compiaciuta e soddisfatta. Presumibilmente, un ritratto che gli era stato commissionato.

Allardyce bofonchiò qualcosa fra i denti e si dileguò oltre la porta di fondo. Runcorn arricciò un po' il naso. Non disse niente, ma la sua espressione era più che eloquente. Monk si avvicinò a una grande cartella contenente un fascio di disegni e si mise a tirarli fuori. Il primo era eccezionale. L'artista aveva usato soltanto il carboncino, eppure, con appena pochi tratti, aveva saputo cogliere l'energia repressa nel volto e nella figura di tre donne lievemente chine su un tavolo. I dadi erano talmente insignificanti che ci mise qualche attimo a individuarli. Tutta la passione vibrava nelle facce, negli occhi, nelle bocche aperte, nell'ebbrezza che le faceva concentrare fissamente. Giocatrici d'azzardo.

Lo voltò in fretta e osservò quello successivo. Di nuovo giocatrici, ma stavolta con lo sguardo vacuo di chi ha perduto: un disegno di forza straordinaria, incisivo, pieno di desolazione.

Il terzo raffigurava una bellissima donna col viso illuminato come alla vista di un amante, gli occhi splendenti, le labbra socchiuse, ma era a un ventaglio di carte che volgeva gli occhi, una mano vincente, colori e semi confusi, già privi di significato, mentre pensava alla giocata successiva.

Com'era dolce la vittoria: la si assaporava per un attimo e già svaniva.

Elissa Beck.

Monk fece passare anche gli altri disegni, accorgendosi che Runcorn gli era venuto alle spalle; osservava e taceva.

C'erano altre immagini di questa donna, qualcuna abbozzata tanto rapidamente da essere poco più di una traccia lieve, un accenno, un tratto lasciato a metà, ma di tale forza che il sentimento balzava vivo, crudamente, anche se appena segnato sulla carta, così come l'avidità, l'eccitazione, il cuore che batteva sordamente, la pelle velata di sudore, i muscoli contratti. Monk si scoprì a trattenere il fiato, mentre passava con gli occhi dall'una all'altra. C'era da pensare che Runcorn avesse riconosciuto Elissa? Era possibile che immaginasse Allardyce talmente ossessionato da Elissa da averla inquadrata nell'ambiente dei giocatori d'azzardo soltanto per poter continuare a disegnarla ancora e ancora? No, a meno che non fosse di un'ingenuità totale. Preferì non voltarsi a guardare Runcorn negli occhi.

C'erano ancora due ritratti. Girò il foglio. Il penultimo era quello di un uomo dal petto massiccio, il naso schiacciato, perché dovevano averglielo rotto, appoggiato a una parete e intento a fissare le donne che di nuovo giocavano. La faccia aveva qualcosa di abbrutito, e appariva annoiata. Presto o tardi avrebbero perduto e sarebbe toccato a lui provvedere perché i debiti venissero saldati.

Lentamente, Monk lo mise da parte per guardare l'ultimo disegno, quello di un uomo vestito con eleganza, dagli occhi spenti, la mano che impugnava una piccola pistola. Runcorn si lasciò sfuggire un sospiro. «Povero diavolo. Immagino che abbia fatto i suoi conti e che quella sia per lui la soluzione migliore. Avete mai visto una prigione per debitori, Monk? Lo giudicate un vigliacco, suppongo.» E nella sua voce adesso vibravano la rabbia e l'indignazione.

«Non fate supposizioni. Non immaginate neanche quello che sto pensando!» Runcorn trasalì, sconcertato. Adesso Monk lo guardava negli occhi. Aveva riconosciuto Elissa? Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che misurasse cos'era costata la sua mania del gioco d'azzardo? Ne sapeva abbastanza per non illudersi che si trattasse di un passatempo innocuo. Se non ci aveva pensato prima, adesso era tutto lì, ben chiaro, in quei disegni.

«Lei non si è rotta il collo da sola» mormorò il sovrintendente. «Un esattore, qualcuno che veniva a recuperare un debito, forse. E la povera modella si è semplicemente trovata di mezzo.»

Monk ci pensò. «Non sappiamo se avesse talmente tanti debiti da spin-

gere qualcuno a farla diventare uno di quegli esempi che non si dimenticano. A voi sembra che potrebbe essere andata così?»

Runcorn strinse le labbra. «No. In effetti, non avrebbe nessun senso. Se non pagava, bastava semplicemente proibirle di frequentare la casa da gioco... e molto prima che si ritrovasse debitrice di cifre tali da correre il rischio di venire uccisa. Loro liquidano i rivali che potrebbero farli uscire dal giro d'affari, non i giocatori che perdono. Perdio, se lo facessero, i rigagnoli lungo le strade sarebbero intasati di cadaveri! Però, ammazzare uno che vince è possibile. Vincere un po' è utile a incoraggiare gli altri; vincere troppo è costoso. Chissà da quanto tempo gioca d'azzardo, e quanto ha perduto?»

Monk si sentì avvampare e si accorse di essere coperto di sudore. Accidenti a Runcorn, che adesso gli impediva di mentirgli ancora! «Moltissimo» disse, odiandosi perché così tradiva Kristian. Hester gliel'aveva confessato... ma non perché lui lo raccontasse al sovrintendente.

Runcorn lo guardò con occhi vagamente stupiti. «Come fate a saperlo?»

«Hester, ieri sera, è andata a trovare Kristian. Me lo ha detto lei.» Monk cercò di dare alla sua voce un tono definitivo, e chiudere l'argomento. Del resto, Allardyce avrebbe dovuto tornare da un momento all'altro. Aveva avuto tutto il tempo di lavarsi, radersi e vestirsi.

Runcorn esitò, poi decise di non insistere oltre. Si voltò a chiamare. «Signor Allardyce!»

Il pittore si presentò nel vano della porta con una tazza di caffè in mano. Si era sbarbato e vestito e appariva composto e controllato. «Cosa c'è?» domandò in tono tetro. «Vi ho già detto che non so niente. Diavolo, non credete che se sapessi chi è stato ve lo direi?» Fece un ampio gesto iracondo con il braccio libero. «Guardate un po' cos'ha fatto alla mia vita!»

Runcorn evitò di rispondere a quest'ultima domanda. «Questo locale dove dite che eravate...»

«Il Bull and Half Moon» si affrettò a informarlo Allardyce. «Ebbene, cosa c'entra?»

«Dove si trova esattamente?»

«In Rotherhithe Street, a Southwark.»

«Un po' lontano per andarci soltanto a fare una bevuta, non credete?»

«Ecco perché ci ho passato la notte» rispose Allardyce in tono pieno di buonsenso. «Troppo lontano per tornare a casa, ed era una nottataccia schifosa. Ogni pochi minuti si potevano sentire le sirene sul fiume. Al Pool c'era uno di quei nebbioni...»

«Perché andare così lontano?» domandò Monk.

Allardyce si strinse nelle spalle. «Ho dei buoni amici, da quelle parti. E sapevo che, in caso di necessità, mi avrebbero dato da dormire. Se rimanessi a casa ogni volta che c'è la nebbia, non andrei in nessun posto. Chiedete a Gilbert Strother. Abita in Great Hermitage Street, a Wapping. Non so il numero. Dovrete domandare. All'incirca a metà. Una porta con sopra un angelo, un disegno di noi tutti. Lui ve lo dirà,»

«Farò quello che dite» brontolò Runcorn.

«Sentite, non posso raccontarvi niente di utile» continuò l'artista. «Ho un amico rimasto ferito in quel tamponamento a catena in Drury Lane. Voglio andare a trovarlo. Si è rotto una gamba, poveraccio.»

«Quale tamponamento?» domandò il sovrintendente in tono sospettoso.

«Un cavallo imbizzarrito. Due carrozze sono rimaste agganciate, un carro per trasporti pesanti si è rovesciato su una fiancata e tutto il carico è andato perduto. Almeno una ventina di fusti si sono fracassati; erano pieni di sciroppo di zucchero grezzo. Ha detto di non aver mai visto un caos come quello in vita sua. Drury Lane è rimasta bloccata tutta la sera.»

«E quando sarebbe successo?»

L'espressione di Allardyce si fece tesa. «La notte degli omicidi.» Guardò fisso Runcorn e improvvisamente i suoi occhi si colmarono di lacrime. Sbatté le palpebre con rabbia e voltò le spalle.

«Signor Allardyce, quando la signora Beck veniva per le sedute di posa, chi portava con sé?» domandò Monk. «Come chaperon, intendo.»

Allardyce scoppiò in una risata. «Un'amica, una o due volte, ma arrivava soltanto fino alla porta. Mai saputo come si chiamasse.» La sua faccia s'incupì e gli angoli della bocca si piegarono all'ingiù. «Qui si è incontrata con un uomo tre o quattro volte. Immagino che questo lo sappiate, vero?»

«Che tipo di uomo?» domandò il sovrintendente.

«Bruno. Faccia dai lineamenti forti. Interessante. Non mi dispiacerebbe fargli un ritratto una volta o l'altra, ma non mi è mai capitato d'incontrarlo. Non so come si chiami.»

«Me lo disegni adesso.»

Allardyce si accostò al tavolo e prese un blocco di carta e un pezzo di carboncino. Con una dozzina di tratti creò un abbozzo riconoscibilissimo di Max Niemann. Poi lo girò verso Runcorn.

«Max Niemann, il compagno di lotta di Beck a Vienna» spiegò Monk.

«E perché non ne avete mai parlato prima?» Runcorn era furioso.

Allardyce impallidì. «Perché erano buoni amici... o qualcosa di più» re-

plicò alzando la voce. «E io non ho la minima idea se si trovasse in qualche posto qua nei dintorni, quella sera. A ogni modo, non aspettavo Elissa, altrimenti sarei rimasto a casa. Se si trovava con questo Niemann, non avrebbe mai combinato gli incontri nel mio studio. Secondo me, l'assassino è stato qualche antico amante di Sarah, ed Elissa ha semplicemente scelto il momento sbagliato per venire a trovarmi. Forse voleva vedere se il ritratto era finito...»

Runcorn gli scoccò un'occhiata di quelle che fulminano. «Sarà meglio che cerchiamo di scoprire molto, molto di più, sul conto di questa Sarah Mackeson.»

«Vi ho detto tutto quello che so» disse Allardyce in tono impacciato; adesso la rabbia era sparita e la sua faccia rivelava soltanto una grande tristezza. «Ho dato tutti i particolari al vostro uomo: dov'era nata, dov'è cresciuta... almeno per quanto mi ha raccontato. Non parlava molto di sé.»

«Lo so...» Runcorn era irritato. Si rivolse a Monk. «Faremo meglio a continuare le indagini in quella direzione. Sempre se siete interessato, dico bene?»

«Sono interessato.»

Salutarono Allardyce e scesero le scale. Quando si trovarono in strada, Runcorn tirò fuori di tasca un foglietto. «Io comincio con la signora Ethel Roberts, che l'aveva assunta per un certo periodo come aiuto-modista. Voi potete andare dalla signora Clark, che di tanto in tanto se la prendeva in casa. Lascio a voi il compito di scoprire il perché.» La sua espressione, intanto, rivelava già chiaramente quali fossero le svariate possibilità a cui stava pensando. «Ci troveremo in quel pub sull'angolo di North Street e Caledonian Road, ma non riesco a ricordare come si chiami. Venite lì alla una!» Con quelle parole, cacciò il foglietto in mano a Monk e gli voltò le spalle per attraversare la strada, lasciandolo sul bordo del marciapiede, sotto il sole e in mezzo al frastuono creato dal brusio del traffico che aumentava e si accompagnava alle grida di richiamo dei venditori ambulanti che vantavano la propria merce.

Monk trovò la signora Clark in una pensione privata di Risinghill Street, a nord di Pentonville Road, poco più oltre un negozio di tabaccaio. L'aria nell'anticamera puzzava di cera per mobili e delle pietanze che erano state cucinate il giorno prima, ma nel complesso la casa era più pulita di altre che aveva visto e da una stanza, che doveva dare sul retro, gli arrivava un allegro acciottolio di piatti con l'accompagnamento di una voce che cantava.

Seguì il canto e bussò sull'anta della porta spalancata di una cucina, un ampio locale con l'impiantito in pietra ben sfregato, un tavolo di legno al centro e una pentola che bolliva energicamente sul fornello. Nel retrocucina in pietra, più in là, poté vedere tre enormi vasche di legno piene di biancheria a mollo, e su uno scaffale grossi barattoli di liscivia, grasso, potassa e amido. Su un acquaio c'era in equilibrio precario una tavola per lavare. A quel che sembrava aveva interrotto la signora Clark nel suo giorno di bucato.

Lei era una donna tonda, dal petto prosperoso e i fianchi larghi, le braccia tozze e grassocce. Le maniche del vestito blu erano state frettolosamente rimboccate e un grembiule che aveva visto giorni migliori era legato mollemente intorno alla vita. Si tirò indietro i capelli dalla faccia scostandosi, per voltarsi a guardarlo, dal catino nel quale stava sbucciando le patate, il coltello ancora in mano.

«Non posso fare niente per voi, carino» disse in tono amabile. «Non ho più posto neanche per un gatto. Potete provare dalla signora Last, in fondo alla strada. Non ci sono tutte le comodità che trovereste da me, ma cosa volete farci?» Gli sorrise, rivelando parecchi vuoti nella dentatura. «Mamma mia, ma siamo proprio eleganti, eh? Vi portate tutti i vostri soldi addosso, dico bene?»

Monk sorrise, a dispetto di se stesso. «Siete piuttosto brava a giudicare le persone, signora Clark. Ma, veramente, no. Non stavo cercando un alloggio.» Aveva già deciso di essere sincero con lei. «Mi dicono che di tanto in tanto, quando i tempi erano duri, davate una camera a Sarah Mackeson.»

La faccia di lei s'indurì. «E a voi cosa importa? Se vi siete fatto qualche idea sul suo conto, potete dimenticarvela. Adesso fa la modella per gli artisti, ed è anche brava nel suo lavoro.»

«Certo. Ma l'hanno ammazzata, e voglio sapere chi ne ha la colpa.» Era stato brutale e la signora Clark vacillò per un attimo prima di appoggiarsi con tutto il suo peso al tavolo mentre impallidiva paurosamente. «Scusatemi» si affrettò a dire Monk. Non gli era neanche balenato che lei ignorasse quello che era successo, e che fosse affezionata a Sarah. Mentre la donna cercava a tentoni una seggiola dietro di sé, scosse il capo. «Mi spiace» ripeté. «Non sapevo che la conosceste così bene.»

Lei tirò su rumorosamente col naso e gli lanciò un'occhiataccia. «Mi era simpatica, povera disgraziata» disse in tono agro. «E a chi non lo sarebbe stata? Faceva del suo meglio. E allora... cosa volete da me? Non so chi l'ha

fatta fuori.»

Monk andò a prendere l'altra seggiola e venne a sedersi di fronte a lei. «Forse potete dirmi sul suo conto qualcosa che ci aiuterebbe.»

«Perché? Cosa ne importa a voi?» La donna lo scrutò socchiudendo gli occhi. «E a ogni modo, chi siete? Non me lo avete neanche detto. Siete piombato qua dentro come l'esattore dell'affitto... solo che io non vi devo neanche un soldo. Questa casa è mia. Non m'interessa se siete un elegantone, e sono capace di non dirvi niente se non voglio, sapete?»

«Io sono una specie di poliziotto privato. Lavoro per chi vuole sapere la verità su qualche cosa e mi paga per scoprirla.»

«E a chi volete che importi se hanno fatto fuori una povera piccola puttana come Sarah Mackeson?» disse lei in tono derisorio. «Non è nessuno. Suo padre faceva il manovale ed è rimasto ammazzato mentre lavorava a una strada ferrata, e la madre è morta anni fa. Deve avere un paio di fratelli in qualche posto, ma ormai li ha perduti di vista.»

«La moglie di un mio amico è stata ammazzata con lei» replicò Monk.

«Allora le hanno fatte fuori in due?» esclamò la signora Clark inorridita. «Come si può fare una cosa del genere? Povera Sarah!» Tirò su col naso e si alzò, girandogli le spalle. Senza dargli spiegazioni, riempì il bricco e lo mise sul fornello, poi andò a prendere una teiera di porcellana e due grosse tazze. «Adesso vi racconto quello che so» cominciò a dire mentre aspettava che l'acqua si mettesse a bollire. «Non è molto. C'erano momenti in cui se la cavava bene e c'erano i tempi brutti. Se le capitava di essere in difficoltà, veniva qui e io le trovavo sempre un letto, almeno per un po'. E lei mi dava una mano a cucinare e a fare le pulizie, in cambio. Non si aspettava aiuto per niente. Onesta lo era, a modo suo. E generosa.»

«Aveva qualcuno di particolare?» domandò Monk con finta indifferenza.

«Arthur Cutter» rispose lei, portando la teiera al tavolo e appoggiandocela sopra. «Il classico perdigiorno; però non le avrebbe mai torto un capello. Dev'essere stato uno di quegli artisti un po' matti. Io gliel'avevo detto che erano dei poco di buono!» Si soffiò il naso energicamente prima di versare il tè nelle tazze.

«Com'è andata che si è messa lavorare con gli artisti?»

Adesso la donna sembrava disposta a parlare più di prima. E a divagare, raccontando tanti episodi e ripetendoli, ma da quel miscuglio di memorie, giudizi e rabbia, ben presto cominciò a emergere un ritratto vivido e convincente di Sarah Mackeson. Quattordici anni prima, quando ne aveva diciotto, era arrivata in Risinghill Street senza un soldo, ma vogliosa di lavo-

rare. Nel giro di poche settimane la sua bella figura, gli splendidi occhi e i capelli avevano subito attirato un'attenzione in parte gradita ma che, in linea di massima, lei non aveva saputo sfruttare a suo vantaggio. La signora Clark, però, se l'era presa in casa e le aveva insegnato come badare a se stessa e imparare ad aizzare un ammiratore contro l'altro per riuscire a sopravvivere. Entro pochi mesi si era trovata un protettore disposto a farne la sua amante e a offrirle un genere di vita molto comodo e gradevole.

Dopo quattro anni lui si era stancato e aveva trovato un'altra diciottenne con cui ricominciare. Sarah era tornata in Risinghill Street, più saggia e molto più guardinga. Aveva trovato un lavoro in un pub, l'Hare and Billet, a ottocento metri di distanza, ed era stato lì che un giovane artista l'aveva notata e assunta come modella. Nel giro di un paio di anni lei aveva raffinato le sue qualità e, alla fine, Argo Allardyce l'aveva persuasa a lasciare Risinghill Street per andare a vivere in Acton Street, in modo da essere a sua disposizione ogni volta che ne avesse avuto bisogno. Lei si teneva una camera nelle vicinanze, quando poteva permettersela, ma capitava molto spesso che dovesse rinunciarvi.

«Era innamorata di Allardyce?»

«Certo che ne era innamorata, povera creatura» rispose la signora Clark in tono agro. «Cosa credete? Le diceva che era bellissima, e non scherzava. Sarah non era una donna perbene, ma neanche aveva mai immaginato di esserlo. Conosceva i propri limiti. Ecco una parte dei suoi guai.»

A dispetto di se stesso, Monk provò un po' di dispiacere per una donna che era stata convinta di valere soltanto per la propria bellezza. Davvero non aveva mai intuito che poteva essere apprezzata per la sua allegria o il suo coraggio, le sue idee o anche soltanto il dono del suo amore? Immaginò quale fosse stata la sua ansia ogni volta che si guardava in uno specchio, vedeva una ruga o la pelle sciupata, o si accorgeva di quel mezzo chilo in più che le appesantiva la figura, tutti segnali di un declino in fondo al quale c'erano soltanto fame, solitudine e, a un certo punto, disperazione.

La signora Clark, intanto, continuava a parlare descrivendo una vita in cui la bellezza veniva fissata sulla tela e resa immortale per il piacere degli artisti e di chi ammirava il quadro. Una vita piena di solitudine, che lo lasciava sconvolto. Insistette per farsi raccontare altri episodi, ulteriori particolari, nomi, luoghi e tempi. Si accorse di essere depresso e pensieroso, quando arrivò all'appuntamento fissato da Runcorn con quasi un'ora di ritardo. Seduto nell'angolo di una taverna a sorseggiare lentamente un boccale di birra chiara per farla durare quanto più era possibile, il sovrinten-

dente stava diventando sempre più furioso man mano che i minuti passavano. «Non trovavate più il vostro orologio?» bofonchiò a denti stretti.

Monk prese posto al suo tavolo. «Volete sapere qualcosa sul suo conto oppure no?» ribatté, ignorando la battuta e rifiutandosi di dare spiegazioni.

«Allora, cos'avete trovato?»

Monk gli riferì i fatti che riguardavano i genitori di Sarah e la sua carriera, fino al punto in cui Allardyce, poco dopo averla veduta, aveva deciso di servirsi unicamente di lei come modella. E gli fornì anche il nome di quell'unico amante del passato, Arthur Cutter.

Runcorn lo ascoltò in silenzio. «Meglio andare a cercarlo, suppongo. Potrebbe essere lui, casomai avesse pensato di essere tradito, anche se sembra poco probabile. Donne come quella passano da un uomo all'altro... e a chi volete che importi?»

«A qualcuno importava abbastanza per assassinarla» ribatté Monk incattivito. Quel che Runcorn aveva detto era probabilmente vero; ma lo infastidiva non tanto il fatto in sé, quanto il tono sprezzante con cui aveva parlato. Lo guardò con profonda antipatia e affiorarono alla mente antichi ricordi della sua ristrettezza d'idee, della limitata capacità di giudizio, del gusto di ferire a parole... «È morta né più né meno come Elissa Beck» soggiunse.

Runcorn si alzò in piedi. «Andate a cercare una certa Bella Golden» gli ordinò. «Probabilmente la troverete nel suo alloggio, al 23 di Pentonville Road. Anche lei lavora come modella per gli artisti, e credo che abiti in una casa equivoca. Sempre che non vogliate rinunciare. Ma si direbbe che vi interessi scoprire chi ha ucciso Sarah Mackeson né più né meno come la moglie di Beck.» E se ne andò passando in mezzo agli altri clienti della taverna senza voltarsi indietro né prendersi la briga di informarlo dove intendeva trovarsi di nuovo con lui.

La casa al numero 23 di Pentonville Road era effettivamente un bordello, e Monk riuscì a rintracciare Bella Holden soltanto dopo una lunga discussione e il pagamento di due scellini e sei pence che, tutto considerato, non poteva permettersi a cuor leggero.

Bella Holden era una donna di singolare bellezza, con una nuvola di capelli scuri e due occhi sorprendenti, azzurro chiaro. Doveva aver passato da poco la trentina, e Monk poté osservare, sotto la camicia da notte ampia e sciolta che portava, come il suo corpo cominciasse già a perdere le linee sode e ferme che potevano destare l'ammirazione di un artista. Mentre lei

lo scrutava tenendo i soldi stretti in mano, Monk notò la stizza e il bisogno di piacere in lotta nell'espressione della sua faccia, una strana pesantezza delle palpebre, come se fosse sprofondata in una specie di letargo, e si fosse appena svegliata, per riceverlo, da un sogno molto più gradevole di qualsiasi realtà. Erano le tre del pomeriggio. Magari lui era il suo primo cliente.

«Non voglio venire a letto con voi, ma soltanto chiedervi qualcosa sul conto di Sarah Mackeson» le disse, accomodandosi sull'unica seggiola di legno. Intanto stava cercando di definire il fievole odore che c'era nella camera: non uno dei soliti legati alla presenza fisica di una persona, ma neanche tanto gradevole come quello di una boccetta di profumo, casomai fosse possibile trovare qualcosa del genere in un ambiente come quello.

«Siete un piedipiatti?» domandò lei. «A guardarvi non si direbbe.» La sua voce era atona, spenta. «Bene, adesso non potete averla per niente, povera baldracca. È morta. Qualche giorno fa, su in Acton Street, qualche bastardo l'ha ammazzata. Ma voi, porci che non siete altro, non vi passate mai queste informazioni? Ne parlano perfino i cantastorie per le strade. Dovreste ascoltarli!»

«Lo so» rispose Monk passando sopra a tutto quel livore. «Ecco perché voglio sapere tutto quanto posso sul suo conto. E catturare chi l'ha fatto.» Ci volle qualche attimo perché la donna cogliesse il senso di quello che aveva detto e riflettesse se era il caso di credergli. Poi cominciò a parlare. Lui le fece una serie di domande alle quali Bella rispose un po' a casaccio, un po' divagando, un miscuglio di ricordi e osservazioni e pensieri dai quali emerse un ritratto, di una lucidità addirittura penosa, di donna spensierata e schietta, leale con gli amici, pronta a sperperare denaro e, nello stesso tempo, enormemente spaventata da un futuro nel quale non vedeva nessuna sicurezza. Era stata disordinata e generosa, facile al pianto e alle risate; una donna che considerava come unico valore la propria bellezza, fintantoché durava.

Bella Holden stava battendo quella stessa strada e non poteva fornirgli nessun indizio utile a scoprire chi poteva aver ucciso Sarah. Fece, con un po' di riluttanza, i nomi delle quelle poche persone che l'avevano conosciuta abbastanza bene, ma dubitava che fossero in grado di aiutarlo. Monk la ringraziò e se ne andò. Ma questa volta tornò alla stazione di polizia e trovò Runcorn nel suo ufficio, con l'aria affaticata e malcontenta, le sopracciglia aggrottate.

«Oppio» disse, quasi come se volesse sfidare Monk.

Tutto d'un tratto Monk seppe dare un nome all'odore che aveva sentito nella camera di Bella Holden e si arrabbiò con se stesso per non averlo saputo riconoscere subito. «Sarah Mackeson prendeva l'oppio?» domandò con un tono di voce che sembrava quasi ringhiante. Runcorn credette che fosse invece un'espressione di disprezzo e diventò rosso di rabbia. Gli tremava la voce.

«Lo fareste anche voi se non aveste nient'altro da offrire all'infuori della vostra bellezza, quando la vedete sfiorire. Se non aveste davanti nient'altro che il dormitorio pubblico o vendere il vostro corpo a chiunque per pochi soldi che diventano sempre meno a ogni anno che passa, forse non rimarreste lì, con quelle belle scarpe fatte su misura a guardare dall'alto in basso chi cerca l'evasione di un sogno, di tanto in tanto, perché la realtà è troppo dura da sopportare. A voi tocca scoprire chi l'ha ammazzata, non decidere se aveva torto o ragione. Siete andato a parlare con questa Bella comediavolo-si-chiama, secondo le mie indicazioni? E ne avete cavato qualcosa di utile?»

Monk era rimasto annichilito di fronte a una realtà incredibile. Runcorn era imbarazzato perché si sentiva in dovere di difendere Sarah per la quale provava una compassione imprevista, che lo lasciava confuso. Si sentì piccato. Faceva una grande pietà anche a lui e gli dava fastidio doverlo ammirare per il coraggio di rivelarlo apertamente. Non lo avrebbe mai creduto capace di una cosa del genere. Intanto si stava accorgendo che l'altro, adesso, lo osservava. «Oppio? Nessuna idea dove se lo procurasse?»

«Può essere stato Allardyce. Ecco come si spiegherebbe la faccenda... una vendita di oppio fallita. Forse la signora Beck si è presentata nel bel mezzo delle trattative e loro si sono impauriti pensando che facesse scoppiare uno scandalo.»

«Ma valeva la pena di ammazzarla?» chiese Monk dubbioso. «Vendere oppio non era un crimine.»

«Magari c'era in ballo un mucchio di denaro. O altre persone coinvolte. Non sappiamo a chi d'altro Allardyce facesse il ritratto, forse a dame dell'alta società. Magari lo fumavano anche loro, e non avrebbero gradito che i mariti lo venissero a sapere.»

Era possibile; anzi, più ci pensava, più convincente gli pareva. Poteva significare che gli omicidi non avevano niente a che vedere con Kristian o con Elissa. «C'è da pensare a un litigio o un piccolo ricatto? E che Allardyce fosse il fornitore?»

Runcorn lo guardò quasi con aria di approvazione. «Ecco, probabilmente

lo forniva a Sarah Mackeson, più che altro perché si mostrasse docile... povera creatura. Cosa gliene importava del danno che avrebbe potuto farle col tempo? A lui interessavano soltanto il suo aspetto, la sua bellezza, non quello che poteva succederle quando si fosse stancato di lei e ne avesse trovata un'altra.» Monk non rispose. Aveva il cervello in subbuglio. Intanto Runcorn si era messo a frugare fra le carte sulla sua scrivania. Trovò quella che gli interessava e glielo porse. «Ecco lo schizzo di cui Allardyce parlava. Il tizio che l'ha disegnato sostiene che è stato fatto la sera dei delitti, e il padrone del pub dice che lui era lì, e disegnava i clienti.»

Monk lo prese. Gli bastò un'occhiata per accorgersi che si trattava di un ritratto di Allardyce, inequivocabile, in un gruppo di amici intorno al tavolo di una taverna, ma l'atmosfera era stata colta con sottile intuito, e perfino in un abbozzo frettoloso come quello era facile che rimanessero impressi le risate, il brusio della conversazione, il tintinnio dei bicchieri, la musica nel sottofondo e una locandina teatrale appesa alla parete dietro di loro.

«Sono stati in quel posto tutta la sera» disse il sovrintendente con voce opaca. «Possiamo dimenticarci di Allardyce.»

Monk tacque; aveva la gola chiusa da un tormento disperato che lo soffocava.

6

Hester tornò di nuovo all'ospedale per far visita a Mary Ellsworth. La trovò seduta sul letto, la ferita che si rimarginava senza problemi e il dolore molto meno forte del giorno prima. «Presto starò bene, vero?» domandò non appena Hester apparve sulla soglia. Aveva gli occhi pieni d'ansia e stringeva talmente forte lenzuola e coperte che le mani erano strette a pugno.

Hester provò un tuffo al cuore. Cosa dire a questa giovane donna che potesse cominciare a far guarire il suo vero male? Il tricobezoar era un sintomo, non la causa. «Vi state riprendendo molto bene» le rispose, posandole una mano sulla sua.

«E andrò... andrò a casa?» domandò Mary fissandola attentamente. «Il dottor Beck mi dirà cosa devo fare? È un dottore, e lo sa meglio di chiunque altro, vero?»

«Certo che lo sa, ma suppongo che in gran parte lo sappiate già anche voi.»

Negli occhi di Mary apparve un'espressione sorprendente: speranza, ter-

rore e una specie di rabbia disperata come se, di colpo, si rendesse conto di qualche cosa che era mostruosamente ingiusto. «No, nient'affatto. E nemmeno la mamma lo saprà. Non potrà sapere niente di tutto questo!»

«Potrebbe essere di aiuto se gliene parlassimo? Vostra madre non è molto brava a occuparsi di certe cose?» domandò Hester con gentilezza. Sapeva che il padre di Mary era un parroco di campagna, il figlio più giovane di una famiglia in buone condizioni economiche.

«Lei è brava in tutto e per tutto!» asserì Mary in tono adirato, tirandosi più convulsamente le coperte contro il petto. «Lei sa sempre cosa si deve fare.» Le parole le uscirono di bocca quasi come un'accusa, mentre paura e risentimento le incupivano gli occhi.

«Capisco.» Hester pensò che, forse, cominciava veramente a intuire la verità. «Bene, non occorre deciderlo adesso. Ma sono sicura che il dottor Beck vi spiegherà cosa dovete fare... e anch'io. Basta a farvi sentire meglio? E poi, potete sempre mettere in pratica le nostre istruzioni, prima di andare a casa, in modo da essere sicura di fare la cosa giusta.»

«Oh, sì. Grazie.»

Hester rimase con lei ancora qualche minuto, poi andò in cerca di Kristian. Mentre passava davanti al locale occupato dalla farmacia, trovò Callandra che ne stava uscendo, e chiuse subito la porta alle proprie spalle. «Hai sentito qualcosa? E William? Cos'ha scoperto?»

Hester non la vedeva più dal giorno del funerale. Dopo essere stata da Kristian, alla sera, era rimasta sveglia a lungo nel proprio letto a dibattere con se stessa se fosse il caso di riferire a Callandra che Elissa giocava d'azzardo. Angosciata e impaurita, si era detta che, sia pure nel migliore dei casi, Callandra un giorno avrebbe dovuto saperlo. Sarebbe stato più facile se fosse stato Kristian a dirglielo, prendendo lui stesso quella decisione a tempo debito. Ma nel peggiore dei casi poteva anche essere necessario che lei lo sapesse per non rischiare di tradirlo involontariamente.

«Di che si tratta?» disse piano Callandra.

«Elissa Beck giocava d'azzardo» rispose Hester. Poi, accorgendosi dall'espressione della sua faccia che Callandra non capiva, continuò. «Era la sua ossessione. Ha perduto tutto e Kristian è stato costretto a vendere quello che possedevano, perfino i mobili. Il gioco diventa una specie di dipendenza, come l'alcol o l'oppio. Ci sono persone che non riescono a dominarsi, e non importa come si riducono... perfino se perdono soldi, gioielli, quadri, gingilli, gli arredi di casa... tutto! Elissa era così.»

L'orrore di una simile realtà cominciava a farsi largo nella mente di Cal-

landra. Forse adesso capiva per quale motivo non era mai stata invitata a casa di Kristian.

«Mi spiace» disse Hester gentilmente. «Se dobbiamo aiutare Kristian non possiamo permetterci di ignorarlo.»

«Potrebbe essere stato qualcuno a cui doveva dei soldi? Kristian avrebbe pagato. Mi dici che non c'era più niente, o perlomeno me l'hai fatto capire. I giocatori ridotti alla rovina commettono il suicidio. È possibile che i creditori li uccidano? E quell'altra poveretta... cos'hai saputo sul suo conto? Di sicuro non giocava d'azzardo anche lei, vero?»

«Non si può escludere che fosse proprio lei che volevano uccidere. La polizia sta cercando di scoprire tutto il possibile sulla sua vita.»

«E se fosse stato un bisticcio da innamorati nel quale qualcuno ha passato i limiti? E il pittore, per esempio? A ogni modo star qui a discuterne non serve a niente.» Callandra si impose con uno sforzo di sorridere. «Come sta la giovane donna che aveva nell'addome quel grumo di capelli? Non riesco a pensare a niente di più rivoltante di qualcuno che mangia i propri capelli, sai?»

«La ferita si rimargina bene. Mi sto chiedendo cosa possiamo fare per convincerla ad avere la forza di guarire quello che porta dentro di sé.»

«Il lavoro» rispose Callandra senza esitare. «Se rimanesse qui, le troveremmo così tanto da fare da tenerla occupata al punto che non avrebbe più tempo di star lì seduta a piangersi addosso.»

«Ho i miei dubbi che sua madre glielo permetterebbe. Gli ospedali non hanno una reputazione molto buona per le signorine di buona famiglia.»

«Proverò a parlarle.»

«Penso che le farebbe piacere, ma non avrà mai il coraggio di sfidare...»

«Sua madre» concluse Callandra. «Sono molto abile con le vecchie streghe. So esattamente quali sono i loro punti deboli.»

Stavolta il sorriso di Hester fu sincero ed entusiasta. «E io sarò lì a darvi una mano» le promise.

Il giorno seguente fu celebrato il funerale di Sarah Mackeson. Monk si domandò se vi avrebbe partecipato qualcun altro, all'infuori del sacerdote e dei becchini. Ma qualcuno doveva esserci. Pensò di andarci lui. Avrebbe seguito il percorso di Kristian la sera degli omicidi controllando ogni particolare, parlando con ogni venditore ambulante o bottegaio che avesse trovato sulla sua strada, ma ricordandosi di controllare di tanto in tanto l'orologio per arrivare in tempo alla cerimonia funebre. Uscì di casa alle set-

te. Era una mattinata con l'aria pesante già venata da un brivido di freddo, ma sembrava che la nebbia, almeno per il momento, si fosse diradata. Decise di fare a piedi il breve tragitto fino ad Acton Street, cosa che, fra l'altro, gli avrebbe permesso di riflettere sul da farsi: se fosse riuscito a seguire passo passo la strada che Kristian aveva fatto forse poteva dimostrare che gli sarebbe stato impossibile trovarsi nello studio di Allardyce. In questo modo il problema della sua colpevolezza non si sarebbe neanche dovuto presentare.

Quando raggiunse Acton Street e trovò l'agente di guardia, erano le otto meno un quarto. Cominciò a seguire i movimenti di Kristian come lui stesso glieli aveva descritti e trovò il primo testimone, che vendeva panini imbottiti in strada e conosceva il dottore molto bene, in quanto gli aveva fornito spesso qualcosa da mangiare, come pranzo o cena, se correndo da un paziente all'altro si era ritrovato con poco tempo a disposizione.

«Oh, proprio così» gli rispose costui senza un momento d'incertezza. «Il dottor Beck, l'altra sera, è passato di qui intorno alle nove e un quarto. Aveva fame, ma anche fretta, come la maggior parte delle volte. Gli ho venduto un sandwich e lui ne ha mangiato metà, poi è corso via con l'altra metà in mano.»

Monk tirò un sospiro di sollievo. Se Kristian stava andando a visitare un ammalato in Claredon Square alle nove e un quarto era impossibile che potesse trovarsi in Acton Street alle nove e mezzo. «Siete sicuro che fossero le nove e un quarto?» insistette.

«Come no! Certo che sono sicuro: il signor Harreford è venuto anche lui a comperare qualcosa, come al solito. Alle nove e un quarto in punto. Spacca il minuto, quello lì.»

«E questo signor Harreford non arriva mai un po' in ritardo o in anticipo?»

«No, mai. A conoscerlo, non lo domandereste nemmeno.»

«Dove lo trovo?»

«Allora non mi credete?»

«Io vi credo, ma forse il giudice no, se dovessimo arrivare al processo.»

L'uomo fu scosso da un brivido. «Niente giudice! A quello lì non glielo racconto. Lavora nello studio di un avvocato, al numero quattordici di Amwell Street. Da quella parte.»

Un'ora dopo il signor Harreford, un ometto rinsecchito, di una pulizia e correttezza addirittura ossessive, confermò quel che il venditore ambulante aveva detto, e Monk lo lasciò con una crescente sensazione di sollievo.

Kristian avrebbe avuto in lui un testimone eccellente. E Runcorn lo avrebbe preso abbastanza sul serio, tanto da cancellare Kristian dalla lista delle persone sospette. Tornò verso Tottenham Court Road a passo più leggero. Dopo il funerale di Sarah Mackeson, avrebbe potuto fare un ulteriore controllo parlando con la paziente, Maude Oldenby, e avere un resoconto completo di come Kristian avrebbe occupato quell'arco di tempo.

«Grazie» disse ancora, ritrovando sulla sua strada il venditore ambulante.

«Piacere mio, capo. Ricordatevi che mi dovete un favore!»

«Senz'altro.»

«Seguite ancora la strada che ha fatto il dottore quella sera? Perché fin dopo mezzogiorno non troverete al suo posto quello che vende le castagne. Sta sull'angolo di Liverpool Street con Euston Road. E deve averlo visto anche lui, alle nove e venti o giù di lì.»

«Cioè alle nove e dieci, dico bene?» lo corresse Monk. Liverpool Street si trovava nella direzione opposta. «Se stava andando da Risinghill Street, oltre Pentonville Road, verso Clarendon Square, doveva passare da Liverpool Street, prima di arrivare qui» gli fece notare, controllando a fatica la propria impazienza.

«Sicuro» ammise il venditore ambulante. «Ma visto che stava andando nella direzione opposta, è giusto che passasse prima da me, non vi sembra?»

«Nella direzione opposta?» ripeté Monk lentamente. Adesso il sollievo di poco prima si era trasformato dentro di lui in una piccola pietra che gli pesava sul cuore.

«Già. Non stava andando verso Clarendon Square. C'era già stato, e tornava indietro.»

«Siete sicuro?»

«Eccome, se sono sicuro!» L'uomo sembrava a disagio. «È un guaio grosso?»

«Non è detto» mentì Monk. «Però è sempre meglio avere le idee chiare. Così non si fanno sbagli. Stava andando da quella parte?» aggiunse, e gli indicò la direzione di Gray's Inn Road.

«Già.»

«Non ha detto dove?»

«No. Ha soltanto preso il suo sandwich ed è scappato via, senza fermarsi a chiacchierare come fa qualche volta. Doveva avere qualcuno che stava proprio male.»

«Sì, lo credo anch'io. Grazie» disse Monk, e se ne andò. Naturalmente avrebbe dovuto controllare tutto con il castagnaio, ma sapeva già senz'ombra di dubbio cosa avrebbe scoperto.

La funzione funebre per Sarah Mackeson fu tenuta in una chiesetta di Pentonville, senza lusso, naturalmente, e celebrata tanto in fretta che sembrò, più che altro, una formalità. La cassa era semplice, ma di legno di pino, e Monk si chiese se non fosse stato Argo Allardyce a pagarla, anche se non assisteva alla cerimonia. Si guardò intorno scrutando i banchi quasi vuoti e vide soltanto una donna di mezz'età che portava un semplice cappotto nero e un cappelluccio sformato. Riconobbe la signora Clark, in lacrime. Non era presente nessun altro all'infuori di Runcorn in fondo alla chiesetta, e aveva l'aria irosa e imbarazzata quando incrociò il suo sguardo, girando subito gli occhi dall'altra parte come se non l'avesse neanche visto.

Cosa stava facendo al funerale? Immaginava sul serio che il suo assassino, di chiunque si trattasse, si sarebbe presentato? E perché? Forse soltanto se fosse stato Allardyce, ma anche in questo caso non sarebbe stato provato niente. Anzi, perché non si faceva vedere? Era troppo disperato e commosso oppure non gliene importava niente? Si voltò di nuovo a scrutare il sovrintendente, che se ne accorse e finse di concentrarsi sulle poche parole che il sacerdote stava pronunciando in ricordo della defunta. Non l'aveva conosciuta, e tutto ciò che poteva dire si adattava ugualmente a qualsiasi giovane donna morta all'improvviso.

Monk provò un'amarezza che non avrebbe saputo spiegare e decise, lì per lì, di seguire il funerale fino al cimitero dove, nel poco spazio fra le lastre tombali, si accorse che, volente o nolente, doveva rimanere vicino a Runcorn. Intanto non poteva fare a meno di ribellarsi all'idea che Runcorn fosse capace di provare lo stesso miscuglio di compassione e risentimento per Sarah che provava anche lui. Perché non sarebbero potuti essere più diversi. Eppure eccoli lì, fianco a fianco, evitando di guardarsi negli occhi, ma pienamente consapevoli della terra fradicia e gelida sotto i loro piedi e di quella buca oscura che si apriva davanti a loro. Quando tutto fu finito, e soltanto allora, si voltò a guardare Runcorn, che si limitò a rivolgergli un brusco cenno del capo come saluto, quasi fossero state conoscenze occasionali che si ritrovavano lì per caso, e poi si allontanò a passo lesto.

Anche Monk se ne andò pochi minuti dopo di lui, diretto verso Gray's Inn Road, rimuginando in continuazione sul problema dei movimenti di Kristian la sera dei due delitti. Andò in cerca dei pazienti che Kristian ave-

va visitato e chiese di nuovo a tutti che gli precisassero il più accuratamente possibile a che ora lo avevano visto. Le risposte non furono soddisfacenti, perché le giornate, per un malato, si assomigliavano tutte e il tempo significava ben poco. Aveva realmente importanza che il dottore fosse venuto alle otto o alle nove, lunedì o martedì di quella settimana... oppure la settimana precedente?

Se ne andò tormentandosi per l'incertezza che Kristian non fosse in grado di provare di essersi trovato altrove all'ora degli omicidi. E poi, quel che Hester gli aveva raccontato sul vizio del gioco di Elissa gli suscitava una folla di brutti pensieri. Era troppo facile immaginare il terrore della rovina finanziaria che sfuggiva a ogni controllo, al punto che un bel giorno l'autodisciplina cedeva a un accesso di violenza. Ed ecco che Sarah Mackeson gli capitava davanti, ubriaca, impaurita, forse isterica, e cominciava a urlare. Bisognava farla tacere per salvarsi...

Adesso aveva rallentato il passo, svoltando a sud, per Gray's Inn Road. Passò davanti a un venditore di pan pepato, ben vestito e sorridente. «Qui c'è del bel pan pepato! Quello con le spezie... che vi piace! Tiene lontano il freddo. Tre pence al pezzo!»

Monk gli porse i pochi spiccioli e ne ricevette in cambio una fetta generosa. «Grazie. Voi siete quasi sempre qui, alla sera?»

«Sì, vengo con qualsiasi tempo. E in tutta Londra non trovate pan pepato migliore del mio» gli assicurò l'uomo.

«Conoscete il dottor Beck, quel signore della Boemia che cura i malati nel quartiere? Qualche centimetro più basso di me, capelli scurì, begli occhi scuri. E va sempre di fretta, anche.»

«Certo che lo conosco. Un signore straniero. In giro a tutte le ore. Amico vostro?»

«Sì. Ricordate quand'è stata l'ultima volta che lo avete visto?»

«Cosa vi capita, lo avete perduto?» chiese l'uomo, e rise.

«È stata sua moglie, quella che hanno fatto fuori in Acton Street. Quando l'avete visto?»

Il venditore fischiò fra i denti, e l'aria giuliva scomparve dalla sua faccia. «L'ho visto quella sera, ma sarà stato intorno alle dieci. Ha comprato un pezzo di pan pepato prima di prendere una vettura, poi è andato su, verso nord. A casa, ho pensato, ma forse no. E dopo di lui sono andato a casa anch'io. È stato il mio ultimo cliente.»

«Com'era?»

«Stava in piedi perché non tirava vento, se credete a quello che vi dico.

Talmente stanco che non si reggeva. Gran brutta cosa perdere la moglie a quel modo...» L'uomo scrollò la testa e sospirò.

Dopo averlo ringraziato, Monk riprese il cammino. Non riusciva a capire se l'informazione che quel tipo gli aveva dato fosse buona o cattiva. Quadrava, all'incirca, con ciò che Kristian aveva detto, ma confermava anche che si era trovato a poche centinaia di metri da Acton Street.

E se invece di seguire Kristian fosse più opportuno cercare di sapere qualcosa di più sul conto di Elissa? Era chiaro che lei si era trovata nello studio di Allardyce quando l'avevano uccisa, ma prima? Come Runcorn, anche lui era partito dal presupposto che fosse uscita di casa per andare direttamente dal pittore. E se invece si fosse recata in Swinton Street a giocare d'azzardo? Ma anche se non fosse stato così, era essenziale scoprire qualcosa di più sulla sua ossessione di giocatrice.

Trovare la casa da gioco non fu affatto difficile. Le domande più semplici, fatte con visibile interesse e un certo lampo significativo negli occhi, bastarono a fargli sapere che si trattava della quinta casa, partendo dall'angolo di Gray's Inn Road, sul lato nord della strada, ben nascosta dietro una bottega di macellaio. Percorse a passo lesto il breve tratto di strada, salì i bassi gradini e attraversò l'interno della bottega, che aveva in evidenza sul banco soltanto poche salsicce dall'aspetto squallido, e bussò alla porta in fondo. Ad aprirgli fu un omaccione con le spalle larghe, il naso rotto e mal aggiustato, una voce sommessa, dalla parlata un po' blesa. «Sì?» chiese con aria guardinga.

«Mi dicono che un uomo con un po' di soldi da spendere può trovare da divertirsi più qui che in un teatro di music hall oppure alla taverna più vicina» disse Monk. «Intendo divertirsi con la possibilità di vincere... o perdere... e provare un po' di brivido.»

«Ma davvero? E a voi chi lo avrebbe detto?»

«Una signora di mia conoscenza alla quale piace, di tanto in tanto, un pizzico di eccitazione nella vita. I gentiluomini non fanno nomi.» L'uomo sorrise, mettendo in mostra un incisivo scheggiato, e domandò di vedere il colore dei suoi soldi. «Giallo, d'oro... come il colore di quello di tutti gli altri. Cosa c'è? Qui accettate di servire soltanto chi vi porta quelli d'argento? O magari di rame?»

«Non è il caso di essere villani» fece l'uomo pazientemente. «Soltanto pochi signori e signore che vogliono passare un pomeriggio piacevole. Senza dar fastidio a nessuno. Ma credo che mi piacerebbe ugualmente sapere il nome della sua amica, gentiluomo o no.»

«Disgraziatamente alla mia amica è capitata una... sfortuna.»

«Finanziaria?» domandò l'uomo con un sospiro.

«Sì, qualcosa del genere, ma così è la vita. A questa è andata peggio. L'hanno assassinata.»

L'uomo strinse le labbra, e la sua faccia si fece dura. «Molto triste, ma noi di qui non c'entriamo.»

Monk alzò le spalle. Gli costò uno sforzo di volontà, e la faccia delle due donne morte gli rimase davanti agli occhi. «Non sono affari miei. Chi non può pagare i suoi debiti non dovrebbe giocare. Mi dispiace, ma la vita non si ferma... Va avanti, almeno per noi.»

L'uomo scoppiò in una risata scrosciante, ma i suoi occhi rimasero gelidi. «Ragionate giusto.»

«E allora, quanto tempo devo stare ancora qui a discutere della filosofia dei debitori?»

«Finché io non decido che potete entrare. Magari siete anche voi un pessimo debitore» fece l'uomo in tono untuoso.

«Oppure sono uno che vince grosso. È di quello che avete paura? Voi guardate gli altri ma non avete abbastanza fegato per correre un rischio di persona?»

«Avete una lingua che taglia e cuce, signore» disse l'altro con qualcosa che poteva sembrare malcelata ammirazione. «Squadrò Monk dalla testa ai piedi misurandone la forza fisica e l'agilità, mentre una scintilla d'interesse gli illuminava gli occhi.» Ma non vedo perché non dovreste entrare a passare un pomeriggio in piacevole compagnia. Visto che conoscete anche voi le vie del mondo più o meno al nostro stesso modo.

L'idea che già da un po' era latente in fondo al cervello di Monk improvvisamente prese forma. L'uomo lo stava valutando come potenziale strumento per far valere la disciplina, in futuro. Sarebbe stato al gioco. Sorrise, guardandolo dritto negli occhi. «Grazie. Molto cortese da parte vostra.»

Si trovò in un ampio locale costituito probabilmente da quelle che in origine erano state due camere fra le quali avevano abbattuto il muro divisorio, arredato con una mezza dozzina di tavoli, alcuni dei quali erano circondati da seggiole, mentre intorno ad altri c'era posto soltanto per stare in piedi. Vi si trovavano già almeno una ventina di persone. Nessuno notò il suo arrivo. Nessuno parlava. Anzi, non si sentiva alcun rumore all'infuori del fruscio delle carte sul panno verde o del lieve tonfo dei dadi quando cadevano, accompagnati appena appena dal tenue stropiccio di ampie gonne di seta e taffettà o dal crepitio delle stecche di un busto se una delle si-

gnore si sporgeva in avanti un po' di troppo.

Poi ci fu una vittoria, accompagnata da grida di giubilo. Chi aveva perduto voltò le spalle, la faccia piena di desolazione.

Il gioco ricominciò, e di nuovo la tensione crebbe.

Monk si mise a scrutare i volti intorno a sé, gli occhi fissi sul tavolo verde, qualcuno con la mascella contratta. Notò un uomo con un tic alla tempia e le mani strette a pugno, con le nocche sbiancate, man mano che si voltavano le carte. Un altro non riusciva a stare del tutto fermo al suo posto, muto, le spalle irrigidite e assolutamente immobili. Poi rivolse la sua attenzione a una donna, che doveva essere sui trentacinque anni, con il viso grazioso, affilato, i capelli biondi tirati completamente indietro e troppo stretti nella crocchia. Sembrava che avesse addirittura smesso di respirare, mentre i dadi rotolavano sul tavolo verde e si fermavano. Vinse, e la gioia le illuminò gli occhi, che diventarono talmente accesi e brillanti da avere addirittura qualcosa di febbrile. Giocò subito, ancora, passando i dadi da una mano all'altra quattro volte, prima di soffiarci sopra e farli rotolare di nuovo sul tavolo.

Monk si accorse che l'uomo fermo vicino alla porta lo stava sorvegliando. Doveva giocare. Pregò Dio di poter vincere abbastanza per rimanere lì un paio d'ore. Osservò le carte ancora per una ventina di minuti e quando venne invitato a entrare in lizza anche lui, accettò senza esitare. Vinse la prima mano e soltanto allora si rese conto, colto da un brivido gelido, fino a che punto fosse stato facile. Si sentì cogliere da un antico, familiare fremito di eccitazione. Giocò un'altra mano, un'altra ancora, e vinse. Adesso aveva guadagnato un totale di dieci ghinee, lo stipendio di un mese per un poliziotto. Si alzò e cercò un pretesto per smettere. Ormai aveva qualificato le proprie capacità in materia, ma non poteva dimenticare di essere venuto in quel posto per sapere qualcosa di più sul conto di Elissa Beck, non per aumentare le proprie sostanze. Presto, però, si accorse che era incredibilmente difficile riuscire a fare un minimo di conversazione logica e sensata con qualcuna delle altre persone presenti. Il gioco era tutto. Quasi non si guardavano neanche.

Ecco perché anche lui ci aveva messo un po' di tempo a notare la donna al tavolo che si trovava alla sua sinistra. I suoi soffici capelli scuri e il corpo snello e flessuoso, proteso in avanti per l'ansia e la bramosia, lo fecero tornare di colpo al motivo della sua presenza lì. Era divorata dalla passione per il gioco, gli occhi fissi sui dadi, le mani chiuse e contratte lungo i fianchi, le unghie affondate nella carne del palmo. Per un attimo avrebbe potu-

to essere Elissa Beck. C'era qualcosa di familiare in lei che lo colpì e gli fece provare un tuffo al cuore. Non riuscì a staccare lo sguardo dalla sua faccia e condivise l'esaltazione di un momento, quando la vide vincere. Per l'eccitazione era arrossita e sembrava vibrante di un'energia che s'irradiava da lei per tutta la stanza. Un fuoco interiore la rendeva bellissima. Lui rimase a guardarla giocare. Vinse di nuovo.

«Giocate contro di lei!» disse una voce al suo fianco. Voltandosi vide l'uomo che l'aveva fatto entrare. «Su, coraggio» insistette quello, e gli sorrise mettendo in mostra i denti guasti. «Fate qualcosa di utile alla casa. Non potete vincere tutti e due.»

«Viene qui spesso?»

L'uomo fece una smorfia. «Anche troppo, dannazione! Se la fate perdere, penserò a ricompensarvi adeguatamente. Vi ho osservato. Siete abile, potete farcela. Mandatela a giocare da qualche altra parte per un paio di mesi.»

Monk decise di accettare. «E io cosa ne ricavo? Ne vale la pena? Se è veramente così fortunata, posso scegliere un'avversaria più facile. Mi ricorda Elissa.»

L'uomo proruppe in una risata aspra, divertita. «Salvo che questa vince, mentre Elissa perdeva. Oh, vinceva anche, di tanto in tanto; bisogna stare attenti, perché in caso contrario non tornano più. Ma questa vince troppo spesso. Se potessi liberarmene, lo farei. Per un po' mi è andata bene. Alla gente piaceva guardarla; è anche un grazioso donnino, e serviva a incoraggiare gli altri. A ogni modo, è venuto il momento di sbarazzarsene. C'è un tizio che continua a girarle intorno. Magari è il marito. Non voglio altri guai. Gli affari ne risentono.»

«Marito?» Poi improvvisamente, come se fosse stato travolto da una gelida valanga, Monk capì perché l'aspetto di quella giovane signora gli era sembrato tanto familiare. Indubbiamente c'era una somiglianza con Elissa Beck: lo stesso corpo flessuoso, gli stessi morbidi capelli neri, ma il volto di questa era più grazioso, più dolce ed elegante, pur non possedendo l'appassionata bellezza inquietante che aveva ammirato nel *Funerale in blu.* Era meno segnata dai trionfo e dalle tragedie della vita. Era sua cognata, Imogen Latterly.

Si accorse di non riuscire a rispondere perché aveva la bocca arida. Lo sapeva, Hester? Era di questo che aveva paura? Ci fu un'altra smazzata di carte; stavolta Imogen perse, e ricominciò subito a giocare. Monk si volse di scatto dall'altra parte, rendendosi conto che se lei avesse alzato gli occhi

lo avrebbe riconosciuto. E finalmente ritrovò la voce. «Suo marito gioca?» domandò stupefatto.

«No, la stava seguendo» disse l'uomo in tono acido. Il suo rispetto per la perspicacia di Monk era calato di colpo.

È lui imprecò contro se stesso perché i sentimenti gli avevano preso la mano. La professionalità, prima di tutto. E adesso doveva riguadagnare il terreno perduto. «Fin qui dentro? Tipo geloso, è così? Oppure si preoccupa per il portafogli?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Potrebbe essere l'una cosa come l'altra. Ma direi che forse è la gelosia, piuttosto.»

«L'avete visto spesso?» gli chiese Monk, cercando di assumere un tono indifferente.

«Due o tre volte.» L'uomo lo guardò più attentamente. «Perché? Cosa ve ne importa?» Monk ricambiò la sua occhiata con aria sprezzante. «Affari vostri. Se volete starle dietro, fate pure. Ma non porta che guai, quella lì. Che sia intelligente, non so; però fortunata, sì. Buona parte del tempo. E il marito sembrava arrivato al limite... stava per fare qualche stupidaggine.»

«Davvero? E quand'è stato?»

«È venuto un paio di volte. Comunque, sono affari vostri. Ma se mi fate succedere qualcosa qua dentro, sarò costretto a buttarvi fuori. E non sto scherzando, credetemi.»

«Ve ne capitano molti, di mariti infuriati?» gli chiese Monk, cercando sempre di non farsi notare da Imogen. «Come quello di Elissa, per esempio?»

L'uomo socchiuse gli occhi. «Perché tutte queste domande, si può sapere? Cosa ve ne importa? È morta, quella. Io non so chi sia stato. Allardyce, probabilmente. Bisticcio d'innamorati, immagino. Era ossessionato da lei. Viene sempre qui a disegnare tipi di tutti i generi, ma soprattutto lei. Quando giocava, non riusciva toglierle gli occhi di dosso.»

Monk non disse niente. Era più di quanto avesse voluto sapere. Raggiunse la porta e, passando per la bottega del macellaio, uscì nella strada avvolta dalle luci del crepuscolo, respirando a pieni polmoni. A passo lesto s'incamminò lungo Gray's Inn Road, e appena il traffico glielo permise, l'attraversò. In lontananza vide l'uomo che vendeva il pan pepato, ma stavolta non lo degnò di uno sguardo. Si stava dirigendo verso la stazione di polizia. Anche rallentando il passo, in mezz'ora ci sarebbe arrivato.

Doveva ancora decidere se riferire a Runcorn quello che Hester aveva scoperto sul conto di Kristian, oppure quello che lui stesso, adesso, si era

visto confermare. Non c'erano dubbi che Kristian avesse avuto il tempo e il modo di uccidere Elissa, e un movente di prim'ordine. Ma perché esitava? Perché tutti questi fatti, anche se li avesse riferiti a Runcorn, non significavano niente. Occorreva comunque approfondire le indagini. Ma in che direzione? Di Charles Latterly? Forse, o meglio ancora, di qualcuno con cui Elissa indebitata, un personaggio di comodo, innominato, che poteva o non poteva esistere. Runcorn ci avrebbe creduto? No, a meno di non essere un imbecille. Ma anche così, bisognava ugualmente continuare a indagare su Kristian e sui suoi movimenti.

Attraversò una strada secondaria e continuò il cammino. Perché gli riusciva così difficile essere onesto? Perché Kristian gli era simpatico; lo ammirava come medico e come uomo. E perché, lasciando sbrigliare la fantasia, immaginava fino a che punto avrebbe fatto soffrire Callandra. Per lei provava, come forse per nessun altro all'infuori di Hester, premura e rispettoso affetto, ed era suo debitore, anche se sapeva che non sarebbe mai riuscito a ripagarla perché non possedeva niente che lei potesse desiderare, salvo il potere di aiutare Kristian Beck. Non solo, ma avrebbe addolorato moltissimo Hester. Ma sua moglie cos'avrebbe voluto che lui facesse? La cosa più amara, che non aveva scuse, era l'assassinio di Sarah Mackeson, per il quale anche un minimo di comprensione diventava inaccettabile. E cosa pensare di Charles e Imogen? Runcorn lo avrebbe scoperto in ogni caso? Forse, ma Hester non aveva l'obbligo di raccontarglielo. E neanche Kristian. Fino a quel momento il sovrintendente non aveva nessun motivo di recarsi nella sala da gioco di Swinton Street.

Tutto questo era irrilevante. Si trattava piuttosto di capire una cosa: se lui voleva raccontare la verità o continuare a mentire. Se l'avesse nascosta, c'era realmente da pensare che il mistero non sarebbe mai stato risolto? Che venisse accusato qualcun altro, magari l'austriaco Max Niemann, che aveva avuto quegli incontri segreti con Elissa? O qualche esattore dei debiti delle case da gioco?

Era quasi alla stazione di polizia. Dopo aver esitato un momento, riprese il cammino e fece un altro giro intorno all'isolato. Fu quello a deciderlo. Se avesse mentito adesso, o anche solo evitato di riferire qualche notizia importante, avrebbe continuato per il resto dei suoi giorni a prendere la strada più lunga per sfuggire alla verità.

Salì i gradini ed entrò. «C'è il signor Runcorn?» domandò.

«Sì, signor Monk. È di sopra nel suo ufficio.»

Runcorn sedeva dietro una scrivania in ordine perfetto. Sembrò quasi

che vederlo gli facesse piacere. «Dove siete stato tutto il giorno? Pensavo che voleste vedere questo caso risolto al più presto!» Non alluse neanche al fatto di averlo visto al funerale di Sarah Mackeson, e Monk si rese conto con agro piacere che Runcorn si sentiva imbarazzato perché lo aveva sorpreso mentre compiva un atto di pietà che non gli era caratteristico. Dopotutto Sarah Mackeson era una donna perduta, di quelle che lui considerava con disprezzo tipi equivoci.

In ogni caso Monk pensò che fosse il momento migliore per raccontargli la verità. Anche se si odiava per doverlo fare. Runcorn lo stava scrutando con le spalle già un po' alzate, come se si aspettasse di dover parare un colpo, le dita contratte sulla penna che stringeva in mano. «So che è già stato fatto, ma sono andato a controllare i movimenti del dottor Beck il giorno del delitto» cominciò in fretta. Runcorn rimase sorpreso perché, evidentemente, non si era aspettato niente del genere. Monk rimase immobile. Deglutì. «Stava tornando dopo aver visitato una sua paziente quando è passato davanti al venditore ambulante, e non mentre andava da lei.»

«E perché l'avete fatto?» domandò il sovrintendente con voce pacata. «E ci avete messo tutto il pomeriggio? Oppure stavate dibattendo con voi stesso se era il caso di riferirmelo?»

Monk strinse i denti. Quella del silenzio, ormai, era una scelta impossibile. «Hester è andata a trovare il dottor Beck dopo il rinfresco seguito al funerale, che era stato organizzato da Pendreigh a casa sua. Quella dove Beck abita è una pura e semplice facciata. Soltanto il salotto e una camera da letto sono arredati; il resto è vuoto. A furia di giocare d'azzardo, Elissa Beck gli ha fatto perdere praticamente quasi tutto ciò che possedeva.» Lesse l'incredulità negli occhi di Runcorn, e poi una compassione subito mascherata, ma non abbastanza in fretta. E lui, scorgendola, non riuscì a capire se questo lo facesse sentire meglio o peggio. Eppure ecco un altro sentimento ancora che, per un momento, li rendeva uguali. Si sentì travolgere da un tumulto di emozioni diverse. «Sono andato in una casa da gioco di Swinton Street» continuò. «Dietro la bottega del macellaio. Ecco dove si recava Elissa Beck quando arrivava in anticipo oppure in ritardo nello studio di Allardyce. Quando perdeva molto, si rifugiava da lui. Probabilmente si possono spiegare così molte delle sue famose sedute di posa.»

Runcorn non disse niente. Sembrava indeciso, come se cercasse, senza trovarle, le parole giuste. Si alzò in piedi a fatica. «Grazie» disse senza guardarlo. Gli passò davanti e uscì dall'ufficio lasciandolo solo a rendersi conto, con rabbia mista a confusione, che il rispetto di Runcorn non era per

Kristian ma per lui, perché gli aveva raccontato la verità.

7

Monk tornò a casa sapendo che avrebbe dovuto dare a Hester altre notizie forse ancora più dolorose. A Runcorn non aveva parlato di Imogen, o del fatto che Charles l'avesse pedinata.

In ogni caso, a Hester doveva dirlo. Ma se Charles o sua moglie si fossero trovati coinvolti più a fondo in tutto quanto era successo e se Imogen avesse già preso l'avvio sulla strada dell'autodistruzione, come Elissa Beck... Cercò di scacciare quel pensiero. Ma non aveva alternativa. Doveva raccontarle anche come Kristian avesse mentito, per sbaglio o volutamente, sul modo in cui aveva impiegato il suo tempo e sui suoi movimenti il giorno dell'omicidio.

Salì i gradini e girò la chiave nella serratura. All'interno le lampade a gas emettevano un sibilo sommesso mentre la loro luce diffondeva calore sulla sagoma degli arredi che conosceva tanto bene che avrebbe saputo disegnarli perfettamente per chiunque: le pieghe delle tende, la forma e la posizione esatta delle due poltrone che erano state comprate dopo lungi e attenti risparmi. Il tavolo rotondo era stato un dono di Callandra. Adesso c'era posato sopra un vaso largo e basso pieno di foglie e bacche i cui colori riecheggiavano ogni sfumatura di rosso del tappeto turco. Faceva un po' freddo e nel camino era già stato disposto, ma senza accenderlo, tutto l'occorrente per il fuoco. Hester faceva economia fino al suo ritorno a casa. La porta della cucina era aperta. E lei, in piedi davanti al piccolo fornello, mescolava qualcosa in una pentola con un cucchiaio di legno, le maniche del vestito rimboccate.

Aveva sentito il suo passo e si voltò mentre la sua ombra si allungava oltre la soglia. Gli sorrise. Poi, prima che lui facesse in tempo a nasconderla, scorse un'ombra nei suoi occhi. «Cosa c'è?» gli domandò togliendo la pentola dal fuoco perché non bruciasse quello che stava cuocendo intanto che lei dedicava ad altro la sua attenzione.

Monk non avrebbe voluto dirglielo subito, ma più aspettava, più lei si sarebbe convinta che c'era qualcosa che non andava. Trovò snervante che Hester gli leggesse in faccia tanto facilmente quel che pensava. Ma era anche il costo dell'intimità coniugale, forse perfino dell'amicizia. «Cosa c'è?» gli ripeté. «Kristian?»

«Sì... Ho seguito i suoi movimenti la sera dei due omicidi. Non è stato dove ha detto. I tempi erano sbagliati. Il che non comporta necessariamente una bugia. Magari è stato soltanto uno sbaglio da parte sua.»

La voce di Hester, quando parlò, aveva una sfumatura tagliente. «Ma non è tutto, vero?»

«No.» Era il momento, adesso, di parlarle di Charles e di Imogen, di darle un colpo durissimo con quelle due notizie contemporanee?

«Cos'altro c'è?»

Monk si rese conto che stava sempre pensando a Kristian. Così, per prima, le diede quella risposta, anche perché lo avrebbe portato facilmente a raccontarle dove aveva visto Imogen. «Sono andato in Swinton Street, in una casa da gioco di cui mi aveva parlato il poliziotto di servizio.» La vide trasalire in un modo appena percettibile. Non avrebbe mai immaginato che trovasse così ripugnante il gioco d'azzardo. C'era qualcosa di puritano in Hester che lui amava soltanto perché faceva parte della sua personalità. Lo ammirava ma lo faceva anche infuriare. Forse era il ricordo delle speculazioni in cui suo padre era rimasto invischiato e della sua successiva rovina a farle ancora male, perché a ingannarlo era stato un individuo privo nel modo più totale del senso dell'onore. Intanto lei aspettava che continuasse, come se avesse paura di insistere perché si spiegasse in fretta. «Elissa era abituata a frequentarla abbastanza. E perdeva grosse somme. Perfino quando vinceva, metteva di nuovo i soldi sul tavolo e continuava a giocare.»

Hester sembrava vagamente perplessa. «Suppongo che tutti i giocatori incalliti facciano così. Se potessero smettere quando vincono, non sarebbe un problema. Povera creatura. Che modo stupido di distruggere se stessi... e quelli che ti vogliono bene.»

«Pensavo che avresti detto e "quelli ai quali vuoi bene"» osservò Monk.

«Infatti stavo per farlo. Poi ho pensato che è proprio il contrario. Credo che Kristian possa averla amata più di quanto lo amava lei. Si direbbe che non ne fosse neanche più capace. Se lo avesse amato abbastanza, sono sicura che non avrebbe mai continuato fino a privarlo praticamente di quasi tutto ciò che aveva.»

«È un'ossessione» cercò di spiegarle lui. Hester non aveva visto la faccia di quei giocatori. «Non possono farne a meno» soggiunse. Stava pensando a Imogen. Avrebbe voluto che lei ragionasse con minor rigore perché pensava al momento in cui avrebbe dovuto affrontare una realtà del genere nella sua stessa famiglia.

«Forse no.» Hester non si mise a discutere come si sarebbe aspettato. «Ma uccide ugualmente l'amore.»

«Hester, l'amore è...» Si accorse di non sapere come finire la frase.

«Va' avanti.»

«È fatto di cose differenti. Cose differenti da una persona all'altra. Non sempre è chiaro. Tu puoi amare e...»

«Se il tuo amore rimane, tu non metti le tue necessità di fronte a quelle altrui» disse Hester con semplicità. «Puoi farlo con i doveri morali, ma non con i desideri, le voglie. Magari non sono capaci di rinunciare. Non so. Ma se qualcosa ti toglie la capacità di sacrificare i tuoi bisogni personali per amore di qualcun altro, bisogna dire che ti ha tolto l'onore e l'amore. Non sono soltanto sentimenti belli e piacevoli, sono la volontà di agire per il bene di qualcun altro, prima del tuo.»

Monk non rispose. Si meravigliava di ciò che lei aveva appena detto, ma ancora di più del fatto di non avere argomenti a favore o contro qualcosa di tutto quel discorso. Continuava a vedersi davanti il volto pallido di Imogen, gli occhi luccicanti di una eccitazione febbrile.

«Io non sto dicendo che lei potesse evitarlo» continuò Hester. «Non so se fosse in grado di farlo o no. Credo che, dopo Vienna, qualcosa sia mutato in lei. Ma il motivo non cambia quello che faceva a Kristian.»

«Cosa?»

«Non stai neanche ascoltando?» La voce di Hester diventò più tagliente. «William, cos'altro c'è?»

Lui si accorse di non sopportare l'idea di doverglielo dire, ma ormai non poteva più evitarlo. «Là, in quel posto, ho visto qualcun altro che conoscevo.»

«A giocare d'azzardo?» La sua voce era piena di paura. «Chi? Kristian?»

«No...» Hester s'era un poco calmata alla sua risposta, e Monk si detestò per quanto stava per fare. Pensò addirittura di rinunciare, e fu soltanto la pura e semplice vigliaccheria a farlo parlare. «Imogen.»

«Imogen?» lei ripeté con un filo di voce. «Imogen... che gioca d'azzardo?»

«Sì. Mi dispiace.»

Sembrava che sua moglie non fosse né sconcertata né incredula. Immobile, cercava di assimilare la notizia senza lottare per rifiutarla. In ogni caso, non era in collera con lui. Ancora per qualche istante lei non gli badò, mentre continuava a pensare a quel che le aveva appena detto. Si allungò verso di lei a farle una carezza e si accorse che non dava l'impressione di

respingerlo, come lui si sarebbe aspettato. Voltò la testa e lo guardò. E allora, improvvisamente, Monk si rese conto che lo sapeva già! Non c'era meraviglia nei suoi occhi; anzi, forse, quasi sollievo.

«Da quanto tempo dura questa faccenda?» le domandò brusco, tirando indietro la mano.

«Non lo so.» Adesso non stava guardando lui, ma aveva gli occhi fissi nel vuoto, e nello stesso tempo era come se cercasse una risposta dentro di sé. «Solo da qualche settimana...»

«Da qualche settimana? E dopo che l'avevi scoperto sul conto di Elissa Beck, non hai pensato di accennarne a Imogen? Perché non l'hai fatto? La lealtà per la tua famiglia è talmente grande che non pensi neanche di fidarti di me?» Già mentre glielo chiedeva lui si sentiva ferito per essere stato escluso. Era qualcosa che lo lasciava solo, senza radici, senza un'identità... Si accorse di invidiarla. Che si sentisse vicina e unita a Charles o no, che gli volesse bene o lo ammirasse, suo fratello era un anello della catena intatto, non spezzato, con un passato, un'ancora.

«Non sapevo che si trattasse del gioco d'azzardo» fece lei accigliandosi. «Capivo che era qualcosa di emozionante e pericoloso. Ho pensato che fosse un amante. Forse sono contenta che non sia così.»

«Ma non...»

«Non l'ho detto a te?» Lo guardò sgranando gli occhi. «Non ti ho detto che avevo paura che la moglie di mio fratello avesse una relazione extraconiugale con qualcuno? Naturale che non l'ho fatto. Te lo saresti aspettato da me, se non potevi essere di nessun aiuto?»

Pur non volendo, la capiva. Hester stava proteggendo suo fratello, d'istinto, senza pensare che occorressero spiegazioni. Per un momento aveva dimenticato che Monk non aveva nessun altro all'infuori di lei. Si era lasciato indietro nel Northumberland una sorella, quand'era venuto a Londra, e ormai era passato molto tempo da allora. Non le scriveva quasi mai. «Sarò costretta a dirlo a Charles» mormorò.

«Hester...» lui continuava a sentirsi confuso, voleva aiutarla, però non sapeva assolutamente come. «Sei...» cominciò, ma si accorse di non poter concludere la frase. Charles sapeva già. Aveva seguito Imogen. Questo Runcorn non lo aveva ancora scoperto, ma nel momento in cui avesse approfondito le indagini su Elissa in quella casa da gioco, era più che probabile che ci arrivasse senza difficoltà. E allora avrebbe capito di aver apprezzato Monk per un'onestà che era parziale, come se avesse voluto proteggere Charles Latterly, ma non Kristian. E se ne sarebbe domandato il

motivo.

«Charles si rende già conto che c'è qualcosa» riprese Hester, interrompendo le sue riflessioni. «Credo che preferirebbe pensare che si tratta del gioco. È... è meno grave di un tradimento.» Per un attimo girò gli occhi dall'altra parte. «Sono soltanto le persone che si annoiano a giocare a quel modo, William? Non riesco a immaginare come si possa averne voglia, ma forse se anch'io non avessi nient'altro da fare, salvo mandare avanti una casa senza figli, senza niente da guadagnare o da perdere, senza un pizzico di eccitazione nella vita, senza una sola crisi familiare... be' credo che potrei cercarmi uno scopo, ecco.»

A Monk venne voglia di ridere. «Non ne dubito affatto.» Poi non lo trovò più divertente. Hester non sbagliava anche riguardo a un'eventuale relazione extraconiugale. Lui stesso avrebbe preferito saperla ossessionata dalla passione per il gioco, per quanto rovinosa, piuttosto che da un altro uomo. Si scoprì, sconvolto, a confessarsi che non sarebbe stato affatto sicuro di poterlo sopportare. Era questo che Charles Latterly stava affrontando? O Kristian? E Allardyce? Aveva anche lui una parte nella vicenda oppure si limitava ad assistervi e a disegnare i giocatori come Elissa, oltre a offrirle, di tanto in tanto, un occasionale rifugio? «Perché Charles pensava a una relazione segreta?» domandò. «Te l'ha detto?»

«Ha trovato certi messaggi in cui le veniva fissato un appuntamento da parte di qualcuno che non si prendeva mai la briga di firmarli. Dal modo in cui erano formulati era chiaro che si incontravano spesso. Forse glieli mandava qualcuno con cui lei andava giocare...»

Un ricordo vago affiorò nella mente di Monk. «C'è qualcuno a cui piace andarci in compagnia, specialmente se si tratta di una persona che pensano porti fortuna... e Imogen è fortunata, almeno finora. Ma la casa da gioco vuole far cessare tutta questa fortuna. Hester. Se Charles non è capace di impedirglielo, devi pensarci tu. Non le permetteranno di continuare a vincere. La casa da gioco di Swinton Street ha già perduto abbastanza con lei.»

«Ma Imogen va anche in altri posti» rispose Hester, afflitta. «Charles l'ha seguita la sera degli omicidi fin giù in Drury Lane.»

«Drury Lane?» domandò lui con un brivido di paura. «Sei sicura?»

«Sì. Perché? Non ci sono case da gioco anche da quelle parti?»

«Lui non ha ridisceso Drury Lane, la sera in cui Elissa è stata uccisa.»

«E invece sì. Mi ha raccontato...» Adesso era Hester che lo stava fissando sempre più allarmata. «Perché?»

«Drury Lane era stata chiusa» disse Monk piano. «Un barroccio ha slittato rovesciandosi e gran parte dei fusti di zucchero greggio che trasportava si sono fracassati ostruendo l'intera strada.»

«Lui ha accennato soltanto al fatto che era andata da quelle parti» mentì Hester. «Ma io ho creduto che alludesse a Drury Lane.» Intanto aveva il cervello in tumulto. Charles le aveva raccontato una fandonia? Certo, perché la verità era pericolosa. E lui stava cercando di proteggere Imogen, oppure se stesso. Quindi doveva credere che sua moglie si fosse trovata in Acton Street quella sera, oppure lo sapeva con sicurezza, perché c'era stato anche lui. Le tornarono in mente con lucidità impressionante la sua faccia color cenere e le mani che tremavano. Con un tuffo al cuore si rese conto che perfino lei non considerava impossibile l'omicidio a opera di Charles di Elissa Beck e anche di Sarah Mackeson, testimone involontaria del primo delitto.

Ormai non si accorgeva neanche più che il marito la stava osservando con attenzione, intanto che il movente prendeva forma in modo orrendo nel suo cervello. Ricordò la letterina che Charles le aveva mostrato: era ancora di sopra nel cassettino del suo astuccio dei gioielli. La grafia era ferma, decisa, ma non necessariamente maschile. E se la persona che aveva iniziato Imogen al gioco d'azzardo, facendola avviare sulla strada sciagurata che lei stessa aveva preso, fosse stata Elissa Beck? E se Charles le avesse viste insieme, quella sera, e avesse pedinato Elissa quando usciva dalla casa da gioco, sorprendendola nello studio di Allardyce? Poteva aver creduto che abitasse lì. Magari l'aveva sfidata, o supplicata, di lasciare in pace Imogen. Lei doveva avergli riso in faccia. Era già troppo tardi per salvare Imogen, ma forse Charles non poteva saperlo, o si era rifiutato di crederci. Si erano avvinghiati, lottando, e lui poteva aver rafforzato la stretta delle proprie mani sul collo di lei, scuotendola, senza accorgersi di quanta forza avessero. Poi Sarah, magari, si era strappata dal suo intontimento di drogata e, vacillando, era arrivata appena in tempo per assistere a quello che era successo, magari aveva cominciato a urlare, oppure gli si era buttata addosso. E lui si sarebbe visto costretto a ridurla al silenzio...

No, che assurdità! Doveva andare a casa di Kristian, trovare una lettera di Elissa e confrontare la grafia. Così si sarebbe potuto metter fine a quell'incertezza. Impossibile che fosse stato Charles. Non ne aveva la forza fisica né la decisione ... E lei era sicura di conoscere cosa si nascondeva nel suo carattere? Fino a che punto quella faccia pacata da banchiere poteva nascondere le passioni? Monk le disse qualcosa dolcemente, ma lei fece

segno di sì senza averlo neanche sentito. Se Imogen avesse spinto Charles a un atto del genere, adesso gli sarebbe rimasta vicina, nel caso che Runcorn si fosse messo a interrogarlo e ad approfondire le indagini, stringendogli intorno una rete sempre più fitta? E se lo avessero arrestato e poi processato? Avrebbe abbandonato il gioco per rimanergli al fianco con tutta la sua forza e la sua lealtà? O sarebbe crollata, debole e impaurita, sostanzialmente chiusa nel proprio egoismo?

Callandra era ferma in mezzo al suo giardino e stava contemplando le rose dell'ultima fioritura, coi petali del colore particolarmente caldo e intenso che soltanto quelle sbocciate tardi possiedono, come se sapessero che la loro bellezza durerà poco. C'erano almeno una dozzina di lavori urgenti che occorreva fare: boccioli appassiti da tagliare, aster da legare prima che il peso delle corolle facesse spezzare gli steli, tutte le mele cadute dall'albero da raccogliere prima che diventassero marce. Ma si accorse di non aver voglia di occuparsi di tutto questo. S'era armata di guanti da giardinaggio e cesoie pensando che le avrebbe fatto bene dedicarsi a un lavoro puramente materiale, e invece si accorgeva di non riuscire a concentrarsi.

Già da un po' di tempo aveva confessato a se stessa di amare Kristian Beck, anche se questo sentimento non l'avrebbe portata a niente di più di una profonda amicizia. Non si sarebbe sposata di nuovo. Francis Bellingham le aveva chiesto di diventare sua moglie, e per quanto lo trovasse molto simpatico, intelligente, niente affatto brutto e con un grandissimo senso dell'onore, sapeva che avrebbe accettato la sua proposta soltanto se l'avesse conosciuto qualche anno prima. Provava per lui affetto, tenerezza, rispetto, ma niente di più. Sposandolo, come molte delle sue amicizie si erano aspettate che lei facesse, avrebbe dovuto scacciare Kristian dai propri sogni, e non era preparata a farlo. Forse non ne era neanche capace.

Le sue dita smisero di affondare nella terra fredda intanto che ricordava ciò che Hester le aveva riferito il pomeriggio del giorno prima. Aveva intuito immediatamente che si trattava di qualche brutta notizia, e che poteva soltanto riguardare Kristian. Non aveva avuto bisogno di chiedere maggiori particolari. Era già preparata a sentirsi dire che lui non era in grado di dimostrare la propria innocenza. Kristian non le aveva mai parlato di sua moglie né lei gli aveva mai chiesto che lo facesse. Non aveva mai neanche cercato consapevolmente di crearsene un'immagine, ma a poco a poco, senza volerlo, si era fatta l'idea che fosse una donna piuttosto ordinaria, acida e amareggiata, pronta a criticare le piccole cose, aspettandosi sempre

qualcosa che non le veniva dato. Altrimenti come avrebbe potuto, una donna d'altro genere, non esser capace di offrire a un uomo come Kristian tutto l'amore possibile?

Poi Hester aveva detto che era più giovane di quanto avessero creduto e non solamente molto bella, ma che la sua bellezza aveva quella caratteristica ammaliante che rimane impressa nel cervello, che ti fa ritornare agli occhi della memoria, nei momenti più inaspettati, lo sguardo, la curva delle labbra, il movimento della testa... E quello com'era stato difficile accettarlo! Che genere di donna era? Perché non gli aveva portato la felicità? La risposta più immediata, quella indiscutibile, era che Kristian l'avesse amata senza che i suoi sentimenti fossero ricambiati. E lui aveva cercato in Callandra conforto e consolazione. Tornando col pensiero ai momenti che avevano vissuto insieme, lei però si era convinta che fra loro ci fosse un affetto che non mancava di dignità e onestà. Kristian non era uomo capace di scendere tanto in basso da usare un'altra persona soltanto per trovare compensazione per qualcosa che mancava dalla propria esistenza.

Senza rendersene conto, aveva smesso di strappare erbacce. Poi Hester le aveva riferito che Elissa Beck giocava d'azzardo in modo ossessivo, al punto di aver consumato denaro, impegnato o venduto tutto quanto possedeva fino a che perfino mobili e arredi erano stati dati via, i debiti aumentati, la casa diventata buia e fredda e la rovina alla porta. Non riusciva neanche a immaginare il terrore e la vergogna che Kristian doveva aver provato. La morte di Elissa era stata di certo una perdita atroce per lui come se gli fosse stato strappato un pezzo di vita. Eppure doveva anche essere stato un sollievo. Lavorando al fianco di Kristian, era stata in grado di misurare la sua compassione per i malati, la smania di lottare per riforme e migliorie. Fino all'esaurimento delle forze. Non poteva credere che avesse ucciso Elissa, e meno ancora che a quel delitto avesse anche aggiunto l'uccisione di un'altra donna la cui unica colpa era stata quella di averlo visto in faccia. Tuttavia la sopportazione, la pazienza, la capacità di soffrire hanno un limite per chiunque. E lei non riusciva a immaginare che Kristian ne fosse stato immune.

D'altra parte, non poteva aiutarlo se non sapeva la verità, qualunque fosse. Fuller Pendreigh, per esempio, era stato al corrente del fatto che la figlia giocava, e aveva pagato i suoi debiti quando Kristian non ne era stato più in grado? Oppure lei aveva più debiti di quelli ai quali poteva far fronte e aveva trovato qualche mezzo segreto, spinta dalla disperazione, per raggranellare un po' di denaro? Era questo che poteva aver condotto al suo as-

sassinio? Non sarebbe stata la prima donna capace di vendere se stessa quando le fosse venuta a mancare ogni altra soluzione. E la ricchezza del padre... le era servita di riparo oppure no?

Si alzò in piedi e, attraverso il prato, raggiunse la porta-finestra. Entrò in casa e salì subito in camera. Si era già rinfrescata e aveva cambiato la biancheria quando si decise a chiamare la cameriera perché l'aiutasse ad allacciare le stecche del busto e ad abbottonare il corpetto. Quanto ai suoi capelli, erano tutt'altra faccenda; soltanto quella donna, che possedeva una pazienza infinita, era capace di farle un'acconciatura elegante, che resistesse per più di dieci minuti!

Un'ora dopo aver preso quella decisione, Callandra entrava nella sua carrozza per andare a far visita a Fuller Pendreigh. Lo avrebbe aspettato tutto il tempo necessario, magari sarebbe andata a cercarlo nel suo ufficio nella City, ma doveva assolutamente vederlo. Lui non era a casa, però lo aspettavano presto e la fecero passare in un giardino d'inverno molto accogliente. Stava fissando un grande fiore giallo, benché in realtà non lo vedesse neanche, quando udì un rumore di passi che attraversavano l'atrio e un sommesso mormorio di voci. Un minuto più tardi Pendreigh era sulla soglia e la scrutava, vagamente perplesso. Notò subito i segni di tensione sulla sua faccia, la pelle quasi livida, la profonda stanchezza che gli aveva ridotto le labbra a una sottile linea dura e gli faceva apparire incavate le guance.

«Lady Callandra?» Non era una domanda che cercava conferma della sua identità, ma piuttosto rivelava la sua confusione, trovandola lì nel mezzo del pomeriggio, senza avergli mandato una lettera o un biglietto per avvertirlo che intendeva fargli visita. Si conoscevano solamente di fama. Lei aveva lavorato instancabilmente per ottenere qualche miglioria al trattamento dei soldati mutilati o malati. Con un marito che era stato medico militare, aveva imparato da lui come certi problemi potessero essere superati con l'intuito e l'intelligenza. Quando a Pendreigh, Callandra aveva sentito parlare di una campagna per la riforma delle leggi inerenti alla proprietà; anzi, in gran parte era stato proprio quello il motivo per cui da Liverpool si era trasferito a Londra, e naturalmente mirava al Parlamento. Lei per quel tipo di riforma provava uno scarso interesse in quanto, a suo giudizio, le sofferenze umane avevano sempre, e ampiamente, il sopravvento sulle questioni inerenti il modo in cui disporre della ricchezza.

«Buon pomeriggio, signor Pendreigh» gli rispose, riacquistando rapidamente il controllo di sé e mettendo inconsapevolmente in atto il suo grande

fascino, che scaturiva soprattutto dal suo calore umano e dalla semplicità dei modi. «Mi scuso per essere venuta a trovarvi senza avervi scritto, ma in certi casi gli avvenimenti si muovono troppo rapidamente per consentire una cortesia simile. E io confesso di essere profondamente preoccupata.»

Per un attimo sembrò che Pendreigh se ne domandasse il motivo, ma poi, entrando nella stanza, la sua espressione si addolcì anche se era chiaro che gli costava uno sforzo di volontà. «Ma certo. In momenti simili sarebbe assurdo badare alle convenzioni. Preferite che parliamo qui oppure in salotto? Avete già preso il tè?»

«Non ancora» replicò lei. Il tè non aveva la minima importanza, però poteva essere Pendreigh che si sentiva stanco, aveva sete, e si sarebbe sentito più a proprio agio mostrandosi ospitale. «A ogni modo sarebbe molto gradito, grazie.»

Un barlume di sollievo si disegnò sulla faccia dell'uomo. Dopo aver ordinato alla cameriera di servire il tè la precedette in salotto. Callandra notò subito quanto fosse sontuoso con le finestre, lunghe fino a terra, che guardavano a sud, il che significava che la scelta di un eccesso di azzurro per le tende, i divani e le poltrone non lo facevano apparire freddo, ma piuttosto gli davano un senso di quiete e di serenità che, con colori più caldi, non si sarebbero ottenute. Pendreigh colse al volo la sua ammirazione e sorrise, ma non fece commenti.

Callandra preferì aspettare che la cameriera portasse il tè e si ritirasse, prima di affrontare l'argomento di Elissa. Così rimase in piedi e cominciò a osservare i ritratti, molto belli, appesi alla parete. Uno, in particolare, attirò il suo sguardo. Raffigurava una donna dal volto bellissimo e dalla capigliatura opulenta in una tonalità di colore che sembrava quella della sabbia calda e asciutta, più chiaro perfino di quello biondo-grano. Lo stile dell'abito che indossava era di vent'anni prima. Sembrava sui trentacinque anni, o poco più.

«Mia sorella Amelia» mormorò lui, fermo un paio di metri alle sue spalle. La voce era venata da un dolore che a Callandra non poteva sfuggire.

«Ha un volto sorprendente» disse con sincerità. «Non era soltanto bella, ma qualcosa di più.»

«Infatti» replicò Pendreigh. «Aveva uno straordinario coraggio e...» Tacque per un attimo, come per dominare la commozione. «E generosità di spirito» concluse.

L'uso del verbo al passato e la commozione che vibrava nella sua voce esigevano che Callandra approfondisse l'argomento, sia pure con estrema

delicatezza. «Si direbbe che non abbia più di trentacinque anni» disse, lasciando che fosse lui a decidere quale risposta preferiva darle.

«In effetti ne aveva trentotto. È stato fatto l'anno precedente alla sua morte.»

«Come mi dispiace.» Sarebbe stato privo di tatto chiedere cos'era successo.

«La povertà!» La voce di Pendreigh era talmente aspra che per un attimo Callandra credette di non aver sentito bene. Si voltò a guardarlo e trasalì di fronte al dolore e alla collera della sua espressione. «State pensando che non parlo sul serio, vero?» le domandò lui con un gesto improvviso, come se volesse mostrarle la stanza in cui si trovavano, che era chiaramente quella di un uomo facoltoso. «La mia famiglia era ricca. Mio padre è morto molto giovane, ed è sempre stato generoso sia con Amelia sia con me. Era un'ereditiera, quando si è sposata. Naturalmente, una volta coniugata, tutto quanto lei possedeva sarebbe diventato automaticamente proprietà del marito. Era la legge. Solamente le donne nubili possedevano qualcosa.»

«Capisco» mormorò Callandra.

«Suo marito la condusse in Europa: prima a Parigi, poi in Italia. Non abbiamo mai saputo che lui aveva speso tutto, lasciandola a malapena con un tetto sopra la testa, né che lei vivesse della pietà di persone amiche che le offrivano i pasti... e ce n'era qualcuna che spesso aveva appena poco più di lei. Era troppo fiera per raccontarci che l'adorato marito era uno scialacquatore e l'aveva abbandonata in ogni senso. È morta a Napoli, sola e nella povertà più nera.»

«Come mi dispiace» mormorò Callandra. «Non mi meraviglia che non siate capace di dimenticarlo... o di perdonare. Credo anch'io che non potrei fare né l'una cosa né l'altra.»

«Ecco perché combatto in nome delle donne: perché possano conservare certi diritti su quello che è di loro proprietà. La legge è cieca. A loro non offre nessuna protezione. Noi parliamo pubblicamente come se onorassimo e circondassimo di premure le nostre donne, offrendo la sicurezza contro i mali e le lotte che ci sono nel mondo... e nello stesso tempo le lasciamo indifese di fronte alla possibilità di diventare puri e semplici mezzi per accaparrarsi il denaro che era stato destinato a proteggerle dalla fame e dal bisogno. E la legge non prevede niente per loro.»

«Una legge a favore delle donne coniugate perché possano conservare il pieno diritto alle loro proprietà?» disse lei, che in un lampo aveva capito tutto.

«Precisamente! Sia quel che è stato ereditato come quello che si sono guadagnate. Quel maiale ha mandato Amelia a lavorare perché provvedesse al suo sperpero e ai suoi eccessi, ma anche in questo caso la legge gli dava il diritto di mettere le mani sul salario che lei guadagnava.» Lo sdegno e l'oltraggio erano qualcosa di addirittura palpabile nel suo tono di voce.

Callandra si accorse di condividerlo. «Capisco» disse, ed era sincera.

«Sì, forse è vero che capite. E vi chiedo scusa. Perché stavo per negare una possibilità simile. So che avete lottato anche voi per alcune riforme. Tutti e due stiamo cercando di proteggere quelle creature che sono vulnerabili e hanno bisogno che siano i forti a difenderle.» La sua voce era venata di collera, ma vibrava anche di orgoglio.

A Callandra fece piacere sentirlo. «Avete qualche speranza di ottenere qualcosa?»

Lui abbozzò un sorriso. «È per buona parte della carriera che ci sto lavorando e con il cambiamento recente al governo credo di cominciare a vederla all'orizzonte. Se riuscirò nel mio proposito, otterrò grandi benefici sia per gli uomini sia per le donne, benché in principio possano trovare difficile accettarlo.»

«Senz'altro» confermò lei di tutto cuore. Ci fu una momentanea interruzione quando la cameriera si presentò con il vassoio del tè e venne a posarlo sul basso tavolino fra loro. Dopo averlo versato nelle tazze, si ritirò. Callandra rimase stupita accorgendosi come le fosse gradita quella bevanda calda e fragrante, accompagnata da delicate tartine a base di cetriolo, fettine d'uovo e crescione. Approfittò di quell'intermezzo per raccogliere i propri pensieri. Doveva affrontare lo scopo della sua visita. Posò la tazza. «Come sapete, ho incaricato il signor Monk di scoprire la verità, almeno per quanto gli è possibile, riguardo agli avvenimenti di Acton Street. Purtroppo molto di quello che ha scoperto non è affatto come voi o io potremmo desiderarlo.»

Adesso tutta la sua attenzione era concentrata su di lei, e i suoi occhi la fissavano senza un palpito d'incertezza. «Cos'avete scoperto, lady Callandra? Siate sincera con me, vi prego. Elissa era mia figlia; non posso permettermi di venire a sapere soltanto una parte della verità...»

«Sicuramente no. Ma credevamo che il dottor Beck potesse fornire un resoconto chiaro del modo in cui aveva occupato il suo tempo, cioè che fosse stato al capezzale di un'ammalata a un indirizzo sufficientemente lontano per rendere impossibile un suo coinvolgimento nell'accaduto. Per

disgrazia, ha commesso un errore nel calcolo dei tempi. Non credo neanche per un solo momento che sia colpevole, ma non è in grado di dimostrarlo. Poiché era suo marito, naturalmente la polizia deve prenderlo in considerazione fra le persone sospettate.»

«Vi prego, lady Callandra, non cercate di risparmiarmi un dolore. Dite di non credere neanche per un momento che mio genero possa essere colpevole... Perché no?» L'uomo cercò di sorridere, senza riuscirci. E quel tentativo si trasformò in una grottesca smorfia di dolore. «Neanch'io ci credo, ma d'altra parte lo conosco da molti anni. Voi, invece, perché lo fate?»

«Perché ho osservato il suo lavoro all'ospedale. Ma è soltanto la mia opinione, e quindi non avrà peso né con la polizia né con altri. La mia speranza era stata che il signor Monk potesse trovare qualche altra persona con un movente valido, e forse qualche indizio, per implicarla nell'accaduto, ma finora non l'ha fatto. Comunque, c'è un'altra possibilità che si è presentata alla mia attenzione.» Callandra non sopportava l'idea di parlargli del gioco d'azzardo. Era praticamente sicura che lui non ne sapesse niente, o perlomeno che ignorasse fino a che punto fosse stato, per Elissa, un'ossessione.

Pendreigh posò la sua tazza e la spinse leggermente al centro del tavolino. Aveva la mano che gli tremava un po'. «A me sembra chiarissimo che la modella del pittore fosse la vittima predestinata, ed Elissa abbia avuto soltanto la sfortuna di essere testimone dell'assassinio. Vero che è questa la direzione in cui si orientano le indagini della polizia? Se prendono in considerazione Kristian, dev'essere per una pura e semplice formalità. Ma si può sapere esattamente cos'ha scoperto Monk?»

Ecco il momento che Callandra non poteva più evitare. «Che la signora Beck giocava d'azzardo» gli rispose, guardandolo dritto in faccia. «E perdeva pesantemente, molto pesantemente.» Notò che lui sbarrava gli occhi e trasaliva impercettibilmente. Ma le bastò per convincersi che ne era sempre stato all'oscuro. «Io... io vorrei non essere stata costretta a dirvelo» riprese balbettando, a disagio. «Ma la polizia lo sa, e io ho paura che questo possa costituire un movente potentissimo. Quanti hanno ucciso per una ragione molto minore della rovina finanziaria che cercavano di evitare! Così ho pensato che, magari, nella disperazione provocata dal fatto di non riuscire a pagare i debiti, lei possa essere incorsa in qualche inimicizia...» Rimase per un attimo col fiato sospeso. «In qualche modo.» Capiva abbastanza, Pendreigh, del suo discorso senza entrare nei particolari di quell'orribile quadro?

Lui rimase in silenzio. Sembrava troppo allibito per rispondere. Aveva gli occhi fissi nel vuoto come se, in seguito a ciò che Callandra gli aveva detto, vedesse ombre, fantasmi, sogni spezzati, cose amate che gli venivano strappate di colpo. «Ma in questi ultimi sei mesi, da quando mi sono trasferito a Londra, la vedevo regolarmente. E lei era ben vestita come sempre. Non mi è mai sembrata in... difficoltà.»

«Avrà scelto i momenti in cui stava vincendo, per venire a trovarvi» ipotizzò Callandra. «Con un po' di abilità e di fantasia si può dare l'impressione di essere ben vestiti. E ci sono gli amici. Ci sono i negozi dei prestiti su pegno...»

«Capisco.» Questa parola fu soltanto un fievole bisbiglio.

«Credo che Elissa non potesse farci niente» continuò Callandra con gentilezza. «Signor Pendreigh... dobbiamo fare quanto è possibile per essere di aiuto. Avete detto di non credere il dottor Beck colpevole. Allora dev'esserlo qualcun altro.»

«Sì» disse, e poi lo ripeté in tono più brusco. «Sì... certamente. E cosa pensare del pittore Allardyce? Mi ripugna l'idea che sia stato lui, ma non lo si può escludere. Elissa era di un bellezza rara...» Per un attimo gli mancò la voce; quindi, con uno sforzo enorme, riuscì a controllarla di nuovo. «Gli uomini ne erano affascinati. Non si trattava soltanto del suo bel viso, ma possedeva... una vitalità, un amore della vita, un'energia che io non ho mai trovato in nessun altro. Allardyce amava dipingerla. Forse voleva qualcosa di più, e lei gliel'ha rifiutato. Magari può aver...» Non concluse il suo pensiero, ma il resto era chiaro.

Però Monk le aveva spiegato che Allardyce era in grado di fornire delle indicazioni precise su dove e come aveva passato il tempo. «Non è stato lui» disse a Pendreigh. «La polizia è in grado di provarlo.»

Adesso l'uomo era accigliato, e due rughe profonde gli incidevano la pelle fra le sopracciglia. «In tal caso torniamo all'unica risposta che ha un po' di senso logico... Sarah Mackeson era la vittima predestinata. Se la polizia non va a fondo di questa traccia, dobbiamo incaricare Monk di farlo. C'era qualcosa nella sua vita, nel suo passato, che ha spinto un antico amante, un rivale, un creditore, a litigare con lei in un modo tale da concludere con un assassinio. Ecco qual è il movente. Dobbiamo trovarlo!»

«Parlerò con William» acconsentì Callandra con un fervore con cui sembrava volesse convincere non soltanto Pendreigh, ma anche se stessa. «Ha detto che, a quanto sembra, era una donna molto bella, e la sua vita un po'... disordinata.» Era un eufemismo, ma sperava che lui capisse.

Pendreigh sospirò. «Vedersi respinta può indurre una persona a comportarsi in modo irrazionale» riprese sottovoce. «Disgraziatamente, poi, il rimorso non serve a cambiare le cose né a riportare indietro ciò che è stato distrutto.» Si prese la testa fra le mani, nascondendo la commozione. «No, naturalmente» disse con voce soffocata. «Dobbiamo salvare quello che possiamo dalla tragedia.»

Il giorno successivo Monk e Runcorn si ritrovarono nell'ufficio di quest'ultimo, stanchi e irritati, dopo aver trascorso la mattina e le prime ore del pomeriggio a camminare sotto una pioggia battente, passando da una casa da gioco all'altra per seguire le tracce di Elissa Beck e di altre persone come lei.

«Io non lo capisco» esclamò il sovrintendente desolato, fissando le proprie scarpe fradice. «È una specie di follia. Ma perché la gente lo fa?»

Monk credeva di poterlo capire, almeno in parte. «È come un bisogno di sentirsi vivi» disse; poi, leggendo l'incomprensione e il disgusto sulla faccia dell'altro, si pentì. Avrebbe fatto meglio a tacere.

«Feccia della società!» esclamò Runcorn in tono concitato, mentre si toglieva le scarpe con gesti furiosi per massaggiarsi i piedi freddi e bagnati. Monk alzò la testa di scatto, ma si rese conto che Runcorn alludeva a quelli che lavoravano come esattori dei debiti, non ai giocatori. «Come vorrei che si potesse beccarne qualcuno e appioppargli una bella condanna, ma di quelle che reggono!» continuò. «Come mi piacerebbe vederli a Coldbath Fields o al cilindro di un mulino, o a passarsi la palla di cannone.» Alludeva alla peggior prigione di Londra, alla punizione abituale dei carcerati di camminare all'interno di un cilindro rotante dove per rimanere eretti bisognava mettere in continuazione un piede davanti all'altro su un gradino che cedeva al peso del corpo, e a un esercizio tanto massacrante come quello di chinarsi a raccogliere una palla di cannone, tirarsi su e passare la palla al proprio vicino, al quale toccava posarla di nuovo a terra: esercizi fisici totalmente inutili che però ottenevano lo scopo di fiaccare lo spirito.

«Sì. Piacerebbe anche a me. Ma non abbiamo trovato neanche un briciolo di prova che qualche esattore di una casa da gioco l'assillasse. Anzi, non riusciamo neanche a trovare qualcuno disposto ad ammettere che lei gli doveva dei soldi. È chiaro che se li procurava in qualche posto... o qualcuno glieli dava.»

«E voi credete a quello che vi dicono?» gli domandò Runcorn.

«Sì. Non credo alle loro parole, ma alla loro mancanza di paura o di rab-

bia. Casomai sono delusi di aver perduto una buona cliente.»

«È quello che pensavo anch'io.» Runcorn arricciò le labbra. «E come la mettiamo con Sarah Mackeson?»

«Non abbiamo trovato niente per sospettare che qualcuno provasse qualcosa di tanto forte per lei, in un senso o nell'altro, da essere spinto a ucciderla» disse Monk con aria afflitta. «L'unico in cui sembrava che avesse risvegliato un sentimento più o meno forte si sarebbe detto Allardyce... E l'unica altra persona che avesse provato un po' di affetto per lei è la signora Clark.»

«Vorrei che sapessimo quale delle due è stata uccisa per prima» disse Runcorn. «Ma il medico legale non può confermarci un accidente di niente.» Monk sedette sul bordo della scrivania con le mani in tasca mentre rimuginava su quale avrebbe potuto essere un indizio utile a far capire quale delle due donne fosse morta prima dell'altra. Runcorn lo stava osservando. «Non abbiamo mai trovato l'orecchino» esclamò, come se seguisse il filo di pensieri di Monk.

«Be', se fosse rimasto impigliato nei vestiti dell'assassino, lo avrebbe buttato via. Sul pavimento non c'era.»

Runcorn non disse niente e il silenzio calò di nuovo sulla stanza. «L'orecchio ha sanguinato» riprese Monk dopo un po'. «Deve aver sanguinato. Non si può strappare carne delicata come quella senza lasciare il segno.»

Runcorn si alzò in piedi e fissò al di là delle spalle di Monk la pioggia che batteva scrosciante sui vetri della finestra. «Volete tornare in Acton Street? Già l'altra volta non abbiamo visto niente sul tappeto, ma possiamo sempre riprovare. Se riuscissimo a dimostrare che Sarah Mackeson è morta per prima, tutto cambierebbe.»

«Vale la pena di provare. Non solo, ma potremmo anche chiedere ad Allardyce quante volte lei vedeva Max Niemann, e quando.»

«Pensate che possa entrare in qualche modo in questa faccenda?» chiese il sovrintendente, speranzoso. «Un bisticcio fra innamorati? Niente a che vedere con il dottore?» Se Elissa e Max Niemann erano stati amanti, il movente per Kristian diventava più valido che mai. E poi aveva anche mentito, forse non intenzionalmente, sui suoi movimenti nell'arco di tempo relativo all'omicidio.

D'altra parte, però, Niemann aveva mentito a Kristian anche lui, commettendo un'omissione che poteva diventare reato, in quanto gli aveva lasciato credere che, per il funerale di sua moglie, veniva a Londra per la prima volta dopo diversi anni.

«Potete sguinzagliare i vostri uomini per scoprire dove Niemann ha alloggiato?» chiese Monk. «Se andava sempre nello stesso posto, possiamo controllare quanto spesso veniva qui.»

«Pensate che pagasse lui i suoi debiti?» domandò subito Runcorn. «In cambio di qualcos'altro, magari?»

«Non sarebbe la prima donna che ha avuto bisogno di vendere se stessa per pagare i debiti» ribatté Monk, avviandosi alla porta.

S'incamminarono verso Acton Street. Allardyce era impegnato e si stizzì, vedendoli, ma era troppo intelligente per non capire che sarebbe stato inopportuno rifiutarsi di farli entrare. «E adesso cosa c'è ancora?» domandò in tono scortese. Stava lavorando al quadro posato sul cavalletto e aveva la camicia tutta sporca di pittura, dove ci si era ripulito le mani.

«Ci avete detto di aver visto Niemann con la signora Beck un certo numero di volte» cominciò Monk. «Prima della sera in cui lei è stata uccisa.»

«Sì. Erano amici. Non li ho mai visti bisticciare.»

«Quante volte, in complesso, allora e in precedenza?»

«In precedenza?»

«Mi avete sentito. Lui è venuto qui da Vienna appena una volta oppure parecchie?»

«Due o tre, a quanto ne so io.»

«Quando?»

«Non ricordo.» Allardyce alzò le spalle. «Una volta in primavera e una in estate.»

«Avete mosso qualcosa!» lo accusò Runcorn, cominciando a spostare il divano. «Prima si trovava là in fondo.»

Allardyce gli diede un'occhiataccia. «Io ci devo vivere, qui. Cosa credete? Che voglia lasciare tutto esattamente com'era? La luce è essenziale per me. E ovunque io abiti, non posso liberarmi dei ricordi e far rivivere chi se n'è andato per sempre, ma non sono neanche obbligato a non cambiare la disposizione dei mobili. Voglio il divano e i tappeti come e dove diavolo mi piace.»

«Metteteli di nuovo al posto che avevano prima» ordinò Runcorn.

«Andate all'inferno!»

«Un momento!» Monk si fece avanti con impeto e ci mancò poco che finisse addosso al sovrintendente. «Possiamo ricostruire ugualmente le posizioni dei cadaveri sul pavimento. Guardate dove si trovano le finestre; quelle sono sempre allo stesso posto.» Si voltò ad affrontare Allardyce. «Riportate i tappeti dov'erano prima... subito!»

Allardyce rimase immobile. «Per quale motivo? Cos'avete trovato?»

«Finora niente. È soltanto un'idea. Sapete quale delle due donne è morta per prima?»

«No, naturalmente...» Allardyce s'interruppe, perché aveva capito. «Pensate che qualcuno possa avere ucciso Sarah, e che Elissa sia stata testimone dell'assassinio per puro caso? Ma chi? Non ha mai fatto male a nessuno. Qualche stupido litigio, come capita a tutti. E basta.»

«E se fosse venuta a sapere qualcosa che non doveva?» insinuò Monk.

«Riportate i tappeti dov'erano prima!» ripeté Runcorn.

In silenzio, Allardyce ubbidì, spostandoli con l'aiuto di Monk. Non erano né grandi né pesanti, e aveva quasi finito quando Monk notò che sotto il bordo a frange di uno di essi c'era un nodo del legno che aveva formato una cavità in una delle assi dell'impiantito. «Quello non l'avevo visto, prima.»

«Ecco perché li metto vicini, d'angolo, con le frange proprio in quel punto» spiegò Allardyce.

Monk posò il piede sulla frangia e la sollevò, mettendo di nuovo in evidenza il nodo del legno. Rivolse un'occhiata a Runcorn e vide il lampo nei suoi occhi. Aveva capito a volo. «Datemi un bulino oppure uno di quei coltelli pesanti» ordinò al pittore.

«Perché? Cosa c'è?»

«Fate quello che vi è stato detto!» disse Monk.

Allardyce ubbidì passandogli un piccolo martello a coda di rondine e un minuto più tardi si udirono un crepitio di legno scheggiato e uno stridore di viti che venivano allentate a poco a poco, mentre l'asse di legno con quel nodo veniva sollevata dall'impiantito. Sotto, nella polvere, luccicava debolmente un delicato orecchino d'oro con il gancio macchiato di sangue.

«Era di Elissa» esclamò Allardyce dopo un attimo di profondo silenzio. «L'ho dipinto... e lo so.» Gli si spezzò la voce. «Ma qui per terra c'era Sarah. Non ha un senso logico.»

«Invece sì» disse piano Monk. «Significa che Elissa è stata uccisa per prima. L'orecchino è stato strappato quando lui le ha messo il braccio intorno al collo... e gliel'ha spezzato. Probabilmente gli si era impigliato nella manica, dopo esserle stato strappato dal lobo dell'orecchia mentre lei si dibatteva. Il suo assassino non si è accorto che cadeva. Poi, quando Sarah è sbucata fuori da una delle altre stanze e ha visto Elissa morta, ha ammazzato anche lei, che è crollata sul pavimento proprio nel posto in cui l'orecchino era sparito.»

Allardyce si passò la mano sulla faccia lasciandosi una guancia imbrattata di pittura verde. «Povera Sarah» mormorò. «Non ha mai fatto nient'altro che essere bella... e trovarsi nel posto sbagliato.»

Runcorn si cacciò con forza le mani nelle tasche e rimase a fissare Monk. Non disse niente, ma sarebbe stato inutile. Non era stata Sarah la vittima predestinata; e non c'entravano né i giocatori d'azzardo né gli esattori dei loro debiti. Le visite a Londra di Max Niemann e i suoi incontri con Elissa di cui Kristian non sapeva niente diventavano un'aggravante, e non riducevano certo l'importanza del movente. Perfino i debiti pagati peggioravano la situazione. O a pagarli, era stato quel che rimaneva del denaro di Kristian, oppure, cosa ancora più orribile, erano stati soldi per i quali Elissa si era venduta.

«Vado all'ospedale» disse Runcorn affranto. «Se non volete, fate a meno di venire.»

«Verrò» fu la risposta di Monk. Poi si chinò a raccogliere l'orecchino di delicata fattura e lo fece cadere nella mano di Runcorn.

«Potete mettere i vostri tappeti dove e come accidenti volete, signor Allardyce, ma se cambiate qualcosa in quest'asse dell'impiantito, vi sbatto in prigione come complice. Ci siamo capiti?»

8

Quando Monk uscì di casa il mattino presto, prima ancora che il rumore dei suoi passi si spegnesse e udisse il tonfo della porta che si richiudeva, Hester si ritrovò subito ad almanaccare su quel che aveva saputo, con il terrore che Charles fosse coinvolto nella morte di Elissa. Era un pensiero talmente assillante e doloroso da farle quasi preferire che la lettera priva di firma che le aveva dato il fratello fosse il messaggio amoroso di qualche uomo invece della prova che era stata Elissa a introdurre Imogen in quel mondo del gioco d'azzardo, adesso diventato tanto dominante nella sua esistenza al punto da consumarla come una vampata incendiaria.

Doveva assolutamente saperlo. Eppure non si poteva ancora escludere che la lettera non fosse stata mandata da Elissa, che le due donne non avessero mai avuto occasione di conoscersi e che il motivo per il quale Charles le aveva raccontato di essere passato in carrozza per Drury Lane fosse perfettamente innocente, almeno per quel che riguardava Elissa. Non appena la signora Patrick, la domestica, si presentò, Hester le disse di avere una commissione urgente da sbrigare. Con la lettera nella borsetta a rete, mise

cappello e cappotto e uscì sotto la pioggia battente.

Era un tragitto di lunghezza considerevole, quello da Grafton Street all'ospedale di Hampstead per domandare a Kristian un qualsiasi campione della grafia di Elissa e poter fare un confronto. Per tutta la durata del lungo percorso rimase seduta con le mani strette in grembo, cercando di dominare la propria fantasia sempre più sbrigliata perché non le presentasse l'immagine di Imogen e di Elissa, il furore di Charles davanti alla scoperta, la sua incapacità di capire e tutta la violenza e la tragedia che ne potevano essere state la conseguenza.

Quando raggiunse l'ospedale e scese dalla carrozza era talmente tesa e irrigidita che inciampò sul bordo del marciapiede e riacquistò l'equilibrio appena in tempo per impedirsi di fare una caduta rovinosa. Insomma, era ridicolo! Aveva affrontato i campi di battaglia. Perché la colpiva la possibilità che suo fratello avesse ucciso Elissa Beck? Perché, chiunque fosse stato, era la persona che aveva anche ucciso Sarah Mackeson!

Salì correndo i gradini. Si fermò a domandare al portiere se c'era il dottor Beck e si sentì rispondere affermativamente. Lo ringraziò, e avviandosi a passo lesto per il corridoio raggiunse la sala d'attesa dei pazienti dove già tre persone sedevano un po' curve, chiuse nel proprio dolore. Hester si domandò se sfruttare la sua prerogativa di volontaria che lavorava lì nell'ospedale per interrompere una visita, ma poi guardò le loro facce e decise di aspettare.

Quando arrivò il suo turno, Kristian, vedendola, rimase sconcertato. «Non vi sentite bene? Mi sembrate molto pallida» disse premurosamente.

«No, sto bene, grazie» si affrettò a rispondere lei. «Sono soltanto preoccupata... come tutti noi. Ho qui una lettera e mi occorre confrontare la grafia per capire chi può averla spedita, perché non c'è la firma. Mi auguro di sbagliarmi, ma devo essere sicura. Non avete niente che sia stato scritto da Elissa? Guardate che può bastarmi anche la lista della lavandaia.»

Un'ombra divertita passò negli occhi del dottore, poi scomparve. «Elissa non scriveva liste della lavandaia. Forse mi può venire in mente qualcosa... ma sarà a casa, non qui...»

«Non ha importanza, se mi date il permesso di andare a cercarla.»

«E quale sarebbe quest'altra lettera con la quale volte fare il confronto?»

Lei evitò di guardarlo. «Preferirei non dirlo... a meno di non esserci costretta.»

«C'è una lettera che lei mi ha scritto un po' di tempo fa, nel primo cassetto del comò nella mia camera da letto. Vorrei... vorrei averla indietro, pe-

rò!»

«Non ho bisogno di portarla via. E non mi occorre leggerla... soltanto confrontare la scrittura. Potrebbero essere totalmente diverse.»

«E se fossero uguali?» le domandò lui piano, con voce roca. «Vorrà dire che Elissa ha fatto qualcosa... di male?»

«No» negò Hester, poi si rese conto che era una bugia. «Se ha qualcosa a che vedere con la sua morte, ve lo dirò» promise. «Prima di dirlo a chiunque altro... all'infuori di William.»

«Grazie.» Sembrò che Kristian volesse aggiungere ancora qualcosa, poi cambiò idea.

«Qual è il nome della vostra domestica, perché capisca che ho parlato con voi?»

«Signora Talbot.»

«Grazie.» Hester uscì in fretta e, una volta giù in strada, cominciò a cercare un omnibus oppure una vettura di piazza che la portassero verso Haverstock Hill.

Scese a pochi metri dalla casa di Kristian e aveva appena bussato quando la signora Talbot venne ad aprirle. Hester la salutò, chiamandola subito per nome, e le spiegò quel che doveva fare. Per quanto non sembrasse del tutto convinta, la donna l'accompagnò di sopra e rimase in camera da letto mentre lei apriva il cassetto che le era stato indicato e sfogliava la dozzina di carte che conteneva. Effettivamente c'erano due lettere di Elissa, non datate.

Con gesti malsicuri aprì la borsetta a rete e tirò fuori la lettera che Charles le aveva dato, per quanto sapesse già la risposta. Era un po' più scarabocchiata, con le lettere un po' più grandi, ma i riccioli caratteristici e le maiuscole generose risultarono le stesse. Le posò fianco a fianco sul piano del cassettone e per un momento, sentendosi quasi male perché le girava la testa, provò a respingere la realtà, in cerca delle differenze... di qualsiasi cosa le dicesse che erano soltanto simili, non identiche. Ma erano soltanto l'epoca in cui erano state scritte e l'evidente fretta a dare un'illusione di diversità. Era stata Elissa ad attirare Imogen al gioco d'azzardo. Naturalmente non l'aveva forzata, ma solo invitata a giocare; Charles, però, avrebbe potuto addossare ogni colpa a lei, come se la sua fosse stata una vera e propria opera di seduzione.

C'era da pensare che Charles avesse saputo che si trattava di Elissa? Lui non era in possesso di nessun altro scritto da confrontare. Ma non ne aveva avuto bisogno. Aveva seguito Imogen. Gliel'aveva confessato. Era stato

necessario soltanto recarsi a uno degli appuntamenti fissati nelle lettere e vedere chi incontrava sua moglie. Ma allora perché la bugia di Drury Lane? Per la stessa ragione di qualsiasi bugia: per nascondere la verità.

«Grazie» disse alla signora Talbot. Poi ripiegò bene, badando che la domestica la osservasse, la lettera di Kristian e la mise di nuovo al suo posto, richiuse il cassetto e tornò a infilare la lettera che Charles le aveva dato nella borsetta a rete. «Non vi disturberò più.»

Un'ora e mezzo più tardi venne introdotta nello studio di Charles nella City, e soltanto dopo aver insistito con durezza.

Lui si alzò e girò intorno alla scrivania per venirle incontro. «Cosa c'è? Il mio impiegato ha detto che si tratta di una questione di emergenza. È successo qualcosa a Imogen?»

«No, a quanto io ne sappia. Ma continua sempre a giocare, anche se adesso ci va da sola.»

«Ma se non riguarda Imogen, cos'altro c'è?»

Hester scoprì di odiarsi per quel che stava facendo, perché praticamente lo metteva con le spalle al muro. Come sarebbe stato più facile se avessero potuto parlarsi da alleati, e non da avversari. «Tu mi hai detto che la sera della morte di Elissa hai seguito Imogen in direzione sud, giù per Drury Lane verso il fiume.»

Impossibile rimangiarselo, e Charles lo capì. «Sì» disse con voce un po' tremula. «Mi hai lasciato pensare che potesse essere coinvolta in... in quegli omicidi. Oppure che avesse visto qualcosa.»

«Non è escluso.» Hester si accorse di detestare tutto in quel colloquio. Perché Charles non si fidava abbastanza di lei per dirle la verità? «Tu non sei sceso per Drury Lane, quella sera. Un barroccio si è rovesciato e tutto il suo carico è rotolato sulla strada, bloccando il traffico. Ci hanno messo ore e ore a ripulirla.» Lui rimase impietrito, senza risponderle. Non l'aveva mai visto più infelice e disperato. «Dov'era, lei?» gli domandò. «L'avevi seguita, quella sera?»

«Sì.» La riposta fu quasi fievole come un bisbiglio.

Anche Hester si ritrovò con la gola chiusa da un nodo di lacrime. «Dove? Dov'è andata, Charles?»

«A giocare d'azzardo.»

«A giocare d'azzardo dove?» Adesso Hester lottava con se stessa per non mettersi a gridare. «Dove?»

Lui scrollò la testa con fermezza. «Non avrebbe ucciso Elissa. Non le

avrebbe neanche torto un capello!»

«Probabilmente no. Ma... tu?»

«No! Io...» Gli sfuggì un lento sospiro. «Come puoi pensare che...»

«Tu dov'eri?» insistette lei. «Dove l'hai seguita, Charles? Qualcuno ha ammazzato Elissa Beck. Non è stato il pittore, e neanche un altro giocatore. E io voglio più di tutto poter provare che non sei stato tu.»

«Io non so chi è stato!» Adesso c'era la disperazione nella sua voce.

«Dove è andata Imogen?»

«In Swinton Street...»

«E poi ancora dove?»

«Io...» Lui deglutì a fatica. «Io... ho perduto la testa per il furore.» Chiuse gli occhi come se non avesse il coraggio di raccontarglielo se la guardava. «Mi sono comportato come un perfetto imbecille. Ho fatto una scenata, e uno degli inservienti di guardia alla porta mi ha colpito alla testa con qualcosa... credo di ricordare vagamente di essere caduto. In seguito ho ripreso i sensi e mi sono trovato nel buio più totale, la testa mi faceva male da impazzire, ed ero talmente stordito che non ho osato muovermi.» Si morse un labbro. «Quando mi sono sentito meglio, ho cominciato a girare carponi tutt'intorno e ho capito che mi trovavo in uno sgabuzzino non più grande di un armadio a muro. Ho gridato, ma non è venuto nessuno e la porta era massiccia, oltre a essere chiusa a chiave. Ormai faceva giorno quando mi hanno lasciato uscire.»

Hester gli credette. A passo lento e deliberato, venne avanti e prese posto nella poltrona di fronte alla sua scrivania. «Bene» disse con un tono di voce quasi normale. «Così va bene.»

Charles non era colpevole. Impossibile che lo fosse. Aveva passato l'intera notte chiuso a chiave in uno sgabuzzino. Le tornarono in mente i lividi che gli aveva visto sulla faccia. Ma anche gli inservienti della casa da gioco si sarebbero ricordati di lui, confermandolo sotto giuramento. Avrebbe riferito tutto a Monk, naturalmente, in modo da procurarsi la loro testimonianza prima che si rendessero conto di quanto fosse importante. Charles era salvo.

Alzò gli occhi a guardarlo e sorrise. Poi si alzò e gli si avvicinò, buttandogli le braccia al collo e stringendolo più forte che poteva. Non poteva promettergli che tutto sarebbe finito bene, che Imogen non c'entrava con quella storia. Ma sapeva con certezza che lui non poteva aver ucciso Elissa con le sue mani, e che era in grado di fornirne le prove.

Il tragitto fino all'ospedale fu uno dei viaggi peggiori che Monk ricordasse di aver mai fatto. Presero una vettura di piazza e vi rimasero seduti l'uno di fianco all'altro senza dire una parola ed evitando di guardarsi. Monk cominciò a pensare al modo in cui dire a Callandra che le sue indagini erano state un fallimento, e quando arrivarono all'ospedale e Runcorn ebbe dato istruzioni al vetturino di aspettarli, il senso di non essere riuscito nel suo intento aumentò, soprattutto perché l'aveva indotta a sperare con tanto entusiasmo invece di metterla in guardia più onestamente fin dal principio.

Salirono i gradini affiancati e s'incamminarono per i corridoi, vuoti all'infuori di tre donne con secchi e scope di stracci per lavare i pavimenti, ma non fu necessario chiedere la strada neanche a loro. Tutti e due sapevano, ormai, dov'erano l'ambulatorio di Kristian e la sala operatoria.

«Abbiamo intenzione di...» cominciò Monk.

«Di fare che cosa?» Runcorn gli domandò acido, con un'occhiataccia.

«Di aspettare che abbia visitato i suoi pazienti?»

«Cosa accidenti credete che possa fare? Condurlo via con un bisturi in mano e il braccio di qualche povero diavolo mezzo tagliato e mezzo no?»

Invece Kristian non stava operando, ma aveva ancora cinque persone nella sala d'aspetto, e il sovrintendente prese posto sulla panca come se lui fosse il sesto dei pazienti in attesa.

La porta si aprì e Kristian venne fuori. Vide Runcorn per primo, e poi Monk, che non avrebbe saputo mentire o tantomeno trovare qualche sotterfugio. Ma nel momento preciso in cui incrociava il suo sguardo, Kristian aveva già formulato tacitamente la domanda e intuito la risposta. Fu come se qualcosa si spegnesse dentro di lui, come se ormai fosse arrivato al punto in cui non poteva neanche lottare.

«Signor Newbury?» disse, volgendosi a guardare un omaccione con il viso pallido e flaccido, già molto stempiato. «Volete entrare, prego?» E Newbury si alzò in piedi e attraversò la stanza zoppicando, seguito dagli occhi di tutti.

Monk si sforzò di rimanere rigido e immobile al proprio posto, ma gli sembrò che i minuti non passassero mai, man mano che i pazienti entravano. Intanto si sentiva dilaniato fra la rabbia nei confronti di Runcorn per il semplice fatto di dover stare lì con lui, e il desiderio di dirgli qualcosa per rendere meno pesante l'attesa. Come lui, Runcorn ammirava quasi a malincuore Kristian e avrebbe dato chissà cosa perché si trattasse di qualcun altro, preferibilmente del genere che lui disprezzava: un giocatore per esem-

pio; ma anche Allardyce poteva andare... Sempre meglio un artista di un medico!

L'ultimo paziente uscì dall'ambulatorio, e dopo meno di un minuto Kristian lo seguì. Si fermò al centro della stanza, rigido e impettito, a testa alta. «Devo pensare che siete convinti che io ho assassinato Elissa» disse piano, pacatamente, senza guardare né l'uno né l'altro. «Non sono stato io, ma non posso provarlo.»

«Mi dispiace, dottor Beck» replicò Runcorn, visibilmente afflitto, anche se sapeva che avrebbe eseguito il proprio dovere fino in fondo. «Io non so se siate stato voi a ucciderla o no, ma le prove puntano tutte in quella direzione, e niente ci conferma che è stato qualcun altro. Dovrete venire con me. Siete in arresto per gli omicidi di Elissa Beck e Sarah Mackeson.»

Monk si schiarì la gola. «Avete piacere che vada a prendervi un po' di roba?»

Kristian sbatté le palpebre e si volse a guardarlo. «Vi sarò grato se vorrete informare l'ospedale di quanto è successo, e... e la signora Talbot, che mi tiene pulita la casa.» L'ombra di un sorriso gli sfiorò le labbra e illuminò debolmente i suoi occhi scuri. «Fermin Thorpe ne sarà contento. Servirà finalmente a giustificare l'opinione che ha di me.»

«Provvederò sia all'una cosa come all'altra» rispose Monk guardando Runcorn, che fece segno di sì con la testa.

Kristian allungò la mano con la chiave della porta di casa sul palmo aperto.

«Grazie.» Monk la prese e se ne andò, al colmo della desolazione.

Monk si recò immediatamente ad Haverstock Hill ed entrò in casa di Kristian servendosi della chiave che gli era stata affidata. La signora Talbot se n'era già andata e non si udiva né un suono né un movimento. Scoprì di essere letteralmente sconvolto di fronte a quei locali gelidi e nudi. Anche di sopra, quando si trovò nella camera da letto occupata da Kristian, vide che c'era soltanto l'essenziale. Nello spogliatoio era rimasto appena il minimo necessario: una spazzola per i capelli, un rasoio aperto, con l'impugnatura di legno e la coramella per affilarlo, gemelli per polsini e bottoncini da camicia come quelli che poteva possedere un impiegato o un bottegaio. Nel comò trovò quattro camicie pulite e il minimo indispensabile di biancheria intima. Nel guardaroba c'erano altri due abiti completi e un paio di scarpe accuratamente risuolate. Ecco tutto quello che possedeva un uomo con anni di capacità ed esperienza, un uomo che lavorava dall'alba al

tramonto, e magari fino a notte fonda ogni giorno della settimana.

Portò tutto alla stazione di polizia perché il sergente di turno lo consegnasse a Kristian. Quando uscì di nuovo in strada la pioggia cadeva fitta, e lui camminò per quasi un chilometro e mezzo bagnandosi fino alle ossa, prima di prendere una vettura di piazza per l'ultima parte del tragitto. Appena entrato in casa si tolse il cappotto fradicio e sentì arrivare Hester dalla cucina. Finì per convincersi che lei lo sapesse già. Era sempre così pronta a intuire le cose. Alzò gli occhi, si accorse che la sua faccia esprimeva soprattutto un grande sollievo, come se un peso immane le fosse stato tolto dalle spalle. Si rese subito conto fino a che punto si sbagliava.

«William...» Hester s'interruppe di colpo. «Cosa c'è?»

«Kristian non era dove ha sostenuto di trovarsi. E Dio solo sa se non avesse moventi più che in abbondanza per ammazzarla. Lo ha letteralmente dissanguato, e se fosse ancora viva avrebbe continuato fino mandarlo in prigione per debiti.»

«Per amor del cielo!» sbottò lei. «È stato qualche giocatore d'azzardo a farla fuori. Qualcun altro con il quale era indebitata...»

Monk l'afferrò per una spalla costringendola a voltarsi e a guardarlo in faccia. «No, niente affatto. Ma cosa credi, che non abbiamo approfondito quella possibilità fino a quando abbiamo dovuto arrenderci all'evidenza? Nessuno vuole che sia Kristian.»

«Runcorn...»

«No» rispose lui con asprezza. «È testardo e prevenuto, pieno di ambizione... Ma neanche lui voleva che fosse Kristian. Non abbiamo potuto far niente per impedirlo. Le prove erano troppe.»

«Ma quali prove?» domandò lei. «C'è soltanto il movente, e basta. Non puoi condannare nessuno perché aveva una valida ragione per farlo. Tutto quanto sapete è che non è in grado di dimostrare che si trovava altrove.»

«È che ha mentito, intenzionalmente o no, nel fornirci quelle indicazioni» rispose Monk senza perdere la calma. «Nessun altro aveva un motivo per farlo, Hester. Allardyce si trovava al Bull and Half Moon, dall'altra parte del fiume. Non ha senso che qualche altro frequentatore delle case da gioco l'abbia ammazzata. A parte il fatto che i suoi debiti erano stati tutti pagati.»

«Allora la vittima predestinata era quell'altra povera donna. Non riesco proprio a capire per quale motivo tu arrivi perfino a pensare che Elissa Beck sia stata uccisa per prima, e non Sarah Mackeson. Per l'amor di Dio, William! Lui è medico... Se voleva ammazzarla ci sono dozzine di modi

migliori e più sicuri per farlo.»

«La prima a essere uccisa non è stata Sarah» obiettò lui, sempre stringendola per la spalla e accorgendosi che cercava di tirarsi indietro, con i muscoli contratti. «Abbiamo trovato l'orecchino di Elissa, che le è stato strappato dall'orecchio mentre si divincolava, ed è caduto, attraverso il buco di un nodo nel legno, sotto l'impiantito... esattamente nel posto dove Sarah è stata trovata distesa per terra.»

Lei rimase per un attimo con il fiato sospeso, poi lo buttò fuori piano. «Oh» disse con un filo di voce. «Allora dobbiamo scendere in campo e lottare. Vuoi... vuoi dire che Runcorn lo arresterà, vero?»

«Lo ha già fatto. Io sono andato a prendergli un po' di vestiti e il rasoio.»

«Kristian è... in prigione?»

«Sì, Hester.»

Lei fu scossa da un brivido. «Guai a te se ti azzardi a dirmi che credi che possa essere stato lui!» I suoi occhi si colmarono di lacrime. «Non azzardarti a farlo, sai?»

«Perché dovresti pensare che potrei farlo?»

Hester era furiosa con se stessa perché lacrime cocenti le scendevano a fiotti sulle guance. «Perché credi che potrebbe essere colpevole» bisbigliò.

«Potrebbe esserlo. Ognuno di noi ha un punto di rottura, lo sai bene come lo so io. Noi tutti possiamo raggiungere il punto oltre il quale non siamo più capaci di sopportare, così crolliamo e ci arrendiamo, oppure cerchiamo di fuggire, o ci ribelliamo, pronti a combattere. Qualche volta perdiamo il controllo e commettiamo un gesto che eravamo convinti di non riuscire mai neanche a immaginare. A me è capitato di arrivarci. A te no?»

Hester si lasciò andare di nuovo contro di lui, e quando gli rispose la sua voce era soffocata, perché gli teneva la faccia nascosta sulla spalla. «Sì...» Ma ci volle ancora qualche attimo prima che riprendesse a parlare con chiarezza. «E adesso cosa facciamo?»

«Non lo so.» Monk odiava doverlo ammettere, ma aveva già esaurito tutte le possibilità che gli pareva di avere a disposizione.

«Be', se non è stato Kristian, dev'essere qualcun altro» protestò lei con disperazione. «Dobbiamo scoprire di chi si tratta. Finora io non ho fatto niente. Non capisco come posso essere tanto stupida! Ho sempre dato per scontato che...» Girò gli occhi dall'altra parte. «Che non fosse Kristian. Perché mi rifiutavo di crederlo. Da dove posso cominciare?»

«Non lo so. Runcorn ha mandato i suoi uomini a controllare se Max Niemann è venuto a Londra più spesso di tutte quelle volte delle quali

siamo già al corrente, ma non conosciamo nessuna ragione per la quale avrebbe dovuto ucciderla.»

«Forse erano amanti?» Lei pronunciò queste parole a fatica. «Magari hanno litigato. Dicevi che Allardyce ti ha raccontato che lei si incontrava con Niemann nel suo studio. Questo avrebbe un senso, non ti pare?» Ma il suo tono di voce non era convinto. Forse stava ricordando come Niemann avesse stretto le mani di Kristian al funerale. E il sentimento di amicizia, vivo e autentico, che aveva dato l'impressione di esserci fra loro.

«Hester... Naturale, che potrebbe non essere stato lui, ma Kristian è stato arrestato. E andrà sotto processo. Avrà bisogno di una difesa ben più valida del tuo convincimento che possa essere stato Niemann, o qualcun altro che non conosciamo.»

«Hai già avvertito Callandra?»

«No.»

«Allora sarà meglio che vada a farlo.»

«Stasera?» Monk era sorpreso.

«Sì. Non è che le cose possano cambiare, e domattina ci soffrirà sempre allo stesso modo.»

«Vengo con te.»

Callandra si rifiutò di accettarlo. Li aveva ricevuti nel suo salotto dove le lampade a gas, accese al massimo, irradiavano una calda luminosità sulle pareti scure, e le fiamme nel camino crepitavano in lingue rosse e gialle. «No» disse, senza guardare né l'uno né l'altro, pallidissima, rigida e contratta dalla testa ai piedi. «Può darsi che sia stato tentato di uccidere la moglie, ma non avrebbe mai ucciso anche la modella del pittore. C'è un'altra risposta. Dobbiamo trovarla.»

«Continuerò a cercarla» promise Monk, «Ma dobbiamo anche pensare a come difendere Kristian.»

«Oliver» disse subito Callandra. «Pagherò io.» Non si degnò neanche di aggiungere che sir Oliver Rathbone aveva un'opinione altissima di Kristian. Rathbone era qualcosa di più di un collega o di un amico; era un alleato nelle battaglie che avevano già combattuto, e possedeva una passione per la giustizia pari a quella di tutti loro.

«È assente, si trova in Italia» disse Monk con aria tetra. «E potrebbe rimanere lontano ancora per due o tre settimane. Non possiamo permetterci di aspettare tutto questo tempo. E anche quando tornerà, potrebbe essere già oberato d'impegni.»

Callandra si voltò a guardarlo angosciata, mentre il suo panico aumentava. «C'è qualcun altro che sia abile e capace come lui?»

«Non so» ammise Monk. «Dovremo fare qualche ricerca... comincerò domattina. Non abbiamo un minuto da perdere.»

«Devo venire con voi» insistette lei.

«Callandra...» cominciò Monk.

«Vi occorrerà la mia influenza, William» disse lei con infinita dignità. «E i miei soldi. So benissimo le obiezioni che ci faranno, ma non potete proteggermi da nessuna di esse senza privarmi anche della possibilità che la mia presenza abbia qualche effetto. Se immaginate di poterlo fare senza di me, siete un ingenuo.»

Lui si arrese senza discutere perché sarebbe stato inutile. «Pendreigh non crede che Kristian sia colpevole» disse in tono pieno di buon senso. «O perlomeno non ci credeva fino a stamattina. Si potrebbe cominciare a chiedere il suo parere. Sarà molto interessato a vedere come viene condotta la causa, se non altro per amore di Elissa e della sua reputazione.»

«In tal caso cominceremo con lui» disse Callandra in tono deciso. «Appena fa giorno gli manderò un mio biglietto chiedendogli un colloquio il più presto possibile.» Si rivolse a Hester. «Vuoi venire?»

«Certamente» rispose lei. «Saremo pronti appena ci manderete a chiamare.» Le sfiorò un braccio con la punta delle dita in una carezza, ma fu un gesto straordinariamente tenero e affettuoso. Callandra si scostò come se, in un momento simile, tanta commozione fosse più di quanto riusciva a sopportare.

«Vieni.» Monk si avviò alla porta. «È ora di tornare a casa a riflettere su cosa dire quando andremo da Pendreigh.» Si rivolse a Callandra. «Saremo pronti per le otto. Mandateci ad avvertire e verremo con voi dove volete.»

«Grazie.» Callandra allungò una mano verso il campanello per chiamare la cameriera, tenendo la faccia rivolta verso il fuoco.

Monk seguì Hester mentre la donna li accompagnava alla porta d'ingresso e li aiutava a infilare di nuovo i cappotti. Fuori, con la pioggia, soffiava il vento e faceva freddo. E Monk, guardando la moglie che procedeva davanti a lui ed era illuminata dal cono di luce del lampione, si rese conto fino a che punto fosse forte quel che Callandra provava nei confronti di Kristian. Era qualcosa di immensamente più grande dell'ammirazione, della lealtà e dell'amicizia, per quel che sentimenti del genere potessero valere. La raggiunse e infilò il braccio sotto il suo, sentì che glielo stringeva e misurò il proprio passo su quello di lei. Adesso capiva che lei lo aveva sem-

pre saputo questo fin dal principio, e anche perché non gliene aveva mai parlato.

La mattina dopo fecero colazione in anticipo rispetto al solito e Monk si spinse fino all'angolo della strada per comprare i giornali appena usciti. Scorse rapidamente la prima pagina, poi la seconda e la terza. Non una parola sull'arresto di Kristian; anzi, il suo caso non veniva neanche menzionato. Ritornò a casa senza capire se si sentisse sollevato.

Gli sembrò che il tempo non passasse mai, fino a quando non sentirono bussare educatamente alla porta. Monk corse ad aprire e trovò sul gradino il cocchiere di Callandra venuto a informarli che avevano un appuntamento con Fuller Pendreigh nel suo studio in Lincoln's Inn, e che ce li avrebbe accompagnati, se volevano andare con lui.

Il viaggio richiese un certo tempo nel traffico del primo mattino, sulle strade bagnate con l'asfalto luccicante quando il sole vi batteva a tratti, ora apparendo e ora scomparendo fra le nuvole, con i rigagnoli ingorgati dalla pioggia della notte. Arrivarono con un anticipo di pochi minuti sull'ora stabilita, ma Pendreigh li ricevette subito. Evidentemente si era aspettato le due signore, secondo quanto Callandra doveva avergli scritto, ma fu a Monk che rivolse tutta la sua attenzione. Fu subito chiaro che ignorava l'arresto di Kristian, e ne rimase visibilmente scosso quando lo seppe.

«Mi dispiace» disse Monk sinceramente. «Vorrei averlo potuto impedire, ma in effetti non c'è nessun'altra persona che si possa ragionevolmente sospettare.»

«Eppure dev'esserci» rispose Pendreigh, sforzandosi di controllare la voce. «La verità è che finora non ci è venuta in mente. Quale che possa essere stata la provocazione, o l'angoscia, non posso credere che Kristian abbia ucciso Elissa. L'amava...» S'interruppe, e la voce gli tremò un poco. «Se l'aveste conosciuta, lo capireste.»

Ma per Monk, a quel punto, non rimaneva che una soluzione: ragionare con freddezza. Tutta la passione, tutto l'idealismo del mondo e l'amore più devoto possibile non potevano alterare la verità, e adesso soltanto la verità poteva essere utile. «La paura ci può spingere a pensieri e azioni che non saremmo neanche capaci di immaginare quando non corriamo pericoli» disse andando subito al sodo. «Non ci riconosciamo più fra noi quando quell'ultimo limite è stato oltrepassato. Non conosciamo più neanche noi stessi. Una volta pensavo che nessuno avrebbe mai agito contro il proprio interesse o commesso cose tali da ottenere come risultato esattamente l'op-

posto di quello che si può desiderare. Ma non è vero. In certi casi la nostra reazione è istintiva. Rispondiamo con la furia, perdendo il lume degli occhi, al terrore o all'offesa. Qualcosa ci sembra tanto mostruosamente ingiusto che cerchiamo la vendetta senza andar più in là, senza pensare quali potranno essere i risultati non soltanto per noi stessi, ma anche per gli altri.»

«Oh, no...» protestò Callandra, volgendosi a guardarlo con la faccia livida. «Qualcuno, forse, ma...»

«Le emozioni, i sentimenti più elementari possono far dimenticare il buon senso anche nell'essere più razionale. E uomini freddi e saggi possono essere anche capaci di violente passioni. Voi lo sapete bene come me. E i giudici lo sanno; perfino le giurie lo sanno. Non servirà fingere che non potrebbe essere stato così perché crediamo nell'innocenza di Kristian, quindi andremo in cerca di qualche altra risposta. Ma dobbiamo accettare il fatto che Kristian verrà processato.» Callandra chiuse gli occhi. E lui vide il coraggio e il senso di sconfitta che lottavano sulla sua faccia. «Mi dispiace» disse con gentilezza. Conosceva Callandra da poco dopo l'incidente che lo aveva privato della memoria, e ormai erano passati sei anni. Era sempre stata leale, coraggiosa, divertente e gentile. E lui avrebbe voluto fare quanto era in suo potere per risparmiarle questo che stava succedendo. «Dobbiamo pensare a chi affidare la sua difesa quando la causa avrà inizio. Al momento è la cosa più urgente.» Mentre parlava si rivolse a Pendreigh. «Ecco la ragione principale per la quale siamo venuti da voi, signore.»

«Lo difenderò io stesso» rispose lui senza esitare. «Non lo credo colpevole, e questo fatto dovrà essere chiaro anche alla giuria. Come padre di Elissa, sarò il miglior testimone del suo carattere.»

Sulla faccia di Callandra si disegnò un immenso sollievo, e per la prima volta le lacrime scesero a rigarle le guance. Hester si affrettò a richiamare su di sé lo sguardo di Pendreigh, in modo che non si accorgesse fino a che punto Callandra fosse commossa. «Sarebbe una cosa eccellente! Noi faremo il possibile per trovare altre prove, per scoprire tutto quello che volete e parlare con chiunque.»

Adesso Pendreigh sembrava pensieroso. Presa una decisione, i suoi modi cambiarono. Gli ritornò un po' di energia. «Vi ringrazio. Farò tutto quello che posso per sollevare dubbi sulle prove presentate e qualsiasi conclusione si possa trarre da esse, ma ci occorre ben di più. Qualcuno è responsabile della morte di queste due donne. Bisogna presentare ai giurati un'alternativa credibile.» Guardò Monk con aria interrogativa. «È vero che se-

condo alcuni testimoni si può escludere la possibilità che Allardyce si trovasse nel suo studio?»

«Sì. Sono pronti a giurare che era in una taverna dall'altra parte del fiume e che c'è rimasto tutta la serata.»

«E devo presumere che abbiate fatto indagini approfondite sui padroni delle case da gioco?» La sua voce vibrava di disgusto, eppure lo domandò senza batter ciglio.

«Sì. Oltre al fatto che non desiderano attirare l'attenzione della polizia per quanto è possibile, per evitare che la loro clientela si spaventi e vada a giocare altrove, la signora Beck non era debitrice nei loro confronti di nessuna somma significativa di denaro. Anzi, sostengono che tutti i suoi debiti venivano pagati alla scadenza. Le persone come lei sono la loro fonte principale di profitto. Quindi farle del male non avrebbe avuto senso.»

La faccia di Pendreigh s'impietrì. «Allora bisogna cercare oltre. Potremmo non essere capaci di provare la colpevolezza di qualcun altro. Ma dobbiamo presentare un'altra possibilità. Dobbiamo creare tali e tanti dubbi da impedire che condannino Kristian.»

Monk si domandò quanto di tutto questo fosse frutto del desiderio di proteggere non soltanto Kristian, ma anche il buon nome di Elissa, il che sarebbe stato praticamente impossibile. Provava una profonda compassione per quell'uomo e un profondo rispetto per la sua energia, se stava addirittura prendendo in considerazione la possibilità di presentarsi in tribunale e conservare un tale autocontrollo da prepararsi a lottare nella causa in cui la sua unica figlia era la vittima. Del resto, Pendreigh non avrebbe raggiunto la posizione che occupava senza grandi risorse di forza interiore e di autodisciplina. Forse il fatto stesso che si presentasse nell'aula del tribunale poteva essere la migliore opportunità che Kristian avesse.

Discussero per un'altra mezz'ora idee e dettagli della decisione presa, poi Callandra tornò a casa con la propria carrozza, mentre Monk ed Hester chiamavano una vettura di piazza.

«Si può sapere di che cosa sei veramente convinto, William?» gli domandò Hester quando si ritrovarono soli. Lui rimase esitante. Doveva cercare di proteggerla? Era questo che voleva? Capiva come ci fossero in lei sentimenti ed emozioni che considerava irraggiungibili, e forse non riusciva neanche a intuire, perché avevano a che fare con antiche lealtà nei confronti di Charles, memorie di dolori e lutti familiari, e la veemenza con cui voleva sempre proteggere i più deboli. Quanto a lui, dove sentimenti del genere avrebbero dovuto esistere c'era soltanto uno spazio vuoto. «Wil-

liam?»

«Non lo so» le rispose. «Sarebbe molto più comodo per noi pensare che Max Niemann c'entra in qualche modo in tutto questo, ma c'è molto poco che possa farlo credere. Al funerale ha detto di arrivare da Parigi perché era in quella città quando ha letto la notizia della morte di Elissa, e in ogni caso adesso è a Vienna, per quel che ne sappiamo.»

«Sento che potrei credere che Kristian sia stato preso dal panico e abbia assalito perché era disperato» mormorò lei. «Ma non che abbia ammazzato Sarah Mackeson. Quello non lo crederò mai!»

Erano parole coraggiose e Monk non volle mettersi a discutere. Le cercò una mano, gliela prese, e sentì le dita di Hester che si curvavano intorno alle sue, gelide, ma piene di forza.

9

L'appuntamento con Fuller Pendreigh aveva messo a dura prova l'autocontrollo di Callandra. Per quanto lo riguardava, lei non era niente di più di una buona amica e collega che voleva prestare il suo aiuto, e naturalmente si sentiva addolorata per tutto quanto era successo. Adesso, lasciando Lincoln's Inn, si accorse con stupore di avere un mal di testa martellante e le mani umidicce di sudore, malgrado il freddo. Non aveva più visto Kristian a quattr'occhi dopo la morte di Elissa, salvo per qualche minuto in ospedale, in un corridoio, dove qualcuno poteva passare da un momento all'altro. Avevano parlato di banalità, anche se lei aveva pensato a cento cose che desiderava disperatamente potergli dire: che le dispiacevano il suo dolore e il suo lutto, che voleva vederlo lottare più appassionatamente, difendersi e lasciare che gli altri partecipassero alla sua sofferenza, anziché chiudersi in se stesso.

Invece non aveva detto niente. Gli aveva concesso tutto il tempo e il riserbo che voleva, aveva ricacciato in fondo al cuore il dispiacere di vedersi esclusa e la perplessità di fronte al fatto che le avesse nascosto quel che provava per Elissa passando sotto silenzio la verità su come lei era realmente. Poi aveva cominciato a sentir nascere dei dubbi dentro di sé. Aveva dovuto ricordare a se stessa lucidamente le lunghe ore passate insieme nell'ospedale di Limehouse all'epoca dell'epidemia di tifo, quando avevano lavorato tutto il giorno e spesso anche tutta la notte, appassionatamente, per salvare vite umane. Si era forse illusa che in quel legame ci fosse qualcosa di personale, quando rappresentava soltanto la comune comprensione

per le sofferenze altrui? Lui non aveva mai tradito il proprio matrimonio neanche con un parola. Era l'onore che glielo impediva, l'onore per il quale lo aveva ammirato tanto profondamente? Oppure nel suo silenzio non c'era niente che riguardasse lei?

Si guardò nello specchio e si vide com'era sempre stata, bassa di statura, decisamente tracagnotta, con una faccia che i suoi amici avrebbero definito intelligente e piena di carattere e chi non la conosceva soltanto simpatica ma decisamente brutta. Aveva una bella pelle, e ancora bei denti, ma era senza grazia o leggiadria, e i segni dell'età cominciavano a rivelarsi sempre più evidenti. Come poteva essere stata tanto vanitosa o sciocca da immaginare che un uomo sposato con Elissa potesse provare per lei qualcosa di diverso da un puro e semplice rispetto professionale, e un desiderio comune di portare sollievo a una piccolissima parte dei dolori del mondo?

A ogni modo, quel giorno orgoglio e sentimenti personali, di qualsiasi genere fossero, dovevano essere accantonati. C'era da agire, e c'era la verità da affrontare. La sua intenzione era di andare a visitare Kristian in prigione, per informarlo dell'offerta di Fuller Pendreigh e della volontà di Monk di continuare a cercare ancora un'ipotesi alternativa da suggerire alla giuria. Aveva già un suo piano in mente, ma perché avesse anche la minima possibilità di successo, le occorreva la collaborazione di Kristian. Le arti della seduzione romantica le erano praticamente sconosciute, ma aveva un'ottima pratica come organizzatrice, e il coraggio non le era mai mancato.

Quando raggiunse la stazione di polizia, aveva preso la decisione di parlare con Runcorn, per prima cosa, se era in ufficio e accettava di riceverla. In ogni caso, intendeva insistere per essere ricevuta. Invece tutto si svolse nel modo più semplice, tanto che si vide accompagnare, vagamente intimorita, su per le strette rampe di scale fino a una stanza che doveva essere stata riordinata frettolosamente in onor suo.

Runcorn medesimo era in piedi ad aspettarla, quasi sull'attenti. «Buongiorno, lady Callandra» salutò imbarazzato. «In che cosa posso esservi utile? Prego... prego accomodatevi.» Le indicò la poltrona piuttosto logora di fronte alla scrivania e aspettò premurosamente che prendesse posto, prima di accomodarsi nella propria.

«Buongiorno, signor Runcorn. Grazie per avermi voluto concedere un po' del vostro tempo. Immagino che siate molto occupato e quindi vengo subito al motivo della mia visita. Il signor Monk mi ha riferito che avete fatto qualche indagine sulle visite del signor Max Niemann a Londra, per

sapere se fosse qui all'epoca della morte della signora Beck e se ci fosse venuto, di recente, anche in qualche altra occasione. È esatto?»

«Sì, signora.»

«E la cosa è confermata?» Era inutile menare il can per l'aia. Ma si accorse di avere il cuore in gola. Signore Iddio, fa' che Niemann sia stato qui! Doveva esserci qualcun altro da sospettare, qualche altra risposta...

«Sì» rispose Runcorn. «A quanto siamo riusciti a sapere, è stato qui tre volte, in quest'ultimo anno. Ma nessuno lo ha visto litigare con la signora Beck, lady Callandra. Erano vecchi amici fin dall'epoca in cui lei abitava a Vienna. Non fa nessuna differenza per il nostro caso. Sarebbe molto bello per noi tutti se si potesse dare la colpa a un gentiluomo straniero, ma ne mancano i presupposti.»

Lei si accorse di non avere il coraggio di sollevare obiezioni. Si alzò in piedi e rimase rigida, impettita. «Vi ringrazio per la vostra sincerità, signor Runcorn. Vi sono obbligata. Credo che mi sia concesso di far visita al dottor Beck, visto che finora non è stato dimostrato colpevole.» Non era una domanda, la sua, ma un'affermazione.

«Sissignora, certamente. Devo...»

«No, grazie. Vi ho già portato via anche troppo del vostro tempo prezioso. Posso trovare da sola la strada per scendere al pianterreno e il sergente di guardia all'ingresso mi fornirà sicuramente le indicazioni necessarie. Vi auguro il buongiorno.»

Runcorn si affrettò a correre ad aprirle la porta e ci arrivò appena prima di lei. «Buongiorno, signora.»

Al pianterreno, Callandra si rivolse al sergente di guardia e venne accompagnata fino alle celle. Aveva già riflettuto su quello che intendeva dire, ma niente poteva prepararla alla commozione e ai sentimenti che avrebbe provato. Questo era il tempo del coraggio. A impaurirla non era tanto quel posto, ma il pensiero di trovarsi a fissare Kristian negli occhi e scoprire cosa poteva leggerci.

Il sergente la precedette lungo uno stretto corridoio pieno di echi dove i suoi passi risuonarono come se avesse le scarpe di ferro. Poi estrasse una grossa chiave e la fece passare in una cella al centro della quale Kristian stava in piedi, in pantaloni scuri e camicia senza colletto. Sembrava estenuato, e la sua pelle aveva assunto una tinta grigiastra, anche se doveva essersi sbarbato soltanto da poco.

Un lampo di sorpresa e di piacere gli illuminò il viso; poi la sua espressione si fece di nuovo guardinga. Abbozzò un pallido sorriso che però non

gli arrivò agli occhi. Callandra si rese conto, trasalendo, che Kristian non sapeva cosa aspettarsi da lei. Del resto, a ben pensarci, perfino lei stessa non lo sapeva.

E quel sergente? Aveva intenzione di rimanere lì impalato in eterno? Si voltò e gli parlò in tono brusco. «Potete andare, adesso. Chiudetemi dentro a chiave, se volete o se queste sono le vostre istruzioni. Io sarò perfettamente al sicuro. Potete prendere la mia borsetta a rete, se avete paura che ci sia dentro un'arma. Sarò pronta ad andarmene di qui fra un'ora.»

«Spiacente, signorina, non potete fermarvi tanto» replicò il sergente. «Mezz'ora.»

«Nessuna signorina! Io sono lady Callandra Daviot» lo corresse lei con fermezza. «Allora siate tanto buono da tornare fra mezz'ora... e che non siano venticinque minuti. Mi raccomando, non sprecate il poco tempo che ho mettendovi lì dietro l'angolo ad ascoltare. Non ho nessun segreto, ma si tratta di un discorso privato, e non deve riguardarvi.»

Lui rimase sconcertato, poi rifletté che c'era qualche rischio a mostrarsi offeso e annuì: «Sì, milady» richiudendo rumorosamente a chiave la porta alle proprie spalle dopo essersi ritirato.

Un barlume di divertimento apparve sulla faccia di Kristian, ma subito si dileguò. Poi faticosamente provò a cercare qualcosa da dire che non fosse assurdo, ma scartò ogni idea man mano che gli si presentava.

«Smettetela!» fece lei, brusca. «Smettete di cercare di essere cortese. Abbiamo da parlare di quello che è importante. E mezz'ora sarà già fin troppo poco.» Lesse il sollievo nei suoi occhi, e poi una paura, profonda e reale, che la colpì come una pugnalata fino in fondo al cuore. Cercò di deglutire, ma aveva la bocca arida. All'infuori del lettuccio, basso e scomodo, non c'era altro posto dove sedersi, ma si rifiutò di accomodarsi su quella specie di giaciglio, fianco a fianco con Kristian. «Oliver Rathbone è in Italia, così Pendreigh si è offerto di assumersi la vostra difesa» disse andando subito al sodo. Lui rimase con il fiato sospeso, meravigliato, forse convinto di non aver sentito bene. «È sicuro che non siete colpevole.»

L'espressione di Kristian diventò amara, e le volse le spalle. «Non colpevole» ripeté sottovoce. «Non colpevole di cosa? Non le ho messo le mani intorno al collo né gliel'ho rotto, certo. Ero da un'ammalata. Posso avere sbagliato a calcolare i tempi, ma non i fatti essenziali.» La sua voce si fece ancora più fievole e amareggiata. «Ma sono non colpevole di averla trascurata, permettendole di precipitare sempre di più in basso, nel gioco e nei debiti e in quella specie di scontentezza profonda che l'ha spinta ad andare

da sola nello studio di Allardyce, dov'è stata uccisa?»

Callandra avrebbe voluto negarlo subito. Sentire il dovere di accollarsi una simile responsabilità per le debolezze di qualcun altro era assurdo; ma dalla tensione nella voce di Kristian poteva capire che, per lui, era più reale di qualcosa come la prigionia a cui era costretto.

Kristian raddrizzò le spalle, ma non si volse verso di lei. Gli tremava la voce quando riprese a parlare. «Era così piena di vita, a Vienna... Al suo confronto faceva sembrare grigia e sbiadita ogni altra donna. Sarebbe rimasta laggiù, sapete? Sono stato io che non ne potevo più di restare in quella città e ho voluto venire in Inghilterra.» Callandra non disse niente. Intuiva il suo bisogno di parlare. «Lei avrebbe voluto andare a Parigi, a Milano, a Roma, in qualsiasi altro posto dove si continuasse a lottare. Io invece l'ho portata qui trasformandola in una casalinga, perché passasse il suo tempo a fare la lista della spesa e a scambiare pettegolezzi sulle banalità più trite di certe esistenze che lei considerava perfettamente ordinate e sicure, e senza avere un accidente di niente per cui combattere.»

«Queste sono un sacco di stupidaggini!» sbottò Callandra, sinceramente adirata. «C'è di tutto per cui combattere, e voi lo sapete, anche se lei lo ignorava. C'è da lottare per l'ignoranza e il dolore, le malattie, i crimini, la violenza domestica e sociale, i pregiudizi, il bigottismo e l'ingiustizia di ogni genere e colore. E una volta conquistata la vittoria per tutto questo, potete sempre provare con la solitudine e la paura della morte, i bambini affamati senza nessuno che li conforti, i vecchi soli che trascuriamo... Se lei non trovava che niente di tutto questo fosse abbastanza emozionante, o glorioso, la colpa non è vostra!»

Kristian si voltò lentamente e la guardò. Per un attimo sulla sua faccia, fra il tumulto dei sentimenti, si disegnò soprattutto la sorpresa. «Onesta fino in fondo» disse. «Siete proprio arrabbiata! Grazie, almeno, di non prendere un'aria protettiva nei miei confronti e cercare di darmi un falso conforto. Ma che io l'abbia ignorata è vero. La conoscevo, e se avessi pensato più a lei e meno a me stesso, non avrei tentato di cambiarla. La sua passione per il gioco ormai era incontrollabile, e io non ho fatto niente neanche per quello. Discutevo con lei, naturalmente. La supplicavo, la minacciavo, cercavo di farla ragionare. Ma non ne ho mai voluto vedere il motivo determinante perché avrebbe significato che io stesso dovevo cambiare... E non ero preparato a farlo.»

«Adesso, per quello è troppo tardi, Kristian. Ci rimane soltanto un quarto d'ora prima che il poliziotto ritorni. Pendreigh vi difenderà in tribunale.

Non so se si aspetti di ottenere un compenso per questo. Può darsi che lo faccia soltanto per convinzione, e perché preferirebbe, logicamente, che si dimostrasse la vostra innocenza in quanto il buon nome di sua figlia ne uscirebbe meno rovinato, se fosse stata uccisa da qualcuno estraneo alla famiglia.»

«Non posso pagargli un onorario» disse Kristian rattristato. «E lui di questo dev'essere al corrente né più né meno come me, vero?»

«Lo credo anch'io. Ma dovesse venir sollevata la questione, me ne occuperò io. Ho idea che i soldi siano l'ultima cosa che lo preoccupa, al momento. Lui è soltanto un uomo orgoglioso che sta cercando con tutti i mezzi a sua disposizione di salvare quel che rimane della sua famiglia: la verità sul modo in cui sua figlia è morta, la sicurezza che non venga punito l'uomo sbagliato e si possa conservare ancora qualcosa della reputazione di quella donna coraggiosa e piena di vita che era.»

Kristian sbatté le palpebre e i suoi occhi bellissimi si colmarono di lacrime. «Che era...» La voce gli morì in gola.

Callandra si sentì impacciata, goffa e amaramente sola. Ma non poteva concedersi la compassione per il proprio dolore segreto. «Kristian, qualcuno l'ha uccisa.» Le sue parole suonarono brutali, anche se non voleva. «La miglior difesa sarebbe scoprire chi è stato.»

«Non pensate che se lo sapessi ve l'avrei già detto? Che l'avrei detto al mondo intero?»

«Se foste convinto di saperlo, sì, certamente. Ma quel che è successo non ha niente a che vedere con Sarah Mackeson, salvo perché è stata tanto disgraziata da essere lì. E il colpevole non è neanche Argo Allardyce. Abbiamo eliminato ogni possibilità che si trattasse di qualcuno che veniva a esigere il denaro di cui era debitrice. William mi assicura che c'è chi picchia o ferisce i giocatori indebitati per costringerli a pagare, e arriva addirittura ad assassinare quelli la notizia della cui morte può essere diffusa tra i frequentatori della casa da gioco, ma senza mai arrivare a provocare un'indagine della polizia come questa, di proporzioni enormi. Rischia di attirare su di loro troppa attenzione. Quelli che gestiscono le case da gioco non sono affatto contenti che lei sia stata uccisa. I loro affari ne hanno risentito e Runcorn, quando sarà pronto, chiuderà sicuramente quella che Elissa frequentava.»

«Bene!»

«Non per sempre» aggiunse lei e poi se ne pentì.

«Non per sempre?» Kristian si voltò lentamente a guardarla.

«No. Ne apriranno semplicemente un'altra in un posto diverso, dietro una farmacia o il negozio di una modista, o quel che volete. Avranno qualche spesa e ci perderanno un po' di profitti, tutto qui.»

Lui era troppo esausto per infuriarsi. «Naturalmente. È un'idra.»

«Dev'essere stato qualcun altro» ripeté Callandra. «Qualcuno che aveva con lei un rapporto personale.»

Kristian non rispose.

Nella cella era calato il silenzio, ma per Callandra fu come sentire il tic tac di un orologio che scandiva i secondi. «Ho intenzione di chiedere a William di andare a Vienna a cercare Max Niemann.»

Lui la guardò sbarrando gli occhi. «Ma è assurdo! Max non le avrebbe mai fatto del male! Figuriamoci poi ucciderla! A conoscerlo non accettereste questa idea neanche per un attimo.»

«E allora chi è stato?» Anche lei lo guardò fisso negli occhi, spietatamente. Le fece male leggervi la paura e il dolore.

«Max no» insistette Kristian, ma c'era un'espressione meno sicura di prima nei suoi occhi, e capì che lei l'aveva notata. «Max l'amava» ripeté. «Callandra...»

Lei non poteva più aspettare. Il poliziotto stava per tornare da un momento all'altro. «Per quale motivo s'incontrava con lui?» domandò.

Kristian trasalì. La sua voce, adesso, era molto bassa. «Non so. Non sapevo neanche che fosse a Londra, fino a quando non l'ho visto al funerale.»

«Immagino che non siate neanche al corrente delle altre volte che è stato a Londra quest'anno, vero? Già prima, almeno altre due volte. E ha visto Elissa, ma non voi. Questo non richiede qualche spiegazione?» La faccia di Kristian, adesso, era livida. E lei poté soltanto indovinare fino a che punto l'idea che Max fosse colpevole gli facesse male. «Se non è stato Max Niemann, allora chi?» La sua voce suonava perentoria, perfino ostile. «Kristian, non c'è più tempo per i segreti!»

Lui sbarrò gli occhi. «Non lo so, Callandra, non ne ho nessuna idea. Lei andava e veniva, e io non la vedevo quasi. Eravamo stati alleati in una grande causa, amici e amanti... una volta. Ma in questi ultimi due o tre anni eravamo come due estranei che si incontravano nella stessa casa e scambiavano parole vuote. Io ero tutto preso, consumato dalle cause di cui mi occupavo, e sapevo che i suoi erano demoni che stavano portandoci entrambi alla rovina, ma non sapevo come risolvere la situazione. E non ho saputo rinunciare alla causa per la quale lottavo tanto da scoprirlo.»

Adesso il senso di colpa, in lui, era messo a nudo. Callandra lo vide, ma non trovò niente per persuaderlo che non era così. Forse Elissa si era sentita sola quanto lui, e altrettanto incapace di fare qualcosa per cambiare la situazione.

No, questa era una scusa. Doveva esserlo stata ben di più. Non aveva un'occupazione in cui impegnarsi appassionatamente, e per la quale usare l'intelligenza. Ecco come avrebbe potuto occupare il suo tempo. Anche soltanto un'ora prima, Callandra non avrebbe immaginato di provare una pietà così profonda e dolorosa nei confronti di Elissa, invece adesso non riusciva a liberarsene e non poteva neanche, a dispetto di tutte le sue parole spietate e roventi, scusare totalmente Kristian. Lui glielo lesse in faccia. Non tentò di respingerlo; anzi, accettò quel tacito cambiamento. «Chiederò a William di andare a Vienna» ripeté. Lui stava per dire qualcosa quando udirono il rumore sonoro dei passi del sergente nel corridoio, e non ci fu tempo che per il più breve degli addii.

Callandra trovò la sua carrozza davanti ai gradini dell'ingresso e diede ordine di essere condotta subito in Grafton Street a casa di Monk. Come si era aspettata, lui c'era. E di nuovo passò sopra le solite cortesie. Non appena la porta fu chiusa alle sue spalle, cominciò. «Non riesco a pensare a nient'altro che si possa fare, salvo seguire la pista di Max Niemann» disse a Monk ed Hester. «Kristian afferma di essere sicuro che Niemann non può essere colpevole, ma secondo me a parlare è la sua lealtà di amico, e manca di realismo.» Non volle badare allo stupore che improvvisamente rivelavano gli occhi di Monk. «A giudicare dalle prove, si direbbe che la signora Beck si annoiasse e spasimasse per fare qualcosa di emozionante, com'era già successo nel suo passato» continuò inesorabile. «Forse ricordava i giorni di Vienna con rimpianto, se li paragonava al presente. Niemann compare a Londra, sempre innamorato di lei, ricordandola come lei era.» Respirò a fondo. «Magari lo ha indotto a credere che ricambiasse i suoi sentimenti, poi ha capito quel che stava facendo e ha cambiato idea. Probabilmente non sapremo mai cos'è stato detto, o quali siano stati i veri sentimenti che lo dominavano. Le persone, quando sono innamorate, possono fare cose di cui non sarebbero capaci in altre circostanze.»

A dir poco! Non osava neanche immaginare quali pazzie lei stessa avrebbe potuto commettere. Amici di una vita avrebbero pensato che aveva perduto il bene dell'intelletto, e probabilmente non si sarebbero sbagliati.

«Ormai sarà tornato a Vienna» stava dicendo Monk in tono pieno di buonsenso. Che fosse compassione quella che sentiva nella sua voce? Cal-

landra ne rimase piccata. Si accorse di sentirsi stranamente messa a nudo davanti ai suoi occhi, che vedevano tante cose.

«Infatti presumevo che così fosse» disse in tono secco. «In caso contrario, ho soltanto una vaghissima idea di dove si possa cercarlo. Non solo, ma io a Londra, all'infuori di Kristian, il quale si rifiuta di sentir parlar male di lui, non conosco nessuno che possa dirci qualcosa sul tipo di uomo che è.»

«Vienna?» disse Hester sorpresa, passando con gli occhi da Callandra a Monk.

«Riesci a pensare a qualcosa di meglio?» le domandò Callandra.

«Io non conosco Vienna» disse Monk esitante. «E neanche una parola di tedesco.» Alzò leggermente le spalle, imbarazzato. «Non sarei di nessuna utilità. Forse sarebbe opportuno cercare qualcun altro.»

«Io ho bisogno di un investigatore, non di un fattorino. Se facciamo fiasco, Kristian potrebbe finire sulla forca.»

«Troverò qualcuno che mi faccia da traduttore» disse Monk, che improvvisamente era tornato gentile. «E da guida per la città. Forse l'ambasciata britannica potrà essere d'aiuto. Kristian non è inglese, ma Elissa sì. E il nome di Pendreigh potrebbe essere utile. Da quanto dite, mi pare di capire che ha amici potenti.»

Il sollievo in Callandra fu subito evidente, e un po' di colore le tornò sulle guance. «Sì... scriverò qualche lettera. Dev'esserci qualcuno in grado di trovare un po' di tempo per accompagnarvi. Dovrete usare una certa discrezione, quando spiegherete che si tratta di un suddito austriaco che potrebbe essere accusato di omicidio.» La sua faccia s'incupì di nuovo. «Non so proprio come riuscirete a farlo tornare a Londra. Magari non ha importanza, se potrete dimostrare che è colpevole o anche solo estremamente probabile che lo sia...» S'interruppe. Sapevano tutti che un verdetto di assoluzione per mancanza di prove sarebbe stato la rovina per Kristian. Si sarebbe ritrovato libero, ma solamente dal punto di vista materiale. Da quello morale ed emotivo sarebbe rimasto prigioniero del sospetto per il resto della sue esistenza.

«Partirò appena avrò parlato con Kristian e voi mi avrete scritto qualche lettera di presentazione» promise Monk. «E se Pendreigh conosce qualcuno... sì, potrebbe essere di aiuto.»

«Farete un'indagine su Niemann, il suo carattere, la sua reputazione, specialmente con le donne, vero?» insistette Callandra. «Qualcuno deve pur sapere se ha un temperamento difficile o se la sua, nei confronti di E-

lissa, era un'ossessione. Magari c'è qualche episodio che risale al passato e del quale qualcuno potrebbe essere al corrente. Se è vero che l'ha sempre amata, come Kristian sostiene, allora i suoi amici più intimi dovrebbero saperlo. Bisognerà usare una certa attenzione, naturalmente. Loro non vorranno credere che abbia fatto qualcosa di male e sicuramente non...»

«Callandra!» la interruppe Monk. «So cos'è necessario. E lo farò. Porterò perfino indietro con me qualcuno disposto a rilasciare una testimonianza, se dovessi scoprire qualcosa che vale la pena di riferire in tribunale. Lo prometto.»

Lei arrossì un po', ma non si vergognava più di niente. Riusciva a pensare a una cosa soltanto: provare l'innocenza di Kristian. «Mi dispiace» disse asciutta. «Vorrei poter venire con voi, ma qualcuno deve stare qui, oltre a Pendreigh, per provvedere a tutto quello che va fatto.»

«È molto meglio se non venite. Non ho bisogno di sentirmi allungare una gomitata ogni volta che apro la bocca, sapete?» disse Monk, e lei gli scoccò un'occhiata penetrante che rivelava un'ombra dell'umorismo di cui un tempo era stata capace... Proprio quello che lui si era augurato di ottenere.

Si separarono, Hester per avere informazioni sul modo migliore di raggiungere Vienna e, con il denaro ricevuto da Callandra, fare le prenotazioni necessarie. Monk, invece, andò a parlare con Kristian per chiedergli tutte le indicazioni più utili, e Callandra si recò in cerca di Pendreigh per avere la conferma che avrebbe dato anche lui ogni genere di aiuto.

Ormai si era alla fine del pomeriggio e la nebbia stava calando di nuovo. Venne accolta dal domestico con cortesia e si sentì spiegare che il signor Pendreigh non poteva riceverla senza un appuntamento. Si stava occupando di una causa di grande importanza e non voleva essere interrotto. Callandra si sforzò di essere gentile. «Certamente. A ogni modo, se gli portate il biglietto che adesso scriverò, se siete tanto buono da prestarmi carta e penna, credo che potrà trovare un po' di tempo per me.»

«Signora...»

«Avete l'autorizzazione di prendere decisioni private e familiari per il signor Pendreigh, voi?» gli domandò, sempre gentilmente, ma con un tono di voce che adesso era glaciale.

«Ecco...»

«Infatti, pensavo di no. Siate tanto buono da fornirmi quello che vi ho chiesto perché io possa scrivergli un messaggio. E sarà lui a decidere.»

Carta e penna le vennero fornite all'istante e lei scrisse un messaggio.

Mio caro signor Pendreigh,

sto per mandare William Monk a Vienna a seguire tutti gli indizi possibili nella questione che ci riguarda. Ma ciò dev'essere fatto con la massima urgenza, per ragioni che comprenderete bene quanto me. Sfortunatamente, non ho amici in quella città e quindi non sono in grado di essergli di aiuto personalmente. Pertanto, se avete consigli o un aiuto pratico da offrire, ve ne sarei profondamente grata. Sono nell'anticamera dei vostri uffici e aspetto la vostra risposta in modo da consegnarla a Monk prima che parta stasera.

Vostra devotissima Callandra Daviot

La riposta fu immediata. Un domestico letteralmente sbalordito tornò per accompagnarla nello studio di Pendreigh, il quale si alzò in piedi girando intorno alla scrivania per salutarla. Evidentemente aveva rimandato un altro affare urgente per lei. La sua bellissima scrivania in noce massiccio aveva il piano ingombro di carte e documenti. Nella stanza si sentiva fortissimo un odore di sigaro che, per un attimo, diede quasi un senso di vertigine a Callandra, facendole tornare alla memoria lunghe serate di chiacchiere e discussioni, storie di guerra e di medicina e critiche per le assurdità degli uomini politici, da parte del marito e dei suoi amici. Ma tutto questo apparteneva al passato. Il presente era lì, invece, assillante, e annullava tutto il resto.

«E così Monk ha accettato di andare a Vienna?» disse subito lui con interesse. «È la miglior notizia che sento da giorni! Mi ripugna pensare che possa essere Niemann, ma esiste un'altra spiegazione? Runcorn mi assicura che all'origine del delitto non c'è un debito di gioco, e dal momento che, almeno a quanto sembra, non può essere Allardyce, si direbbe che non si possa spiegarlo in altro modo. Lady Callandra, mia figlia era una donna straordinaria.» Adesso gli tremava un po' la voce. «Se Monk può venire a sapere i particolari della sua vita a Vienna, a quell'epoca, e notizie più dettagliate su coloro che l'amavano, e forse l'invidiavano, può anche trovare benissimo la chiave di quanto è successo in Acton Street. Lei era una di quelle donne ricche di intelligenza, brillanti, e possedeva quel fuoco che...»

«Monk avrà bisogno di aiuto.» Callandra tagliò corto con gentilezza a quello sfogo di commozione, perché il tempo non lo permetteva. «Qualcuno che conosca la città e possa fargli da interprete in modo che sia in grado

di trovare le persone di cui ha bisogno e chieda ciò che deve sapere con un linguaggio abbastanza accurato e preciso perché le risposte siano significative.»

«Sì, sì, certo» lui acconsentì un po' imbarazzato per lo sfogo di poco prima. «Scriverò all'ambasciatore inglese. È un amico, anche se non intimo, ma ci siamo fatti dei favori reciprocamente, in passato. E lui non esiterà a trovare qualcuno che gli sia di aiuto. Anzi, arrivo perfino a pensare che avrà degli amici i quali erano lì in città, tredici anni fa, e avranno familiari le circostanze della sommossa. Monk non troverà difficile il suo compito. Elissa non sarà mai dimenticata.» Gli splendevano gli occhi. La sua voce si era addolcita. «Se potesse portare indietro un resoconto di com'era lei a quei tempi, del suo coraggio, del suo amore per la popolazione e di come questo l'abbia ispirata alla riscossa, fino a sacrificare ogni cosa per la causa della libertà, ecco... forse potrebbe spiegare il comportamento di Niemann.»

Sbatté rapidamente le palpebre.

«Dite a Monk di trovare qualcuno che descriva i combattimenti sulle barricate, il cameratismo che nasce dal pericolo, come vivevano, le loro passioni e le paure. Fate in modo che la corte, qui in tribunale, veda come lei era realmente; sarà il miglior epitaffio per Elissa. E lo merita.» Gli si spezzò la voce per la commozione e girò gli occhi dall'altra parte. «Non la donna che cercheranno di presentare, la donna che doveva dei soldi a meschini e sordidi uomini i quali non hanno mai saputo niente di come lei fosse in realtà, uomini che non hanno mai avuto una causa per la quale combattere, all'infuori della propria avidità di denaro.»

Alzò gli occhi per guardarla intensamente.

«E che veda di riportare indietro qualcosa che faccia capire a quella gente come un uomo potesse perdere il ben dell'intelletto per lei, al punto da non dimenticarla mai, neanche tredici anni dopo, quand'era sposata con il suo amico, e come quello che continuava a provare nei suoi confronti fosse tanto ossessivo da fargli perdere qualsiasi capacità di giudizio, e di senso morale, al punto che il solo fatto di vedersi respinto gli avrebbe fatto credere che la vita intera stava per sfuggirgli. Lei era unica, insostituibile.» Tacque di colpo. Gli tremavano le mani. Respirò a fondo e la sua voce sì fece più decisa. «Vorrei poter andare io stesso, vedere quei luoghi, parlare con le persone, ma devo rimanere qui e preparare la causa. Sono stato informato che è stata fissata molto presto. Il pubblico ministero è persuaso di avere tutte le prove necessarie per dare inizio al processo.»

Si strinse appena appena nelle spalle.

«Io quasi non so da dove cominciare. Kristian è un brav'uomo, ma supponente e ostinato. Si è fatto molte inimicizie fra i personaggi più autorevoli, quelli che hanno potere nell'ospedale, e pochissimi amici. Quelli a cui ha prestato i suoi servizi sono i poveri e i malati, e in molti casi, purtroppo, anche tanti che sono già morti.» Tornò a fissarla con uno sguardo penetrante. «Date a Monk la sensazione che l'incarico affidatogli è di somma importanza, lady Callandra. E vi prego, permettetemi di contribuire ai costi che richiederà.» Tornò alla scrivania e aprì uno dei cassetti. Tirò fuori parecchie monete d'oro e una banconota, che le consegnò. «Farò trasferire un centinaio di sterline alla vostra banca, ma nel frattempo accettate questo per le sue necessità più immediate, e con la mia più profonda gratitudine.»

Lei non ne aveva bisogno: possedeva ampi fondi, e avrebbe dato ogni cosa per difendere Kristian. Ma intuì che lui sentiva la necessità di offrire il suo contributo, e lo accettò. Pendreigh tornò alla scrivania, sedette, e tirandosi vicino carta e penna cominciò a scrivere a larghi caratteri frettolosi. Callandra aspettò, provando per la prima volta un filo di speranza, come non le succedeva da giorni. Forse, a Vienna, Monk avrebbe trovato la verità e dimostrato l'innocenza di Kristian. E in seguito a quello, una volta che Kristian, prosciolto, fosse tornato libero, lei avrebbe sopportato il tormento che provava dopo avere scoperto che Elissa Beck era un'eroina, brava e bella, spiritosa e gentile.

«Grazie» disse, prendendo la lettera quando lui ebbe finito di scriverla. «Molte, molte grazie.»

Monk andò a far visita a Kristian nella sua cella per ottenere qualsiasi notizia che potesse essere utile, per quanto dolorosa o irrilevante fosse. Non si meravigliò di vederlo scarno, quasi sparuto, come se il durissimo colpo dell'assassinio di Elissa e del proprio arresto lo avessero svuotato di ogni energia. «Sono in partenza per Vienna» gli disse subito, sapendo che avevano soltanto pochi minuti. «Mi occorre tutto l'aiuto che potete darmi.»

Kristian scrollò la testa. «Non posso credere che Max l'abbia uccisa. Che abbiano litigato, magari, e lui abbia perduto le staffe per quello che Elissa stava facendo, perché si stava... si stava sprecando, si stava distruggendo. Forse anche pensando a quello che costava a me, e al lavoro in cui credo. Però non le avrebbe fatto del male, mai e poi mai!»

Era brutale mettere in discussione tutto questo, ma nessuno dei due poteva permettersi di essere gentile a spese della realtà. «Però è venuto qui a

vedere Elissa... non voi» osservò Monk. «E parecchie volte.» Vide Kristian trasalire e non gli sfuggirono il disagio e lo sgomento che si disegnavano sulla sua faccia.

«Non le avrebbe torto un capello, mai e poi mai» ripeté, e la sua voce adesso era rauca.

«Le è stato spezzato il collo con un colpo solo e netto» gli rammentò Monk. «Probabilmente, così.» Alzò un braccio davanti a sé, come se appoggiasse una mano sulla bocca di una persona e se ne attirasse il corpo al petto con l'altra, stritolandola. Fece un rapido movimento. «Come se ci fosse stata un po' di lotta e lui avesse tentato di non farsela sfuggire, stringendola per impedirle di divincolarsi, magari posando un piede su quelli di lei. Forse non aveva intenzione di ammazzarla. Ma soltanto di impedirle di urlare.»

Kristian chiuse gli occhi. «E Sarah Mackeson? Chiunque sia stato a ucciderla, quello sì che ne aveva ogni intenzione!» Fu scosso da un brivido convulso.

«Parlatemi di lui» domandò Monk con voce contratta. «Kristian, per l'amor di Dio, datemi tutto quanto potete! Ho bisogno di scoprire la verità. Se non è stato Niemann, allora mi occorre averne la certezza. Ma qualcuno le ha ammazzate...»

Kristian si forzò di riacquistare il suo autocontrollo. «Qualcuno finirà sulla forca per quello che è successo!» riprese Monk. «Se non siete stato voi a ucciderle, non lasciate che tocchi a voi finire sulla forca! State proteggendo qualcuno?»

Non ne aveva idea, in realtà. Perché Kristian avrebbe dovuto morire per salvare Max Niemann? O per nascondere qualcosa che era accaduto a Vienna tredici anni prima? Non riusciva convincersi che in tutta quella storia anche Callandra avesse avuto una parte. Ma lo sapeva, Kristian, fino a che punto lei lo amasse? Ne dubitava.

«Io non sto difendendo nessuno!» Il dottore sbottò con improvvisa violenza, quasi con rabbia. «Il fatto è che non so semplicemente cosa dirvi. Non ho la minima idea di chi sia stato ad ammazzarle, o perché. Ma cosa credete, che io abbia voglia di finire con la corda al collo... o che non mi renda conto che quasi sicuramente sarà così?» Riuscì a pronunciare queste parole controllandosi in modo superbo. Però Monk, guardandolo negli occhi, vi lesse una paura disperata.

«Ditemi dove cercare. Dove abitavate? Chi erano i vostri amici? A chi devo domandare?»

Con riluttanza, facendo uno sforzo, Kristian gli diede una mezza dozzina di nomi e gli indirizzi di tre strade differenti. Ma non c'era ombra di speranza nella sua voce. «Lei era bellissima» mormorò. «Ve lo diranno tutti. E non alludo al suo volto.» Eppure Monk con gli occhi della mente continuava a vedere la leggiadria, ossessionante e ammaliatrice, della donna ritratta sulle tele di Allardyce. Quel volto pieno di passionalità, sognante e irraggiungibile, che invitava a osare qualsiasi cosa... «È del suo cuore che parlo» continuò Kristian. «La volontà di vivere, il coraggio di affrontare qualsiasi cosa. Lei ha acceso il fuoco al quale ci siamo scaldati tutti noi.»

Monk prese nota per iscritto di tutte le notizie che Kristian gli diede, poi cercò di pensare a qualcosa da dirgli, salutandolo, che lasciasse capire fino a che punto intendeva provare la sua innocenza. Impossibile. Frustrante. Che smania di crederlo... e non soltanto per se stesso, ma per Callandra che lo amava e per Hester. Perfino per Pendreigh, perché non sarebbe riuscito a nascondere la delusione se tutto si fosse spiegato soltanto con un tragico crimine domestico. E forse anche per la donna che lo fissava dalle tele di Allardyce e meritava sicuramente una fine migliore invece di quella, accasciata scompostamente come un mucchietto di stracci sul pavimento dello studio di un artista.

«Farò tutto quello che posso» disse. «Faremo il possibile, tutti.»

Kristian fece segno di sì con la testa, troppo commosso per parlare.

10

Monk partì da Londra con l'ultimo treno per Dover, in modo da poter prendere il primo traghetto del mattino per Calais e proseguire per Parigi e Vienna: un viaggio della durata di tre giorni e otto ore, se tutto andava bene. In qualsiasi altro momento lo avrebbe affascinato. Sapeva che sarebbe rimasto assorto a osservare la campagna, le città dalle quali passava, l'architettura degli edifici, i vestiti e le usanze della gente. Ma adesso era concentrato solamente su quello che poteva trovare a Vienna e sulla necessità di formulare le sue domande nel modo più corretto per scoprire qualche verità in mezzo ai ricordi offuscati dal tempo di quelle giornate eroiche.

Il viaggio gli sembrò eterno, al punto da perdere il senso del tempo e dello spazio. Era imprigionato fra estranei in una specie di stanzetta di ferro imbottita, che sobbalzava e ondeggiava ora nella grigia luce del giorno, ora nel buio più cupo quando calavano le sere di quella fine dell'autunno. A volte il cielo era sereno, a volte la pioggia picchiettava contro i finestrini

e rendeva indistinto il paesaggio, le fattorie e i campi, i piccoli paesi, le foreste con gli alberi spogli. Riuscì a dormire solo a tratti perché era difficile abbandonarsi a un sonno profondo quando non aveva modo di distendersi, e dopo il primo giorno e la prima notte i suoi muscoli cominciarono a protestare per quell'inattività forzata. Non poteva scambiare una parola con nessuno perché sembrava che tutti gli altri passeggeri della sua carrozza comprendessero soltanto il francese o il tedesco.

Aveva il cervello in subbuglio a furia di pensare alle possibilità di successo e fallimento... ma quale poteva essere considerato un successo? Provare la colpevolezza di Niemann? Scoprire e riportare a Londra almeno qualcosa che facesse nascere nella giuria un ragionevole dubbio? E quale, per esempio? La testimonianza giurata di un diverbio, una questione di soldi, una vendetta? Poteva bastare, oltre alla prova che Niemann era stato a Londra? Ecco tutto quello su cui continuò a riflettere durante le lunghe giornate e le notti inquiete mentre il treno attraversava la Francia e procedeva oltre il confine dell'Austria e, finalmente, attraversandone i sobborghi, giungeva nel cuore di Vienna.

Monk si alzò dal suo posto e recuperò il bagaglio. Scese sotto la pensilina fra nuvole di vapore, il fragore degli sportelli che si aprivano e si richiudevano, grida, saluti, ordini e chiamate di facchini, tutte cose delle quali lui poteva capire ben poco. Stringendo in mano la sua unica valigia e sentendosi totalmente smarrito, s'incamminò lungo il marciapiede tastandosi, nella tasca interna, il denaro e le lettere avute da Callandra e Pendreigh, per assicurarsi che ci fossero ancora. Trovato il modo di raggiungere l'uscita, cominciò a darsi da fare per cercare una vettura di piazza con un cocchiere in grado di capire che lui voleva essere portato all'ambasciata inglese.

Si sentiva sporco e con i vestiti impolverati e stazzonati, cose che odiava, e stanco al punto di non riuscire a pensare con la solita lucidità quando venne finalmente depositato davanti all'ingresso dell'ambasciata di Sua Maestà britannica alla corte dell'imperatore dell'Austria-Ungheria, Francesco Giuseppe. Pagò il vetturino in scellini austriaci; a giudicare dalla sua espressione perplessa, probabilmente gli diede più di quanto meritava. Salì i gradini, sempre con la valigia in mano, ben sapendo che doveva avere l'aspetto dell'anglosassone in preda alla disperazione perché stava attraversando un momento difficile e veniva a chiedere aiuto. Bastò a farlo sentire ferito nel suo orgoglio.

Ci volle un'altra ora e mezzo prima che le lettere di cui era fornito gli

servissero a ottenere udienza da un assistente in alto grado dell'ambasciatore, il quale gli spiegò che sua eccellenza era impegnatissima per una serie di questioni diplomatiche almeno per i due giorni successivi. A ogni modo, se tutto quanto Monk chiedeva era una guida che gli facesse anche da interprete, si poteva sicuramente risolvere il suo problema.

«Grazie» accettò lui.

«Vi manderò qualcuno domattina» rispose l'aiutante dell'ambasciatore. «A che albergo siete sceso?»

Monk abbassò gli occhi sulla valigia e poi li riportò sul suo interlocutore, inarcando lievemente le sopracciglia. L'altro capì.

«L'Hotel Bristol è molto buono. Non sembra niente di straordinario da fuori, ma dentro è bellissimo specialmente se vi piace il marmo. Il vitto è squisito. È quello di più alto livello nel Karntner Ring. Parlano un ottimo inglese e saranno felici di aiutarvi.»

«Grazie» disse Monk in tono più amabile, sollevato al pensiero di essere provvisto dei soldi di Callandra e Pendreigh. «Vi sarò obbligato se la persona tanto cortese da venire ad aiutarmi si presenterà alle nove del mattino al più tardi, in modo che io possa affrontare la questione di estrema urgenza di cui mi sto occupando il più presto possibile. Sarete senza dubbio al corrente della tragica morte della figlia del signor Pendreigh, Elissa von Leibnitz, che in questa città è stata una specie di eroina.»

Gongolò accorgendosi, da come il suo interlocutore era arrossito, che non ne sapeva niente nel modo più assoluto.

«Certo, certo. Vi prego di presentare le mie condoglianze alla famiglia.»

«Senz'altro» mormorò Monk, afferrando la valigia per andarsene.

La mattina successiva si svegliò presto e consumò subito la prima colazione. Stava aspettando, e si sentiva già con i nervi a fior di pelle, quando un adolescente biondo che non doveva avere più di quattordici o quindici anni gli si avvicinò nel lussuoso atrio marmoreo dell'albergo. Era snello, magrolino, la faccia rosea e pulita, l'aria più dello studentello che del domestico mandato a fare una commissione.

«Il signor Monk?» domandò in un tono zelante che Confermò subito l'impressione che lui se n'era fatto.

Monk gli rispose piuttosto brusco. «Sì? Hai un messaggio per me?»

«Non esattamente.» Malgrado il lampo che gli illuminava gli occhi azzurri, il ragazzo rimase perfettamente controllato. «Mi chiamo Ferdinand Gerhardt, signore. L'ambasciatore inglese è mio zio. Credo che vogliate

qualcuno in grado di farvi da guida in giro per Vienna, e di tanto in tanto anche da interprete. Sarei lieto di offrirvi i miei servizi.» Era rimasto impalato, cortese, ansioso, uno strano miscuglio di studente inglese e di giovane aristocratico austriaco.

Monk si accorse di essere su tutte le furie. Gli avevano mandato un ragazzino, come se lui non avesse nient'altro di meglio da fare che godersi una settimana di vacanza e girare la città da turista. «Non so bene cosa ti abbiano raccontato» rispose con tutta la cortesia che riuscì a mettere insieme. «Ma io non sono qui per divertimento. Una donna è stata assassinata a Londra e sto cercando notizie sul suo passato a Vienna, e contatti con i suoi amici che forse possono condurmi a scoprire la verità su quanto è successo. Se io dovessi fallire nell'impresa, non è escluso che un uomo innocente venga impiccato, e presto.»

Il ragazzo lo guardò sgranando gli occhi, ma fece del suo meglio per conservare quel tanto di calma che, a suo giudizio, sembrava più dignitoso. «Mi dispiace molto, signore. Sembra davvero una cosa orribile. Da dove vorreste cominciare?»

«Quanti anni hai?» domandò Monk, cercando di nascondere la stizza crescente e un senso di disperazione.

Ferdinand si mise quasi sull'attenti. «Quindici, signore. Ma parlo un ottimo inglese. Posso tradurre tutto quanto volete. E conosco Vienna molto bene.» Adesso le sue guance erano diventate visibilmente più rosee.

Monk non ricordava assolutamente niente dei suoi quindici anni, ma si sentiva indispettito, imbarazzato, e non sapeva da dove cominciare. «Gli avvenimenti sui quali devo indagare hanno avuto luogo quando tu avevi appena due anni!» ribatté a denti stretti. «Il che limiterà necessariamente, e in modo considerevole, le tue abilità, indipendentemente da quanto eccellente possa essere il tuo inglese.»

Adesso anche Ferdinand era imbarazzato, ma non si arrendeva con facilità. Gli era stato affidato un incarico da adulto e aveva intenzione di eseguirlo nel modo più onorevole. «Di quale anno state parlando, per la precisione, signore?»

«Del 1848» rispose Monk. «Immagino che l'avrai studiato a scuola.»

«A dir la verità, non moltissimo» ammise Ferdinand stringendo lievemente le labbra. «Ognuno dice qualcosa di diverso. Eppure a me piacerebbe molto sapere la verità. O un poco di più, almeno.» Girò gli occhi intorno a sé per l'atrio dell'albergo dalle pareti ricoperte di marmi dov'era appena entrato, conversando, un gruppetto di signori vestiti elegantemente. Due

signore sprofondate in ampie poltrone imbottite si stavano dedicando con gusto a qualche pettegolezzo piccante, curve l'una verso l'altra. «Vi fermate a Vienna per un po'?» gli chiese. «In tal caso sarà meglio trovarvi una stanza a Josefstadt o in qualche altro posto del genere. Costa anche meno. È là che le persone frequentano i caffè, discutono delle loro idee e... e fanno i piani per la rivoluzione. Almeno, così ho sentito» soggiunse in fretta.

Non aveva scelta, all'infuori di mettersi a vagare da solo per le strade, col rischio di capire solo poche parole, e quindi Monk accettò la proposta con tutta la gratitudine che, sia pure suo malgrado, riuscì a dimostrare. Lasciò libera la camera, saldò il conto e, con la valigia in mano, seguì Ferdinand giù per i gradini dell'albergo per ritrovarsi nell'affollata strada di una città sconosciuta con pochissime idee sul da farsi o da dove cominciare per portare a buon fine quella che pareva ormai un'impresa sempre più disperata.

«Potete chiamarmi Ferdi, se volete, signore» disse il ragazzo scrutandolo attentamente come se non fosse soltanto uno straniero a Vienna, ma gli mancassero le più comuni capacità necessarie alla sopravvivenza: per esempio, guardare se la strada era sgombra, prima di attraversarla, oppure stare attento a non rimanere separato dalla sua guida e rischiare di perdersi.

Gran parte della mattinata venne dedicata alla ricerca di un alloggio più conveniente in una pensione molto piccola di un quartiere meno costoso, dove sembrava che abitassero soprattutto studenti e artisti. «Rivoluzionari» mormorò Ferdi con discrezione, badando che nessuno lo ascoltasse.

«Hai fame?» gli domandò Monk.

«Sì, signore!» rispose immediatamente il ragazzo, poi sembrò imbarazzato. «Ma posso aspettare ancora un po', naturalmente, se prima preferite fare le vostre domande.»

«No, adesso mangiamo.»

«Benissimo. Suppongo che abbiate un po' di soldi, eh? Io non ne ho molti, purtroppo.»

«Sì, e in abbondanza» disse Monk senza entusiasmo. «Mi pare che sia più che onesto. Anzi offrirti il pranzo è il minimo che posso fare.»

Ferdi si impegnò a trovare un piccolo caffè, e mentre divorava un'ottima bistecca, gli domandò chi fosse precisamente la persona che intendeva cercare. «Un uomo di nome Max Niemann» rispose Monk, anche lui con la bocca piena. «Però mi occorre sapere il più possibile sul suo conto prima che lui si accorga che lo sto cercando.» Aveva deciso di confidare a Ferdi una parte ragionevole della verità. Aveva poco da perdere. «È possibile

che sia stato lui a uccidere quella donna a Londra.» Poi, osservando la faccia di Ferdi, capì che non aveva nessun diritto di fargli correre qualche pericolo. «Se vuoi aiutarmi, devi fare esattamente quello che ti dico.»

«A quanto mi par di capire, stiamo per fare qualcosa che è... un po' pericoloso» disse Ferdi con aria grave. «Cosa vorreste che domandassi a qualcuno, signore? Cos'è che avete veramente bisogno di sapere, oltre a chi ha ucciso quella povera signora?»

«Prova a dire che io sono un romanziere inglese e sto scrivendo un libro sulla rivoluzione del '48» cominciò, e già mentre parlava le idee stavano affiorando a poco a poco nel cervello. «Chiedi quante più storie di prima mano è possibile trovare sull'argomento. I nomi delle persone che mi interessano sono Max Niemann, Kristian Beck ed Elissa von Leibnitz.»

«Senz'altro!» esclamò Ferdi con fervore, mentre gli occhi gli scintillavano di ammirazione.

Il resto della giornata fu dedicato in massima parte ai tentativi di interrogare alcune persone che più o meno garbatamente li congedarono. Quando Monk se ne andò a letto nel suo nuovo alloggio, si accorse di sentirsi smarrito e tutt'altro che all'altezza della situazione. Sotto le coperte, al buio, provò acutamente la mancanza di Hester, che a Londra aspettava fiduciosa, pensando di vederlo tornare armato della verità necessaria a difendere Kristian. Il quale, da parte sua, probabilmente giaceva sveglio in una scomoda branda nella cella di una prigione. Era fiducioso anche lui che trovasse gli elementi-chiave per dare un senso a quella tragedia? Oppure sapeva già tutto?

Finalmente cedette al sonno, quando un piano cominciava già a formularsi chiaramente nel suo cervello, e non si svegliò fino a giorno fatto. Con una fame da lupo. La padrona della pensione, con molti sorrisi e cenni rassicuranti del capo, gli servì un'eccellente colazione guarnita di pasticcini e dolciumi più succulenti di quanto a lui piacesse, ma innaffiati del miglior caffè che avesse mai bevuto.

Ripetendo sempre più spesso i suoi *Dankeschön* e ricambiando i sorrisi della signora, si mise di nuovo all'opera in compagnia di Ferdi, fresco, pulito e azzimato, nonché pieno di zelo, il quale aveva trascorso la serata e buona parte della notte a leggere i resoconti della rivoluzione del '48. Così aveva il cervello pieno di un guazzabuglio di fatti e racconti che avevano già assunto la patina della leggenda. Si accinse a riferirli con grande entusiasmo.

«Effettivamente si può dire che tutto sia cominciato verso la metà di marzo» cominciò. «C'era già stata una sommossa in Ungheria, e a poco a poco si stava estendendo fin qui. Naturalmente l'Ungheria è vasta. Almeno sei o sette volte più dell'Austria. Tutti gli aristocratici e gli alti prelati dovevano radunarsi nella Landhaus. Si trova in Herrengasse. Laggiù, da quelle parti. Posso farvela vedere, se volete. Comunque, sembra che chiedessero riforme di ogni genere, particolarmente la libertà di stampa, e che venisse allontanato dal governo il principe di Metternich. Studenti, artigiani e operai, in gran parte, riuscirono a entrare a forza nel palazzo. Verso l'una, un raggruppamento di granatieri italiani sparò sulla folla uccidendo più di una trentina di persone del popolo... cioè non criminali o plebaglia o pazzi come i rivoluzionari francesi nel 1789.»

Si volse a guardare Monk mentre giungevano alla Auerstrasse, dove furono obbligati ad aspettare che il traffico si diradasse per attraversarla.

«Quella sì che è stata una grande rivoluzione» continuò. «La nostra era finita nel giro di un anno. Quasi tutto, praticamente, è tornato come prima. Naturalmente il principe di Metternich non c'era più, ma ormai aveva settantaquattro anni ed era sulla scena politica fin da prima di Waterloo!» Aveva alzato la voce per l'incredulità, come se non riuscisse quasi a immaginare che qualcuno potesse vivere tanto a lungo. Monk nascose un sorriso. «Si fecero le barricate in tutta la città» continuò il ragazzo, affiancandosi a lui e mettendosi al suo passo. «Ma poi è stato il massacro della popolazione che, alla fine, li ha costretti a mandare Metternich in esilio.» Un guizzo di pietà si disegnò sulla sua faccia di adolescente. «Suppongo che sia dura, quando si è così vecchi. Comunque, in maggio tutta la corte venne costretta a fuggire da Vienna, l'imperatore Ferdinando e gli altri. Andarono a Innsbrück. Effettivamente, in quell'anno ci furono sommosse e ribellioni dappertutto. Anche a Milano e a Venezia, e sono quelle che ci hanno dato un sacco di fastidi. Perché quelle città, benché italiane, sono nostre. Lo sapevate?»

«Sì» rispose Monk ricordando il viaggio a Venezia e fino a che punto i veneziani, con la loro fierezza, avessero odiato il giogo austriaco. «Sì, lo sapevo.»

«Noi abbiamo l'impero tedesco più o meno a nordovest, l'impero russo a nord-est, e siamo nel mezzo» continuò Ferdi, affrettando il passo per rimanere alla pari con Monk che aveva le gambe più lunghe. «Comunque, in maggio formarono un comitato di sicurezza pubblica... un po' alla francese, non vi pare? Noi, però, non avevamo la ghigliottina e non abbiamo fatto

fuori tutta quella gente.»

«Però dovete aver ammazzato qualcuno anche voi.»

«Oh, eccome! Effettivamente, in ottobre ci siamo dati da fare proprio per bene. Hanno impiccato il ministro della guerra, il conte Baillat de Latour, a un lampione. È stata la marmaglia inferocita. Poi hanno costretto il governo e il Parlamento a trasferirsi a Olmutz, che è in Moravia... a nord di qui, in Ungheria. Ma tutto è finito in niente. Gli aristocratici e le classi medie... cioè noi, suppongo, si sono schierati dalla parte del feldmaresciallo, il principe Windischgrätz, e la rivolta è stata sedata. Immagino che sia stato a quel punto che i vostri amici si sono mostrati molto coraggiosi, e hanno fatto tutto quello che voi adesso avete bisogno di sapere.»

«Sì» ammise Monk, guardando le vie prospere e affollate, i palazzi dalla magnifica architettura, e cercando d'immaginare Kristian ed Elissa... Ma quale smania di riforme doveva ardere dentro nel loro cuore perché si azzardassero anche solo a tentare di abbattere tanto potere? Dove e come si poteva perfino cominciare a far tremare le fondamenta di un dominio così monolitico? «Mi occorre rintracciare le persone del mio elenco. Quelli che erano qui allora, e conoscevano i miei amici.»

«D'accordo!» rispose Ferdi, arrossendo di gioia e di entusiasmo. «Avete i soldi per una carrozza?»

Quel pomeriggio videro le strade dove le barricate erano state erette, e osservarono perfino i muri di pietra scheggiati qua e là, dove i proiettili li avevano colpiti prima di rimbalzare. Cenarono in uno dei caffè dove giovani uomini e donne si erano raccolti a gruppetti intorno a quegli stessi tavolini, a progettare la rivoluzione a lume di candela, e un nuovo mondo di libertà all'orizzonte. O forse avevano pianto la perdita degli amici in un silenzio rotto soltanto dal picchiettio della pioggia sulle finestre e da un occasionale rumore di passi fuori, sul marciapiede.

Mangiarono zuppa e pane in silenzio, ciascuno assorto in pensieri che forse erano stranamente simili. Al lume guizzante e fievole delle candele, fra il mormorio di chi parlava e discuteva ai tavolini tutt'intorno, si sarebbe potuto pensare che il tempo si fosse fermato a tredici anni prima. Il volto giovanile di Ferdi, arrossato e illuminato dalla fiammella dorata della candela infissa nel collo di una bottiglia di vino, avrebbe potuto essere uno dei loro. Gli odori di caffè e dolciumi e di abiti infradiciati dalla pioggia che fuori cadeva fitta avrebbero potuto essere gli stessi, come le gocce che rigavano i vetri, l'ondeggiante riflesso dei lampioni della strada e, quando la porta si apriva e si chiudeva, gli spruzzi e i gorgoglii dell'acqua, e il breve

fruscio delle ruote di una carrozza di passaggio. Salvo che i sogni si erano dileguati, l'aria non vibrava più di eccitazione, senso del pericolo e sacrificio. I potenti erano sempre potenti e i poveri sempre privi di voce.

Malgrado la sconfitta, Monk invidiava a Kristian e a Max quel passato. Lui non aveva nessun ricordo del genere, né di esser stato parte di una grandiosa sommossa a favore del suo stesso popolo, né di aver combattuto o anche solo creduto in una qualsiasi causa. Non sapeva neanche se avesse mai abbracciato appassionatamente un'idea al punto di voler combattere per essa, e morire... Era davvero possibile che Kristian oppure Max Niemann avessero ucciso Elissa, indipendentemente da quanto lei poteva essere cambiata negli anni che da allora erano passati? Spinse da parte la tazza vuota e si alzò in piedi.

«Domani dobbiamo trovare chi ha combattuto in maggio e in ottobre» disse a Ferdi. «Quelli del mio elenco. Non posso aspettare oltre. Comincia a domandare. Di' che lo fai per il motivo che preferisci, ma devi trovarli.»

Il primo colloquio che fruttasse un certo successo risultò difficile da seguire perché Ferdi, per quanto traducesse con grande entusiasmo, doveva per necessità fare le domande e riferire le risposte con maggiore lentezza di quel che avrebbe fatto se Monk avesse capito anche solo qualche parola di tedesco. «Che giorni sono stati!» disse il vecchio, sorseggiando con aria da conoscitore il vino offerto da Monk. «Sì, certo che me ne ricordo. Non è passato poi tanto tempo e se non fosse per i morti c'è da pensare che non sia mai successo.»

«Ne conoscevate molti?» domandò Ferdi ansioso.

«Naturale! Moltissimi. Ho visto i migliori... quelli che sono sopravvissuti, e gli altri.» L'austriaco snocciolò una mezza dozzina di nomi. «Max Niemann, Kristian Beck, Hanna Jacob, Ernst Stiffter, Elissa von Leibnitz. Non la dimenticherò mai. Era la donna più bella di Vienna. Sembrava un sogno, una fiamma nelle tenebre di quei giorni. E con il coraggio di un uomo... se non di più!»

Monk tentò di prendere un'aria scettica, ma aveva visto il ritratto di Allardyce e capiva a cosa il vecchio alludesse. Questo, però, lo stava guardando crucciato. Disse qualcosa a Ferdi, e Ferdi sorrise a Monk. «Mi dice di riferirvi che se non gli credete, dovreste andare a domandarlo agli altri. Devo rispondergli che è proprio quello che vorreste?»

«Sì!» si affrettò a confermargli Monk. «Domandagli di Niemann e di Beck, ma senza sembrare troppo interessato.»

Ferdi, con molta dignità, ignorò l'avvertimento e si rivolse di nuovo al vecchio. Monk fu costretto ad ascoltare un quarto d'ora di conversazione animata; a parlare era soprattutto il vecchio, ma Ferdi spesso lo interrompeva, zelante. Poi, appena si ritrovarono fuori, sotto la pioggia e il gioco di luci e ombre creato dai lampioni a gas, il vento freddo e tagliente che sferzava la faccia, cominciò a riferirgli quello che aveva saputo.

«Max Niemann è stato uno degli eroi. Ha domandato subito le riforme, manifestando apertamente le proprie idee, a differenza di tanti altri che avrebbero preferito avere, prima, una maggior sicurezza di successo o temevano di essere criticati dagli amici e dalla famiglia. È stato anche molto coraggioso a combattere sulle barricate, quando sono cominciati gli scontri veri e propri. La stessa cosa si può dire per Elissa von Leibnitz. Mi ha raccontato un episodio sui combattimenti di ottobre, che sono stati violentissimi, dopo l'impiccagione del ministro e quando l'esercito caricava senza pietà. Molti di quei ragazzi rimasti colpiti, dalle barricate erano rotolati in strada. Elissa si è armata di un moschetto e si è buttata fuori, gridando, sparando contro i soldati... Sapeva anche sparare, e non aveva paura. Da sola, li ha ricacciati fino a quando qualche altro non ha osato strisciare oltre le barricate e raggiungere i feriti per trascinarli di nuovo al sicuro.»

«Ma dov'era Kristian?» domandò Monk. «O anche Max?»

«Max è stato uno dei feriti. Kristian stava cercando di fermare l'emorragia a un uomo ferito gravemente. Con una mano premeva un tampone contro la sua spalla e agitava l'altro braccio, gridando a Elissa di non rischiare, o che qualcuno andasse ad aiutarla.»

«Lei è rimasta illesa?»

«A quanto pare, sì. C'era un'altra donna di nome Hanna con loro. Anche lei in prima fila. E come Elissa, è stata di quelli che hanno trascinato i feriti in salvo. Di solito le affidavano i messaggi, e in quei casi doveva attraversare la zona della città riconquistata dall'esercito per raggiungere gli altri compagni rivoluzionari che erano rimasti tagliati fuori. Oppure per consegnarli agli alleati che avevano nel governo.»

«Possiamo parlarle?» domandò Monk, ansioso e impaziente.

«Ho provato a chiederlo» disse subito Ferdi, ma prese un'aria grave. «Il vecchio è persuaso che sia fra quelli che sono morti nella sommossa. Mi ha spiegato più o meno dove abita adesso Max Niemann. È diventato una persona molto rispettabile. Il governo non ha dimenticato da che parte combatteva, ma c'è troppa gente che ha un'alta opinione di lui.» Cominciò a gesticolare, eccitatissimo. «E non è tutto. Sembra che il vostro amico Beck

sia stato un eroe, non soltanto audace, ma abile e furbo, un capo. Aveva il coraggio di affrontare il nemico, sapeva capire le persone e valutare fino a che punto correre un rischio e quando fermarsi. Era più deciso e spietato di Niemann, e pronto ad affrontare i pericoli.»

«Sei sicuro?» Questa descrizione non quadrava con l'uomo che Monk aveva visto. «Beck fa il medico.»

«Be', può darsi che lui si sia sbagliato in qualche cosa, ma sembrava molto sicuro.»

Monk non volle discutere. Gli facevano male i piedi ed era stanco morto, gelato fino alle ossa, e ricordava che ci sarebbe stato da camminare per più di un chilometro e mezzo prima di raggiungere il suo alloggio in Josefstadt. «Domani ricominciamo» disse in tono deciso. «E parliamo con qualcun'altra delle persone del mio elenco.»

Ferdi si dichiarò subito d'accordo. «Finora, non abbiamo trovato niente di molto utile... Dico bene?» Guardò Monk con aria ansiosa.

«Non ancora. Ma ci riusciremo. Forse domani.»

Ferdi si presentò presto la mattina dopo, e con rinnovato zelo studiarono come proseguire le ricerche. Stavolta trovarono una donna gentile e piena di fascino che tredici anni prima doveva essere stata sulla ventina e adesso era simpaticamente florida e paffuta. «Certo che conoscevo Kristian» disse con un sorriso, mentre li faceva accomodare nel suo salotto e offriva una scelta di tre tipi di caffè, e una torta squisita, soffice e delicata, anche se erano appena le dieci e mezzo del mattino. «E Max. Che uomo splendido!»

«Kristian?» Monk si affrettò a domandare. «Sta parlando di Kristian?»

Ma a quanto pareva era Max quello che lei considerava un uomo interessante. A poco a poco, Ferdi riuscì a farle descrivere Max come un tipo più tranquillo di Kristian, con un senso agro dell'umorismo e un'enorme lealtà nei confronti degli amici. E poi... sì, certo che era innamorato di Elissa, lo avevano capito tutti. Invece lei s'era innamorata di Kristian, e così la faccenda era finita.

C'era stata gelosia? Lei si strinse nelle spalle e, guardando Monk, scoppiò in una risatina un po' malinconica. Naturale che c'era stata, ma soltanto uno stupido cerca di lottare contro l'inevitabile. Kristian era il capo, l'uomo con il coraggio dei propri sogni e l'audacia di chi sa prendere le sue decisioni, e pagarne il prezzo. Ma ormai tutto questo risaliva a molto, molto tempo prima. Lei si era sposata e aveva quattro bambini. Kristian ed Elissa erano andati in Inghilterra. Max viveva agiatamente, nel quartiere del

Neubau... almeno così credeva. Il signor Monk sarebbe rimasto a lungo a Vienna? Lo sapeva che Herr Strauss il giovane era stato nominato Keppelmeister della Guardia Nazionale durante l'insurrezione? No? Be', invece era proprio così. Però non poteva venire in visita a Vienna e perdere l'occasione di assistere a un concerto di musiche di Herr Strauss. Monk promise che l'avrebbe fatto, la ringraziò di essere stata tanto ospitale e insistette con Ferdi per congedarsi.

Videro altre due persone i cui nomi erano sull'elenco di Kristian, ma non fecero che confermare tutto quanto si erano già sentiti raccontare. Secondo loro, i rivoluzionari avevano lavorato soprattutto in gruppi, e quello di cui era a capo Kristian Beck risultava composto di otto o nove persone. Max Niemann, Elissa e Hanna Jakob fin dal principio, mentre un'altra mezza dozzina di elementi ne aveva fatto parte irregolarmente. Quattro erano rimasti uccisi, due sulle barricate, uno in prigione, e Hanna Jakob torturata e poi ammazzata a colpi di moschetto in una viuzza secondaria perché si era rifiutata di tradire i compagni.

Monk si accorse di sentirsi nauseato quando si vide costretto ad ascoltare Ferdi, visibilmente sconvolto e pallidissimo, che gliene riferiva la storia nell'ambiente comodo e accogliente della pensione dov'erano ritornati. Stavano seduti di fronte al fuoco con quel che avanzava di torta, dolci e birra sul tavolo in mezzo a loro, mentre gli ultimi raggi del sole che tramontava bagnavano di luce le finestre e il soffitto man mano che le ombre del crepuscolo si facevano più fitte. Monk cercò di immaginare cosa dovesse aver provato Kristian, quando aveva saputo la notizia. Cos'avevano fatto per liberarla? Oppure avevano ignorato tutto fino a quando era stato troppo tardi?

«Sembra che il dottor Beck fosse un agitatore di prim'ordine» raccontò Ferdi. «Lo rispettavano moltissimo perché lui non diceva mai a nessuno di fare cose che non fosse pronto a fare lui stesso. Ed era sempre un poco più avanti degli altri, a riflettere su quali decisioni fosse più opportuno prendere, e quali rischi comportavano. Provava un odio profondo per il comandante di una delle divisioni della polizia, il conte Von Waldmuller. C'era una specie di... inimicizia privata fra loro perché questo conte era un convinto assertore della disciplina militare, piuttosto rigoroso, e gli era già capitato di scontrarsi direttamente con il dottor Beck. E ogni nuovo avvenimento peggiorava la situazione.»

«Cosa gli è successo?»

«Gli hanno sparato e lo hanno ferito durante le rivolte di ottobre» rispose

Ferdi, visibilmente soddisfatto. «Lui guidava l'esercito contro le barricate, mentre il dottor Beck era il capo dei rivoluzionari.» Fece una smorfia di tristezza. «I rivoluzionari hanno perso, naturalmente, ma se non altro hanno fatto fuori il conte Waldmuller. Come mi sarebbe piaciuto essere stato là a vedere! Uno dei luogotenenti del conte aveva scoperto dove quel gruppo sarebbe stato a combattere e gli ha lanciato contro le truppe.» Rabbrividì mentre allungava una mano a prendere un altro dolce. «Ma ormai era troppo tardi. Elissa von Leibnitz aveva portato un messaggio a uno degli altri gruppi, e sono arrivati i rinforzi. Il dottor Beck li ha fatti uscire alla carica dalle barricate e sono stati talmente eroici, comportandosi come se fossero sicuri della vittoria, che il conte ha dovuto ritirarsi. E gli hanno sparato. A quanto pare, ha perduto una gamba.» Scoppiò in una risata improvvisa. «Adesso ce l'ha di legno. Dicono che a spargli sia stato il dottor Beck! So dove abita Max Niemann. Domani andiamo a trovarlo?»

«Non ancora» rispose Monk pensieroso. E non gli sfuggì l'evidente delusione di Ferdi.

«Ma ormai sapete tutto sul suo conto. Cos'altro posso scoprire? Il dottor Beck vive in Inghilterra, adesso. Lui ed Elissa von Leibnitz si sono innamorati e sono diventati marito e moglie. Gli altri sono morti. Cosa c'è che non va, signor Monk? Non è quello che vi occorreva sapere?»

«Non so. Certo non è quello che mi aspettavo.» Non aveva ricevuto notizie utili a lasciargli pensare che Max Niemann fosse andato a Londra con la speranza di far rinascere dalle ceneri un'antica relazione amorosa, e vedendosi respinto avesse perduto completamente la testa fino ad assassinare due donne. Ogni versione dei fatti che Ferdi gli aveva riferito aveva soltanto messo l'accento sui legami di lealtà che univano quei giovani. E sembrava più che evidente come Elissa avesse scelto Kristian fin dal principio, sposandolo prima di lasciare Vienna. Se Niemann era andato a Londra immaginando di trovare un cambiamento nell'amore, o nella lealtà degli amici, allora lui avrebbe dovuto scoprire la prova inequivocabile di tutto questo in tempo perché a Pendreigh potesse essere utile in un'aula di tribunale! «Cosa sappiamo degli amici di Beck che non facevano i rivoluzionari?» domandò. «Deve pur aver conosciuto altra gente. E la sua famiglia, allora?»

Ferdi si mise di scatto a sedere più dritto. «Li troverò! Dovrebbe essere molto facile. So dove domandare. Il fratello di mia madre conosce tutti, e se non li conosce può cercare di saperlo. Ha un impiego nel governo.»

Monk si sentì fremere. D'altra parte, già da quasi una settimana era as-

sente da Londra. Non poteva permettersi il lusso di usare troppe cautele. Accettò.

Ci vollero altre due giornate, preziose ed estenuanti, per organizzare l'incontro con quelle persone, e dal momento che, a quanto sembrava, parlavano un ottimo inglese, i servizi di Ferdi, con suo grande dispiacere, non vennero giudicati necessari. Monk gli promise di riferirgli tutto quanto poteva avere un certo interesse, ma formulò la promessa in modo vago, così da poter escludere, almeno a suo giudizio, quello che gli pareva più opportuno tacere.

Il fratello maggiore di Kristian e sua moglie abitavano a Margareten, un quartiere residenziale privo di ostentazione, ma evidentemente abitato da gente benestante, a sud della città. Monk aveva l'indirizzo, e ormai, con l'esperienza ricavata dalla compagnia di Ferdi, conosceva quel tanto di tedesco sufficiente a cercarsi una vettura di piazza e a farsi condurre all'indirizzo stabilito, dove arrivò alle cinque di un pomeriggio già avvolto dalle prime ombre del crepuscolo. A farlo entrare fu un domestico, che lo fece passare in un salotto elegante e tanto sontuoso e sovraccarico di mobili e gingilli che lui non esitò a giudicarlo eccessivamente formale. Non dava la sensazione di una stanza dove ci si poteva rilassare confortevolmente in privato alla fine di una giornata, oppure dopo un pranzo, a conversare con gli ospiti o i familiari.

Nel giro di pochi minuti venne raggiunto da Josef e Magda Beck. Monk trovò addirittura intrigante la somiglianza del fratello con Kristian. Aveva la stessa corporatura, l'altezza media, la figura snella ma forte, il petto piuttosto ampio, le mani eleganti, pulite, ben curate, che lui muoveva appena, mentre parlava. Anche i capelli erano folti e molto scuri, ma gli occhi non avevano la straordinaria, luminosa bellezza di quelli di Kristian. Né i suoi lineamenti la passionalità o le curve sensuali della bocca. Sua moglie Magda era più chiara di capelli, benché avesse la pelle di un caldo colore olivastro e gli occhi fossero castano-dorati. Più che graziosa, si sarebbe potuta definire amabile e simpatica.

«Piacere di conoscervi, signor Monk» disse Josef in tono asciutto. «A quanto capisco dalla vostra lettera avete notizie molto gravi che riguardano mio fratello.»

Monk aveva già deciso che un piglio diretto, almeno fino a un certo punto, fosse la tattica più produttiva, soprattutto per aiutare Kristian, se era possibile. Ma le sue speranze in questo senso si facevano sempre più ridot-

te, un giorno dopo l'altro. «Sì» rispose con aria grave. «Non sono sicuro se siate al corrente che sua moglie è stata uccisa quasi tre settimane fa...» Dall'orrore che esprimevano le loro facce, capì subito che non ne sapevano niente. «Mi spiace di essere io a darvi una notizia tanto tragica.»

Magda era visibilmente sconvolta, e non lo nascondeva. «Che cosa terribile.» Le tremava la voce per la commozione. «Come sta Kristian? So che l'amava profondamente.»

Monk le frugò in faccia con gli occhi per cercare di capire cosa provasse. Fino a che punto aveva conosciuto bene Elissa? Il dolore che esprimeva era solamente per Kristian, oppure anche per la cognata? Decise di non rivelare subito il resto della storia, almeno fino a quando non fosse stato sicuro delle loro reazioni. «Lui è molto turbato, naturalmente. È stata una cosa improvvisa, di quelle che sconvolgono.»

«Mi dispiace» disse Josef con un tono più formale. «Devo scrivergli. Siete stato buono a venire a informarci.» Non fece nessuna osservazione, nessun commento stupito sul fatto che Kristian non li avesse avvertiti di persona, e questa omissione diede a Monk un vago senso di disagio. Con gli occhi della mente, vide subito l'agitazione e l'angoscia di Hester per i dispiaceri di Charles; pensò alla propria sorella Beth, nel Northumberlnad, e a quanto raramente le scrivesse.

Intanto si sarebbe detto che la conversazione fosse arrivata a un punto morto. Era chiaro che i coniugi Beck presumevano che la sua visita avesse avuto unicamente lo scopo di informarli della morte di Elissa. «Non è così semplice» riprese, e il suo tono diventò un po' più brusco. «La signora Beck è stata assassinata e la polizia ha arrestato Kristian.»

Questo bastò a provocare tutte le reazioni emotive che lui avrebbe potuto desiderare. Magda si lasciò cadere sul divano dietro le sue spalle perché la gambe non la reggevano, ansimante. Josef diventò livido in faccia e barcollò come se avesse improvvisamente le vertigini. «Signore Iddio benedetto!» sbottò. «Che cosa terribile!»

«Povero Kristian» mormorò Magda, coprendosi le mani con la faccia. «Sapete cos'è successo?»

«No» rispose Monk senza dire tutta la verità. «Credo che l'inizio di tutto questo, e forse persino la fine, possa trovarsi qui a Vienna.»

Josef alzò di scatto la testa. «Qui? Ma Elissa era inglese e tutti e due vivono in Inghilterra fin dal '49. Perché proprio qui? Non avrebbe alcun senso.»

Magda si volse a Monk. «Ma non è stato Kristian, vero?» Era quasi una

sfida. «So che vive intensamente ogni cosa; è un uomo pieno di passionalità, ma combattere sulle barricate, perfino uccidere della gente... degli estranei, per una causa come quella di una più grande libertà, è completamente diverso dall'assassinare qualcuno che si conosce. Non posso dire che abbiamo mai veramente capito Kristian. È sempre stato...» Si strinse lievemente nelle spalle. «Non sono sicura se riesco a spiegarlo perché non vorrei dare un'impressiona sbagliata. Prendeva sempre le sue decisioni con rapidità, sapeva quel che voleva. Per carattere era un capo, un organizzatore, e gli altri si servivano di lui come di un esempio perché aveva sempre dimostrato di non aver paura di niente.»

«Era una testa calda» si limitò a dire Josef guardando Monk, e non Magda. «Non sempre dava ascolto alla ragione, e mancava di pazienza. Ma quello che mia moglie sta cercando di dire è che è un brav'uomo. Le azioni che commetteva, per quanto cariche di violenza, erano per i suoi ideali, non perché lo spingessero a commetterle la rabbia o la smania di ottenere qualcosa per sé. Se ha ucciso Elissa, dev'esserci un motivo che potrebbe certo servire come invito alla clemenza per i giudici. Presumo che sia proprio quello che state cercando, anche se ho i miei dubbi che si possa trovare qui a Vienna. Tutto ciò che è successo risale a tanto tempo fa. Ormai molte cose sono state risolte, o dimenticate.» Guardava sempre Monk, e gli sfuggì l'ombra che era passata sulla faccia di Magda.

«Conoscevate un uomo di nome Max Niemann?»

«Ho sentito parlare di lui, naturalmente» rispose Josef. «Si è dato molto da fare all'epoca delle sommosse, ma credo che, da allora in poi, si sia costruito una buona vita. Com'è logico, le rappresaglie non sono mancate, ma non sono state né lunghe né accanite. Niemann è sopravvissuto nel modo migliore, senza problemi. Da parte di Kristian è stato saggio lasciare l'Austria, e sicuramente per sua moglie era una scelta obbligata. Era diventata...» Esitò per un attimo. «In un certo gruppo di rivoluzionari è stata famosissima. Ma con tutto ciò, non mi riesce facile immaginare che qualcuno possa aver continuato a nutrire una tale smania di vendetta nei suoi confronti, per la parte che ha avuto nelle insurrezioni di tutti quegli anni, da andare addirittura in Inghilterra ad ammazzarla.» Aggrottò le sopracciglia. «Vorrei potervi essere di aiuto, ma credetemi, state perdendo il vostro tempo se indagate in quel senso. In ogni modo, faremo tutto il possibile. Avete dei nomi, qualcuno che vorreste incontrare o su cui fare qualche indagine? Conosco parecchie persone che lavorano per il governo, e anche alla polizia, e sarebbero disposte a prestarvi il loro aiuto, se le pregassi di

farlo. In ogni modo, forse sarebbe più saggio non accennare al fatto che la persona sospetta è Kristian medesimo.»

«Mi potrebbe essere utile sentir raccontare anche da altri la parte che ha avuto nella rivolta» disse Monk cercando di non far capire fino a che punto fosse confuso e disilluso. «Mi interessano altre opinioni su Kristian, ecco.»

«Volete qualche testimonianza sulla sua personalità, sul suo carattere?» chiese Magda. Alzò di scatto gli occhi verso il marito, poi li posò su Monk. «Sono sicura che padre Geissner sarebbe disposto a farlo, e perfino a partire per Londra, se questo potesse servire.»

«Padre Geissner?» Per un momento Monk rimase smarrito.

«Il nostro sacerdote» spiegò lei. «È molto considerato, anche se ha appoggiato apertamente l'insurrezione, e ha assistito e medicato i feriti sulle barricate. Sarebbe il miglior avvocato a cui riesco a pensare, e...»

«Senz'altro!» Josef acconsentì all'istante, e con entusiasmo. «Ben fatto, mia cara. Non so perché non mi sia venuto in mente. Ve lo presenterò domani, se volete.»

«Grazie.» Monk si aggrappò immediatamente a quella proposta, anche se non sembrava particolarmente confortante. Forse, però, il sacerdote gli avrebbe fatto un quadro più chiaro della personalità di Niemann.

«Noi, comunque, dobbiamo vederlo e far dire una messa per l'anima di Elissa» soggiunse lei facendosi il segno della croce.

Josef si affrettò a imitarla e chinò la testa per un momento.

Monk fu colto di sorpresa. Non aveva pensato che Kristian fosse cattolico. Ecco un altro lato del suo carattere che non aveva preso in considerazione. Tornato in patria, doveva provvedere perché un sacerdote andasse a fargli visita tutte le volte che ne sentiva il bisogno, e sapeva che era consentito dai regolamenti. «Vi ringrazio molto, moltissimo» disse accorgendosi di avere ritrovato un poco più di fiducia. «Mi sarebbe molto gradito parlare con padre Geissner.»

«Senz'altro.» Josef adesso pareva più sereno. Così poteva essere di aiuto anche lui.

Monk stava per domandare come intendevano combinare quell'incontro, prima di salutare e andarsene, quando il domestico venne ad annunciare l'arrivo di Herr e Frau von Arpels, e Josef disse di farli passare subito lì, in salotto.

Von Arpels era magro e snello, con i capelli ricci a ciocche sottili e la faccia scarna. Sua moglie era un tipo scialbo, ma quando parlava la sua voce era piena di un fascino sorprendente, molto bassa e un po' roca. Ven-

nero fatte le presentazioni e Josef li informò subito della morte di Elissa, però senza specificarne la causa. I von Arpels manifestarono un dispiacere e una desolazione adatti alla notizia, e si offrirono tutti e due di pregare per la sua anima e assistere a una messa per lei.

Poi l'uomo si rivolse a Monk. «Vi fermate a Vienna ancora per molto, Herr Monk? Ci sono tanti luoghi interessanti da visitare. Siete già stato all'opera? O a sentire un concerto? C'è una stagione eccellente, con musiche di Beethoven e Mozart. O forse avete fatto una piccola crociera sul fiume? Anche se, per quella, è un po' tardi. Fa già troppo freddo. Il vento soffia da est, e in questo periodo dell'anno è abbastanza pungente.»

Frau von Arpels gli sorrise. «Magari voi preferite qualcosa di un po' più leggero? La vita mondana e l'animazione dei caffè? Vi possiamo dire quali sono i posti migliori, i più eleganti, o forse quelli che sono meno alla moda, ma più divertenti? Vi piace il ballo, Herr Monk?» La sua voce si accese di entusiasmo. «Dovete ballare il valzer. Non si può venire a Vienna e non ballare il valzer. Herr Strauss ci ha fatto diventare la capitale del mondo.»

«Helga... per favore!» si affrettò a dire von Arpels. «Può darsi che Herr Monk lo trovi troppo frivolo sai?»

Monk stava pensando che gli pareva una cosa stupenda. Ricordò, dall'epoca in cui per un'indagine era stato a Venezia, che sapeva anche ballare... e abbastanza bene. «Mi piacerebbe moltissimo» disse onestamente. «Ma non conosco nessuno, e per disgrazia devo tornare Londra appena i miei affari me lo consentono.»

«Oh, posso presentarvi io a qualcuno» si offrì la donna con disinvoltura. «E sono sicura che posso perfino procurarvi una presentazione per Herr Strauss medesimo, se vi fa piacere.»

«Helga, per l'amor di Dio!» esclamò von Arpels con un tono talmente brusco da rasentare la scortesia. «Herr Monk potrebbe non avere nessun piacere di conoscere Herr Strauss. È un ottimo musicista, ma è anche ebreo! Ti ho già messo in guardia sul pericolo di fare certe amicizie infelici. Guarda quello che è successo a Irma Brandt! E non può darne la colpa a nessuno, ma soltanto a se stessa.»

Sembrò che nel salotto l'aria fosse diventata all'improvviso più luminosa e più fredda. Alla mente di Monk si affollò almeno una dozzina di domande, ma non erano queste le persone a cui farle. Helga von Arpels sembrava stizzita. Era stata messa in imbarazzo di fronte ai suoi amici e a un estraneo. E per quanto provasse dispiacere per lei, Monk capiva di non poterle essere utile. Ma si sentiva in collera per il modo in cui era stata trattata.

«Grazie per la vostra generosità, Frau von Arpels» le disse. «Cercherò di sentire un'orchestra diretta da Herr Strauss, anche se sono solo e non so ballare.» Lei fece uno sforzo per sorridergli e nei suoi occhi si accese un lampo.

Poi Monk ringraziò di nuovo Josef e Magda, facendosi dare l'indirizzo di padre Geissner, e Magda lo accompagnò fuori personalmente. In anticamera, mandò via la cameriera e non volle lasciarlo fino a quando si trovarono sul gradino della porta.

«Signor Monk, c'è qualcosa che possiamo fare per essere di aiuto a Kristian?»

«Sì» decise lui senza un attimo d'incertezza. «Parlatemi di quello che sapete sui sentimenti che legavano Kristian, Elissa e Max Niemann. Lui è venuto a Londra almeno tre volte, quest'anno, e si è visto con lei di nascosto, senza che Kristian lo sapesse.»

La donna non sembrò particolarmente sorpresa. «Max è sempre stato innamorato di Elissa» rispose con la massima calma. «Ma a quanto ne so io, lei non ha mai guardato nessun altro all'infuori di Kristian.»

«Era innamorata sul serio di Kristian?»

«Oh, sì» esclamò lei con veemenza. E l'ombra di un sorriso triste si disegnò sulla sua labbra. «Provava gelosia per quella ragazza ebrea, Hanna Jakob, perché era non meno coraggiosa di lei, e aveva una personalità forte. Anche Hanna era innamorata di Kristian. Glielo leggevo in faccia... glielo sentivo nella voce. Max era troppo facile per Elissa. Non doveva darsi da fare per conquistarsi il suo amore. Molto spesso noi non vogliamo quello che ci viene dato senza fatica. Se non si paga per ottenerlo, forse, non vale granché. Perlomeno è così che crediamo.»

Si udì un rumore di porte che si aprivano e si richiudevano. «Grazie di essere venuto a darci la notizia personalmente, signor Monk» si affrettò a dire Magda. «È stata una grandissima cortesia da parte vostra. Addio.»

«Addio, Frau Beck» rispose Monk, varcando la porta e ritrovandosi fuori, fra le folate di vento. Si mise in cammino, mentre nuove riflessioni gli si assiepavano nella mente.

Ferdi non era la persona giusta a cui chiedere qualche chiarimento su quell'improvvisa e sgradevole scena a cui aveva assistito in casa Beck; dopotutto era quasi interamente priva d'importanza per quanto riguardava Kristian ed Elissa, e anche Max Niemann. Comunque il ragazzo bruciava di curiosità per tutto quanto era venuto a sapere e lo assillò con una do-

manda dopo l'altra su Josef e Magda mentre, seduto insieme a lui davanti a una cioccolata calda, guardava le luci che si accendevano man mano che le strade diventavano buie e i caffè si riempivano di clienti. Inavvertitamente Monk si lasciò sfuggire il commento di von Arpels su Strauss, ma non notò nessuna particolare reazione sul viso da adolescente di Ferdi. «Sono molte le persone che provano sentimenti analoghi nei confronti degli ebrei?» gli domandò.

«Sì, certo. Non è così anche in Inghilterra? Non avete ebrei, lì da voi?»

«Naturale che li abbiamo. Uno dei nostri maggiori statisti è ebreo, Benjamin Disraeli. Quanto a me, non credo di conoscerne.»

«Neanche noi ne conosciamo» ammise Ferdi. «Io però ne ho visti, com'è logico.»

«Come fai a capire che sono ebrei? Io non ne sarei capace.»

«Davvero? I miei genitori sì. Cioè, ecco, bisogna essere educati, ma ci sono certe cose che non si fanno.» Ferdi sembrava un po' a disagio, e abbassò gli occhi sulla tazza ormai vuota che aveva davanti. «Si fanno affari con loro, eccome. Moltissimi banchieri sono ebrei. Ma non li si invita a casa e neanche al club del quale siete socio, o cose del genere.»

«E perché?»

«Perché? Be'... noi siamo cristiani. Loro non credono in Cristo. Lo hanno crocifisso.»

«Milleottocento anni fa» gli fece notare Monk. «Quindi nessuno che sia vivo oggi, ebreo o altro.» Ma si accorse, già mentre lo diceva, di essere scortese perché Ferdi, in fondo, ripeteva soltanto quello che gli avevano insegnato. «Ci sono molte persone che la pensano così?»

«Tutti quelli che conosco. O perlomeno lo dicono. Suppongo che sia la stessa cosa... giusto?»

Monk scoprì di non avere risposte. E comunque, probabilmente non aveva niente a che vedere con la morte di Elissa Beck. Era soltanto un'altra sfaccettatura della personalità di Kristian che non si era aspettato. Ordinò un caffè per sé e per il suo compagno, dimenticandosi che avevano appena finito di bere una cioccolata.

Ferdi sorrise, ma non disse niente.

11

Il processo di Kristian Beck, ormai prossimo, aveva suscitato un certo interesse nell'opinione pubblica. Non si poteva esattamente dire che si trat-

tasse di una *cause célèbre*. Lui non era famoso, né sicuramente il primo uomo accusato di aver ucciso la moglie. Quanto all'imputazione di assassinio nei confronti di Sarah Mackeson, era tutt'altra faccenda. I giudizi sul suo stile di vita, i suoi valori o la sua moralità potevano variare da una persona all'altra, ma la brutalità della sua morte riempiva tutti di orrore. Il primo ritratto di Elissa, ricavato da uno dei migliori schizzi di Allardyce, una volta pubblicato sui quotidiani aveva praticamente rovesciato il giudizio generale cancellando di colpo la pietà o la tolleranza per Kristian. La bellezza del suo volto, con quell'espressione tragica e sublime, aveva commosso profondamente uomini e donne. Chiunque avesse ammazzato una simile creatura doveva essere un mostro.

Hester si trovava con Charles quando lo aveva visto sul giornale. E se anche aveva la descrizione di Elissa fatta da Monk, non era ugualmente preparata alla realtà. Si trovavano nel suo salotto perché Charles era venuto a cercarla, sempre profondamente angosciato per Imogen, ma adesso anche preoccupato per Kristian, e per lei.

«Non sapevo se portarti il giornale» le disse allungando un'occhiata al quotidiano che Hester aveva sul tavolo, spalancato. «Ma ero convinto che l'avresti visto e pensavo che ti sarebbe riuscito più facile se fosse successo qui... e se avessi avuto qualcuno con te.»

«Grazie» rispose lei, sincera. «Sì, mi fa piacere che tu sia con me.» I suoi occhi si spostarono di nuovo verso il ritratto di Elissa. «William aveva cercato di descrivermela, ma non ero ugualmente preparata a un volto che potesse commuovermi tanto profondamente. Non l'ho mai conosciuta da viva e suppongo di aver sempre pensato che l'avrei trovata antipatica, perché a mio giudizio lei...» S'interruppe. Non doveva rivelare a nessuno la vulnerabilità di Callandra. «Ma adesso che la vedo, mi sembra quasi di aver perduto qualcuno che conoscevo. E questo peggiorerà sicuramente la situazione per Kristian, dico bene?»

Sulla faccia tirata di Charles si delineò una smorfia di preoccupazione. «Penso di sì. Scusami. So che lo ammiri moltissimo. Ma...» Rimase un po' incerto, perché era chiaro che non sapeva come dire quello che pensava.

Fu Hester ad aiutarlo. «Tu stai cercando di dirmi che potrebbe essere colpevole, che è qualcosa a cui devo essere preparata.»

«No, veramente stavo pensando che nessuno può mai conoscere un'altra persona bene come crede di conoscerla» replicò lui con dolcezza. «Forse non siamo neanche capaci di conoscere noi stessi.»

«Vuoi essere gentile con me oppure stai giocando sull'equivoco come fai

sempre?»

Lui rimase un po' perplesso. «Stavo dicendo soltanto quello che pensavo. Trovi che io giochi sull'equivoco sempre?» Il tono con cui glielo domandava aveva una sfumatura di dolore, di offesa.

«Scusami» rispose lei subito, vergognandosi di se stessa. «No, la verità è soltanto che tu stai sempre attento a non eccedere, a non oltrepassare la misura in ogni cosa.»

«Intendi forse dire che io sono un tipo freddo, non emozionabile?» insistette Charles. A Hester parve di sentire nelle sue parole un'accusa di Imogen, e questo la indispettì. Lei non sarebbe mai stata felice con un marito guardingo e riservato per ciò che riguardava la propria vita interiore, com'era Charles, ma difenderlo diventava istintivo, visto che era suo fratello. «Avere un grande autocontrollo non significa essere incapaci di provare sentimenti ed emozioni» gli rispose sentendo montare la collera, come se attraverso di lui in quel momento parlasse a Imogen.

«No... no.» Charles la stava scrutando attentamente. «Hester, non...»

«Cosa?»

«Non so. Vorrei poter essere di aiuto, ma...»

«Lo so. Non è niente. Ma grazie della tua visita.»

Lui si allungò a sfiorarle una guancia con un rapido bacio, poi improvvisamente la strinse fra le braccia con forza, tenendola contro di sé per un attimo. Infine fece un colpo di tosse, fingendo di doversi schiarire la gola, e bofonchiò un saluto impacciato prima di girare sui tacchi e andarsene.

Mentre sedeva sola al tavolo della prima colazione, anche Callandra rimase profondamente scossa dal ritratto di Elissa pubblicato sul giornale. E il suo primo pensiero non fu tanto per il modo in cui avrebbe potuto influire sul giudizio della giuria in tribunale, ma per lo stupore che provava perché, guardandola, Elissa le sembrava infinitamente vulnerabile. Non si era preparata a un volto sul quale si leggeva tutto quel che c'era nel cuore, i sogni apparivano nudi e il dolore per una delusione era talmente chiaro da essere visibile a chiunque. Come poteva, Kristian, avere smesso di amarla?

Già, ma perché le persone smettono di amare? Non poteva essere soltanto una debolezza nascosta in loro, un'incapacità di dare e continuare a dare, magari una forma di egoismo? Provò a tornare febbrilmente con il cervello a tutto quanto ricordava di Kristian: ogni immagine, ogni colloquio le rivelavano la sua instancabile generosità, e come riuscisse sempre a non perdere le staffe, a controllarsi e a sperare.

Oppure si ricordava tutto questo soltanto perché era nei suoi desideri farlo? Pareva fin troppo facile cadere nella trappola. E anche se Kristian fosse stato tutto quanto lei voleva, non significava che fosse capace di provare quel tipo di amore che unisce i singoli individui, perché a volte è più facile amare una causa che una persona. Si può avere la capacità, quando qualcuno è gravemente malato e dipende da te per la sopravvivenza, di alleviare subito, in fretta, un terribile dolore fisico. Ma le esigenze di una moglie sono di tutt'altro genere. Un legame umano così intimo esige tolleranza, capacità di adattamento, di controllare le proprie azioni e accettare le critiche, condividere il proprio io, i sogni e le paure, la gioia e la sofferenza, con qualcun altro. Forse, a ben pensarci, Kristian non era capace, o semplicemente non era disposto a dare tutto questo.

È se invece fosse stata lei stessa colpevole di essersi innamorata di un ideale, non di un uomo in carne e ossa, con le sue passioni e le sue debolezze? Ecco che in questo caso non aveva più importanza fino a che punto Elissa fosse bella e coraggiosa, gentile e generosa, allegra e divertente... Sarebbe stata lei a ritrovarsi nella trappola di quel matrimonio, lei a cercare il modo di evadere, cedendo alla follia del gioco d'azzardo...

Ma adesso c'erano cose che andavano fatte. Chiuse il giornale, mangiò l'ultimo pezzetto di toast e rinunciò al tè ormai freddo nella tazza. Prima che il processo avesse inizio, lei doveva fare una visita per la quale occorrevano tutta la concentrazione e tutto l'autocontrollo di cui era capace. Assistere ogni giorno al processo senza né un dovere né una ragione all'infuori dell'amicizia, ed essere obbligata a considerarsi soltanto una spettatrice, ma con le mani legate, sarebbe stato un tormento.

Se invece avesse potuto rappresentare gli amministratori dell'ospedale, i quali molto logicamente si preoccupavano per Kristian in qualità di loro dipendente e, proprio per questo, sapevano che era in gioco anche la loro reputazione, ecco che la sua presenza poteva venire spiegata, e perfino un suo intervento, casomai se ne presentasse l'occasione. Ma per questo doveva parlare con Fermin Thorpe e persuaderlo. Era un colloquio al quale si preparava con timore perché lo detestava cordialmente, e invece adesso aveva bisogno di qualcosa che lui soltanto poteva concederle. Uscì dalla sala da pranzo, attraversò il vestibolo e salì in camera a prendere la giacca del tailleur e a scegliere il cappello adatto.

Il tragitto fino ad Hampstead richiese più di un'ora. Quando arrivò all'ospedale, diede ordine al cocchiere di aspettarla perché non aveva intenzione di trattenersi dopo quel colloquio, ma si vide costretta ad aspettare quasi

un'ora, mentre Fermin Thorpe intervistava un nuovo dottorino con l'evidente intenzione di assumerlo.

Quando Thorpe, alla fine, accompagnò fuori il giovanotto sorridendogli mentre si scambiavano una battuta scherzosa, si volse verso Callandra con la faccia illuminata dalla soddisfazione. Odiava Kristian, perché era molto migliore di lui come medico, e lo sapevano entrambi. Adesso era sul punto di liberarsene per sempre, e trovava il sapore della vittoria incredibilmente dolce.

«Buongiorno, lady Callandra» disse con aria giuliva, quasi cordiale, e del resto poteva permetterselo. «Stamattina fa un po' fresco, ma spero che siate in buona salute.»

«Ottima» rispose lei, imponendosi di sorridere. «Il freddo non mi dà fastidio. Anch'io mi auguro che stiate bene, signor Thorpe, malgrado il peso della responsabilità che vi grava sulle spalle.»

«Oh, io sto ottimamente. E poi credo che le nostre temporanee difficoltà avranno presto fine. Il giovane dottore Larkmont sembra molto promettente. Buona esperienza chirurgica, maniere simpatiche, sagace.» Incrociò il suo sguardo quasi con sfacciataggine.

«Bene. Non dubito che il vostro giudizio sia eccellente. Lo è sempre stato. Non avete mai permesso a un incompetente di lavorare qui da noi. E del resto, la reputazione dell'ospedale di Hampstead è fondata in gran parte sull'alto livello dei nostri medici.»

«Senz'altro» confermò lui, girando intorno alla scrivania e aspettando che occupasse la poltrona di fronte prima di accomodarsi al suo solito posto. «Oltre, naturalmente, alla disciplina, all'organizzazione e all'altissimo standard morale.» Calcò la voce sulla parola "morale" con un lieve sorriso.

Lei annuì, troppo arrabbiata, in quel momento, per riuscire a controllare la propria voce. Poi, dopo aver respirato a fondo, dicendosi che la vita di Kristian poteva dipendere anche da questo, annuì: «Sì. È una delle nostre maggiori risorse. Dobbiamo fare tutto il possibile perché non ci venga sottratta. Il danno sarebbe tragico, e forse irrimediabile. Non vorrei sembrare presuntuosa né prendermi delle libertà, ma mi piacerebbe offrire tutto l'aiuto possibile.»

Adesso Thorpe era confuso, e gli sfuggiva il significato di quelle parole. «Grazie, ma non sono del tutto sicuro di cosa potreste fare. Stiamo per ricevere un durissimo colpo, se il dottor Beck viene trovato colpevole, e a quanto sembra la cosa è inevitabile.» Si sforzò di togliersi l'espressione soddisfatta dalla faccia e la trasformò in quella di una gravità più consona

al difficile momento. «Certo, dobbiamo sperare che non accada. Ma se dovesse succedere, lady Callandra, proprio per l'ospedale che è la nostra responsabilità principale, indipendentemente dal dispiacere che possiamo provare o dalla lealtà che bisogna onorare, occorre agire con saggezza.»

«Esatto. È anche il mio punto di vista, signor Thorpe. Dobbiamo fare tutto il possibile per preservare la reputazione dell'ospedale: essere al corrente, ora per ora, di quali siano le prove, prepararci a reagire e affrontare la realtà nel modo migliore... proprio perché la buona fama dell'ospedale rimanga quella che è.»

Adesso gli si leggeva chiaro in faccia che non capiva a cosa Callandra alludesse. Lei sorrise di fronte alla sua espressione sconcertata. «Mi rendo conto di quanto siate impegnato in queste circostanze sconvolgenti, con le decisioni da prendere e gli altri medici da intervistare. Vi farebbe piacere se assistessi alle sedute della Corte in tribunale, durante il processo, a nome dell'amministrazione ospedaliera, e poi ve ne tenessi informato?»

«Ecco...» Thorpe esalò un lento respiro, fissandola con gli occhi sgranati, mentre cercava di chiarire a se stesso cosa Callandra volesse, e perché.

«Com'è logico, non parlerei a nome dell'ospedale» continuò lei. «A meno che non siate voi a darmi precise indicazioni in proposito. Penso che, al momento, la massima discrezione sia la scelta migliore.» Ma era una promessa che non aveva nessuna intenzione di mantenere, se fosse stata in gioco la libertà o addirittura la vita di Kristian.

«Sì, io... io penso che sarebbe saggio essere informato nel modo più approfondito possibile» rispose lui, acconsentendo con cautela alla proposta. «Se voleste farmi una specie di rapporto sulle varie fasi del processo, sarebbe per me un grande risparmio di tempo. Vi ringrazio, lady Callandra. Apprezzo il vostro impegno.»

Callandra si alzò dalla poltrona. Adesso non vedeva l'ora di andarsene. Aveva ottenuto quello che desiderava. «Allora non vi ruberò altro tempo, signor Thorpe. Buongiorno.» E uscì senza più degnarlo di un'altra occhiata.

Non sapeva se andare ad assistere al processo con Hester oppure da sola. Non si faceva illusioni: non era un segreto che Hester le avrebbe letto fino in fondo al cuore e si sarebbe resa conto dei suoi tormenti. Ma sarebbe stato troppo difficile trovare un pretesto per evitarlo. E che lei lo volesse o no, non escludeva che avessero un grandissimo bisogno l'una dell'altra, prima che tutto fosse finito.

Callandra ed Hester erano sedute fra il pubblico nell'aula del tribunale quando il processo si aprì e i due protagonisti si affrontarono. Pendreigh faceva colpo con la sola presenza: alto, imponente, elegante nei modi. Per chi sapeva che era il padre della vittima, e di conseguenza il suocero dell'imputato, la sua presenza aveva qualcosa di simile alla carica elettrica che c'è nell'aria prima del temporale.

Sul banco degli accusati, abbastanza alto e totalmente separato da quella che era la Corte di giustizia vera e propria, Kristian appariva pallidissimo, gli occhi infossati, l'aspetto, scuro di occhi e capelli com'era, molto poco anglosassone. Sarebbe già stato, anche solo quello, un elemento negativo? Callandra guardò di nuovo la giuria che si stava concentrando sulle parole del pubblico ministero, un ometto dalla faccia anonima ma vibrante di sincerità. Venne letta l'accusa. Per quanto non fosse la prima volta che assisteva a un processo, ascoltando pronunciare la parola omicidio non una ma due volte, si sentì coprire di sudore dalla testa ai piedi e l'aula, così affollata, le diede l'impressione di ondeggiarle davanti agli occhi come se fosse lì lì per svenire. Confusamente, sentì le dita di Hester che la stringevano per un braccio e bastò la forza di quel gesto a farle riacquistare il dominio di sé.

I testimoni furono chiamati a uno a uno cominciando dal poliziotto che era stato il primo a scoprire i cadaveri. Tutto in lui rivelava ancora lo shock e il senso della tragedia. Callandra notò subito la reazione favorevole del pubblico. Purtroppo non c'era niente che Pendreigh potesse fare perché i fatti erano quelli che erano, e anche la pietà suscitata dalle sue parole era innegabile. Per fortuna fu tanto saggio da non provarci neanche.

Al poliziotto seguì Runcorn, con l'aria impacciata ma sicuro di sé e rispettoso quanto conveniva nei confronti della Corte e di argomenti come la passione e la morte. Callandra, comunque, si meravigliò del tono velato di rabbia con cui parlò di Sarah Mackeson, come se, oltre a non spiegarsi il suo assassinio, se ne sentisse indignato. Da quando lo conosceva era sempre stato nemico di Monk e lei lo aveva giudicato pomposo, egocentrico ed esasperante. Eppure adesso poteva vedere che la sua rabbia non era una finzione. Ai giurati questo non sfuggì e Callandra, in preda a un gelido terrore, notò che la reazione di Runcorn alla morte della modella trovava una risposta positiva in tutti loro, che adesso sembravano ancor più determinati a punire il colpevole.

Callandra sapeva che sarebbero andati avanti di questo passo un giorno dopo l'altro. Malgrado il suo acume e la sua intelligenza, Fuller Pendreigh

non avrebbe potuto far niente per contestare i fatti che venivano esaminati. E Monk dov'era? Cos'aveva saputo a Vienna? Doveva esserci qualche altra spiegazione, e Callandra si augurò in cuor suo che Iddio gliela facesse trovare.

Monk andò a trovare padre Geissner a casa sua come Magda Beck aveva suggerito. La prima volta la governante gli disse che il sacerdote era occupato e lui prese un appuntamento per il giorno seguente. Indispettito, dedicò le ore che ancora rimanevano di luce a girare per la città in cerca dei quartieri e delle strade dove la sommossa era stata vissuta più intensamente e i combattimenti erano stati più aspri. Alla sera fece quello che tutti gli avevano suggerito, e andò ad ascoltare il giovane Johann Strauss che dirigeva la sua orchestra. Quella musica allegra e piena di lirismo aveva travolto con il suo fascino l'Europa intera e perfino Monk, per tre ore, vide il vero cuore di Vienna, mentre passato e futuro perdevano ogni importanza, travolti dal vortice di piacere di quel momento.

Ritornò alla sua pensione a mezzanotte passata, e alle dieci della mattina seguente, dopo una tazza di squisito caffè, si mise in cammino per recarsi all'appuntamento con padre Geissner. Stavolta venne ricevuto subito e la governante li lasciò soli.

Padre Geissner era un uomo anziano, pacato, con un volto ascetico che appariva quasi bello, tanta era la pace interiore che ne irradiava. «Cosa posso fare per voi, signor Monk?» gli domandò in un ottimo inglese, invitandolo ad accomodarsi con un ampio gesto.

Monk aveva già preso in considerazione tutti i vantaggi che avrebbe potuto offrirgli un approccio indiretto all'argomento, ma li aveva scartati. Quell'uomo passava la sua vita ad ascoltare i segreti della gente. Come lui, doveva aver imparato a cogliere al volo la verità e a distinguerla dalle bugie.

«Mi siete stato raccomandato da Frau Magda Beck» rispose, girando rapidamente gli occhi intorno a sé per lo studio accogliente dov'era stato ricevuto, con le pareti coperte da scaffali di libri. «E mi ha detto che conoscevate suo cognato, Kristian Beck, quando viveva qui, specialmente ai tempi dell'insurrezione del '48.»

«Precisamente» confermò Geissner, ma la sua espressione era guardinga, benché lo fissasse in faccia con occhi azzurri colmi di candore. «Perché vi interessa?»

«Perché Elissa Beck è stata assassinata a Londra, dove abitavano, e Kri-

stian è stato accusato dell'omicidio.» Finse di non notare l'espressione stupita sulla faccia di Geissner. «Lui è amico di mia moglie, che fa l'infermiera. Ha lavorato in Crimea con la signorina Nightingale. Ed è anche amico di lady Callandra Daviot, che conosco da molti anni. Noi tutti siamo persuasi che quanto è successo debba avere un'altra spiegazione, e io sono venuto a Vienna per vedere se la si può ritrovare nel passato.» Un lampo di compassione illuminò per un attimo la faccia di Geissner, ma sarebbe stato impossibile capire se era per Elissa e la sua morte atroce, per Kristian oppure addirittura per il suo visitatore perché si era imbarcato in un'indagine che non poteva avere successo. «Ho lavorato per le forze di polizia» continuò Monk. «Adesso faccio l'investigatore privato per quelle persone che hanno problemi di modesto interesse per la polizia.»

Geissner inarcò le candide sopracciglia. «Oppure, magari, la polizia ha una risposta che loro considerano inaccettabile.»

«Potrebbero essere costretti ad accettarla» disse Monk soppesando ogni parola mentre scrutava Geissner, ma senza cogliere nessuna reazione in lui. «Non con facilità, però. Almeno finché esiste anche una sola possibilità di una risposta differente. Quelli che conoscono il dottor Beck non possono credere che abbia fatto una cosa del genere. È un uomo che possiede un'autodisciplina sorprendente, dedizione e pietà.»

«A sentirvi, sembra proprio l'uomo che ho conosciuto anch'io» confermò l'austriaco con un lieve sorriso.

Monk si affannò per cogliere qualche altro significato sotto le sue parole, e anche a interpretare i suoi sentimenti, ma capì di non esserci riuscito. «Conoscevate anche Max Niemann?»

«Certo.»

«Ed Elissa von Leibnitz?»

«Di sicuro.» C'era un'ombra nella sua voce, o no? Il sacerdote era troppo abituato a nascondere ciò che provava, a conservare una maschera perfetta sulle proprie reazioni di fronte a ogni genere di debolezze e di passioni umane.

«E Hanna Jacob?» insistette Monk. Finalmente, ecco un cambiamento negli occhi e nella bocca di Geissner. Perché lei non era più tra i vivi o per qualcosa di più? «In quale modo è morta?» domandò, aspettandosi che l'altro gli dicesse che non poteva esserci un legame con l'assassinio di Elissa. Invece ecco un lieve irrigidimento dei muscoli del collo, un'esitazione.

«È stato durante la sommossa. Ma immagino che lo sappiate già. Sia lei sia Elissa erano straordinariamente coraggiose. Forse in Elissa faceva più

spicco perché incarnava a perfezione il personaggio dell'eroina. Era quella che rischiava la vita, e più di una volta: prima incitava la gente ad avere il coraggio di combattere per quello in cui credeva, poi si presentava apertamente alle autorità e supplicava che le riforme venissero concesse, che il rigore di certe proibizioni fosse reso meno duro. Alla fine, quando è scoppiata la violenza, è salita sulle barricate come tanti uomini, i suoi compagni. Anzi, spesso era lei che si metteva in prima fila, come se non avesse paura. Ma era tutt'altro che stupida, e quindi doveva capire quali erano i pericoli che correva.»

Sorrise, ma adesso tutto in lui rivelava un'infinita tristezza. Quando riprese a parlare la sua voce era venata di asprezza, come se il dolore fosse ancora straziante.

«Ricordo quella volta che un ragazzo cadde colpito da una scarica di fucileria un po' fuori da quella massa di carri, casse, seggiole e poltrone ammucchiata all'altro lato della strada. Fu Elissa a gridare che bisognava scendere dall'altra parte della barricata a tenere a bada i soldati, mentre lei cercava di tirarlo indietro al riparo, per medicargli le ferite. L'esercito stava avanzando, una ventina di ussari con le armi già impugnate, anche se sembravano riluttanti a massacrare la loro stessa gente.»

Monk si domandò per un attimo quante volte Geissner avesse udito le confessioni dei soldati... Ma adesso non aveva tempo. Gli occorreva capire Kristian, e se avesse potuto uccidere Elissa... O se invece il colpevole poteva essere stato Max Niemann. «Sì?» disse brusco.

Geissner sorrise. «Kristian salì sulla barricata e cominciò a sparare contro i soldati che avanzavano.»

«Ma non aveva cercato di impedire a Elissa di uscire allo scoperto?»

Geissner lo stava osservando con attenzione. «Voi non capite, signor Monk. Era una grande causa. L'Austria soffriva sotto un regime di rigorosa repressione. Per tredici anni eravamo stati governati dal principe di Metternich, che diventava sempre più vecchio. Conservatore, reazionario, si serviva di una burocrazia di proporzioni smisurate per reprimere le riforme. La vita intellettuale era soffocata dalla polizia segreta e dai suoi informatori. La censura faceva morire sul nascere l'arte e le idee. C'era molto per cui combattere.» Sospirò. «Poi, come sapete, l'insurrezione è stata domata e il peso che già portavamo è rimasto a gravarci sulle spalle. Ma a quell'epoca speravamo ancora. Kristian era il capo del suo gruppo. Non c'era posto per sentimenti personali di amore o di affetto. Dove va a finire la disciplina, in un esercito, se ogni uomo mostra un'indulgenza particolare

per un amico o un'innamorata? Kristian ha fatto quello che doveva. E a quanto ne so, a questo impegno non è mai venuto meno, neanche dopo.» La sua voce ebbe un tremito e per un attimo i suoi occhi s'incupirono.

«Dopo?» si affrettò a domandare Monk.

«Dopo la morte di Hanna.»

«Perché dite questo? Qualcosa è cambiato?»

«Sì. Qualcosa è cambiato in un senso o nell'altro, ma... ma io ve ne posso dire poco. Si confessavano tutti, da buoni cattolici, e se di certi problemi e di certe difficoltà si parlava, altri invece erano troppo interiorizzati per spiegarli...»

Monk si sforzò di conservare la calma e di non tradirsi, anche se sentiva palpitare nel cuore una prima, tenue fiammella di speranza. «Quali cose?» domandò gentilmente.

«Rincrescimento per quel che non è stato fatto, per certe intuizioni tardive. Perché si scorgeva qualcosa di brutto negli altri, e ci si accorgeva che forse c'era anche in te.»

Monk sentì l'avvertimento come un prurito sulla pelle. Doveva parlare piano, alludere indirettamente ai fatti. «Com'è morta, lei?» chiese.

Geissner alzò gli occhi a guardarlo. «Oltre a combattere sulle barricate, era l'unica a portare messaggi ad altri gruppi nei vari quartieri della città. Era difficile, e diventava sempre più pericoloso. Non so se avesse paura. Naturalmente, non la conoscevo bene come gli altri. Loro erano tutti cattolici, lei ebrea.»

«Ci sono molti ebrei a Vienna?»

«Oh, sì. Qui abbiamo gli ebrei da un migliaio d'anni, ma li tolleriamo soltanto quando ci fa comodo. Un paio di volte li abbiamo scacciati, confiscando i loro beni e bruciando sul rogo quelli che rimanevano. Anche se si parla di fatti avvenuti parecchi secoli fa. Li abbiamo lasciati tornare quando ci occorreva la loro abilità in campo finanziario. Molti hanno cambiato nome per farlo sembrare più simile a quello dei cristiani, e nascosto la loro fede. Alcuni sono perfino diventati cattolici.»

Monk lo guardò in faccia ma non vi scorse niente che tradisse quello che provava sia nei confronti di chi aveva rinnegato la propria fede e si era convertito a quella dei suoi persecutori, sia della società che lo aveva spinto a farlo per sopravvivere. Si costrinse a tornare al presente e all'esigenza di ottenere giustizia. «Com'è morta Hanna Jakob?»

Se il prete, adesso, intuiva la collera o l'ansietà angosciosa che lui provava, non c'era niente sulla sua faccia a rivelarlo. «Hanna stava portando

un messaggio di allerta» rispose. «Venne catturata dall'esercito e torturata perché rivelasse dove quella parte del gruppo di Kristian si trovava e che progetti aveva. Ma non rivelò niente, e la uccisero.»

«Era stata tradita?» domandò Monk. Nessuna delle due risposte possibili avrebbe potuto spiegare in qualche modo l'assassinio di Elissa, ma nello stesso tempo sarebbe stato un peccato talmente ripugnante e orrendo che non riusciva quasi ad accettarlo. Sicuramente una donna eroica e idealista come Elissa non avrebbe mai potuto macchiarsi di un atto simile di gelosia.

«Non posso rispondervi perché quello che so mi è stato detto in confessione, Herr Monk» mormorò Geissner. «Tutto quanto Hanna faceva era sempre un rischio. Non lo ignorava, ma ci andava.»

«E loro la mandavano ugualmente a compiere quelle missioni!» esclamò Monk in tono di sfida, con voce commossa. Tutto d'un tratto si sentiva agghiacciato e profondamente nauseato.

«Sì» ammise Geissner, a occhi bassi, sfuggendo il suo sguardo. «Era importante. E lei era la migliore per passare di soppiatto fra le viuzze poco battute dei quartieri delle città, specialmente di Leopoldstadt, quello ebraico. Se fosse riuscita a sgusciare oltre le schiere degli assalitori e ad avvertire gli altri, era persuasa che avrebbe salvato a tutti la vita... almeno fino alla volta successiva.»

«Era persuasa? Ma non era vero?»

«Qualcun altro aveva già pensato ad avvertirli.» La risposta fu pronunciata talmente piano che a Monk quasi sfuggì.

«Quindi la sua morte non era necessaria!» Monk si accorse di avere la voce strozzata per il furore, al punto che non riusciva a parlare chiaramente. Geissner alzò gli occhi con aria supplichevole, quasi a pregarlo di non fare domande, e nello stesso tempo di capirlo. «Hanna era innamorata di Kristian?»

«Sì.»

«E Kristian poteva provare per lei qualcosa di più profondo della pura e semplice amicizia?»

«A me lui non l'ha detto» replicò il sacerdote, fissandolo senza un tremito.

Che fosse un'omissione deliberata, a sottintendere che era proprio stato così? Per un momento Monk lasciò che il silenzio si prolungasse, e Geissner non lo ruppe. «Ma Elissa lo credeva?»

«Signor Monk, state facendo domande alle quali non posso rispondere.»

«C'eravate anche voi? Eravate con loro sulle barricate, non solo prima... ma anche dopo?»

Geissner fece un sorriso, una smorfia agra che gli arricciò le labbra. «Sì, c'ero anch'io. Il fatto di essere un sacerdote non m'impediva di credere che fosse necessaria una più grande libertà per il mio popolo. Non impugnavo un moschetto, ma portavo messaggi, cercavo di discutere e persuadere, mi dedicavo a chi era angosciato e inquieto, assistevo i feriti e ascoltavo le confessioni di chi aveva fatto del male ad altri per amore della causa in cui credeva.»

«E le confessioni di quelli che, spinti dalle loro stesse passioni, avevano fatto o omesso di fare cose che danneggiavano gravemente altri?»

«Capisco cosa mi state domandando» disse Geissner con la massima calma. «E sapete che la mia condizione sacerdotale mi impedisce di rispondervi. Non so cosa darei per potervi aiutare a scoprire la verità su quel che è successo a Elissa von Leibnitz. Piango per lei, per la fiamma luminosa che è stata spenta. Ma mi addoloro ancora di più per Kristian. Da come lo conoscevo, era un uomo dotato di uno straordinario coraggio interiore, che non si tirava mai indietro di fronte alla verità, perfino quando gli faceva male.»

«State parlando della morte di Hanna?»

«Non fraintendetemi; io sto parlando del rincrescimento da lui provato in seguito, del dubbio da cui si è sentito dilaniare perché avevano scelto Hanna per quell'incarico. Aveva finito per convincersi che l'avessero fatto perché lei era ebrea e non poteva essere definita in tutto e per tutto una di loro. Non so se fosse vero, ma lui aveva paura che fosse stato così, e provava orrore di se stesso.»

«E gli altri? Elissa? Max?»

Lui scrollò la testa. «No. Quello è stato il punto in cui ha cominciato a crearsi una lieve differenza fra loro, non tanto esteriore quanto nei loro convincimenti interiori. Kristian sposò Elissa. Max Niemann gli rimase amico. Credo che Kristian sia stato l'unico che me ne abbia mai parlato. Ve lo dico perché serve a dimostrare che tipo di uomo fosse... e che sarà sempre, credo. È stato proprio quel fulcro di forza che Elissa vide in lui, e che amò.»

«E Hanna?» domandò Monk. Non sapeva bene fino a che punto insistere, ma capiva che non si poteva finire così il discorso. Era quasi sicuro che Elissa l'avesse tradita, ma quel "quasi" non era abbastanza. «Non era ciò che amava anche lei in Kristian, e di cui aveva fiducia?»

Qualcosa si ribellò in Geissner. «Lei non era una mia parrocchiana, Herr Monk. Non si confidava con me per queste cose.»

Monk scelse con cura le parole. «Padre, se qualcuno avesse tradito Hanna Jakob rivelando alle autorità la sua missione, si sarebbe aspettato che venisse torturata a morte ma tacesse ugualmente? Sembra una cosa atroce. Esisteva un'alternativa, o non ci sarebbe stata altra soluzione e le persone nascoste nel luogo segreto che Hanna non volle rivelare sarebbero state uccise?»

Il prete rimase in silenzio tanto a lungo che Monk finì per convincersi che non gli avrebbe risposto. Finalmente parlò. «Credo che avessero già provveduto ad avvertire le persone interessate, e a metterle al sicuro in modo che, se Hanna per salvarsi non avesse resistito alle torture e avesse parlato, non avrebbe commesso nessun tradimento. Salvo nel suo cervello. È stata un'epoca di grandi passioni. Forse non dovremmo giudicare le persone per quello che hanno commesso allora, alla luce più fredda di oggi, mentre ce ne stiamo qui comodamente seduti a parlare di cose che conosciamo solo in parte.»

«E non potete dirmi neanche se questo è veramente successo! Non c'è nessun altro che ne sappia qualcosa? Max Niemann, per esempio? Oppure Kristian stesso?»

«No. Non c'è nessuno a cui possiate credere perché nessun altro lo sa, e io non posso dire di più. Mi duole. Ma se immaginate che abbia a che fare con la morte di Elissa, credo che vi sbagliate. Io solo so cos'è successo, e non l'ho detto a nessuno. E non c'è neanche nessun altro che venga mai da me a riferirmi i suoi dubbi, come avete fatto voi.»

Monk aspettò.

Geissner si sporse lievemente verso di lui. «Se Kristian ha provato un senso di colpa, ha accusato solo se stesso. Non ne ha mai accollato la responsabilità a nessuno. Capiva non soltanto quel che aveva fatto mandando Hanna allo sbaraglio, ma perché. Gli altri no. E poi non è obbligatorio immaginare che le persone siano perfette per amarle, Herr Monk. L'amore riconosce e accetta pecche, debolezze, perfino il bisogno, di tanto in tanto, del perdono... Ma impariamo a velocità differenti. Elissa aveva molte energie, molti punti di forza e molte virtù, era audace e risoluta. Credo che sia stata la donna più coraggiosa di tutte quelle che ho conosciuto. Sono sinceramente addolorato che sia morta, ma non posso credere che l'abbia uccisa Kristian, a meno che non sia cambiato tanto da diventare irriconoscibile, rispetto all'uomo che era.»

«Secondo me è cambiato» disse Monk lentamente. «Ma diventando qualcuno di cui è ancora più difficile pensare che possa aver addirittura ucciso...»

«Questo non mi meraviglia.»

«E cosa mi dite di Max Niemann?»

«Max? Era innamorato di Elissa. E guardate che non vi sto dicendo niente di confidenziale. A quell'epoca non era un segreto, come non lo è adesso. Lui non si è mai sposato. Credo che nessuna abbia mai potuto prendere il posto di Elissa nella sua mente. Nessun altra donna avrebbe mai potuto essere altrettanto coraggiosa, bella, dedita con tanta passione ai propri ideali. Irradiava una vitalità talmente intensa che, al suo confronto, ogni altra poteva sembrare grigia e spenta.»

«Aveva una famiglia, Hanna Jakob?»

Geissner parve sorpreso. «Credete che uno dei suoi familiari possa essersi messo in viaggio per Londra, dopo tutti questi anni, per fare una specie di vendetta?»

«Sono aperto a qualunque possibilità» gli confessò Monk.

«I suoi genitori vivono ancora qui a Leopoldstadt. In Heinestrasse, se non erro. Potreste chiedere.»

«Grazie.» Monk si alzò. «Grazie per la vostra franchezza, padre.»

Geissner lo imitò. «Se c'è qualcosa che posso fare per essere di aiuto a Kristian, vi prego di avvertirmi. Pregherò per lui e dirò una messa per l'anima di Elissa. Saranno molti quelli pronti ad assistervi. Che Dio vi aiuti, e buon viaggio.»

Monk si ritrovò in strada assorto in pensieri penosi e inquietanti.

A Londra, il processo a Kristian Beck continuava, e ogni giorno sembrava peggiore di quello precedente, e le prove più schiaccianti. Mills dedicava minor tempo di quanto non fosse sua abitudine ai testimoni per l'accusa perché intuiva che Pendreigh aveva un disperato bisogno che gli interrogatori si prolungassero il più possibile.

Seduta nella parte dell'aula riservata al pubblico, senza trovare il coraggio di guardare Callandra per timore che potesse leggerle in faccia un senso crescente di desolazione e di angoscia, Hester cercò di convincersi che una speranza del genere era assurda. Mills non poteva sapere che Monk era a Vienna, ma aveva tanta esperienza e tanto intuito da aver già letto i segni che la difesa non aveva in mano niente per fornire prove contrarie a quelle che lui esibiva, e neanche un dubbio serio da presentare all'esame della

giuria. Bastava essere appena appena un conoscitore della natura umana per capirlo, bastava un'occhiata per notare l'espressione di Pendreigh, l'intensità con cui si concentrava, i gesti un po' esagerati con cui si sforzava di richiamare l'attenzione dei giurati, l'asprezza in aumento nella voce mentre poneva domande sempre più lunghe e astruse.

Mills aveva già chiamato sul banco dei testimoni tutte le persone utili, sia in campo medico sia in quello della polizia, a dimostrare che Kristian aveva mentito quando aveva sostenuto che si trovava a casa di alcuni ammalati nell'arco di tempo durante il quale Elissa e Sarah erano state uccise. Pendreigh aveva tentato di dimostrare che era stato soltanto l'errore di chi corre a visitare l'uno e l'altro paziente, preoccupato soltanto di alleviarne le sofferenze. Hester aveva guardato in faccia i giurati. Per un attimo si era quasi persuasa di cogliervi un'espressione genuina di dubbio, Poi si era voltata verso Kristian, talmente pallido da aver qualcosa di spettrale.

Ma Callandra, no, non si era sentita di guardarla. Benché fosse piena di coraggio, non poteva negare la possibilità, la probabilità, che Kristian venisse trovato colpevole, a meno che Monk non tornasse con un miracolo... D'altra parte chi poteva sapere che cosa si fosse scatenato in Kristian quando, dopo tanto impegno e tanto lavoro, si era visto costretto ad affrontare non soltanto la rovina dal punto di vista professionale, ma anche la prigione per debiti. Naturalmente ammazzare Elissa non era una soluzione logica e sensata. Impossibile, se avesse ragionato lucidamente anche solo per un attimo, che avesse potuto pensarlo.

Si sentì rimbombare nelle orecchie la voce di Pendreigh che chiamava un ennesimo testimone del carattere e della personalità di Kristian, ma la giuria era già stanca e annoiata. Sapevano che lui era un bravo dottore. Lo avevano sentito dire almeno da una dozzina di testimoni e ci avevano creduto.

Capiva che, continuando a fissare il banco degli imputati, era come mostrarsi soltanto curiosa e ficcanaso. E se Kristian le avesse letto in faccia quel che provava? Incertezza. Paura per lui e per Callandra. Era terrorizzata al pensiero del dolore di Callandra, se lo avessero trovato colpevole. Ma adesso non seppe trattenersi e la guardò: la sua faccia rivelava una stanchezza infinita, la pelle era arida, grigia, le rughe fra il naso e la bocca segnate profondamente. Dimostrava con crudezza tutti i suoi anni. Hester si sentì dispiaciuta di non poterla consolare, ma non trovava niente da dire. Ricordava fino a che punto lei stessa fosse rimasta sconvolta quando aveva creduto che l'assassino potesse essere Charles.

Intanto Pendreigh continuava a convocare i testimoni che confermassero il buon carattere di Kristian. Ormai non gli rimaneva che Fermin Thorpe, il quale odiava Kristian che, da autentico innovatore, gli aveva creato difficoltà, lo aveva sfidato, aveva a volte fatto vacillare la sua autorità. Mentre saliva a prender posto sul banco dei testimoni il risentimento per quei ricordi ben precisi gli si leggeva in faccia. Comunque, Pendreigh era stato messo al corrente di tutto; sia Hester sia Callandra avevano voluto assicurarsi che non si facesse illusioni e gli avevano perfino descritto quegli episodi in modo particolareggiato. Ma l'unica alternativa era di concludere la difesa con Monk ancora assente, e non potevano permetterselo.

Quindi, ecco Fermin Thorpe sull'alto banco dei testimoni mentre abbozzava un sorrisetto forzato che sembrava una smorfia, e fissava Pendreigh al centro dell'aula.

Anche Pendreigh sorrise. Capiva la vanità umana e conosceva il proprio potere. «Signor Thorpe» cominciò con cautela. «Perché la Corte possa valutare l'importanza della vostra deposizione e gli anni di esperienza su cui avete fondato qualsiasi giudizio sugli uomini come sulla medicina in genere, vorreste raccontarmi in modo dettagliato la vostra carriera?»

Al giudice sfuggì un sospiro spazientito e Mills fece per alzarsi in piedi, anche se un'obiezione sarebbe stata inutile. Pendreigh aveva tutti i diritti di mettere bene in chiaro quale fosse la personalità del suo testimone in modo da far pesare al massimo, e a proprio favore, ogni risposta che gli veniva data. Invece Thorpe se ne mostrò grato. E lo rivelò con l'atteggiamento più disinvolto, le spalle rilassate e il tono con cui cominciò a snocciolare, dilungandosi, imprese e successi ottenuti. Il difensore si mise ad assentire senza mai interromperlo né incitarlo a essere più conciso. Alla fine, quando arrivarono al punto in cui avrebbe dovuto formulare la propria opinione sull'indole e la personalità di Kristian, Hester si scoprì tesa e irrigidita dalla testa ai piedi. Ecco l'opportunità che veniva offerta a Thorpe di ottenere vendetta. E Pendreigh avrebbe avuto la capacità di controllarlo e tenerlo in pugno?

«Quindi avete lavorato con molti medici e chirurghi, assumendovi la responsabilità del loro comportamento e delle loro capacità e, in ultima analisi, perfino della loro assunzione all'ospedale?» gli domandò Pendreigh con garbo.

«Precisamente» rispose Thorpe gongolante. «Mi pare che si possa dire che, alla fin fine, la responsabilità è sempre stata tutta mia.»

«Un impegno sorprendente per un uomo solo. Eppure non vi siete mai

tirato indietro, non avete esitato a compiere il vostro dovere.»

Mills si alzò. «Milord, mi pare che siamo tutti d'accordo sul fatto che il signor Thorpe abbia una grande responsabilità e che questa sia stata assolta da lui con grande coscienza e capacità. Mi domando però se non stiamo sprecando il tempo della Corte...»

«Devo dichiararmi d'accordo, signor Pendreigh» disse asciutto il giudice. «Vi prego di fare le domande orientandovi sull'indole e la personalità del dottor Beck, non sulle sue qualità di medico. Su queste ultime non abbiamo nessun dubbio.»

«Sì, milord, certamente» disse Pendreigh, rassegnato. Si rivolse a Thorpe. «Avete sempre scelto il vostro personale con somma cura non soltanto per le capacità professionali, ma anche per l'indole e la morale, com'è compito vostro. Pertanto, la Corte può presumere che conservando l'impiego al dottor Beck presso l'ospedale non sia cambiato niente negli alti livelli di merito rigorosamente da voi richiesti, oppure è stata fatta un'eccezione?»

Thorpe era in trappola. Se aveva sperato di gustare una vendetta clamorosamente pubblica per le sue recenti sconfitte, adesso non poteva farlo senza rovinare anche se stesso.

«Signor Thorpe?» Pendreigh si oscurò in volto. «La domanda è facile. Avete sempre conservato i vostri abituali criteri rigorosi tenendo il dottor Beck alle vostre dipendenze oppure, per qualche motivo personale, avete consentito a un uomo in cui non avevate fiducia di mantenere ugualmente il suo posto presso di voi?»

«No! Naturalmente non ho fatto niente del genere!» rispose Thorpe, ma si accorse subito delle garanzie che dava con quella risposta. Arrossì violentemente. Senza volerlo si era impegnato a fondo.

«Vi ringrazio.» E Pendreigh, tirandosi indietro, lasciò capire a Mills che il testimone era a sua disposizione. Il suo avversario si alzò, disinvolto e sicuro di sé. Hester si sentì agghiacciare. Thorpe, era chiaro, voleva correggere l'impressione che aveva appena dato e supplicava con gli occhi Mills di offrirgliene la possibilità. Sull'aula era calato un profondo silenzio. «Signor Thorpe...»

«Sì?» Il testimone si sporse dalla balaustrata del banco per fissare meglio Mills che stava più sotto.

«Grazie per il tempo che ci avete dedicato. Non credo di potervi chiedere di aggiungere ancora qualcosa a quanto avete già detto. La vostra lealtà vi fa onore.»

Una battuta sarcastica. E anche un errore tattico.

«Qui la lealtà non c'entra!» sbottò Thorpe furibondo. «Detesto quell'uomo! Ma i sentimenti personali non hanno mai cambiato niente nel mio giudizio su di lui, chirurgo di altissimo livello e di grande dedizione, persona di grande moralità. Altrimenti non gli avrei mantenuto il posto nell'ospedale.»

«Vi ringrazio» mormorò Mills, tornando al suo posto. «Non ho altre domande, milord.»

12

«Che cosa avete saputo da padre Geissner?» domandò Ferdi con curiosità a Monk la mattina dopo, in uno dei numerosi caffè della città. A Vienna si servivano diversi tipi di caffè che Monk non sapeva neanche esistessero, con o senza cioccolata, con o senza panna, panna liquida o panna montata a scelta, oppure latte bollente o un goccio di rum. Quella mattina il vento soffiava pungente dalle pianure dell'Ungheria al punto di sentirsene tagliare la faccia, ma Monk si stava accorgendo di provare un gelo ancora più profondo nel cuore. Aveva ordinato caffè con cioccolata e panna montata per tutti e due.

Ferdi stava aspettando una risposta, e Monk aveva lottato con se stesso tutta la notte tormentandosi per cercar di capire quanta parte raccontare al ragazzo di una verità, della quale aveva ormai la certezza. Poi, a conti fatti, si era domandato se avesse davvero qualcosa a che vedere con la morte di Elissa. D'altra parte, l'aiuto di Ferdi gli era indispensabile. «Non mi ha detto niente di ben preciso. Sapeva molte cose sull'epoca della sommossa, e su quella gente, ma qualcosa gli era anche stato raccontato in confessione.»

«Così non avete imparato niente?» Ferdi era chiaramente deluso. «Mi sentivo sicuro che aveste scoperto qualcosa di terribile. Sembrate... diverso. Come se fossero cambiate molte cose.»

Monk abbozzò un sorriso. «Lo puoi indovinare dalla mia faccia o da come mi comporto? E se io non lo negassi e tu mi facessi delle domande, provando a indovinare quello che so e andandoci molto vicino, diresti sempre che non ti ho raccontato niente?»

«Oh! Intendete dire che padre Geissner non ha potuto raccontarvelo ma che voi avete capito dal suo comportamento, dai sentimenti che manifestava, che avevate ragione. Vedo. E di che si tratta? Qualcosa di tenibile sul conto del vostro amico, il dottor Beck?»

«No, soltanto cose un po' squallide, e lui le sapeva e se ne vergognava. Invece quello che è stato tragico e rovinoso riguardava Elissa von Leibnitz. Noi non abbiamo vissuto qui in quei giorni, e non ci siamo trovati al suo posto. Quindi non dovremmo giudicare con faciloneria, e Dio solo sa se non ho fatto molte cose delle quali mi vergogno!»

«Ma insomma... si può sapere lei cos'ha fatto?» Ferdi sembrava quasi impaurito.

«Era innamorata del dottor Beck, e sapeva che la ragazza ebrea, Hanna Jakob, gli voleva bene anche lei, ed era altrettanto audace e generosa, e forse anche allegra, divertente e gentile... non so. Elissa la tradì rivelando alle autorità governative le sue mosse, e l'hanno torturata a morte. Si aspettava che Hanna crollasse sotto le torture e confessasse dove si trovavano gli altri del loro gruppo; ma aveva già provveduto ad avvertirli perché scappassero prima di venire catturati. Era persuasa che Hanna avrebbe ceduto e che l'avrebbero ferita, ma non uccisa. Credo che non desiderasse la morte di nessuno... forse solo che la costringessero con la forza a parlare, svergognandola.»

Ferdi lo guardava con occhi sgranati e colmi di lacrime. Cercò di parlare, ma dalle labbra gli uscì soltanto un bisbiglio. «Cosa... pensate di fare, adesso?»

«Finire il mio caffè» replicò Monk. «Poi vado a cercare la famiglia di Hanna Jakob. Padre Geissner ha detto che vivono nel quartiere di Leopoldstadt, in Heinestrasse.»

«Non dovrebbe essere troppo difficile. Almeno sappiamo da dove cominciare.»

Monk aveva già riflettuto se fosse il caso di mandare una lettera presentandosi, una volta trovato l'indirizzo, ma era già a Vienna da vari giorni e non aveva idea di quel che stava succedendo a Londra. Non poteva permettersi di rimandare ancora il ritorno. Fra l'altro, una lettera avrebbe offerto a Herr Jakob il destro di rifiutarsi di riceverlo, e non poteva permettersi neanche quello. Bevve quel che avanzava del suo caffè e si alzò in piedi. Ferdi non finì il proprio e lo imitò, alzandosi anche lui per uscire ad affrontare il vento stizzoso che soffiava fuori. Ci misero un tempo incredibilmente lungo per rintracciare la famiglia Jakob. Si erano trasferiti, ed era già pomeriggio con i lampionai in giro per le strade, e i lumi accesi che palpitavano come un nastro ingioiellato nel buio e nel vento, quando finalmente arrivarono alla casa giusta in Malzgasse, una costruzione senza caratteristiche di rilievo, molto simile a tutte le altre palazzine a più piani

della zona circostante. Una cameriera con una civettuola uniforme venne ad aprire la porta e Monk le fece fare da Ferdi il discorsino che aveva già preparato: che lui era amico di qualcuno che aveva combattuto con la loro figlia Hanna nell'insurrezione di tredici anni prima. Poiché si trovava a Vienna, voleva presentarsi, portare i saluti di quel conoscente e, se possibile, portare anche le loro notizie a Londra. Poiché non parlava tedesco, si era fatto accompagnare da un giovane amico che gli facesse da interprete.

La cameriera sembrò un po' sconcertata, come se lui fosse arrivato in un momento particolarmente inopportuno, ma non disse niente. Monk aveva ragionato che le quattro e mezzo del pomeriggio di un qualsiasi giorno della settimana fosse l'ora più adatta per una visita. Lo era di sicuro a Londra, perché le signore aprivano i loro salotti più o meno a quell'ora, e pensava che la madre di Hanna potesse essere stata un'osservatrice più attenta per quel che riguardava Kristian, e sicuramente anche per i rapporti che intercorrevano fra le persone. In ogni caso era troppo presto per pensare che fossero già a cena e quindi credeva di non disturbarli.

Si guardò intorno, osservando la stanza dove si erano sentiti chiedere di aspettare: accogliente e confortevole, arredata con ottimo gusto, un po' all'antica, ma con un mobilio di qualità eccellente; inoltre, col suo occhio di poliziotto, calcolò che il valore delle miniature appese qua e là alle pareti fosse più alto di quel che si poteva trovare in gran parte delle case private, perfino fra gente benestante. Quanto ai quadri di più grandi dimensioni appesi sopra la mensola del camino, li trovò molto gradevoli ma di minor valore intrinseco, e anche artistico.

La cameriera ritornò per avvertirli che il signore e la signora Jakob li avrebbero ricevuti e li pregò di seguirla. Appena entrato nel salotto, Monk si rese subito conto di trovarsi in un ambiente che apparteneva a una cultura profondamente diversa. Questa non era l'Austria che aveva già visto, ma qualcosa di più intimo e molto più antico. Era una stanza dove il tempo si era fermato, una stanza fatta perché vi si raccogliessero i familiari, non gli estranei. Vi ardevano due alte, bellissime candele. Herr Jakob era un uomo magro e asciutto con luminosi occhi scuri e una calottina nera che gli copriva il cocuzzolo. Trasalendo imbarazzato, Monk capì al volo perché la sua visita avesse suscitato tanto stupore. Era venerdì sera, il tramonto ormai vicino, e quindi stava per cominciare il sabato ebraico. «Scusatemi» disse impacciato. «Mi trovavo in viaggio e ho dimenticato che giorno sia oggi. Mi dispiace, Frau Jakob. Vi sono venuto a importunare. Posso tornare domani oppure... oppure è ancora peggio?»

L'uomo lo guardò dritto negli occhi con uno sguardo incisivo e senza un fremito, ma era impossibile non accorgersi fino a che punto fosse commosso. «Avete detto di essere qui a nome di un amico di mia figlia Hanna. Se è vero, Herr Monk, allora siete il benvenuto in qualsiasi momento, perfino nello Shabbat.»

Gli aveva risposto in inglese. Monk avrebbe potuto fare benissimo a meno di Ferdi come interprete. Quindi cercò di formulare la sua risposta nel modo più chiaro possibile. «È vero. Sono un amico di Kristian Beck che attualmente si trova in gravi difficoltà, e io sono a Vienna per cercare di essergli di aiuto. È urgente, altrimenti rimanderei questa visita, evitando di disturbarvi.»

«Mi duole sentire che è in difficoltà» rispose Jacob. «È un uomo coraggioso che ha dimostrato di essere disposto a rischiare il tutto per tutto per amore delle proprie idee. È il massimo che chiunque di noi possa fare.»

«Ma le sue idee erano differenti dalle vostre?»

«No» rispose Herr Jacob con un lieve sorriso. «Almeno politicamente, erano identiche.»

A Monk non occorreva domandare qualcosa sull'altro aspetto dei valori etici in cui credevano. Aveva conosciuto Josef e Magda Beck, e notato la profondità del loro fervore di cattolici. Non solo, ma quali che fossero i loro motivi, ricevevano in casa amici di sentimenti profondamente antiebraici. Tornò al presente, alla stanza di Vienna illuminata dalle candele, con la luce del giorno che calava rapidamente al di là dei vetri delle finestre e questa coppia quieta che si aspettava di sentirsi spiegare il motivo della sua visita. Qualsiasi cosa che non fosse la verità sarebbe stata un insulto, non soltanto per lui stesso, ma anche per loro, e forse perfino per Kristian e Hanna.

«Conoscevate Elissa von Leibnitz?» domandò.

«Sì» rispose Jakob. Il suo viso e il timbro della sua voce rivelavano un sentimento profondo, eppure Monk non fu in grado d'interpretarlo. Si erano sdegnati nei suoi confronti, avevano saputo che la loro figliola era stata prescelta per l'incarico che le era costato la vita, al posto di Elissa, perché Elissa, ariana e cattolica, era considerata più preziosa, e la sua vita più importante di quella di Hanna l'ebrea? E ancor peggio, anzi infinitamente peggio, sapevano o sospettavano che avesse tradito la loro figliola mandandola a una morte inutile?

«Sapevate che Kristian l'ha sposata?»

«Sì, lo sapevo.»

Monk si accorse di avere la faccia in fiamme. Si vergognava per persone che non aveva neanche conosciuto; si sentiva addirittura macchiato della loro stessa colpa.

«Volete mangiare con noi?» domandò Frau Jakob sottovoce, parlando anche lei in inglese. «Il nostro pasto è quasi pronto.»

Monk ne rimase commosso, e per quanto strano fosse, provò anche un vago senso di paura. C'era qualcosa che rivelava la forza della tradizione, dell'appartenenza a una famiglia e a una religione, in quella stanza silenziosa, che lo attirava. Avrebbe voluto rifiutarsi, trovare qualche pretesto per tornare in un altro momento, ma gliene mancava il tempo. Ormai il processo a Kristian stava per cominciare, se non era già cominciato, e lui, a conti fatti, non si trovava più vicino di un solo passo alla verità sull'omicidio di Elissa, o al suo movente. Rivolse una rapida occhiata a Ferdi, poi guardò di nuovo Frau Jakob. «Grazie» disse.

Lei sorrise e chiese scusa. Doveva andare a controllare qualcosa in cucina. Poi il pasto venne portato in tavola, uno stufato che era stato cotto a fuoco lento, a lungo, in un alto recipiente di terracotta, e servito con preghiere di ringraziamento alla presenza anche dei domestici, che sembravano abituati a quell'usanza. Soltanto quando il pasto finì, la conversazione poté riprendere. Intanto sulla stanza era calata una quiete, una sensazione di vivere fuori del tempo, una continuità di una fede religiosa che perdurava da millenni.

«Cosa possiamo fare per Kristian, oppure per Elissa?» domandò Jakob.

Monk disse la verità senza neanche prendere in considerazione una risposta diversa. «Elissa è stata uccisa... assassinata, e Kristian è accusato dell'assassinio perché sembra che ne avesse un movente e non può dimostrare che si trovava in tutt'altro posto. Io non credo che abbia fatto una cosa del genere, per quanta provocazione possa esserci stata, ma mi mancano le prove da presentare per la sua difesa.»

«Parlate di provocazione, Herr Monk. A che cosa alludete?»

«Lei giocava d'azzardo, e perdeva molto più di quanto Kristian potesse permettersi.»

L'uomo non sembrò meravigliato. «È una cosa triste e pericolosa, ma forse non impossibile da comprendere in una donna che aveva conosciuto i rischi e la violenza di una rivoluzione, e l'ha scambiata con la tranquillità della vita casalinga.»

«La vita casalinga dovrebbe bastare.» Frau Jakob parlò per la prima volta. «Dare una parte di te è sufficiente a far provare una felicità grandissi-

ma. Ci sono sempre quelli che hanno qualche necessità. C'è la comunità... e naturalmente i figli hanno sempre bisogno di te, anche se fingono il contrario.»

«Elissa non aveva figli» spiegò Monk.

«E non era una di noi» soggiunse il marito con garbo. «Forse, in Inghilterra, non hanno comunità come le nostre, ma sono d'accordo con voi. Non posso immaginare che Kristian avesse intenzione di farle del male.»

Le caratteristiche particolari della sua uccisione affiorarono lucidamente al cervello di Monk. La morte di Elissa poteva essere stata accidentale. Ma quella di Sarah era stata un'azione deliberata, un vero e proprio assassinio. Rapidamente descrisse ogni cosa alla coppia e si accorse che la loro espressione rivelava dolore, rammarico e ripugnanza. Frau Jakob allungò un'occhiata al marito. E lui scrollò la testa.

«Ma anche così» disse con aria cupa «non posso crederci. Non per quello che riguarda la seconda donna.»

«Cosa?» domandò Monk, sentendosi cogliere dal terrore. «Di che si tratta?» Frau Jakob si volse a guardare suo marito, che le restituì l'occhiata. «Per amor di Dio, da questo può dipendere la sua vita!» insistette Monk sentendosi cogliere da un panico sempre maggiore. «Cosa sapete?»

«Non riesco a capire se sarà di aiuto, e forse renderà peggiore la situazione» si decise a rispondere l'uomo con gli occhi colmi di un dolore che pareva troppo crudo e troppo profondo per quello che aveva appreso, anche se si trattava dell'omicidio di una donna per la quale poteva aver provato ammirazione, e se esisteva la possibilità che ne fosse il responsabile un uomo per il quale aveva avuto grandissima stima.

«Mi occorre saperlo, a dispetto di tutto» disse Monk nel silenzio che d'un tratto sembrava diventato pesante. «Parlate.»

Jakob sospirò. «La storia della nostra razza è piena della speranza di un ritorno alla terra promessa, della paura di esserne scacciati» disse, con lo sguardo rivolto a una visione segreta interiore. «Spesso, sempre più spesso, ci siamo scoperti estranei in una terra che ci teme, e alla fine ci odia. Siamo esuli permanenti. In Egitto, a Babilonia, nel mondo. In Europa siamo stati stranieri per più di mille anni, e lo siamo ancora, odiati da molti... perfino dietro volti sorridenti e cortesi.» Frau Jakob si sporse lievemente verso di lui, come per interromperlo. «Lo so» disse lui, guardandola mentre scrollava la testa. «Herr Monk non ha bisogno di una lezione di storia, però è necessaria per capire. Vedete, molte famiglie hanno cambiato il loro nome, le loro abitudini di vita, hanno perfino abbandonato il credo dei pa-

dri e abbracciato la fede cattolica, a volte per la pura sopravvivenza, in altri casi semplicemente per essere accettati, per dare ai figli un'opportunità migliore.» A dispetto di se stesso, Monk poteva capirlo anche se non lo ammirava. Jakob glielo lesse negli occhi, e fece segno di sì. «Una di esse è stata la famiglia Baruch.»

«Baruch?»

«Quasi tre generazioni fa» riprese Jakob, e improvvisamente Monk ebbe la terribile premonizione di quel che stava per sentirsi dire. L'altro lo capì guardandolo negli occhi. «Sì» mormorò. «Hanno cambiato il loro nome in Beck e sono diventati cattolici.»

Monk era strabiliato. Faceva fatica a crederlo, eppure neanche per un attimo pensò di dubitarne. Era come rinnegare la propria identità, il diritto di nascita, ma se si fosse trovato nelle stesse circostanze, con una moglie e dei figli da proteggere, l'onestà gli suggeriva che non avrebbe avuto il coraggio di giurare a se stesso di fare una scelta differente. Ma più di tutte le altre, c'era una domanda che gli pulsava nel cervello. «Kristian lo sapeva?»

«No. Lo sapeva Elissa. Era stata Hanna a raccontarglielo. Aveva un'amica il cui nonno era rabbino, e studiava con passione tutti gli antichi archivi e documenti. Secondo me voleva che Elissa sapesse come in realtà fosse lei quella che era diversa. L'intrusa, per così dire. Non Hanna. Ma nessuno lo disse mai a Kristian. Elissa lo aveva protetto più di una volta. Era una donna straordinaria. Mi dispiace molto sentire che è morta, mi creda... e ancora di più perché la sua scomparsa non è stata la conseguenza di una disgrazia, o di un incidente, ma di un assassinio. Però non credo che Kristian farebbe mai una cosa simile.»

Monk respirò a fondo. La famiglia di Hanna ignorava il tradimento. «Neanche se Elissa glielo avesse raccontato adesso, così senza preavviso, magari per farlo sentire in debito nei propri confronti?»

Jakob s'incupì. «Non so» disse piano. «Credo di no. D'altra parte, quando sono profondamente turbate, le persone fanno cose strane.»

Monk rimase ancora un po', godendosi la piacevole atmosfera, la strana sicurezza che offriva quella stanza con i suoi rituali antichi di millenni e le memorie di una storia che per lui si collegava soltanto, debolmente, agli eventi dell'antica Bibbia. Poi, verso le nove, li ringraziò e insieme a Ferdi si congedò. L'indomani avrebbe affrontato Max Niemann.

Fuori si gelava. Il lastricato era coperto da un velo di ghiaccio luccicante nel cono di luce dei lampioni. Monk lanciò un'occhiata di sottecchi a Ferdi e si accorse che non riusciva a nascondere il suo turbamento: nel giro di

poche ore si era visto travolto da un turbine di commozione, passioni e morte, tutto molto diverso da quello a cui la vita lo aveva preparato. E soprattutto da parte di persone che gli avevano insegnato a disprezzare.

Monk avrebbe desiderato consolarlo, rassicurarlo. Ma, più ancora di quello, avrebbe voluto che ricordasse in futuro ciò che ora provava, mentre camminava a testa bassa per le strade buie, col vento gelido che gli soffiava in faccia; e soprattutto che non rinnegasse in cuor suo niente di tutto questo per adattarsi al conformismo della società in cui viveva. Sarebbe stato un altro tradimento. E ormai non aveva più la scusa dell'ignoranza.

Invece rimase in silenzio perché non sapeva come dirglielo.

Quando Monk si trovò finalmente faccia a faccia con Max Niemann, sapeva chiaramente cosa gli avrebbe domandato. Conosceva già molto su di lui, l'eroismo durante l'insurrezione, l'amore per Elissa, e con quanta generosità d'animo avesse reagito quando lei aveva sposato Kristian. Almeno a giudicare dalle apparenze, e da come si comportava, non era difficile credere che avesse ampiamente superato la passione nei suoi confronti, trasformandola in sincera amicizia non soltanto per lei ma anche per Kristian. Se non si era mai sposato, le ragioni potevano essere più di una.

Aveva cominciato a seguire Max Niemann quando, uscendo dall'ufficio, si era incamminato lungo il Canovagasse dirigendosi verso l'ampio slargo della Karlsplatz. Quello non era sicuramente il posto ideale per il colloquio che intendeva avere con lui, ma non poteva permettersi di aspettare oltre. Fu quindi quella urgenza che lo costrinse a cercare prontamente l'approccio diretto nel caffè dove Niemann era andato a sedersi, ascoltando distrattamente il chiacchierio della sala accompagnato dal tintinnare dei bicchieri. Fu una mossa come minimo scortese accostare una seggiola al tavolino di chi stava assaporando la propria solitudine, ma non aveva alternativa.

«Scusatemi» disse in inglese. «So che siete Max Niemann e ho bisogno di parlarvi di una questione per la quale non posso aspettare di venirvi presentato formalmente come richiedono le convenienze.» Per un attimo Niemann parve sconcertato, e la sua faccia rivelò una blanda irritazione. Ma prima che potesse protestare, lui continuò. «Mi chiamo William Monk e vi ho visto a Londra al funerale di Elissa Beck. Forse non vi ricorderete di me. A ogni modo sono un amico di Kristian, ed è nel suo interesse che mi trovo qui.»

Notò che l'espressione dell'austriaco si faceva meno indispettita.

«Sapevate che Kristian è stato accusato dell'omicidio, e deve subire un

processo...» S'interruppe. Era chiaro, a giudicare dagli occhi sgranati e dalla bocca socchiusa di Niemann, che era sbalordito. Non ne aveva saputo niente, e la notizia lo turbava profondamente. «Mi spiace di dovervelo dire in un modo così brusco, anche perché io non credo che possa essere vero. Eppure si direbbe che non ci sia un'altra spiegazione... per la quale, fra l'altro, manca qualsiasi prova. E la mia speranza era di venire a sapere qualcosa qui. Forse un avversario, un nemico dell'epoca dell'insurrezione...»

Ironia e dolore si disegnarono sulla faccia di Niemann. «Che ha aspettato tredici anni?» esclamò incredulo. «Perché?»

Un cameriere si fece avanti e Monk, dopo aver chiesto permesso a Niemann, ordinò un caffè con cioccolata e panna montata. L'altro prese per sé un secondo caffè con latte caldo.

«Naturalmente si litigava anche, e fra noi nascevano amori e odi come in qualsiasi altro gruppo di persone. Ma a volte bastavano poche ore e tutto veniva dimenticato. C'era una grande violenza di sentimenti, tutto bianco o tutto nero senza mezze misure... Però era una passione politica, la nostra. Lottavamo per liberarci dalla tirannia degli Asburgo, e di leggi che opprimevano il popolo e gli impedivano di prendere anche la più piccola decisione che riguardasse il suo destino. Non aspettavamo di assassinare i nostri nemici a Londra tredici anni più tardi; a quei tempi li prendevamo apertamente a fucilate.» Sorrise, e i suoi occhi s'illuminarono. «Se c'è mai stato qualcosa sulla Terra che Elissa odiasse; erano gli ipocriti, uomini o donne che fossero, che pretendevano di essere quel che non erano.»

«Credete che Kristian potrebbe avere ucciso Elissa, magari senza l'intenzione, durante un accanito litigio di cui avevano perduto il controllo?» gli domandò Monk di punto in bianco.

Niemann diede l'impressione di rifletterci un momento. «No» disse infine. «A una vostra eventuale domanda se avrebbe potuto farlo all'epoca dell'insurrezione, casomai lei ci avesse tradito, avrei potuto pensarlo. Ma Kristian non avrebbe mai mentito, né tantomeno ucciso la seconda donna, la modella dell'artista.»

«Lo conoscete bene.» Monk pronunciò quelle parole in un tono che in parte era un'affermazione, in parte una domanda.

«Sì, abbiamo combattuto fianco a fianco. Ma questo lo sapete già.»

«A volte le persone cambiano lungo gli anni, oppure di colpo, a causa di qualcosa... per esempio, la morte di qualcuno a cui erano molto affezionati.»

Niemann stava giocherellando con la tazza del caffè, girandola e rigiran-

dola fra le dita. «Kristian cambiò dopo la morte di Hanna Jakob» disse infine. «Non so perché. Non ne parlò mai. Ma era più silenzioso, più... chiuso in se stesso. E qualcosa cambiò anche nella sua abilità di guidarci, di fare il nostro capo. Le decisioni gli risultavano più difficili. Piangeva più disperatamente i nostri morti, soffriva per le perdite subite. Non credo che dopo sarebbe stato capace di ammazzare qualcuno. Avrebbe esitato, cercato un'altra soluzione... forse si sarebbe lasciato sfuggire il momento per farlo.»

«E voi non ne avete mai saputo il perché?»

«No. Non ne poteva parlare.»

«Secondo voi, Elissa sapeva?»

L'austriaco ci rifletté a lungo; poi si decise a rispondere con voce piena di tristezza. «No. Credo che volesse saperlo, ma aveva paura. Non penso che l'abbia mai domandato.»

Monk si protese attraverso il tavolino. «In quest'ultimo anno siete stato a Londra tre volte. Ogni volta avete veduto Elissa, ma non Kristian. Anzi, non gli avete neanche fatto sapere che eravate in Inghilterra. Cos'era successo alla vostra amicizia per farvi fare una cosa simile?»

Niemann prima lo guardò, poi girò la testa dall'altra parte. «E voi come lo sapete?»

«Mi state forse dicendo che non è vero?»

«No.» C'era un'infinita stanchezza nella voce di Niemann che adesso, con le spalle curve, pareva accasciato. «No, non l'ho detto a Kristian perché non volevo che lo sapesse. Elissa mi aveva scritto. Era enormemente indebitata e capiva che il marito non aveva più soldi da darle. Aveva bisogno di aiuto. Io sono andato e ho fatto quello che potevo per lei, le ho pagato i debiti. Non erano poi così enormi, e io ho una buona posizione finanziaria. Non ne ho parlato con Kristian. A volte il modo migliore di aiutare un amico è tenergli nascosto di aver capito che gli occorre un aiuto. Ma è stato sicuramente l'artista ad ammazzarla, vero? Come si chiamava... Allardyce? Era follemente innamorato di lei, sapete? Sarah Mackeson deve averlo sospettato; e aveva abbastanza immaginazione per temere che Elissa la soppiantasse non solamente negli affetti di Allardyce ma, cosa più importante, sulla tela, nel suo lavoro di pittore. Così lei si sarebbe ritrovata senza mezzi di sostentamento. Dev'essersi sentita piena di paura, gelosa. E se fosse stata lei a uccidere Elissa? Era una donna più forte, e più corpulenta. Poi, quando Allardyce è rientrato a casa, ha trovato il cadavere di Elissa, ha capito cos'era successo, e pazzo di dolore e di rabbia ha ucciso Sa-

rah.»

«È possibile» ammise Monk stringendosi nelle spalle. «Ma lui non c'era. Era a Southwark, quella sera, e non è più tornato a casa fino alla mattina dopo.»

Niemann parve sconcertato. Lo fissò con incredulità. «Sì che c'era! L'ho visto con i miei occhi. Stava uscendo dalla casa da gioco con carta e matite e altre cose sotto il braccio. Era stato a disegnare le persone che giocavano intorno ai tavoli... Lo faceva spesso. C'era parecchia gente in strada, uomini e donne, ma lui era facilmente riconoscibile, con quella fronte spaziosa e i capelli neri che gli ricadevano sopra a ciuffi, arruffati. A parte quello, lo conoscevo. Gli ho parlato.»

Monk si sentì travolgere da una tale speranza che ne provò quasi un senso di vertigine. «Allardyce era da quelle parti? Siete sicuro che si trattasse proprio di quella sera?»

«Certamente. Si trovava in Swinton Street. Che poi sia rientrato nel suo studio, non saprei, ma di sicuro non è stato tutta la sera a Southwark. Se l'ha detto, ha raccontato una fandonia.»

«Siete preparato a tornare a Londra e a ripeterlo sotto giuramento?»

«Certo. E troverete anche altri che l'hanno visto... ma può darsi che abbiano i loro buoni motivi per non essere disposti a confermarlo.»

«Grazie. Sarà meglio fare in fretta. Potete partire domani? Capisco che ve lo chiedo quasi senza preavviso, e...»

«Senz'altro.» Niemann finì il caffè e si alzò in piedi. «Si tratta di un processo per omicidio. Una volta che il verdetto è stato pronunciato, niente di quello che io dico può essere di aiuto, a meno che io non sappia chi ha ucciso la povera Elissa e sia in grado di provarlo. Disgraziatamente non è così, e neanche posso giurare che Kristian si trovasse in qualche altro posto. Sarà meglio passare da Colonia. Il treno parte alle otto e mezzo. Ci troviamo domattina alla stazione, davanti alla biglietteria, alle otto. Adesso dovete scusarmi. Mi occorre organizzare le cose e dare alcune disposizioni, oltre a preparare la valigia.»

Hester e Callandra sedevano l'una di fronte all'altra nell'accogliente e silenzioso salotto della casa di Callandra. Erano rientrate dal tribunale da quasi un'ora. Avevano parlato di com'erano andate le cose durante la seduta di quel giorno, ma nessuna delle due aveva accennato a quello che Hester sapeva ben presente nei loro pensieri. Kristian appariva scarno, sciupato, senza speranze man mano che, sul banco dei testimoni, una persona

dopo l'altra costruivano un quadro ben preciso di Elissa, giocatrice d'azzardo in preda alla disperazione, totalmente incapace di esercitare anche il minimo controllo su quello che per lei era diventato ormai un impulso irresistibile. Pendreigh stava dimostrando capacità eccezionali. Forse la sua difesa costituiva la più grande dimostrazione dell'innocenza di Kristian, visto che il padre della vittima ci credeva in modo tanto lampante.

«Sta andando male, vero?» disse finalmente Callandra. «Lo vedo sulla faccia dei giurati. Stanno cominciando a rendersi conto che tutte le tattiche di Pendreigh hanno unicamente lo scopo di prolungare al massimo il processo.» Non chiese quando Monk sarebbe tornato a casa, ma la domanda gravava nell'aria. Se avesse trovato qualcosa facilmente, ormai sarebbe già ritornato oppure le avrebbe mandate ad avvertire. Invece Hester aveva ricevuto soltanto due brevi letterine, di carattere puramente personale, per farle sapere che slava bene e le sue ricerche continuavano. L'aveva anche pregata di riferirlo a Callandra a nome suo.

«Sì» disse ad alta voce. Mentire non aveva senso. «Il guaio è che non abbiamo un'alternativa credibile. Eppure, chissà... io so dove potrei cercarla.»

«Davvero?» domandò Callandra, cercando disperatamente di aggrapparsi a una speranza quasi impossibile.

Hester si alzò in piedi. Rimase stupita di sentirsi stanchissima, anche se non aveva fatto altro che star seduta in un'aula di tribunale tutto il giorno. «Domani comincerò a darmi da fare e non verrò all'udienza. Ve la sentite di andarci da sola?»

«Senz'altro.» Anche Callandra si alzò, e la sua voce adesso era più alta e squillante, come se, tutto d'un tratto, le fosse balenata la possibilità di un'alternativa tangibile. «Vuoi la mia carrozza? Potresti fare più in fretta.»

«Grazie» accettò Hester. «È una buona idea.» Strinse Callandra in un forte abbraccio, poi la lasciò mentre già cominciava a fare mentalmente i suoi piani. Dormì male, svegliandosi di frequente, sempre lambiccandosi il cervello sul da farsi, sugli errori da evitare, su come aggirare le bugie che avrebbero potuto raccontarle. Si alzò presto e mangiò due fette di pane tostato. Già da molto tempo aveva imparato che, se hai un lavoro da fare, devi mangiare. Per essere di qualche utilità agli altri bisognava conservare le forze.

Poi si mise in viaggio a bordo della carrozza di Callandra, il cui cocchiere era venuto a dormire proprio dietro l'angolo in una pensione conveniente, ed era già lì ad aspettarla alle sette e mezzo. Lo pregò di condurla diret-

tamente alla stazione di polizia dove si presentò al banco e chiese di parlare con il sovrintendente Runcorn, spiegando al sergente di turno che si trattava di una questione della massima urgenza. Già l'ora del primo mattino e il suo nome furono sufficienti a fargli la debita impressione, tanto che si affrettò ad andare a riferire il suo messaggio. Ritornò con la risposta che, se la signora avesse potuto aspettare dieci minuti, il sovrintendente l'avrebbe ricevuta. Intanto gradiva una tazza di tè?

Hester rifiutò il tè ringraziando e dieci minuti dopo venne accompagnata nell'ufficio di un Runcorn rasato di fresco, seduto dietro una scrivania in ordine perfetto. «Buongiorno, signor Runcorn» disse, cercando di dominare il suo nervosismo. «Vi ringrazio di avermi ricevuto con tanta prontezza. Come sapete, il processo al dottor Beck non va affatto bene. Ho lavorato al suo fianco per parecchi anni e sono convinta che ci sia ancora dell'altro, oltre a quanto abbiamo già scoperto, e che almeno in parte andrebbero approfondite le ricerche che riguardano il pittore, Argo Allardyce. William è a Vienna e sta cercando di sapere ancora qualcosa sul conto di Max Niemann. Io vorrei approfondire la pista Allardyce.»

Aveva parlato speditamente, troppo speditamente forse, per impedirgli d'interromperla, ma si accorse con stupore che Runcorn non aveva neanche tentato di farlo, e la sua espressione era triste. Non aveva la minima voglia di trovare Kristian colpevole, ma lo considerava inevitabile, semplicemente.

«Allardyce è andato a Southwark, e c'è rimasto tutta la sera, signora Monk» le rispose amaramente. «Ho un quadro, o meglio un disegno, che ne è la prova, anche se mi farebbe molto piacere dimostrare il contrario. Che sia raffigurato lui, in quel disegno, è chiaro come il sole. E che si tratti di quel pub che si chiama Bull and Half Moon non ci son dubbi. Il padrone si ricorda di aver visto Allardyce, e lo conosce molto bene.»

Lei riuscì ad assumere un'aria dubbiosa. «Però io continuo ancora a credere che in tutto questo c'entri in qualche modo» insistette. «Se il dottor Beck voleva uccidere la moglie è un po' difficile pensare che l'abbia fatto in casa di un altro uomo.»

«L'assassinio non sempre è il risultato di un ragionamento logico» obiettò Runcorn in tono dolente.

Hester rimase seduta dov'era. «Il vostro sergente era stato così buono da offrirmi una tazza di tè e io purtroppo ho rifiutato, tanta era l'ansia di parlarvi. Adesso mi domando...»

«Ma certo!» L'uomo si alzò subito in piedi. «Rimanete lì dove siete e gli

darò ordine di portarvela qui.»

«Grazie» accettò lei con un lieve sorriso. E non appena Runcorn fu uscito si alzò di scatto e girando fulmineamente intorno alla scrivania cominciò ad aprirne i cassetti. Nel primo non c'erano che matite e un pacco di fogli di carta bianca. Nel secondo un mucchietto di rapporti compilati con cura. Disperata, si sforzò di dominare il tremito delle dita. Il terzo cassetto... niente. Si voltò verso lo scaffale a lato della scrivania. Spostò due libri che vi giacevano di piatto. Eccolo! Uno schizzo, sicuramente di mano di un artista, che rappresentava un gruppo di uomini seduti intorno a un tavolo. Lo afferrò e fece appena in tempo a infilarselo sotto la giacchetta, perché aveva sentito la mano di Runcorn sulla porta. Non aveva più il tempo per tornare a sedersi, e allora si fece avanti verso di lui come se si fosse alzata proprio per togliergli la tazza dalle mani.

«Grazie ancora! Non mi ero resa conto di avere tanto freddo, e neanche di essere così assetata. Molto gentile da parte vostra.»

Lui arrossì lievemente. «Mi spiace che il processo vada male per il dottor Beck. Vorrei che ci fosse...»

«Sicuramente» ammise Hester, tornando a sedersi e cominciando a sorseggiare il tè. «Ma le prove non si possono cambiare, lo so. La mia era soltanto una speranza. E abbastanza sciocca, oso dire. Ma non devo farvi perdere altro tempo» riprese, inghiottendo il tè a sorsate frettolose. «Siete stato molto paziente. Suppongo che non ci sia nessuna possibilità che il gioco c'entri in qualche modo, vero?»

«No, perché non ha senso, signora Monk» rispose il sovrintendente con visibile dispiacere. «Niente mi rallegrerebbe quanto vederne qualcuno sulla forca, ma non ho pretesti per mandarceli. Loro, invece, uccidono lentamente, non spezzando il collo. Le ripeto, mi dispiace.»

«Per carità, quello che dite è vero.» Lei si alzò in piedi. «Apprezzo la sincerità, signor Runcorn. Grazie per la vostra cortesia.» Non gli tese la mano perché aveva paura che la carta, sotto la giacchetta, frusciasse. «Posso andar giù da sola. Buongiorno.» Si allontanò in fretta e furia con il cuore in gola e un terribile senso di colpa. Ma portava via con sé quel disegno.

Trascorse la mattinata e le prime ore del pomeriggio nella zona circostante lo studio di Allardyce senza concludere nulla e arrivò alla decisione finale che, per quel tipo di indagine investigativa, lei non era affatto tagliata. Verso la metà del pomeriggio pensò che fosse meglio seguire più da vicino gli amici di Allardyce, e se avesse attraversato il fiume con la carrozza raggiungendo Southward forse, a quell'ora, avrebbe già trovato qualcu-

no di loro al Bull and Half Moon. La luce cominciava a calare. Così, dalle quattro del pomeriggio in poi, nessuno sarebbe più riuscito a dipingere.

Era quasi buio e i lampioni già accesi quando varcò la porta della taverna. La luce giallastra di una dozzina di lampade splendeva su facce di ogni genere, ma tutte maschili. Era troppo presto perché le donne di strada cercassero clienti, e quelle più rispettabili erano impegnate nel lavoro di casa, cena da cucinare, biancheria da stirare, figli di cui occuparsi. Respirò a fondo e decise di entrare. Si sentì subito bersaglio di un paio di battute volgari, che ignorò; era troppo ansiosa di trovare qualcuno che potesse essere un amico o un compagno di Allardyce per avere il tempo di offendersi. Poi adocchiò un uomo con un braccio amputato al di sopra del gomito e una vistosa cicatrice su una guancia scarna. Si sentì rincuorare pensando che forse era un soldato. In tal caso, sarebbe almeno stata una persona a cui poter rivolgere la parola. Anzi, forse se ne poteva addirittura fare un alleato. Gli sorrise, ma con una certa riservatezza, perché non lo interpretasse come un invito di tutt'altro genere.

«Dove avete combattuto?» gli domandò, augurandosi di non sbagliare.

Qualcosa nel tono di voce di lei gli tolse subito il sospetto di un equivoco o uno scambio di persona. Allungò un'occhiata alla propria manica vuota, poi guardò Hester. «Ad Alma» rispose, vagamente incuriosito. Stava aspettando di vedere se il nome di quella battaglia atroce significasse qualcosa per lei.

«Siete stato fortunato» disse Hester piano. «Molti ci hanno trovato un destino peggiore.»

«E voi come lo sapete, signora? Perduto qualcuno?»

«Molti amici» gli rispose. «Sono stata a Sebastopoli e a Scutari.»

«Vedova?»

Hester sorrise. «No, infermiera.»

«Permettete che vi offra qualcosa da bere» disse lui. «Quello che volete. Se potessi, ordinerei champagne francese.»

«Sidro andrà benissimo» accettò Hester, e prese posto di fronte a lui.

«Cosa fate qui?» le domandò l'uomo dopo che si furono fatti servire ed Hester ebbe bevuto qualche sorso. «Non ci siete mai venuta, prima.»

Lei aveva già deciso che la sincerità era l'unica soluzione. Così gli raccontò che stava cercando delle informazioni per aiutare un amico accusato di un crimine del quale lo credeva innocente. Voleva maggiori notizie su qualcuno che era stato lì in quella taverna la notte del delitto, e gli mostrò il disegno portato via dall'ufficio di Runcorn.

Lui socchiuse gli occhi osservandolo, e scrutò attentamente una faccia dopo l'altra. «Quale sera sarebbe stata?» domandò. Lei gli diede una data. «È passato un po' di tempo.»

«Sì, lo so» ammise Hester. «Avrei dovuto venire prima. Ma per diversi motivi non l'ho fatto. Stavamo cercando in tutt'altra direzione. Se ne ricorderà qualcuno? È successo la stessa sera del giorno in cui molti fusti di zucchero grezzo, caduti da un carro, si sono sfasciati in Drury Lane. Può servire, questo?»

«Non saprei.» Lui scrollò la testa. «Non ho nessun motivo per andare da quella parte.» Tornò a concentrarsi sul disegno. «Conosco quell'artista.» E indicò uno degli omini che vi erano rappresentati. «E quest'altro.» E indicò Allardyce. «Abita da quelle parti, però di tanto in tanto viene anche qui.» Continuava a fissare il disegno: una mezza dozzina di uomini intorno a un tavolo, boccali di birra in mano, l'ambiente circostante abbozzato soltanto con pochi tocchi che facevano pensare, appunto, alla taverna, ai muri paralleli, una coppia di boccali appesi, e una locandina di un music hall poco distante, che rappresentava un prestigiatore nell'atto di eseguire uno dei suoi giochi di equilibrio. Hester continuò ad aspettare provando un crescente senso di delusione. Ma il soldato stava sempre fissando il disegno con le sopracciglia aggrottate. «Qui c'è un qualcosa che non mi torna» disse scrollando la testa. «Ma non capisco che cos'è.»

Hester girò gli occhi intorno cercando, nello stanzone, il tavolo al quale il gruppo era stato seduto. Che la taverna non fosse questa? Ma prima ancora che un'esile speranza del genere prendesse forma nel suo cervello, riconobbe i tavoli e le seggiole, e gli angoli del rivestimento in legno alle pareti, proprio dietro di loro. E poi, di colpo, capì. La locandina era differente. Quella appesa adesso alla parete raffigurava un cantante con una camicia rossa. Non trovò il coraggio di aprir bocca e dirlo al vecchio soldato. Si sentiva il cuore battere a colpi sordi nel petto. Poi si decise. «Quando hanno cambiato la locandina?» domandò.

Il soldato sgranò gli occhi. «Adesso si spiega! Avete colto nel segno. Ecco la locandina che stava appesa là in fondo la sera di cui parlate... non quella del prestigiatore che abbiamo qui nel disegno. Potete controllare con chiunque, e ve lo diranno. Questo disegno non è stato fatto la sera che dite!» Ci batté sopra col dito. «Lui era qui, eccome se era qui, ma non in quell'occasione!» La sua faccia adesso aveva un'espressione trionfante. «Vi può essere utile?»

«Sì!» lei disse, con un largo sorriso. «Sì, certo. Grazie, molte grazie. E

adesso permettete che sia io a offrirvi un bicchiere di sidro, e magari qualcosa da mangiare. Anche a me non dispiacerebbe una fetta di un bel pasticcio. Poi andrò ad assicurarmi che qualcuno sia disposto a confermarlo anche sotto giuramento, se è necessario.»

«Grazie» accettò lui educatamente. «Gradirei un po' di pasticcio di montone col mio sidro, prego. Qui lo fanno saporito.»

Hester lasciò il Bull and Half Moon, ma rimase sconcertata quando, appena uscita in strada, si accorse che la nebbia avvolgeva ogni cosa come un cupo mantello, talmente spesso che riusciva a vedere a malapena a cinque o sei metri davanti a sé. La sua intenzione era stata di recarsi al music hall e controllare, per esserne assolutamente certa, le date degli spettacoli del prestigiatore e del cantante, e se avessero effettivamente cambiato la locandina, ma in tutta quella foschia, salita dal fiume, sarebbe stato pressoché impossibile. Non riusciva neanche a vedere il lato opposto della strada. E dov'era la carrozza? Non si trovava più dove lei ne era scesa... Il cocchiere si era spostato sicuramente nella prima via laterale.

Incominciò a camminare e si accorse quasi subito di un rumore di passi alle spalle... oppure era soltanto l'eco dei propri? La nebbia deformava i suoni e li soffocava, più che accentuarli. Si voltò di scatto e vide una figura oscurare il bianco vapore che la circondava, come un'isola, in ogni direzione. Indietreggiò, ma lui si fece avanti. Tornò indietro fino a quando si trovò sotto il lampione dal quale la luce scendeva fievole e a chiazze, filtrata dalle spesse volute della nebbia, e vide la faccia pallidissima e i capelli neri di Argo Allardyce. Le si mozzò il fiato in gola e per un momento ebbe quasi la sensazione di sentirsi soffocare da un terrore cieco. Doveva averla seguita quando era venuta via dal Bull and Half Moon, benché nella taverna non lo avesse visto. E lei aveva sempre quel disegno con sé. Dov'era la carrozza? Lontano... ma quanto? E se avesse girato le spalle mettendosi a scappare? Ma poi stava realmente andando nella direzione giusta?

Fece un altro passo indietro, poi uno ancora. La nebbia s'infittì, ma quasi subito una folata d'aria gelida la disperse e Allardyce le apparve solo a un paio di metri di distanza. E gli bastò guardarla in faccia per accorgersi che Hester sapeva fino a che punto lui avesse mentito.

«Chi siete?» le domandò con una voce che era dura e adirata... oppure solamente spaventata perché, in un certo senso, anche lui si trovava con le spalle al muro. «Perché state facendo tutte queste domande sul mio conto? Io non ho ammazzato né Elissa né Sarah.»

«Avete raccontato un sacco di fandonie!» lo accusò Hester. «Dicevate di essere stato qui quella sera, ma non è vero. Se non siete stato voi a ucciderle, perché non avete detto la verità?»

«Perché avevo paura che mi accusassero ugualmente. Mi trovavo in Acton Street, nella casa da gioco che c'è in quella strada, e una delle donne che ho disegnato è andata su tutte le furie. Suo marito ha fatto una scenataccia e loro lo hanno picchiato fino a fargli perdere i sensi. La donna mi ha seguito fuori e mi ha praticamente portato via a viva forza i disegni che le avevo fatto.»

Con un miscuglio terrificante di infelicità e di esaltazione, Hester si rese conto che Allardyce stava parlando di Charles e Imogen. «Che tipo era, la donna?»

Il pittore adesso sembrava incredulo. «Ma cosa state dicendo?»

«Che tipo era, lei?» Poco mancò che Hester non glielo urlasse in faccia.

«Bruna. Carina. Fattezze delicate.»

Era abbastanza. Imogen. «E poi, dove siete andato?» proseguì Hester ad alta voce, facendo un altro passo indietro. Adesso lei era nella penombra e Allardyce sotto il lampione. Poteva vedere le gocce di umidità che gli velavano i capelli e la pelle.

«Non in Acton Street! Ho preso una vettura di piazza e sono andato fino a Canning Town. E non sono più tornato indietro fino alla mattina dopo.»

«Se potete fornire le prove di tutto questo, perché avete mentito?» lo accusò Hester. Intanto Allardyce continuava ad avanzare verso di lei. Che tutto quel chiacchierare servisse soltanto a distrarla? E se, quando le fosse stato abbastanza vicino, le si fosse scagliato addosso e, con un rapido movimento, un dolore lancinante, uno scricchiolio, avesse spezzato il collo anche a lei? Girò sui tacchi, raccolse e sollevò le gonne e cominciò a correre più in fretta che poteva fra quella nebbia tanto accecante da sembrare vischiosa. Il cuore le batteva con tanta violenza da toglierle quasi il fiato, il rumore dei suoi passi era attutito.

Uno sbuffo, un soffio d'aria di fianco a lei. Soffocò un urlo. Continuò a correre dritta davanti a sé e finì contro il fianco di un cavallo, che scalpitò indietreggiando. Dopo un attimo udì una voce maschile, infuriata, che cercava di calmarlo. «Albert!» urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

«Sì, signora. Dove siete?»

«Qui! Sono qui!» singhiozzò Hester, scostandosi rapidamente dal cavallo e cercando a tentoni, lungo la massa cupa della carrozza, la maniglia dello sportello per aprirlo. «Portatemi a casa. Se riuscite a non perdervi in

questa nebbia, portatemi indietro, in Grafton Street, ma lontano di qui, presto, più in fretta che potete!»

«Sì, signora, state tranquilla» fece lui senza perdere la calma. «Una volta che siamo lontani dal fiume, non è poi così brutto.»

Lei crollò di schianto sul sedile e richiuse con un tonfo lo sportello.

A Vienna, Monk prese congedo da Ferdi durante una prima colazione fatta con grande anticipo rispetto al solito, ringraziandolo per l'inestimabile aiuto che gli aveva dato non solo in termini pratici, ma anche per la sua amicizia.

«Oh, figuriamoci. Non è stato niente» disse il ragazzo in tono di apparente noncuranza, ma i suoi occhi non lasciavano per un attimo la faccia di Monk e le sue guance rosa erano diventate di fiamma. «È stato tutto piuttosto importante, vero?»

«Sì. Veramente molto importante.»

«Mi scriverete per dirmi cosa succederà al dottor Beck? Mi... mi piacerebbe saperlo.»

«Sì, senz'altro» promise Monk.

Ferdi gli rivolse un sorriso. «Grazie. Non ho biglietti da visita, ma me ne sono fatto prestare uno di quelli di mio padre. Il nome è identico, quindi potete mettervi in contatto con me a questo indirizzo. Se venite a Vienna di nuovo...»

«Ti scriverò, certo.» Monk finì per lui. «E se dovessi tornare, mi farò senz'altro vivo.»

«Oh... bene.» Un sorriso illuminò la faccia di Ferdi, che gli tese una mano di scatto, gliela strinse e fece un cerimoniosissimo inchino, battendo i tacchi. «*Auf wiedersehen*» disse, fissandolo a occhi socchiusi.

«*Auf wiedersehen*, Herr Gerhardt» rispose Monk. «Adesso devo scappare, altrimenti perdo il treno!»

Si trovò con Max Niemann alla stazione ferroviaria, secondo gli accordi presi; mezz'ora più tardi erano seduti in treno e stavano per partire. Monk non vedeva l'ora di essere a casa per riferire a Hester quello che aveva scoperto. Anzi, tutto d'un tratto si accorse che il peso di quelle rivelazioni stava diventando insopportabile. Elissa aveva tradito un'altra donna, e con il suo tradimento l'aveva mandata a morire. Max Niemann non aveva mai saputo niente, e neanche Kristian. Non solo, ma c'era da essere sicuri che Fuller Pendreigh ne fosse completamente all'oscuro anche lui. La verità che portava con sé sarebbe stato un durissimo colpo per tutti.

Guardò Niemann, seduto di fronte a lui nella carrozza che sobbalzava e procedeva a scosse, rumorosamente, acquistando velocità nella campagna buia. Se l'avesse saputo, sarebbe davvero venuto a Londra? E cos'avrebbe provato Kristian? Aveva mai sospettato qualcosa di quella storia? L'amore che Hanna provava per lui, il fatto di sapere che apparteneva alla sua gente, alla sua religione, anche se lui ne era all'oscuro. Quell'unico atto di Elissa così indescrivibilmente tragico...

Oppure lo sapeva? Era successo qualcosa che gli aveva rivelato la verità di quell'atroce tradimento e gli aveva fatto credere essenziale la vendetta? C'era da pensare che qualcosa di tutto questo potesse essere di aiuto salvo, forse, la testimonianza di Max Niemann che Allardyce si trovava nei dintorni del suo studio di pittore e non sulla riva sud del fiume secondo la sua deposizione giurata. Ma chi gli avrebbe creduto? Niemann era uno straniero, amico di Kristian, e di vecchia data. Naturalmente Monk non avrebbe detto niente né a Pendreigh né a Callandra, riguardo a quello che era successo a Kristian anni prima.

E se invece Kristian fosse già stato al corrente di tutto? In quel caso sembrava preparato a portare con sé nella tomba il segreto di Elissa, e il proprio.

C'erano troppe decisioni da prendere adesso, senza Hester. Si sistemò un po' più comodamente nel sedile e si preparò a dormire almeno per quel tanto che poteva durante il lungo viaggio verso casa. Non ne aveva nessuna voglia, ma alla mattina si ritrovò ugualmente a condividere le dure prove e l'agro divertimento, l'interesse e le tribolazioni di un viaggiatore, insieme a Max Niemann. L'austriaco era un uomo intelligente con qualche strana bizzarria del carattere che era non soltanto insolita, ma anche tutt'altro che spiacevole. Attraversarono Colonia e procedettero verso Calais. La traversata della Manica fu burrascosa e fredda; per attraccare in porto sembrò che ci volessero secoli. Il treno per Londra era in ritardo e dovettero faticare un po', andando su e giù per le carrozze, a trovare dei posti, ma finalmente, la sera del terzo giorno di viaggio, giunsero alla meta.

Monk era talmente stanco da sentirsi addirittura inebetito. Gli doleva il corpo dalla testa ai piedi e aveva la sensazione che i suoi muscoli non avrebbero mai più ritrovato la scioltezza di prima. La voglia di rivedere Hester era talmente forte che gli pareva di riconoscerla in ogni donna dalla figura snella e slanciata che gli camminasse davanti. Cominciò a chiedersi se fosse veramente sveglio, o se invece dormisse in piedi. Max Niemann disse che avrebbe alloggiato al suo solito albergo, dove gli trovavano sem-

pre una camera anche se arrivava senza preavviso. L'indomani mattina sarebbe andato a concertarsi con lui subito.

Monk gli augurò la buonanotte e cominciò a rilassarsi soltanto quando la carrozza su cui era salito imboccò Tottenham Court Road e Grafton Street. Si stava appisolando, ma il vetturino lo informò che era arrivato. Scese a passo malfermo, pagò e tirò fuori la chiave di casa. Ma quando aprì, si accorse che non c'era nessuno e il buio era totale. Mollò il suo bagaglio sul pavimento, e a tentoni riuscì a trovare le manopole del gas. Il fuoco non era acceso. La casa doveva essere rimasta deserta tutto il giorno. Rimase allibito a tal punto, per la delusione, da non riuscire più a lottare contro l'immane stanchezza che provava. Passò in cucina e riempì il bricco. Gli occorse una buona mezz'ora per accendere la stufa, e stava finalmente per preparare il tè quando la porta si spalancò.

Sulla soglia vide Hester, il cappotto ancora addosso. Era molto pallida e aveva un livido su una guancia, i capelli arruffati e la crocchia disfatta, i vestiti stazzonati.

«Si può sapere dove diavolo sei stata?» urlò Monk. «Lo sai che ora è?»

Lei sembrò stupita, poi si arrabbiò. «No! E neanche me ne importa.»

«Dov'eri?» ripeté lui con la voce resa tremante da un'emozione che non riusciva a nascondere. Intanto scopriva di avere soltanto voglia di prenderla fra le braccia e non lasciarla andare mai più, né quella notte, né l'indomani, né mai. La violenza dei propri sentimenti lo spaventò. «Non rimanere lì ferma così. Dov'eri?»

«Stai forse dicendo che tu puoi andare a zonzo per una buona metà dell'Europa e io non posso neanche arrivare alla stazione di polizia dietro l'angolo?» gli domandò Hester con una voce che si era fatta più alta ed aspra.

«La stazione di polizia? Perché? Cos'è successo?»

«Ho scoperto che Argo Allardyce non si trovava affatto a Southwark, la sera in cui Elissa è stata uccisa. Ma in Swinton Street, perlomeno nelle prime ore della sera.»

«Sì, Max Niemann lo ha visto. Come fai a saperlo?»

Lei sgranò gli occhi per lo stupore. «L'ho scoperto con le mie indagini» rispose in tono glaciale. «Il disegno che lui ha consegnato a Runcorn non era stato fatto quella sera; alla parete figura appesa una locandina tutta diversa. Ha confessato di essere stato nella casa da gioco.»

«Runcorn te l'ha detto?»

«No, sono stata io a dirlo a lui.»

«E come diavolo lo sapevi? Dove sei stata?» Non voleva farlo, ma adesso la sua voce si era alzata al punto che ormai era capace soltanto di urlare. Era la paura, la paura che Hester si fosse trovata in pericolo mentre lui non era lì a proteggerla. «Dannazione!» Scaraventò in un angolo il barattolo per il tè e rimase a guardare le foglioline che svolazzavano cadendo su tutto il pavimento.

Allora, senza il minimo preavviso, Hester cominciò a ridere. Slacciandosi con gesti convulsi i nastri del cappello, lo lanciò lontano e si buttò fra le sue braccia. Le risate si trasformarono in uno scroscio di pianto mentre gli si stringeva addosso tanto da fargli male, anche se lui si scoprì felice di sentirla così piena di vigore e di energia. La raccolse contro di sé e rimase stretto a lei mentre perdeva, letteralmente, il senso del tempo e gli pareva che niente, in realtà, avesse più importanza.

13

Monk avrebbe potuto tenere Hester stretta fra le braccia anche per l'intera nottata, ma il processo sarebbe ricominciato la mattina dopo e non potevano permettersi di rimandare fino a quel momento un colloquio con Imogen e con Pendreigh. Avrebbe potuto essere troppo tardi.

Hester si staccò da lui alzando gli occhi a scrutarlo. «La pazienza del giudice è praticamente esaurita» disse. «Dobbiamo preparare tutto quello che è possibile stasera stessa.»

«Ma abbiamo abbastanza per far nascere dei dubbi?» le chiese Monk. «Allardyce era là, ma... se qualcuno potesse provare che se n'era già andato prima degli omicidi?» Intanto tornava a riflettere febbrilmente su tutto quanto aveva saputo a Vienna e sul conto di Max Niemann, che non riusciva assolutamente a credere capace di aver assassinato Elissa. Ma più profondo e più amaro di tutto c'era il tradimento di Hanna Jakob. Non voleva parlarne a Hester, e avrebbe preferito seppellirlo nel silenzio. Forse implicare Allardyce come persona sospetta fosse stato sufficiente, senza aggiungere altro?

«Ho riferito tutto a Runcorn» disse Hester a voce bassa. «Si è impegnato a cercare il vetturino che, a detta di Allardyce, lo ha fatto salire sulla sua carrozza. Naturalmente può anche non rintracciarlo prima della fine del processo. Magari non è neanche vero.»

Lui le riferì la teoria di Niemann, secondo la quale Sarah avrebbe potuto uccidere Elissa e poi Allardyce essere a sua volta l'assassino di Sarah.

Hester sembrava scettica. «Non ci credo, ma non conosco altro motivo per cui non sia possibile. A ogni modo dobbiamo persuadere Imogen a presentarsi come testimone. Se non volesse, immagino che si possa sempre costringerla a farlo, no?»

«Sì, ma sarebbe... spiacevole.»

«Lo so. Dobbiamo andare da lei stasera.» Intanto si era già voltata in cerca del cappotto. Camminarono a lungo sotto una pioggia sottile fino a Tottenham Court Road, prima di riuscire a trovare una vettura di piazza, e diedero all'uomo a cassetta l'indirizzo della casa di Charles e Imogen. Durante il viaggio rimasero in silenzio.

Il maggiordomo aprì la porta visibilmente stupito di una visita a quell'ora. E quando riconobbe Hester, la sua espressione si fece allarmata. «Va tutto bene, signora Monk?» domandò innervosito.

«Nessuna disgrazia, né qualcosa di grave» rispose lei. «Ma abbiamo una questione preoccupante per la quale non si può aspettare fino a domattina, purtroppo. Siate tanto buono da informare il signor Latterly che siamo qui, e anche la signora Latterly. Dobbiamo parlare urgentemente con loro.»

«Sì, signora.» L'uomo lanciò un'occhiata a Monk. «Signore. Se vogliono venire da questa parte... Vedrò di attizzare il fuoco in salotto.»

«Posso farlo io» disse Monk. «Se voleste essere tanto cortese da andare a chiamare la signora Latterly, prego.»

Il maggiordomo trasalì, ma non sollevò obiezioni. In salotto, Monk accese la lampada a gas alzandone la fiammella per illuminare la stanza al massimo, poi si avvicinò al camino e trafficò intorno al fuoco quasi spento fino a farlo scoppiettare di nuovo. Aveva appena finito quando la porta si aprì per far passare Charles.

«Cosa c'è?» chiese, voltandosi prima verso Hester, poi verso di lui, e infine tornando a fissare la sorella. Aveva l'aria stanca e la faccia tirata, ma non sembrava che fosse stato strappato bruscamente al sonno.

Fu Hester a rispondergli, per risparmiare al marito la difficoltà di formulare le spiegazioni necessarie nel modo più adatto a non offenderlo né ferirlo. Per quelle delicatezze mancava il tempo. Odiava l'idea di doverlo raccontare a Charles, ma non c'erano scappatoie.

«Max Niemann ha osservato Imogen che lasciava la casa da gioco, la sera in cui Elissa è stata uccisa. Ha anche visto da quelle parti Allardyce, e questo significa che il pittore non si trovava a chilometri di distanza, come ha dichiarato sotto giuramento. Se l'ha visto anche Imogen, potrebbe servire a far nascere i ragionevoli dubbi sufficienti a prosciogliere Kristian.»

Charles, adesso, era molto pallido. «Capisco» disse lentamente. «E tu vuoi che si presenti a testimoniare.»

«Sì. Temo che sia necessario.»

Sulla stanza calò un silenzio greve. Non si udiva altro rumore all'infuori del lieve crepitio delle fiamme nel focolare. «Mi dispiace» disse Hester con gentilezza.

L'ombra di un sorriso aleggiò sulle labbra di Charles.

La porta si aprì e Imogen si fece avanti. Si era vestita ma senza preoccuparsi di raccogliere i capelli, che adesso le circondavano la faccia in ciocche sciolte, ondulate, simili a una nuvola scura. Per un attimo, prima di fermarsi sotto la luce della lampada, avrebbe potuto essere uno dei ritratti che Allardyce aveva fatto a Elissa, tornato alla vita.

«Cosa c'è?» domandò, rivolgendosi direttamente a Hester.

Fu Charles a risponderle. Si capiva chiaramente che stava lottando fra la scelta di una risposta pronta e onesta e il tentativo di mitigare il colpo, proteggendola da una situazione imbarazzante. «La sera in cui la signora Beck è stata uccisa, Allardyce è stato visto nelle vicinanze del suo studio» cominciò. «Il che significa che, a conti fatti, potrebbe anche essere il colpevole. La persona che ha visto lui ha visto anche te...» Arrossì mentre lei s'irrigidiva. «E se tu hai visto Allardyce, ci sarebbe una prova supplementare che si trovava da quelle parti.»

«Perché qualcuno dovrebbe dubitarne?» ribatté lei pronta. «Se quest'altra persona dice di averlo visto, non è abbastanza?»

Charles si volse verso Monk con aria interrogativa. «Lui è un amico di Kristian Beck» spiegò Monk. «Potrebbero credere che lo dica semplicemente per difenderlo. Occorre che la sua testimonianza sia confermata.»

Imogen guardò Charles con gli occhi sbarrati. Hester cercò di interpretare la loro espressione. Era qualcosa di più della pura e semplice paura. Forse vergogna, forse un tentativo di scusarsi per dover ammettere in un'aula di tribunale dov'era stata, e senza di lui? Per Charles sarebbe stata una pubblica umiliazione.

Adesso il marito era in piedi vicino a lei, come se, in un certo senso, dovesse proteggerla fisicamente. Lei lo guardò, ma si voltavano quasi le spalle. Sembrava che prendessero le distanze l'uno dall'altro... «È l'unica cosa onorevole da fare» disse Charles con voce pacata. Poi guardò Monk. «Descrivetemi quest'uomo, esattamente dov'era, e quando. E se Imogen potesse vederlo di persona?»

«No. Se lo portiamo qui, rischiamo di compromettere la testimonianza di

Imogen. La pubblica accusa non si farà sfuggire l'occasione di far notare che siamo amici di Kristian e che potremmo aver combinato tutto. La cosa migliore è che lei, la prima volta, lo veda nell'aula del tribunale. Pendreigh può convocarlo sul banco dei testimoni, e poi chiamare Imogen a deporre.»

Imogen si voltò verso di lui. Era scossa dai brividi, con gli occhi febbricitanti. «Ma io non posso essere di aiuto! Non ho la minima idea di chi ci fosse in strada, quella sera. Non sarei capace di indicare l'uomo giusto. Credo che riuscirei soltanto a peggiorare le cose. Mi... mi dispiace...»

Charles si voltò a guardarla fissamente. «Sei sicura? Prova a ripensarci. Cerca di immaginarti di nuovo mentre esci da quella... casa e t'incammini...»

«Non posso ricordare! Mi dispiace. Stavo semplicemente fissando il vuoto davanti a me. Avrei potuto passare di fianco a chiunque mi venisse incontro senza neanche accorgermene.» Si voltò a sorridere a Monk, con l'aria di volersi scusare, e poi fece altrettanto con Hester. Ma la sua espressione lasciava chiaramente capire che il rifiuto era definitivo.

Monk fece salire di nuovo Hester in vettura per farla riaccompagnare a casa in Gafton Street e ne chiamò un'altra per essere portato in Lamb's Conduit Street, dove Runcorn abitava. Ormai era mezzanotte passata quando lo svegliò tempestando di colpi furiosi la porta. Come si era aspettato, ci vollero parecchi minuti prima che Runcorn comparisse, mezzo addormentato e con l'aria frastornata. Ma non appena riconobbe Monk con i capelli incollati alla faccia per la pioggia battente, spalancò la porta per invitarlo a entrare.

«Ebbene?» domandò non appena si trovarono nella piccola anticamera. «Avete scoperto qualcosa, a Vienna?»

«Sì.» Senza riuscire bene a spiegarselo, il fatto di essere con il sovrintendente in quel piccolo, banalissimo andito servì a Monk per farsi tornare in mente, e usare, tutte le sfaccettature della procedura investigativa della polizia e della legge. Appena Runcorn lo ebbe preceduto in cucina, Monk tirò fuori una seggiola da sotto il tavolo e vi prese posto.

Il padrone di casa alzò la fiammella del gas e andò a frugare fra la brace della stufa cercando di attizzare il fuoco. «Ebbene?» domandò, sempre voltandogli le spalle.

«Ho ricondotto indietro Niemann» rispose Monk. «È dispostissimo a testimoniare, non solo per quel che riguarda la buona indole e la personalità di Kristian...» Runcorn si voltò di scatto e lo guardò con aria torva. Intanto

Monk si era strofinato gli occhi respirando a fondo. Malgrado tutti gli anni di rivalità e antipatia, e le meschine discordie che c'erano state fra loro, la pensavano allo stesso modo su molte più cose di quanto lui avesse creduto anche soltanto un mese prima, e si conoscevano troppo bene per aggirare gli ostacoli con qualche mezza verità. «Niemann sostiene di essersi trovato in Swinton Street nei pressi della casa da gioco appena prima dei due delitti e di aver visto Allardyce, che usciva da quella casa da gioco.» Naturalmente questo Runcorn lo sapeva già da Hester. E doveva anche sapere che lei gli aveva trafugato il famoso disegno, benché poi si fosse affrettata a restituirglielo.

«Continuate» disse il sovrintendente. Assorto, spostò il bricco sulla piastra rovente. «Ci dev'essere dell'altro, altrimenti non sareste qui con quest'aria da cane bastonato. Magari Allardyce mente, magari no. E questo Niemann è amico o nemico del dottor Beck? Era l'amante di Elissa?»

«Amico... E no, non penso.»

Runcorn si protese verso di lui attraverso la tavola. «Ma non lo sapete! Avete davvero il tempo di starvene qui seduto per una buona metà della notte mentre io cerco di cavarvelo fuori di bocca con le pinze?»

Monk alzò la testa e lo guardò a sua volta. Incredibile fino a che punto gli fosse familiare ogni lineamento della sua faccia, ogni intonazione della voce. Eppure c'erano, in quell'uomo, grandi capacità di commozione, fede, sicurezza interiore delle quali si accorgeva soltanto adesso. «Gli ebrei a Vienna, in Austria, non sono affatto amati; anzi, tutto il contrario» disse lentamente. «Sono stati perseguitati per generazioni. E forse sarei più corretto se dicessi che sono stati vittime di una persecuzione che dura da secoli. Per poter sopravvivere, per evitare una discriminazione, e anche per non essere perseguitati, ci sono stati ebrei che hanno rinnegato la loro razza e la loro fede, e cambiato il nome assumendone uno tedesco. Sono perfino diventati cattolici.»

«Tutto questo deve avere un significato, altrimenti non verreste qui a dirmelo.»

«L'acqua bolle.»

«Il tè può aspettare. Cos'è questa storia di gente che ha cambiato nome? E cosa c'entra con l'assassinio di Elissa Beck?»

«Non lo so. Ma la famiglia di Kristian Beck è stata una di quelle che hanno fatto quanto vi dicevo. Elissa lo sapeva, ma non lo ha mai raccontato a Kristian, e quindi lui è all'oscuro di tutto. Perlomeno ne era all'oscuro all'epoca dell'insurrezione. Lei si è messa di mezzo e si è data molto da fa-

re per proteggerlo, sapendo che se fosse stato catturato dalle truppe governative e si fosse scoperto che era un ebreo, la sua situazione sarebbe diventata molto più difficile.»

Perché lui adesso continuava a raccontare solo una mezza verità, e forse neanche quella? Per proteggere Kristian oppure Pendreigh?

La faccia di Runcorn s'indurì. Ci fu un lampo di qualcosa che poteva passare per pietà, nei suoi occhi. Ma voltò le spalle, come se volesse nasconderlo a Monk, e cominciò a preparare il tè. Lo versò, aggiunse il latte e portò due tazze sul tavolo, spingendone una verso di lui. «E se lei gliel'avesse rivelato in questi ultimi tempi, magari durante un litigio a proposito del denaro che sperperava nel gioco d'azzardo? Ecco che questo costituisce ancora un movente in più per ammazzarla.»

«Ma l'accusa non sa niente di tutto questo!»

«Ma voi non intendete testimoniare?»

«Sì, ma non lo racconterò. Può darsi che non abbia niente a che vedere con tutto il resto. E magari potrebbe influenzare negativamente la giuria.»

«Perché lui è ebreo?»

«No! Perché la sua famiglia ha rinnegato la propria religione per rendersi la vita più facile. Non c'è niente di male a essere ebrei... c'è tutto di male, invece, a essere ipocriti!»

«Siete sicuro che lui non ne sappia niente?»

A questo, Monk non aveva risposte. Però, seduto con gli occhi fissi sulla tazza del tè e il piano di legno ben sfregato e pulito del tavolo di cucina che aveva davanti, pensò che non si poteva far a meno di prendere in considerazione la possibilità che Elissa lo avesse rivelato a Kristian e quella fosse stata la classica goccia che fa traboccare il vaso, e che la notizia gli avesse fatto perdere quel poco di autocontrollo che ancora aveva. E la giuria lo avrebbe pensato più facilmente di lui. Non solo, ma c'era sempre l'altra questione, infinitamente più grave, che qualcuno avesse scoperto come Hanna Jakob era stata tradita, e da chi. Nessuno avrebbe trovato difficile credere che Kristian avesse ammazzato Elissa per vendicarsi di quello.

Runcorn si mise a sorseggiare il suo tè. Dalla tazza che Monk aveva davanti si levava un vapore fragrante, ma lui lo ignorò. «Se vi foste trovato al posto di Elissa, con un bisogno disperato di soldi per pagare i debiti, terrorizzata al pensiero di essere assillata dagli esattori della casa da gioco, se foste stata voi a salvarlo a Vienna, ben sapendo qual era la sua famiglia, oggi come oggi non sareste tentato anche voi di raccontargli tutto? Specialmente se lui fosse andato in collera mostrandovi tutto il suo disprezzo

di uomo superiore per la vostra pessima abitudine di giocare e continuare a perdere al tavolo verde.»

«Non so...» provò a tergiversare Monk. Il silenzio si fece più pesante. Ma figurarsi se aveva intenzione di farsi manipolare proprio da Runcorn, fra tutti quelli che conosceva. Runcorn che lo aveva sempre avuto in antipatia, che per anni si era risentito delle sue capacità, che era stato suo amico, in passato, prima che l'ambizione e l'invidia guastassero quel sentimento. Era stata una scoperta dolorosa.

«Se trovano Beck non colpevole...» la voce di Runcorn si levò acuta in quel silenzio. «Be', dovremo ricominciare tutto da capo. Qualcuno ha ammazzato quelle due donne, una forse accidentalmente, per pura disgrazia. Ma la seconda no. Quello è stato un omicidio compiuto per uno scopo preciso.»

«Sì, lo so. Niemann si presenterà comunque a testimoniare, e vedremo che utilità potrà avere. In ogni caso servirà a dimostrare che Kristian è stato uno degli eroi dell'insurrezione di Vienna.»

«E lei una delle eroine» soggiunse il sovrintendente, implacabile. «E forse che erano innamorati. Questo potrebbe servire, magari. E che lei era una donna temeraria, incurante della propria salvezza.»

«Chissà perché era tanto attratta dal pericolo... Immaginava davvero che avrebbe vinto sempre?»

«Certe persone sono fatte così» replicò Runcorn, ma si capiva che era confuso. «È come se cercassero di essere... non so... travolte da qualcosa che è più grande di loro. Ho visto bambini che facevano la stessa cosa, continuavano a stuzzicare e a dar fastidio finché si prendevano un sacco di botte e finivano pieni di lividi. Come se volessero attirare l'attenzione. Con le persone adulte, non so...» Mise altro zucchero nel suo tè e lo mescolò. «Ci sono quelli che farebbero qualsiasi cosa pur di sopravvivere. Altri si direbbe che vogliano distruggersi. Tu provi a tirarli fuori dai guai e loro ci si cacciano di nuovo come se non si sentissero vivi, senza aver paura. Sempre cercando di dimostrare chissà che!»

Monk prese fra le mani la tazza. «Ormai è tardi. Domattina vado a parlare con Pendreigh.»

Runcorn fece segno di sì. Nessuno dei sue osò accennare a quello che Callandra avrebbe provato, o Hester... C'erano di mezzo lealtà, o sofferenza o compromesso...

Quando si trovarono alla porta rimasero a guardarsi soltanto per un momento, poi Monk uscì sotto la pioggia.

Il giudice concesse una breve dilazione perché Pendreigh potesse parlare da solo con Max Niemann. Per quanto gli avesse già notificato di volerlo convocare come testimone, Pendreigh aveva ancora bisogno di farsi un'idea più chiara di quale sarebbe stato il suo contributo alla difesa. Erano quasi le dieci e mezzo quando, in un'affollatissima aula del tribunale nella quale ogni voce ormai taceva, Niemann salì i ripidi scalini del banco dei testimoni e prestò giuramento.

Pendreigh si fermò sotto il banco, illuminato da un improvviso raggio di sole, come se si trovasse alle luci della ribalta. Gli occhi di tutti i presenti adesso erano fissi sull'uno o l'altro di loro. «Signor Niemann» cominciò Pendreigh. «Per prima cosa consentitemi di ringraziarvi per aver accettato di fare il lungo viaggio fino a Londra in modo da testimoniare in questo processo. Lo apprezziamo moltissimo. Da quanto tempo conoscete l'imputato, il dottor Kristian Beck?»

«Da circa vent'anni. Ci siamo conosciuti quand'eravamo studenti.»

«E anche amici?»

«Sì. E alleati, compagni, durante le sommosse del '48.»

«Volete alludere alle insurrezioni che passarono come una ventata sull'Europa quell'anno?»

«Sì.» Una strana espressione si delineò sulla faccia di Niemann, come se fosse bastato menzionare quell'epoca perché ricordi di ogni genere gli si affollassero alla memoria, amari e dolci.

«Avete combattuto fianco a fianco?»

«Sì, in senso simbolico, e non sempre letterale.»

«Gran parte di noi, che ci troviamo in quest'aula... ma principalmente la giuria, non hanno mai sperimentato niente di simile. Non abbiamo trovato il nostro governo tanto oppressivo da ribellarci. Non abbiamo visto barricate nelle strade, e nemmeno i soldati del nostro stesso esercito, armati e pronti a combattere contro di noi.» La voce dell'avvocato, in apparenza calmissima, vibrava di una passione che ne alterava, non tanto il tono, quanto il timbro. «Vorreste descriverci quello che è accaduto?»

Mills si alzò in piedi. «Milord, pur simpatizzando con il desiderio di una più grande libertà da parte del popolo austriaco e rammaricandoci che le loro speranze non si siano realizzate, non vedo fino a che punto i ricordi del signor Niemann abbiano attinenza con l'assassinio della signora Beck a Londra. Siamo disposti ad ammettere che l'imputato vi sia stato coinvolto, e abbia combattuto con coraggio. Né dubitiamo che il signor Niemann fos-

se suo amico, e lo sia ancora, e sia anche preparato ad affrontare considerevoli spese e fastidi per tentare di farlo uscire dalla difficile situazione in cui si trova al presente. Antiche lealtà e amicizie sono dure a morire, e questo è ammirevole, sotto molti aspetti.»

Il giudice si volse a guardare Pendreigh con aria interrogativa.

«Il signor Niemann ha una lunga amicizia con l'imputato e la defunta, milord. È in grado di raccontarci molto sui loro reciproci sentimenti. Ma c'è di più: si trovava a Londra all'epoca dei delitti, anzi addirittura in Swinton Street appena prima che avvenissero.» Venne interrotto dal brusio di sorpresa che si levò dal pubblico.

«Davvero?» disse il giudice con visibile stupore. «In tal caso, procedete. Ma non perdete tempo in questioni irrilevanti. Vi ho già concesso ampi spazi per muovervi in quella direzione.»

«Vi ringrazio, milord.» Pendreigh abbozzò un inchino e tornò a rivolgersi a Niemann. «Potete riferirci, nel modo più succinto possibile e senza sacrificare la verità, quale parte ciascuno di loro abbia giocato nell'insurrezione, e quali siano stati i reciproci rapporti?»

«Posso provare» disse Niemann meditabondo. «Naturalmente, a quell'epoca non erano sposati. Elissa era vedova. Benché fosse inglese, volle combattere per la causa austriaca con un impeto e un'energia che io giudico maggiori di quelli mostrati da molti di noi, che in Austria eravamo nati.» Mentre parlava, la sua voce si era addolcita. Si sentivano chiaramente tutta la tenerezza e l'ammirazione che provava. «Era instancabile, sempre pronta a incoraggiare gli altri... Era come se da lei irradiasse una luce, come se dentro le si fosse accesa una fiamma con la quale riusciva ad accendere una scintilla nell'animo di persone meno entusiaste.»

Per un momento rimase silenzioso. Tutti lo guardavano. Hester si mosse lievemente al suo posto. Si stava domandando cosa Callandra pensasse, se questi ricordi di eroismo e di unità d'intenti le facessero male o se ormai per lei avesse importanza dimostrare che Kristian era innocente, o anche soltanto salvargli la vita. Poi, con stupore, adocchiò Charles dall'altra parte del corridoio fra i posti destinati al pubblico, con Imogen vicino. Dal momento che lei si era rifiutata di testimoniare sostenendo di non aver mai visto Niemann, perché erano venuti? Imogen appariva stanca, la faccia sciupata, gli occhi sbarrati, grandissimi. Possibile che sapesse qualcosa e fosse disposta a parlare se la situazione diventava disperata?

«Era la persona più coraggiosa che io abbia mai conosciuto.» La voce di Niemann riempì di nuovo l'aula, come se parlasse tra sé. Hester tornò a

voltarsi verso il banco dei testimoni. «Non era una stupida, e Dio lo sa, avevamo già perduto un tal numero dei nostri compagni che lei aveva potuto vedere chiaramente la morte da vicino.» Niemann strinse le labbra, e quando ricominciò a parlare la sua voce vibrava di dolore. «Elissa sapeva quali fossero i rischi che si correvano, ma era riuscita a dominare la propria paura tanto che mai, neanche una volta, l'ha mostrata. Era una donna assolutamente eccezionale.»

«E Kristian Beck?» gli domandò Pendreigh, dandogli l'imbeccata.

«Anche lui era eccezionale, ma in modo del tutto diverso.» La voce riprese forza. Adesso stava parlando dell'uomo che era stato il suo amico e viveva ancora, non di una donna che aveva amato, e lo si capiva fin troppo chiaramente. «Lui era il capo del nostro gruppo...»

«Perché lui, signor Niemann? Perché lui e non, per esempio, voi?»

Niemann parve sorpreso. «Credo che sia stato scelto di comune accordo» replicò. «Sapeva prendere le decisioni, aveva coraggio, capacità di esigere rispetto, ubbidienza e lealtà. Non ricordo che sia stata una decisione comune. È successo così, alla buona.»

«Ma era un medico, non un soldato. Non sarebbe stato più naturale incaricarlo di quelle che potevano essere le sue incombenze specifiche, invece di metterlo al comando di un'unità di combattimento?»

«No. Kristian era il migliore.»

«In che senso?» insistette Pendreigh. «Anche lui era appassionatamente dedito alla vostra causa?»

«Sì.»

«Eppure i medici sono dei guaritori, sostanzialmente amanti della pace. Abbiamo sentito presentare molte prove della sua dedizione e delle sue premure instancabili per feriti e ammalati, trascurando la propria salute e il profitto pecuniario. Mai, però, lo abbiamo sentito definire un uomo d'azione. Se dobbiamo credervi, dobbiamo anche capire. Descriveteci Kristian Beck com'era a quell'epoca.»

Niemann respirò a fondo. Hester notò che raddrizzava le spalle, mettendosi più eretto. «È stato coraggioso, pronto nelle decisioni, privo di qualsiasi sentimentalismo. Aveva una visione eccezionalmente chiara di quanto era necessario, e l'intelligenza e la volontà, il coraggio fisico e morale per attuarlo nella pratica. Mancava totalmente di vanità personale.»

«A sentirvi, lo fate apparire come un uomo estremamente corretto e giusto.»

Hester fece la riflessione che Niemann faceva apparire Kristian freddo,

anche se non era stata questa la sua intenzione. O invece sì? Se voleva vendicarsi di lui perché aveva conquistato Elissa, nessuna occasione era migliore di questa. Oppure era possibile che lo credesse colpevole?

«Lui era giusto e corretto» confermò Niemann. Poi esitò per un attimo, come se volesse aggiungere qualcosa ancora, ma cambiò idea e rimase in silenzio.

«Si era innamorato di Elissa von Leibnitz?» domandò Pendreigh. Adesso la sua voce era carica di tutta la commozione che provava.

«Sì. Molto, moltissimo.»

«E lei di Kristian?»

«Sì.» Stavolta il testimone rispose soltanto con questa semplice parola, dolorosa.

«E si sono sposati?»

«Dopo l'insurrezione, sì.»

«Avete mai avuto dei dubbi sull'amore di Kristian per lei?»

«No, mai.»

«E siete rimasti amici tutti e tre?» L'esitazione di Niemann era palpabile. «Non lo siete stati più?»

«Per un po' di tempo ci siamo perduti di vista. Una persona del nostro gruppo venne uccisa con estrema crudeltà. Questo ci lasciò tutti profondamente sconvolti. Kristian diede l'impressione di essere quello che ne era rimasto colpito più degli altri.»

«La colpa era stata sua?»

«No. Così è la guerra.»

«Capisco. Ma lui era il vostro capo. Forse pensava che avrebbe potuto impedirlo in qualche modo?»

Mills abbozzò il gesto di alzarsi in piedi, poi cambiò idea. Niemann stava tratteggiando un ritratto di Kristian meno limpido di quello, fino ad allora ampiamente descritto, del medico dedito con passione al proprio lavoro. Dunque non era certo nel suo interesse farlo tacere.

«Non so» rispose Niemann. Probabilmente era la verità, ma aveva qualcosa di evasivo.

Pendreigh si affrettò a battere in ritirata. «Grazie. E adesso veniamo al presente e alla vostra visita a Londra. Avete visto la signora Beck?»

«Sì.»

«Parecchie volte?»

«Sì.»

«A casa sua o altrove?»

«Nello studio di Argo Allardyce, dove lei si stava facendo fare un ritratto.» Niemann sembrava a disagio.

«Capisco. Ed eravate nelle vicinanze, la sera in cui è morta?»

«Sì, ero nelle vicinanze.»

«Dove, con precisione?»

«Stavo passeggiando per Swinton Street.»

«A che ora?»

«Alle nove appena passate.»

«Avete visto qualcuno che conoscevate?»

«Sì. Ho visto il pittore, Argo Allardyce. E anche una donna che dopo ha ammesso di trovarsi da quelle parti, ma che sfortunatamente non si ricorda di me.»

«Argo Allardyce?» Pendreigh si finse meravigliato. «E cosa ci stava facendo?»

«Camminava sul marciapiede con una cartella di disegni sotto il braccio. Sembrava su tutte le furie. La donna lo stava seguendo e gli ha parlato mentre io ero lì vicino.»

«Grazie. Il testimone è vostro, signor Mills.»

Mills s'inchinò e si fece avanti. Non chiese niente di più, ma con poche domande abili e calcolate riuscì a far delineare da Niemann un ritratto di Kristian, come capo di un gruppo di insorti, che lo faceva apparire ancor più lucido e freddo, un uomo che non perdeva mai di vista la propria meta, che avrebbe fatto sacrifici di ogni genere, perfino di esseri umani, per la riuscita di una causa più grande. «Siete stato a Londra e avete visto Elissa Beck parecchie volte, è esatto?» volle sapere.

«Sì.» Era sfida o imbarazzo quello che si leggeva sulla faccia di Niemann?

Mills sorrise. «Guarda un po'! Sempre in qualche posto che non era la casa di lei? E il dottor Beck è stato mai presente a questi incontri?»

Il sottinteso era ovvio. Niemann arrossì. «Sono venuto perché Elissa aveva qualche difficoltà finanziaria. Io mi trovavo nelle condizioni di aiutarla. Kristian no. Per un senso di rispetto nei suoi confronti, ho preferito evitare che sapesse quel che aveva fatto la moglie.»

Mills sorrise di nuovo. «Vedo» disse con una sfumatura di incredulità nella voce. «Non posso che apprezzare la vostra lealtà verso un antico compagno di lotta e una donna di cui eravate innamorato. Purtroppo adesso non c'è niente che possiate fare per venire in aiuto all'uno o all'altro di loro.» Poi ringraziò Niemann e concluse l'interrogatorio. Il danno ormai

era fatto, e lui non aveva bisogno di niente di più.

La seduta fu aggiornata brevemente per l'intervallo del pranzo. Hester intravide Charles e Imogen soltanto mentre si dileguavano oltre la porta più lontana da lei. Con Monk e Callandra pranzarono in una locanda piena di chiasso. Fu sulla via del ritorno, mentre salivano i gradini del tribunale, che Runcorn li raggiunse, il cappotto svolazzante, i capelli umidicci per la nebbia che cominciava a calare.

«Cosa c'è?» gli domandò Monk, voltandosi a guardarlo.

Il sovrintendente fissò prima lui e poi Hester. Callandra era già avanti, e a quella distanza non la riconobbe. «Mi spiace» disse, e dal tono della sua voce si capiva fino a che punto fosse sincero. «Abbiamo trovato il vetturino che ha preso a bordo Allardyce fuori da quella casa da gioco. Ricorda tutto abbastanza bene. C'è stata una scenata spiacevole. Una donna ha tolto di mano al pittore alcuni disegni e li ha strappati in mille pezzi lì sul marciapiede. A suo parere, Allardyce è stato ben contento di squagliarsela prima che la donna richiamasse l'attenzione dei passanti sul fatto che lui aveva disegnato parecchie persone senza che se ne accorgessero. Si è infilato nella carrozza come un fuggiasco in cerca di scampo, così ha detto, e lui lo ha portato fino a Canning Town. Così si esclude qualsiasi possibilità che abbia raggiunto il suo studio e ucciso quelle donne.»

Monk gli posò una mano sulla spalla. «Grazie» disse con la voce rotta dall'emozione. «Meglio averlo saputo adesso, e non dopo.» Troppo angosciato per trovare altre parole, mise un braccio intorno alle spalle di Hester e riprese a salire i gradini.

Pendreigh non convocò Monk a testimoniare. Si rendeva conto di non potergli chiedere niente di utile. Invece, con sua grande meraviglia, fu Mills che lo chiamò perché confermasse, o denunciasse come falsa, la deposizione di Niemann. La richiesta sembrava ragionevole, perfino utile alla difesa: e Pendreigh non aveva motivo di sollevare obiezioni. Accettò con garbo, e apparentemente senza inquietudine. In fondo, Monk non poteva che confermare le dichiarazioni dell'austriaco.

Monk salì i ripidi gradini che portavano al banco dei testimoni e si fermò in piedi, girato verso Mills per prestare giuramento, dichiarare il proprio nome, residenza, occupazione e il motivo per cui, su richiesta di Pendreigh, era andato a Vienna.

«Come c'è da presumere, avrete fatto tutte le ricerche possibili sul conto del signore e la signora Beck durante l'epoca in cui hanno abitato in quella città, vero?» domandò Mills cortesemente. «Dico questo perché avete la

reputazione di un uomo che non cerca soltanto la verità che può servire ai suoi interessi, ma tutto quanto può scoprire di utile.»

«C'era poco tempo, ma ho fatto del mio meglio» confermò Monk.

«Poco?» Mills alzò le sopracciglia. «Se i miei calcoli non sono errati, siete rimasto assente diciassette giorni. O sbaglio?»

Monk rimase allibito. Chissà perché Mills ci teneva a essere tanto preciso. «Penso che sia più o meno giusto.»

«Immagino che quanto avete saputo corrisponda più o meno a quello che il signor Niemann ci ha raccontato. Ciò nonostante, ci sarebbe di aiuto sentirlo riferire direttamente da voi e conoscere le fonti delle vostre informazioni. Da dove avete cominciato, signor Monk?»

«Dai ricordi dell'insurrezione che ho ascoltato direttamente dalla viva voce di chi aveva combattuto. E avete pienamente ragione: confermano quello che il signor Niemann vi ha già detto. Kristian Beck ha lottato con coraggio, intelligenza e dedizione per la causa di una più grande libertà per il suo popolo. È stato come un padre per le persone del gruppo di cui era al comando, attento e premuroso. Ma non era un sentimentale e non ha favorito chi, fra loro, era un amico rispetto a chi era legato da minore intimità con lui.»

«È stato imparziale?»

«Non ha fatto favoritismi perché gli tornava comodo.»

Mills sorrise. «Naturalmente. Chiedo scusa. E voi, dopo aver ascoltato quelle storie di coraggio e sacrificio, ne avete cercata una conferma?»

«Certamente!» esclamò Monk, acido. «Se fossero state frutto di un giudizio unilaterale, sarebbero diventate inutili.»

«Naturale. Da voi non mi sarei aspettato di meno. Con chi le avete approfondite e verificate in modo specifico?»

«Con la famiglia del dottor Beck, che vive tuttora a Vienna, e con un sacerdote che ha assistito gli insorti.»

«Un sacerdote cattolico?»

«Sì.»

«Un certo numero di rivoluzionari era cattolico?»

«Sì.»

«Tutti?»

Monk capì improvvisamente che doveva essere cauto, e provò un certo disagio. «No.»

«Gli altri erano protestanti?»

«Non l'ho domandato.» Questo significava aggirare la verità. Mills

gliel'avrebbe letto in faccia?

«Eppure sapete che non erano cattolici?»

Pendreigh si alzò in piedi, accigliato. «Milord, ma tutto questo è pertinente? Sembra che l'onorevole collega stia menando il can per l'aia, come suol dirsi. Cosa c'entra la religione dei rivoluzionari?»

Il giudice guardò Mills. «Visto che, a quanto sembra, ignoravate l'esistenza di questo sacerdote prima che il signor Monk ne parlasse, cosa state cercando di dimostrare?»

«Cerco semplicemente una conferma, milord.» Mills s'inchinò e si rivolse a Monk. «È anche questo qualcosa che avete imparato, cioè che erano trattati tutti allo stesso modo, cattolici, protestanti, atei ed ebrei? Kristian Beck li trattava tutti esattamente allo stesso modo?»

Possibile che Mills avesse saputo qualcosa della storia di Hanna Jakob? Cos'aveva scoperto nel rapido colloquio avuto con Max Niemann quella mattina stessa, appena prima dell'udienza? Avrebbe avuto il coraggio di mentirgli? Se si fosse voltato verso Hester, o Callandra, Mills se ne sarebbe accorto. E anche la giuria.

«Siete incerto, signor Monk?»

«Naturale che sono incerto. Non ero là con loro. Io sto lavorando soltanto su quello che gli altri mi raccontano.»

«Esatto. E cosa vi ha raccontato questo sacerdote? Non ha un nome con cui io possa chiamarlo?»

«Padre Geissner.»

«E cosa vi ha raccontato padre Geissner, signor Monk? Non può essere qualcosa di segreto che gli è stato detto in confessione, altrimenti non ve lo avrebbe riferito. Quindi siate tanto cortese da ripeterlo alla Corte.»

Pendreigh si alzò per protestare, ma si sedette subito senza aprir bocca. Non era soddisfatto di come andavano le cose però non aveva neanche motivo di sollevare un'obiezione che avrebbe fatto più male che bene.

«Signor Monk!» lo incitò il giudice. «Non vorrei far pensare alla giuria, qualsiasi cosa possiate aver scoperto a danno dell'imputato come suo amico, nonché incaricato di indagini dalla sua difesa, che vogliate rischiar di subire l'accusa di disprezzo della Corte rinunciando a rispondere.»

Monk non ebbe il coraggio di volgersi a guardare Kristian o Pendreigh. Quanto a Hester, l'avrebbe affrontata a quattr'occhi dopo. «Lui mi ha raccontato quello che accadde ad Hanna Jakob, che faceva parte del gruppo capeggiato dal dottor Beck durante l'insurrezione.»

Mills si accigliò. «E questo cosa può significare per noi? Cosa vi ha pro-

vocato tanta esitazione prima di impegnarvi in una risposta?»

«Si tratta di una tragedia della quale avrei preferito non parlare» rispose Monk. Ormai era troppo tardi per tornare indietro. Magari era questo il ragionevole dubbio. «Lei era innamorata di Kristian Beck. Come ne era innamorata Elissa von Leibnitz. Tutt'e due erano giovani e generose. Elissa, inglese, una delle donne più belle. Hanna, austriaca... ed ebrea.» Tutti rimasero immobili, e nell'aula non si udì neppure un suono. «L'una e l'altra combattevano con gli insorti. Proprio a motivo dell'ambiente ebraico dal quale proveniva, Hanna sapeva che molte famiglie, prima dell'emancipazione degli ebrei, private di molte opportunità e costrette a vivere nel terrore costante, avevano cambiato i loro nomi ebraici in altri tedeschi. E avevano abbracciato la fede cattolica, non tanto per convinzione, ma per offrire una vita migliore ai loro figli. Fra le altre c'è stata anche la famiglia Baruch. Cambiarono nome e assunsero quello di Beck. Tre generazioni dopo, i bisnipoti non immaginavano neanche lontanamente di essere qualcosa di diverso da buoni austriaci cattolici.» Finalmente si decise a voltarsi verso Kristian, e lo vide sporgersi in avanti, la faccia sbiancata, incredula, gli occhi grandissimi, stralunati, come se il mondo che conosceva gli si disintegrasse fra le mani. «Nessuno sa cosa si siano dette le due donne» continuò. «Ma Elissa durante quel colloquio era stata informata che l'uomo da lei amato, e che aveva sempre creduto facesse parte della sua stessa gente, in realtà apparteneva a un popolo diverso. Anche se lui lo ignorava. Fu necessario, a un certo punto, portare messaggi pericolosi per avvertire altri gruppi di rivoluzionari in quartieri differenti della città. Venne scelta Hanna in quanto conosceva bene strade e viuzze del quartiere ebraico ed era molto coraggiosa. E forse anche perché non faceva parte del numero più ristretto degli amici intimi che formavano il nucleo del gruppo, in quanto era ebrea. Padre Geissner mi raccontò che, in seguito, il dottor Beck se ne sentì in colpa, pentito perfino della facilità con cui l'avevano scelta per quegli incarichi. Apparentemente, ne aveva parlato non solo nel confessionale, ma anche fuori.»

Gli occhi di Mills continuavano a fissarlo. «Andate avanti» lo incitò. «E cosa successe ad Hanna Jakob?»

«Qualcun altro pensò ad avvertire il gruppo in pericolo» rispose Monk a voce bassa e tesa. «E Hanna fu denunciata. Catturata, venne torturata e lasciata morire da sola in un vicolo, ma senza aver tradito i suoi compatrioti...»

«E chi l'aveva tradita?» domandò Mills con voce rauca.

«Elissa von Leibnitz» rispose Monk. Finalmente guardò Kristian e lesse l'orrore sulla sua faccia. No, l'aveva sempre ignorato. Era impossibile, osservandolo, credere che fosse stato al corrente di quello che era successo.

Max Niemann si alzò in piedi convulsamente. «No! Non Elissa! Non è possibile!»

Pendreigh si tirò in piedi con una certa difficoltà, appoggiandosi pesantemente al tavolo che aveva davanti. «Mentite, signore. Anch'io vorrei credere che il dottor Beck è innocente e l'ho creduto fino a questo momento. Ma non voglio permettervi di macchiare con questa empietà la memoria di mia figlia per salvarlo. Quello che insinuate è mostruoso, e non può essere vero.»

«È vero» gli rispose Monk senza collera. «Nessuno aveva mai pensato che lei avesse intenzione di mandare Hanna a morire. Era persuasa che si sarebbe arresa, rivelando quei nomi. E che l'avrebbero lasciata libera, umiliata ma incolume. Forse quella è stata l'offesa peggiore di tutte, l'insulto. Era stata tradita, eppure è morta senza rivelare ai suoi torturatori il nome di nessuno dei suoi compagni.»

Si fece silenzio. Perfino Mills non si mosse e non aprì bocca. Alla fine il giudice si sporse dall'alto del suo banco. «State forse insinuando, signor Monk, che tutto questo è in certo qual modo pertinente alla morte della signora Beck?»

«Sì, milord. Per tutti noi qui presenti è chiaro che il dottor Beck è letteralmente sconvolto da questa terribile storia, come il signor Niemann e il signor Pendreigh. Ma a Vienna ci sono state persone che hanno potuto mettere insieme a uno a uno tutti i pezzi di questa tragedia, come me. E la loro pura e semplice esistenza non porta senz'altro a sollevare ben più di un ragionevole dubbio sul fatto che una di loro, e non il dottor Beck, possa essersi resa colpevole di una terribile vendetta? Se condannate il dottor Beck non riuscirete mai a fare sonni tranquilli pensando che avete mandato sulla forca un uomo innocente della morte della moglie e dell'infelice Sarah Mackeson.»

«Signor Monk» disse il giudice con voce ferma. «Siete qui per fornire le prove di ciò che avete visto e sentito, non per fare un'arringa conclusiva da avvocato difensore... Signor Mills, se non avete altre domande per il testimone, adesso potete passarlo al signor Pendreigh...» Si volse a guardare l'avvocato. «Vi sentite abbastanza bene per continuare? Considerata la deposizione sorprendente del signor Monk, la Corte sarà lieta di darvi il tempo necessario, almeno fino a domani, per riacquistare la calma.»

Pendreigh aveva l'aria stralunata. «Io... io interrogherò il signor Monk!» disse brusco, volgendosi verso il banco dei testimoni con la faccia livida, gli occhi iniettati di sangue. «Quel che avete detto di mia figlia è un'odiosa bugia, ma posso concedere che siate stato indotto a crederci. Quindi devo supporre che chi ve l'ha raccontata possa anche crederla vera. Ammetto che, con la mente sconvolta, qualcuno possa anche averlo considerato un valido motivo di vendetta e abbia compiuto quest'ultimo, orribile atto, come una specie di parodia di giustizia. Se così fosse questa Corte, se ha un minimo di senso dell'onore, non può condannare il dottor Beck. La difesa qui si conclude, milord.» Tornò al proprio posto come un uomo che cammina nel buio, quasi a tentoni.

Mills ebbe poco di più da dire. Fece notare che un simile, eventuale vendicatore di Hanna Jakob era del tutto immaginario. Nessuno aveva mai fatto il nome di una persona del genere né c'erano le prove che esistesse. Il dottor Beck, invece, era lì, più presente che mai. Riassunse brevemente le prove e infine il giudice, fornite le necessarie istruzioni, ordinò alla giuria di ritirarsi.

Kristian venne condotto via e gli altri si disposero ad aspettare. Nessuno sapeva se l'attesa sarebbe stata di minuti, ore o addirittura giorni.

14

Callandra lasciò l'aula del tribunale senza sapere dove andava, ma soltanto che voleva essere sola. Come tutti, era rimasta sconvolta dalla deposizione di Monk, e non le era sfuggito fino a che punto fosse stato un colpo durissimo per Pendreigh. Ma era soltanto Kristian ad avere importanza per lei. Si fece largo lentamente tra la folla, senza guardare in faccia nessuno, provando soltanto una gran voglia di fuggire, almeno per un po'. C'era da pensare che Elissa avesse ceduto alla follia di un momento, quand'era stanca e spaventata e si sentiva con le spalle al muro, tanto era il pericolo, tante le minacce che la circondavano, e se poi se ne fosse pentita per il resto della sua esistenza?

Callandra si era aspettata di provare soltanto odio e disgusto, e invece, uscendo dall'aula e scendendo i gradini del tribunale con la pioggia che le bagnava la faccia, si scoprì profondamente impietosita al pensiero che tante belle qualità fossero andate sprecate a quel modo. Si fermò sul marciapiede fra i passanti che la sfioravano camminando. Monk aveva osato quello che non si sarebbe potuto osare. Era stato brillante. E lei capiva per-

ché l'aveva fatto. Era proprio da lui: un colpo al buio, quando tutto il resto era perduto.

Non sapeva se le avrebbero permesso di vedere Kristian. Il verdetto non era ancora stato pronunciato. Quindi a rigor di termini andava considerato un uomo innocente. Non poteva affermare di far parte della sua famiglia, rappresentava l'amministrazione dell'ospedale. Thorpe quella concessione non gliel'aveva mai tolta. Però bisognava fare in fretta. Da un momento all'altro poteva essere troppo tardi. Si voltò e cominciò a salire i gradini. Non sapeva neanche se Kristian volesse vederla, ma doveva almeno provare. La sua grande paura era stata che potesse aver ucciso Elissa. Ma non riusciva a convincersi che fosse andato oltre, e avesse deliberatamente assassinato Sarah Mackeson. Non c'era paura che potesse spingere l'uomo che lei conosceva a commettere un'azione del genere. Ma doveva guardarlo in faccia. E Kristian questo suo convincimento doveva leggerglielo negli occhi.

«Non posso darvi molto tempo, signora» disse il guardiano, riluttante. Era un atto di pietà, quello che stava per fare, ma si sentiva nervoso. «Vi concedo dieci minuti, niente di più.»

«Grazie» disse lei. Dieci minuti sembravano disperatamente pochi, ma anche dieci ore lo sarebbero state.

Il guardiano girò la chiave nella toppa e spalancò la porta di ferro, che stridette sulla pietra. «Visita per voi!» annunciò, e le permise di entrare.

Kristian era in piedi con gli occhi fissi verso l'alto finestrino, un riquadro di luce grigia. Si voltò sorpreso ma quando la vide la sua espressione si fece chiusa, impenetrabile. Non aveva idea di cosa aspettarsi da lei: era estenuato nella mente e nello spirito. La moglie che aveva ammirato per il coraggio e il senso dell'onore aveva commesso un ignobile tradimento e l'aveva tenuto nascosto a tutti, anche a lui.

Callandra si rese subito conto che Kristian non era in grado di affrontare quell'argomento. Gli sorrise, come se quella fosse una giornata delle solite. Doveva dire qualcosa che avesse importanza, che credeva in lui, che per lei non faceva nessuna differenza che fosse ebreo o cristiano?

Kristian cercò il suo sguardo con gli occhi infossati e le occhiaie segnate come se soffrisse di un male fisico. Stava cercando di capirla: era venuta per pietà, lealtà, qualcosa che era una mezza bugia ma che l'addolorava e la offendeva?

Lei si costrinse di nuovo a sorridergli, anche se aveva gli occhi lucidi di lacrime. «Non posso immaginare quello che state soffrendo. E neanche

come il vostro cervello possa assimilare ciò che avete ascoltato. Ma non si può giudicare perché alcuni hanno fatto quello che hanno fatto. Ciò che ognuno di noi crede, come ci comportiamo verso gli altri e con il nostro io segreto: ecco cosa siamo. E nessuno può cambiare questo, salvo noi stessi. E voi non dovreste provare a farlo, perché siete buono.»

Lui chinò la testa per nascondere il tumulto delle emozioni che gli occhi potevano rivelare. «Veramente?» disse con voce strozzata.

«Sì» rispose lei, sicura. «Forse non siete sempre stato saggio con Elissa. Ma non potevate immaginare il senso di colpa che viveva in lei, perché scaturiva da un'azione che per voi era inconcepibile.»

Di scatto, Kristian alzò gli occhi. «Io non l'ho uccisa!»

«Lo so» rispose Callandra, e abbozzò un sorriso. «Come so che non avete ucciso la modella del pittore.»

«Grazie» sussurrò lui.

Lei si protese a dargli un bacio sulla pelle appena tiepida di una guancia. Spasimava dalla voglia di fare qualcosa di più, ma già sentiva il passo del guardiano in arrivo. Il tempo concesso era finito.

No, non gli avrebbe detto addio; non avrebbe usato quella parola per salutarlo.

Rimase soltanto un attimo a guardarlo ancora; poi la porta si spalancò e lei uscì senza più voltarsi indietro.

Anche Hester e Monk uscirono dall'aula e si ritrovarono nell'atrio del tribunale. «Dov'è Callandra?» domandò lui guardandosi intorno, ma senza riuscire a vederla. Hester gli posò una mano sul braccio.

«Ci troverà lei, se possiamo esserle utili. Ma credo che preferisca rimanere sola.» Lui si fermò, voltandosi a guardarla negli occhi. C'era da pensare che la giuria tornasse in aula quella sera stessa? No, sicuramente. Era troppo tardi, già le sei passate. «Potrebbero farlo stasera? Ed è meglio se...»

«Non so» rispose lui con dolcezza. «Non lo sa nessuno.»

Hester chiuse gli occhi. «No, certo. Scusami.» Fece per aprirsi un varco tra la gente per raggiungere un angolo meno affollato a pochi passi dalla porta. Era già lì, quasi sulla soglia, quando Charles si fece avanti a lunghi passi.

«Hai visto Imogen?» domandò; l'ansia gli rendeva tagliente la voce. Aveva i capelli arruffati che gli ricadevano sulla fronte, e le guance arrossate. «È con te?»

«No. Ti ha detto che veniva a cercarmi?»

«No... pensavo...» Charles aguzzò gli occhi guardandosi intorno, nella speranza di vederla.

«Forse è andata in bagno» provò a dire Hester. «Sta bene? Si sentiva debole, con la testa vuota, oppure era agitata? Nell'aula si soffoca. Devo dare un'occhiata?»

Charles accettò immediatamente. «Lei era...» Imprecò sottovoce.

«Cosa?» volle sapere Monk. «Cosa c'è? Charles?»

A Hester tornarono in mente la faccia pallidissima e gli occhi enormi, sgranati, di Imogen. «Perché siete venuti?» Tirò suo fratello per la manica. «Non per me!»

«No.» Adesso Charles sembrava avvilito. «Avevo pensato che se avesse sentito raccontare cos'era successo a Elissa Beck, la tragedia, il terribile vuoto della sua vita, il modo atroce in cui era morta, magari sarebbe rimasta tanto sconvolta e impaurita da rinunciare al gioco d'azzardo. Mi pareva che se l'avessi portata qui oggi... proprio alla fine, al momento delle arringhe conclusive...»

«Era una buona idea» confermò Monk.

«Davvero?» Sembrava quasi che Charles cercasse in ogni modo di essere rassicurato. «Invece ho paura di averla spaventata troppo. Si è scusata dicendo che si allontanava un momento quando il giudice ha aggiornato la seduta e io ho pensato che fosse semplicemente andata al... ma ormai è passato un quarto d'ora e non l'ho più vista.»

«Adesso vado» disse Hester. «Rimani qui, così non ci perderemo di nuovo se dovessi trovarla.» E senza aspettare risposta si avviò in cerca del guardaroba e dei gabinetti pubblici. Forse Imogen aveva soltanto bisogno di un po' di tempo per stare sola e riacquistare il suo autocontrollo. Cercò di farsi largo tra la folla che adesso, visto che ormai era quasi notte, lasciava il tribunale. Raggiunse i bagni pubblici, ma Imogen non c'era.

La custode, alla quale descrisse sua cognata nel miglior modo possibile, accennando a com'era vestita e in modo particolare al cappello che portava, scrollò la testa. «Spiacente, signora, non ho idea. Posso dirvi che qui adesso ci siamo noi due e basta. Ma anche prima non è venuto nessuno che non si sentisse bene.»

«Grazie.» Hester le diede mezzo penny e uscì più in fretta che poteva. Dove mai poteva essere Imogen? E perché se n'era andata per conto proprio, in un momento del genere? Improvvisamente si sentì ribollire di collera per quella che le pareva una pura e semplice sventatezza. A lunghi

passi si avvicinò rapidamente al commesso che scorse in cima alla scalinata. «Scusatemi» disse in tono perentorio. «Sembra che mia cognata sia andata in cerca della sua carrozza senza di noi.» Fu la prima bugia che le venne in mente. «È alta cinque o sei centimetri meno di me, ha capelli e occhi scuri, indossa un cappotto verde con un cappello guarnito di piume nere. L'avete vista?»

«Sì, signora. Portava un ombrello verde. Almeno mi sembra la signora che descrivete. È uscita pochi minuti fa con il signor Pendreigh.»

«Cosa?» Hester era stupefatta. «No, non è...»

«Sembrava proprio la giovane signora che mi avete descritto. Se ho fatto uno sbaglio, mi scuso.» L'uomo piegò la testa verso il grande portone spalancato. «Sono andati da quella parte. Quasi dieci minuti fa, a passo lesto. Credo che lui la sorreggesse. Lei sembrava un po' scombussolata. Forse l'ha accompagnata fino alla sua carrozza per assicurarsi che non si sentisse male per la strada.»

«Grazie!» disse Hester tagliando corto, e tornò indietro di corsa dove Monk e Charles stavano ancora aspettando. La videro e le andarono incontro.

«Cosa c'è?» le domandò Monk con il fiato mozzo. «Dov'è Imogen?»

Ma Hester fissava Charles, alle sue spalle. «Aveva con sé un ombrello... un ombrello verde?»

«Sì... Perché? Cos'è successo?»

«Credo che se ne sia andata con Pendreigh. Un commesso dice che una signora che le assomigliava in tutto e per tutto è uscita con lui circa dieci minuti fa.»

Charles si precipitò fuori attraversando di corsa l'atrio ormai quasi deserto e scese rapidamente i gradini, mentre Monk ed Hester si affrettavano a seguirlo. Fuori erano già calati il buio della fine dell'autunno e la nebbia. Era un po' come immergersi sotto strati di un tessuto che smorzava qualsiasi suono e, a tratti, si dileguava davanti e si richiudeva dietro i passanti, facendo perdere completamente il senso della direzione.

«Per quale motivo avrebbe dovuto andarsene con Pendreigh?» disse Charles, avvolto dalle tenebre, ma a pochi passi di distanza. «Cosa poteva fare per lei? Con quello che aveva appena sentito sul conto della figlia, com'è possibile che riuscisse anche solo a mostrare dispiacere o pietà per il dolore di qualcun altro? Cosa ne pensate? Forse sta cercando di salvarla perché ha perduto Elissa?»

«Che ne so?» disse Monk brusco. E gli sfuggì un'imprecazione, mentre

inciampava sul bordo del marciapiede. «Ma perché, in nome di Dio, sono venuti via dal tribunale? Lei doveva immaginare come potevate essere pazzo per l'angoscia non trovandola più?»

«Forse è ancora arrabbiata con me perché ho voluto portarla qui a vedere come il gioco d'azzardo può distruggere tutto quello che lei ama.»

Hester stava cominciando a rabbrividire non soltanto per il freddo, ma anche per la paura. In tutta quella faccenda c'era qualcosa di molto, molto sbagliato. I conti non tornavano. Imogen non conosceva Fuller Pendreigh. Perché avrebbe dovuto lasciare il tribunale, in mezzo a quel nebbione, sola con lui?

Poi venne assalita da un pensiero terrificante. Era possibile che Pendreigh, per qualche strana forma di follia, potesse accusare Imogen di aver aperto a Elissa la strada delle case da gioco né più né meno come lei, una volta, aveva avuto paura che Charles potesse accusare Elissa della stessa cosa per Imogen? Si voltò di scatto, afferrando Monk per un braccio con tanta forza che lui trasalì.

«E perché non potrebbe credere che sia stata colpa di Imogen se la figlia si era messa a giocare?» disse con un fremito nella voce. «E se avesse intenzione di farle del male?»

Monk cominciò a protestare di fronte a queste idee che considerava totalmente stupide, ma Charles si staccò improvvisamente da loro a passi vacillanti, a tratti sbandando, si avviò deciso verso Ludgate Hill. Hester lucidamente, con una certezza che la fece tremare di paura, capì in quale direzione stava avviandosi... verso Blackfriars's Bridge e il fiume.

Monk dovette intuirlo anche lui. La prese per mano e se la tirò dietro, costringendola a mettersi a correre alla cieca attraverso quella specie di candida muraglia che li circondava, lungo New Bridge Street, e poi a sinistra, lasciandosi alle spalle il tonfo soffocato degli zoccoli dei cavalli delle vetture, e procedendo verso il suono sempre più sinistro e tetro delle sirene da nebbia che levavano il loro ululato dal fiume. La nebbia si diradò. Videro Charles che li precedeva, sempre tentando di correre, girandosi ora a destra ora a sinistra, mentre cercava disperatamente il segno di una presenza umana, di una persona qualsiasi a cui chiedere indicazioni.

Raggiunsero e oltrepassarono un *hansom* quasi invisibile finché non gli furono di fianco e che poi tornò a essere soltanto un'ombra scura nella pallida nebbia.

«Imogen!» si mise a gridare Charles, ma il buio della notte inghiottì la sua voce come un lenzuolo bagnato. «Imogen!» chiamò ancora, più forte,

con disperazione.

Davanti a loro udirono un sommesso mormorio e il rumoroso gorgogliare d'acqua, poi all'improvviso il cupo ululato di una sirena da nebbia si levò talmente vicino che sembrò addirittura un po' sopra la loro testa. La strada cominciava a salire. Il ponte!

Ci fu una folata di vento, la nebbia svanì e nell'aria che si era schiarita poterono allungare lo sguardo fino a pochi metri più in là. Una mezza dozzina di lampioni adesso erano visibili. Si ritrovarono sul ponte; l'acqua sembrava una superficie nera e lucente, solida e compatta come il vetro, e subito scomparve, velata da lembi di nebbia che li circondarono calando su di loro come se volessero soffocarli.

Un altro *hansom* li oltrepassò. Dopo un momento il vetturino proruppe in un grido acuto di allarme.

Monk spiccò la corsa approfittando della breve chiazza di luce irradiata dai lampioni.

Hester si tirò su la gonna con la mano e gli si precipitò dietro. Charles prima la raggiunse, poi la oltrepassò. Ma anche così, lei vide quel qualcosa di scuro e scomposto, che sembrava un mucchietto di cenci abbandonati lungo il bordo del marciapiede fra i lampioni, quasi contemporaneamente a loro.

Monk cadde in ginocchio di fianco a quello che era un corpo umano, ma alla luce incerta e fra le guizzanti folate di nebbia riuscì a vedere ben poco, salvo il pallore livido della faccia.

«Imogen!» gridò Charles, crollando in ginocchio e protendendosi verso di lei. «Oh, Dio!» Tirò indietro di scatto le mani, coperte di un liquido scuro, appiccicoso. Cercò di dire ancora qualcosa, ma respirava a malapena.

Hester si accorse di avere il cuore in gola Si voltò subito verso la strada e si tirò in piedi faticosamente. «Vetturino!» gridò, e la voce le uscì dalla gola acuta e stridula come un urlo. «Portate qui il lume della carrozza! Presto!»

Sembrò che passasse un'eternità prima di vederlo sbucare fra la nebbia e il buio e venire avanti a passo incerto verso di loro, ma fu soltanto un minuto, forse meno. Stava arrivando di corsa e quando li raggiunse lo alzò sul corpo accasciato al suolo.

Charles si lasciò sfuggire un ansito e scoppiò in un singhiozzo inorridito. Perfino Monk proruppe in un gemito sommesso. Imogen era letteralmente grigia in faccia, e la parte superiore del suo corpo, dalla cintola in su, era rossa di sangue.

Hester si impose con uno sforzo di toccarla, di scoprire la ferita e vedere se c'era qualcosa che si poteva fare. Il sangue non usciva a fiotti. E la donna riversa sul lastricato era immobile.

Accecata dalle lacrime, allungò le dita verso la testa di Imogen, scostandole il colletto. Le sue dita toccarono la pelle calda, sentirono una pulsazione netta e regolare. «È viva!» disse. «È viva!» Poi si rese subito conto che era assurdo. C'era sangue dappertutto, sangue arterioso, scarlatto. La giacchetta di Imogen, su tutto il corpetto davanti, era una sola macchia rossa. Ma la ferita, allora? E che senso aveva cercare di scoprire dove fosse, quand'era stato perduto tutto quel sangue?

Con dita impacciate, tremanti, alla luce vacillante del lume da carrozza, un po' a strattoni un po' strappandola dove i ganci e i bottoni la tenevano chiusa, riuscì ad aprire la giacchetta. E sotto, sulla candida blusa di Imogen, c'era una sola macchia.

Hester sentì Charles che scoppiava in singhiozzi.

Poco sangue... Dunque non era di Imogen! Più che altro per averne la sicurezza definitiva, tirò fuori la blusa dalla cintura della gonna e vi passò la mano sotto. No, non c'era sangue. Non c'era una ferita sulla pelle liscia e morbida.

Ma allora, perché Imogen era svenuta? In fretta e furia le riaggiustò gli abiti addosso come meglio poteva, avvolgendola stretta. «Cappotti!» ordinò. «Datemi i vostri cappotti!» Subito Monk e Charles se li tolsero e glieli consegnarono. Dopo un attimo il vetturino offrì anche il proprio, faticando per tener contemporaneamente alto il lume sulla figura immobile.

Hester provò a passare le dita sotto la testa di Imogen, con infinita delicatezza, facendo un esame appena superficiale, ma terrificata al pensiero di trovare un osso fratturato, più sangue, un'intaccatura appena percettibile nella parete del cranio... Ma non c'era tumefazione. Col cuore che le batteva sempre più forte e la bocca arida, esplorò anche gli ultimi pochi centimetri. E sempre, nessuna frattura ossea.

«Ha battuto la testa» disse con voce roca. «Ma il cranio sembra intatto.» Alzò gli occhi verso il vetturino. «La condurrete a casa sua, vero? Adesso...»

«Sì, certo!» si affrettò a rispondere l'uomo. «Ma... tutto quel sangue, signora? Se non l'hanno accoltellata... allora di chi è?»

Charles si lasciò sfuggire un lungo sospiro tremulo. Monk si fece avanti, e togliendo il lume dalla mano del vetturino lo alzò ancora di più. Fu Hester che vide l'ombrello verde sul lastricato, vicino all'inferriata del parapet-

to del ponte. Era sempre strettamente arrotolato, e la sua lunga punta acuminata appariva coperta di sangue. Altro sangue imbrattava qua e là, a grosse chiazze, la strada.

«Oh, Dio!» gridò Charles, inorridito.

«Pendreigh...» mormorò Monk col respiro affannoso. «Perché?»

«Lui dev'essere ferito gravemente.» Intanto Hester cercava di raccogliere le idee. «Non posso fare niente di più per Imogen» disse, alzandosi in piedi. Si rivolse al fratello. «Accompagnala a casa, cerca di tenerla più calda che puoi, e quando la vedrai un po' più rianimata, falle bere un po' di brodo ristretto. E chiama il dottore, naturalmente. Non metterla fra le lenzuola, avvolgila soltanto nelle coperte, e rimani seduto vicino a lei.» Poi guardò Monk. «Noi dobbiamo trovare Pendreigh, se è ancora vivo. Può darsi che siamo in grado di aiutarlo.»

«Ma non sappiamo dov'è!»

«Cominceremo da casa sua. Di solito è lì dove va la gente quando sta male o è ferita.»

«No!» disse Monk istintivamente.

Lei lo ignorò. «E dobbiamo farci accompagnare da un agente di polizia, o comunque avere qualcuno con noi. A parte tutto il resto, tu non hai nessuna autorità. E ci occorre sapere quello che è successo per la salvezza di Imogen. Dobbiamo proteggerla!» Era orribile, e nello stesso tempo totalmente inspiegabile. Perché aveva assalito Pendreigh? Un motivo doveva esserci.

«Vado a cercare Runcorn. Tu però torni a casa.»

«No, niente affatto! Il mio dovere è prestare aiuto a una persona ferita, né più né meno come il tuo è rispondere alla legge di ciò che hai fatto. Non star lì a perder tempo. Ci occorre una carrozza... e Runcorn!»

Charles si era già chinato a sollevare da terra Imogen con tutta la delicatezza possibile, per trasportarla verso la vettura in attesa. Il cocchiere si riscosse improvvisamente e corse dietro a lui agitando il lume e lasciando Hester e Monk soli, al buio.

«Non discutere!» insistette Hester.

A Monk sfuggì una mezza imprecazione, che si rimangiò subito; poi cominciò a correre verso l'estremità più vicina del ponte, dove una vettura di piazza era apparsa come una sagoma oscura tra la nebbia, arrivando da New Bridge Street. Si mise subito a gridare all'uomo a cassetta. «Presto! È un'emergenza!» Poi, ansante, aiutò Hester a salire sollevandola quasi di peso e si arrampicò dietro di lei. «Portatemi a casa del sovrintendente

Runcorn in Lamb Conduit's Street. E più presto che potete.»

Il cocchiere obbedì e Monk sedette accanto alla moglie rabbrividendo. In cuor suo pregava che Runcorn fosse a casa. Pendreigh doveva essere ferito gravemente, a giudicare dalla quantità di sangue da cui Imogen appariva coperta, forse addirittura mortalmente. «Cosa diavolo facevano sul ponte? E perché Imogen è andata con lui?» domandò nel buio.

Hester non si prese la briga di rispondere. Niente aveva un senso, salvo che dovevano aver lottato selvaggiamente; poi lei era rimasta priva di sensi sul lastricato e Pendreigh, sanguinando in modo così orribile, non poteva essere andato lontano.

Più si allontanavano dal fiume più la nebbia diradava. La vettura acquistò velocità.

«Lui deve averla aggredita» disse Monk. «Ma perché? Come può averlo minacciato, Imogen? E non dire che è colpa sua se Elissa giocava d'azzardo. Non dirmi che lui era così stupido. Per Elissa doveva essere una necessità incontrollabile.»

«Imogen si trovava in Swinton Street, la sera dei delitti. Sappiamo che lei ha visto Allardyce...»

La carrozza si fermò con uno scossone e, dopo aver detto a Hester di aspettare, Monk ne scese d'un balzo, attraversò il marciapiede coperto da una sottile lastra di ghiaccio e spalancò la porta esterna. Salì i gradini della scala a due alla volta per raggiungere l'alloggio di Runcorn. Alzò il pugno e bussò. «Runcorn!» gridò.

La porta si aprì. Il sovrintendente lo guardò con tanto d'occhi. «Cosa c'è?»

«Pendreigh ha condotto con sé Imogen Latterly fuori del tribunale, a Blackfriars' Bridge. Hanno avuto un litigio a proposito di qualcosa. Noi abbiamo trovato Imogen svenuta e coperta di sangue, ma illesa. La punta del suo ombrello è stata usata per ferire qualcuno, e Pendreigh, lì intorno, non c'era. Dobbiamo trovarlo. Venite!»

Runcorn aprì un armadio e tirò fuori cappello e cappotto, poi si avviò alla porta tenendoli fra le mani. Monk scese le scale di corsa con l'altro alle calcagna e salì sull'*hansom* gridando al vetturino l'indirizzo di Pendreigh in Ebury Street. Runcorn sembrò stupito per un attimo che a bordo della vettura ci fosse anche Hester. Ma a quel punto c'era poco da obiettare. Appena partita, la carrozza acquistò velocità. Passò qualche secondo prima che Runcorn parlasse, e quando lo fece fu con voce fremente. «Cosa mi state raccontando, Monk? Perché lei era là? Che cosa sapeva sul conto di Fuller

Pendreigh e di sua figlia che noi invece ignoriamo? O perlomeno, che io ignoro?»

«Ci sto riflettendo» rispose Monk in tono acido, guardando di sottecchi la faccia di Runcorn al riverbero della luce di un lampione. Non vi lesse niente di ostile, soltanto perplessità. «Era lei la donna in Swinton Street, quella sera. Alla casa da gioco.» Sentì che l'altro trasaliva. «E deve aver visto anche Pendreigh da quelle parti. È praticamente l'unico motivo che possa averlo spinto a condurla fino al fiume e, presumiamo, ad aggredirla. Ma lei doveva essere, almeno in parte, preparata a un attacco, e lo ha aggredito a sua volta colpendolo con la punta dell'ombrello. Il colpo dev'essere stato violentissimo, a giudicare da tutto il sangue di cui era coperta. Non so come abbia fatto.»

Runcorn borbottò una bestemmia sottovoce, o forse stava pregando. Intanto la vettura filava a velocità sostenuta fra i banchi di nebbia che di tanto in tanto si aprivano per dare spazio a improvvise luci. Stava levandosi il vento. «E lei? Non si è fatta niente? Se la caverà?» domandò.

«Non lo so» ammise Monk. Poteva sentire il calore del suo corpo accanto. E nella luce intermittente vedere che era indeciso, e aspettava chissà cosa prima di manifestare un po' di compassione. Allora gli si affollarono alla memoria tutti i ricordi di gelosie, invidia, sfiducia: tutte le meschine sgradevolezze del passato.

La vettura si fermò in Ebury Street. Scesero entrambi. Monk si voltò per aiutare Hester. Runcorn pagò l'uomo a cassetta e salì i gradini della porta. Tirò con energia il campanello una prima volta, poi una seconda. Rimasero ad aspettare frementi d'impazienza, per un'eternità, o almeno così sembrò, fino a quando il maggiordomo venne ad aprire.

«Sì, signori... signora?» domandò con una sfumatura di disapprovazione nella voce, perché si presentavano a un'ora così tarda.

«Sovrintendente Runcorn, della polizia. William Monk e signora.»

«Temo che il signor Pendreigh non riceva, a quest'ora. Se voleste venire...»

«Io non vi sto chiedendo di vederlo, ve lo ordino» ribatté Runcorn, tagliente. «Quindi siate tanto buono da farvi da parte per non obbligarmi a mettervi agli arresti per ostruzionismo al compito della polizia. Sono stato chiaro?»

Il maggiordomo, sgomento e intimidito, annuì. «Sissignore, se...» Ma Runcorn lo scostò con una gomitata ed entrò, subito seguito da Monk.

«Dov'è il signor Pendreigh? Di sopra?»

«Il signor Pendreigh è malato. È stato aggredito in strada da malviventi che volevano derubarlo. Sta male, signore, vi prego...»

«Venite!» ordinò Runcorn, senza badare al maggiordomo e chiamando con un gesto Monk, mentre cominciava a salire le scale facendo i gradini due alla volta. In cima alla rampa trovarono una cameriera trasecolata, che reggeva fra le braccia una pila di salviette. «La camera del signor Pendreigh?» domandò Runcorn. «E lui è lì dentro? Rispondimi, ragazza, o ti arresto.»

Lei si lasciò sfuggire uno strillo e fece cadere il mucchio delle salviette. «Sì, signore. La seconda porta, là in fondo...»

Runcorn si avviò a lunghi passi verso la porta che gli era stata indicata e bussò una volta, prima di spalancarla. Monk gli era già arrivato alle spalle.

La camera era molto maschile, tutta in boiserie e colori caldi e intensi, molto bella. Fecero in tempo ad averne soltanto poco più di una vaga impressione. Fuller Pendreigh era disteso sul letto, la faccia grigia e gli occhi già infossati. Si teneva una salvietta ripiegata intorno al collo e alla gola, ma il sangue scarlatto filtrava attraverso il tessuto e la macchia si stava allargando.

Hester avanzò di qualche passo verso di lui. Poi si fermò. Aveva visto troppe volte la morte per potersi sbagliare. Pendreigh aveva una resistenza ben maggiore di molti altri uomini, per essere riuscito a reggere fino a quel momento.

«Lei vi ha visto in Swinton Street la sera della morte di Elissa, vero?» gli chiese Monk a bassa voce. «Allora non vi conosceva, ma l'ha capito nell'aula del tribunale. E quando avete notato che vi osservava, non avete più avuto dubbi. Glielo leggevate in faccia. Avrebbe potuto raccontarlo a chiunque da un minuto all'altro. Cosa vi illudevate di ottenere? Che la sua morte fosse fatta passare per un suicidio? Un altro giocatore spinto dalla sua ossessione alla follia? Ma lei non è morta. L'abbiamo raggiunta in tempo.»

«Perché avete ucciso Elissa, signore?» domandò Runcorn nel silenzio che seguì. «Era vostra figlia.»

Molto lentamente, come se trovasse a malapena la forza di sollevarla, Pendreigh scostò la salvietta e si portò una mano alla faccia, come se cercasse di svegliarsi da un incubo. «Per l'amor di Dio, ma cosa pensate? Io non volevo ucciderla» disse con un filo di voce. «Mi si è scagliata addosso, tempestandomi di pugni, graffiandomi la faccia con le unghie. E urlava. Io volevo soltanto respingerla, scostarla, ma lei non la smetteva!» Gli

mancava il fiato. Lottò per ritrovare la voce. «Non volevo colpirla. Le ho posato le mani sulle spalle e l'ho spinta lontano da me. Ma lei non voleva ascoltare.» Tacque, e la sua faccia si colmò di orrore. «Mi sono tirato indietro e lei, avventandosi contro di me, è scivolata. Ho cercato di afferrarla mentre i piedi le cedevano sotto e perdeva l'equilibrio. Si è voltata, e io le ho preso la faccia fra le mani. Non riuscivo a sorreggerla. Volevo caricarmi addosso tutto il suo peso... e invece... invece... si è rotta il collo mentre crollava a terra di sbieco, su un fianco...»

Hester bagnò un angolo del lenzuolo nella brocca che c'era sul comodino e se ne servì per umettare le labbra di Pendreigh.

«Perché lei vi si è buttata addosso per aggredirvi?» domandò Monk.

«Come?»

«Perché vi ha aggredito?» ripeté Monk. «E in ogni caso perché vi trovavate là?»

«Avevo un appuntamento con Allardyce» disse Pendreigh con voce rauca. «Volevo dargli un acconto per il ritratto. Sapevo che ne aveva bisogno. Ma sono stato trattenuto. E sono arrivato in ritardo.» Ansimò e rimase in silenzio per un attimo.

Hester si chinò, poi si volse a guardare Monk scrollando la testa. I secondi passavano. Pendreigh aprì di nuovo gli occhi.

«Lui si era stancato di aspettarmi, e se n'era andato su tutte le furie. Ma io non volevo dargli neanche un soldo senza aver visto il quadro.» La sua voce si spense, diventando un bisbiglio. La macchia scarlatta stava infradiciando la salvietta. La sua faccia era grigia. «Era bellissimo!»

Runcorn corrugò le sopracciglia. «E, allora, perché la signora Beck era così furiosa con voi?»

La faccia dell'uomo era una maschera di orrore.

«Quando sono arrivato la sua modella è venuta ad aprirmi la porta, sola, mezzo spogliata, barcollante perché aveva bevuto. È caduta e la veste che portava si è aperta, lasciandola seminuda. Ho cercato di aiutarla a rialzarsi. Quella donna mi... mi faceva pena.» S'interruppe mentre Hester gli bagnava le labbra. «Era pesante e continuava a scivolare, cadendo all'indietro» riprese, determinato a parlare, adesso. «Così l'avevo fra le braccia quando Elissa è entrata. Non ha capito la situazione. Ha creduto di aver interrotto un rapporto sessuale. Mi adorava... come io adoravo lei! Non è riuscita a sopportarlo...»

Monk non ebbe difficoltà a immaginarlo. Elissa, che si vergognava della propria passione ormai incontrollabile per il gioco e scopriva improvvisa-

mente il padre adorato, l'uomo che aveva sempre creduto capace di governare tanto perfettamente la propria vita, fra le braccia di una donna ubriaca e seminuda. «Vi si è buttata addosso furiosa, perché distruggevate l'ideale che si era fatta di voi, perché tradivate i suoi sogni. L'idolo di argilla.»

La voce di Pendreigh era poco più di un sospiro.

«Sì...»

«Ed è stata una disgrazia, se l'avete uccisa?»

«Sì.»

«Però avete ucciso Sarah Mackeson con intenzione!» sbottò Runcorn, la faccia devastata dal furore e da un'angoscia che non sapeva come esprimere. «Avete ammazzato quella donna soltanto perché vi aveva visto! Le avete torto il collo fino a spezzarlo!»

Pendreigh lo guardò fisso. «Ho dovuto. Lo avrebbe detto ad Allardyce, e sarebbe stata la mia rovina. Mi avrebbe impedito di fare tutto il bene che volevo.»

«No, affatto. Qualsiasi vero amico avrebbe preso le vostre parti...»

Sembrò che Pendreigh trovasse le ultime forze. «Amici. Che imbecille siete! Io sarei arrivato al Parlamento e avrei cambiato le leggi. Ma lo sapete com'è facile a un uomo avido portar via tutto a una donna e lasciarla nella miseria più completa? Lo sapete?»

Runcorn lo guardò, sbattendo le palpebre. «Non ha niente a che vedere con quello che è successo.»

«E invece ha tutto a che vedere...» Pendreigh sospirò. Adesso un rantolo gli saliva dal petto. L'ombra della morte gli segnava la faccia. «Una donna sacrificata... Non l'avrei fatto di mia volontà, ma era inevitabile... ottenere giustizia per milioni di donne.»

«E Kristian?» domandò Monk. «Merita di finire sulla forca accusato di due delitti che non ha commesso? E tutti i malati che avrebbe potuto guarire? E le scoperte che avrebbe potuto fare per guarirne milioni? E il fatto che sia innocente non vale niente? E la verità, allora?»

«Avrei potuto...» cominciò Pendreigh. Ma non riuscì a concludere quello che voleva dire. Esalò in un lungo sospiro e i suoi occhi si annebbiarono. Sulla camera era calato il silenzio più totale. Hester gli passò la mano sulla faccia, chiudendogli dolcemente le palpebre.

«Dio ci aiuti» bisbigliò Runcorn. Deglutì a fatica e si voltò verso Monk. «Andrò ad avvertire... e... e a chiamare un agente.»

«Grazie» disse Monk. Si protese verso Hester, toccandole un braccio. Non provava nessun piacere per la vittoria, non ancora. Kristian sarebbe

stato liberato, naturalmente. Ma aveva verità devastanti da accettare. Lui stesso non era chi aveva sempre creduto di essere. La sua ascendenza, la sua origine, perfino il suo sangue erano diversi. Mentre rifletteva su tutto questo, Monk si rese conto di provare, in cuor suo, un intenso bisogno di conoscere le proprie radici, il significato della propria identità che, fino a quel momento, gli appariva soltanto sotto la forma di ombre, brandelli... Chi era la sua gente? Come si inseriva nella storia della sua terra? In che cosa aveva creduto, come aveva vissuto e per che cos'era morta? Non bastava domandarselo; doveva cercare le risposte. Scoprire la verità era il suo mestiere... E la verità su se stesso? Dov'erano i suoi legami di sangue con il passato?

Runcorn ricomparve e chiuse la porta dietro di sé. Guardò prima Hester, poi Monk. «E voi, tutto a posto?»

«Sì, certo» replicò Monk, rafforzando la stretta sul braccio di Hester.

«Bene. Ho un agente con me, e un altro sta per arrivare.» Rivolse un'occhiata alla figura immobile sul letto. «Che peccato!» disse scrollando la testa. «Quante cose avrebbe potuto fare...» Tornò a volgersi a Monk. «La cuoca è già alzata e ci ha preparato il tè. A guardarvi si direbbe che ne accettereste volentieri una tazza.»

A Monk non sfuggì la gentilezza che gli illuminava la faccia, forse perfino un lampo dell'antica amicizia. «Grazie» disse con un sorriso, anche se non aveva nessuna intenzione di sorridere. «È un'ottima idea.» E sospingendo lievemente Hester davanti a sé, uscì dalla camera e si incamminò per il corridoio fianco a fianco con Runcorn.

FINE